

L'OMBRA DELLA CONGIURA

di

Alessio Paolucci

Illustrazioni di Dario Di Girolamo

KABA EDIZIONI

©  di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)
www.kabaedizioni.com

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo,
non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Progetto grafico di Giovanni Signoriello

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2010 da


Loretaprint
La Tipografia Digitale

Indice



Arton e Iugal.....	pag 9
Il dolore del generale.....	pag 23
I due ladri.....	pag 35
La missione.....	pag 43
L'addestramento.....	pag 55
La tana di serpe.....	pag 67
Giustizia.....	pag 75
Evel il guaritore.....	pag 83
Il nebbioso passato.....	pag 101
La prova finale.....	pag 119
L'accampamento della prima legione.....	pag 133
L'arma dal suo seme.....	pag 145
La serpe e il lupo.....	pag 155
L'inizio del viaggio.....	pag 159
Una macchia sull'Aderai.....	pag 171
Fuga attraverso la foresta.....	pag 183
Il complotto per la corona.....	pag 201
Niente resa.....	pag 219
La guarigione di Arton.....	pag 231

La guarigione di Alas.....	pag 243
La scure dell'occidente.....	pag 253
Il vero volto della medaglia.....	pag 263
La caduta di Herradon.....	pag 279
Mio generale.....	pag 291
Slatan l'invisibile.....	pag 303
La battaglia dei falsi avversari.....	pag 319
Sangue sulla terra per Vradia.....	pag 335
L'ultimo alleato.....	pag 341
Postfazione dell'autore.....	pag 345
Mappa di Vradia.....	pag 349

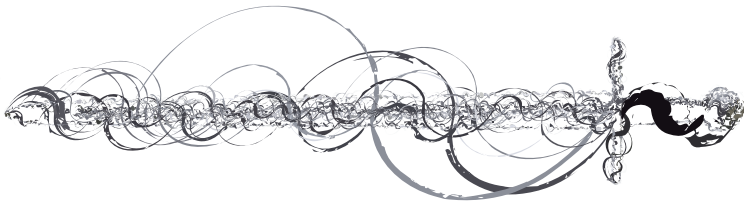


"C'era una volta lupo e cacciatore
C'era un'era di spade e di dolore
E sarà scritto su quel libro eterno
Come sola una serpe sollevò l'inferno
Poiché rivoluzion furon le sue parole
E dei vradiani tutti avvelenò l'onore..."

Fiaba Vradiana

Capitolo 1

Arton e Iugal



Arton, generale della sesta legione, uscì dal Grande Vallo alla testa di un esercito silente. Mai la maestosa e immortale città di Vradia aveva affrontato un simile tracollo: un capitano ribellatosi, un consigliere ucciso e una tumultuosa rivolta istigata dalla folla; il tutto era avvenuto in una sola giornata. Queste vicende non avevano solo messo in ginocchio il sistema centrale della città, ma avevano anche scalfito le sorti della guerra.

I drevan, gli invasori del sud, giorno dopo giorno riversavano la loro brama di distruzione sull'unica forza militare che aveva osato opporsi. Una disfatta interna, come il disordine fomentato dal Traditore, poteva rivelarsi l'ennesima spina nel fianco, proprio quella che porta alla morte. La sommossa era annegata nel sangue e i ribelli erano fuggiti con il

Traditore, perciò il loro nome era stato dimenticato per molte lune. In quel lasso di tempo il re aveva placato l'animo dei cittadini e seppellito il consigliere deceduto con tutti gli onori necessari. Poche manciate di pala occultarono il corpo, non i suoi atti. Nei giorni a seguire, Vradia era venuta a sapere che l'ex generale, macchiato di omicidio e di sedizione, marciava alleato con i loro stessi nemici, i feroci e pericolosi drevan. Chissà se erano solo uomini sudici e spietati o mostri generati da qualche strano incantesimo: avevano la pelle scura come la pece, baffi e barbe lunghe fino al petto e una voce rauca, che intimoriva l'animo al solo udirla. Alti più di un comune umano, avevano un irrefrenabile istinto di distruzione, quasi dovessero rompere e fracassare invece che respirare. Erano giunti in un giorno ormai lontano dai confini meridionali, armati e numerosi, si erano stanziati sull'antica pianura di Ellan e avevano seminato solo fumo e fiamme per mesi. Bruciavano e uccidevano, uccidevano e bruciavano devastando il meridione del regno conosciuto. Nessun città settentrionale si era curata dell'invasione, vedendoli come briganti e nulla di più. Gli unici ad avvertirne il fardello erano stati i nani dei monti Dazi e gli uomini della città di Ellanian, allarmati poiché i demoni neri premevano sempre più sui loro confini. Gli assalti avevano avuto inizio al solstizio d'inverno nell'anno 346. Schiere di nani e uomini erano morti nelle battaglie. Nessun generale, umano o nano che fosse, aveva tenuto conto della grandezza delle orde avversarie. Ellanian era stata messa a ferro e fuoco e i nani delle montagne massacrati a uno a uno, sino all'estinzione totale della razza. In pochi anni i drevan avevano già conquistato un'immensa porzione di regno e ben si sa che, una volta assaggiato il sangue, la belva non riesce più a placarsi. Nei decenni successivi avevano distrutto le città di Ictare e Seled, estendendo il loro potere oltre l'immaginabile; ma non tutto era perduto. Infatti, non avevano ancora incontrato in battaglia la più potente e valorosa città che il tempo avesse mai visto sorgere: Vradia. Le numerose orde erano state decimate sotto gli attacchi dell'esercito vradiano, diviso in otto legioni da mille uomini ciascuna. Vinti battaglia dopo battaglia, assalto dopo assalto, alla fine i drevan erano stati costretti alla ritirata e nel sud avevano creato un regno, dietro l'inalicabile trincea conosciuta come Abisso. Purtroppo il loro stillicidio di assalti aveva costretto Vradia alla sofferenza in anni di continue campagne e stragi, mai venute a un ter-

mine. Ora Iugal, il Traditore, fuggito dalla patria dopo aver ucciso un consigliere e fomentato una rivolta, bramava la sua vendetta al fianco di Cadràd, l'orrendo, monarca di quei mostri. Da questa alleanza si preparava a fiorire una pianta velenosa, pronta a ghermire con le sue radici Vradia, le genti e il mondo intero. Lui, il Traditore, avendo servito la città per anni sarebbe stato capace anche di farla cadere. Perciò i consiglieri dell'Ordine della Giustizia di Vradia avevano scelto Arton. Era stato compagno d'arme di Iugal, conosceva le sue mosse, conosceva i suoi punti deboli, conosceva il suo cuore.

Così Arton schierò la sesta Nevo Iràr (Niente Resa) sul campo di battaglia, di fronte alle fortificazioni del Grande Vallo. L'accorto generale scrutò il cielo e vide giungere nuvole nere simili a grinfie malvagie. Impartì gli ordini di battaglia al suo sottufficiale, poi tornò davanti alle fila di scudi sui quali era inciso lo stemma vradiano: tre spade incrociate verso l'alto. Voleva guardare negli occhi i suoi uomini, voleva capire se, oltre a possedere magnifiche armature e rilucenti lame, avessero anche la tenacia e il coraggio necessario per affrontare un arduo scontro. Notò per la maggior parte sguardi forti e decisi, pronti a donare ogni goccia di sudore alla patria, sino a cedere la vita stessa. Mentre scrutava quei ragazzi che sorreggevano il fardello di una morte vicina, rivide se stesso da ragazzo, in mezzo a quelle fila, terrorizzato al pensiero di dover affrontare una vera e propria battaglia, col peso dell'armatura che lo opprimeva e il terrore che gli paralizzava le ginocchia. Almeno non era solo. Un sorriso amico gli stava di fianco a sorreggere i suoi timori: lo stesso con cui aveva giocato nella piazza centrale, lo stesso con cui aveva combattuto tante volte, lo stesso contro cui si sarebbe dovuto scontrare quella mattina: Iugal, il Traditore. Un senso di tristezza afferrò il cuore del capitano.

Sapeva che era un assassino, sapeva anche che aveva complottato con il nemico, ma era pur sempre il suo unico vero amico, con il quale aveva affrontato tanti pericoli nella vita e scherzato e riso tante volte.

No, non poteva oltraggiare la patria e disobbedire al comando dell'Ordine della Giustizia: solo uno dei due sarebbe sopravvissuto allo scontro. Uno avrebbe ucciso l'altro. Questo era il suo impellente dovere per la salvezza di Vradia; anche se, il povero generale, in cuor suo sapeva di

non avere il coraggio necessario per uccidere l'amico.

Era mattino, l'aria umida e il cielo oscurato da nuvole cariche di pioggia. Un pallido grigiore attraversava l'ambiente circostante e ogni tanto una gocciolina scivolava giù dalle cupe nubi. Gli uomini, perfettamente schierati, rimasero tesi e un'insolita calma avvolse la valle. Arton, sopra il suo destriero, andava avanti e indietro, tenendo sempre gli occhi puntati verso le alte colline al di là della pianura. Per un attimo una speranza placò il suo cuore: i nemici non erano ancora giunti e forse non avrebbero più sferrato l'attacco, ma tutte le sue convinzioni caddero quando un urlo echeggiò nella valle, erano i drevan.

Urla di rabbia, di violenza, urla che raggelavano il sangue anche a veterani di tante battaglie.

Richiamò il suo sottufficiale e impartì l'ordine di non avanzare fino a nuove disposizioni. Nel frattempo, sulle alte colline che si ergevano a poche leghe dalla città, s'intravidero le scure figure dei nemici, ancora ombre indistinte che pian piano emergevano sempre più, fino a mostrarsi completamente agli occhi dei vradiani. Al centro vi era una legione della città, la stessa fuggita con Iugal e dal medesimo capitano. Ribelli, null'altro che contadini, artigiani e maniscalchi addestrati ai principi della guerra. Non erano soldati, solamente ribelli. Ognuno indossava l'armatura bianca di Vradia, con l'elmo a celata, gli spillacci rifiniti di un blu chiaro, il petto biancastro sopra a una pesante cotta di maglia e un paio di schinieri d'acciaio ciascuno. Gli scudi che imbracciavano recavano il simbolo delle tre lame incrociate verso l'alto, i mantelli che svolazzavano sotto i colpi del vento mostravano il medesimo stemma d'argento. Alla destra e alla sinistra della legione si espandeva la grande macchia nera di drevan. Dai rozzi usberghi di ferro uscivano grida e imprecazioni, alcuni decisero anche di agire per conto loro e di lanciarsi direttamente alla battaglia, ma furono intimiditi dai loro generali con fruste e martelli. Uno solo sfuggì al controllo di un capo orda e si lanciò in corsa giù dalla collina. Compiuti venti passi venne poi inchiodato a terra da una lancia. L'arma aveva penetrato l'armatura e il drevan era rimasto ucciso. Scalmanati, furiosi, maldestri, solo la morte li poteva fermare. Al contrario la legione, nonostante tutto, rimaneva immobile e impassibile. Entrambi gli eserciti non avevano portato la cavalleria, soltanto i due generali possedevano una cavalcatura a disposizione. Iugal

montò su uno stallone nero e agitò in aria lo stendardo di quei mostri. Il sottufficiale vradiano si avvicinò ad Arton e disse:

- Generale, cosa significa?

- Vuole parlare con me - rispose.

Subito anch'egli afferrò lo stendardo vradiano e salì a cavallo.

Intanto il tempo peggiorava, le nuvole erano divenute scure come la notte e una lieve pioggia iniziava a cadere dal cielo. I due generali sfrecciavano tra l'erba bagnata e le pozzanghere di fango in sella ai propri destrieri, l'uno contro l'altro. La pioggia aumentava e si faceva sempre più fitta e impetuosa, lo scrosciare di quest'ultima si unì al trottare dei cavalli a tal punto da divenire un unico suono. Nulla distraeva i due vecchi amici, neanche il vento che percuoteva con vigore i vessilli riusciva a imporre la sua forza sugli sguardi dei capitani. Finalmente giunsero l'uno di fronte all'altro e sotto un impassibile volto celarono la gioia che esplose nel cuore di entrambi. Nessuno dei due impugnava l'arma, sapevano di potersi fidare ciecamente dell'altro. Si scrutarono e nella mente riaffiorarono episodi passati di battaglie e sfide combattute insieme, di sofferenze e dolori superati insieme. I cavalli continuarono a caracollare in tondo, seguendo un immaginario cerchio sull'erba bagnata. Con quel moto costante permisero ai rispettivi padroni di scrutarsi faccia a faccia, ma caricarono anche l'atmosfera di tensione. Il primo a parlare fu lugal

- Salute, amico mio, sono felice di rivederti.

- Salute, generale.

- Una volta mi chiamavi amico...

- Sì, una volta...

Arton sputava ogni risposta con sofferenza.

- Il tempo non ci assiste - ricominciò lugal, volgendo gli occhi al temporale - è di cattivo auspicio combattere sotto nuvole nere, ricordi?

- Allora ferma tutto! Tu hai partorito questo, ne sei l'unico artefice... un tuo semplice comando e brinderemo sotto questa tempesta anziché lottare.

- Mi dispiace, non posso fermarmi. Ho promesso a ognuno di loro che sarei andato avanti fino alla fine, l'ho giurato sul sangue di Carmis.

- Ti prego, ascolta me, non la tua mente annebbiata!

- Non volevo - mormorò lugal - non volevo giungere a questa fine.

- È quello che stai facendo! Ogni nuovo passo mette in pericolo la tua

gente, dannazione! Credi che i tuoi uomini avrebbero approvato?

Ci fu un attimo di silenzio mentre lo scrosciare impetuoso della pioggia continuava. I due vessilli, completamente bagnati, non sventolavano più all'aria e i cavalli, infreddoliti, iniziavano ad accusare i colpi di freddo. Le goccioline scendevano lentamente dalle bianche armature e rigavano i volti dei due cavalieri, ma entrambi rimanevano impassibili per rimuginare sul passato e su tutto ciò che era accaduto.

- Per cosa hai giurato di combattere? - disse, improvvisamente, Iugal.

- Cosa?

- Ricordi quando ci inchinammo, anni fa, al re e ai consiglieri? Ogni soldato aveva fatto un giuramento; tu cosa dicesti quel giorno?

- Cosa ti importa?

- Cosa giurasti?

- Non è ora di...

- Maledizione, rispondimi

- Va bene. Ho giurato di difendere il re e la corona, di rimanere fedele all'esercito e alla patria...

Dopo quell'affermazione lanciò uno sguardo di disapprovazione al vecchio amico, poi continuò: - Ho giurato di immolare la vita per la salvezza e la gloria di Vradia e così farò.

- Beh, io ho giurato tutt'altro - affermò con risolutezza il Traditore - le mie precise parole furono: 'Giuro di proteggere, fin quando questa vita me lo concede, una società giusta e civile, una società che porti luce in questo mondo di tenebra' questo dissi.

- Allora perché ci hai traditi?

- Perché io non avevo scelto di lottare per Vradia. Mi ero solamente illuso che fosse proprio la mia patria che avrebbe portato luce in un mondo di tenebra, ma mi sbagliavo. Durante il lento scorrere del tempo aprivo sempre più gli occhi sulla città per cui avevo rischiato molte volte la vita, una società ingiusta e traviata. La malavita che si espande per le strade è solo uno dei tanti problemi; un altro esempio sono i consiglieri, maledetti, corrotti e superbi. Hanno tanto potere solo perché sfruttano l'influenza sui nobili e sul re...

- Iugal! - lo interruppe Arton - Non hai il diritto di insultare gli amministratori della giustizia.

- Giustizia? Pensi realmente che sia giustizia quella che gestiscono?

- Sono come cani a cui è dato un osso se obbediscono. Hai visto anche tu la fine della mia legione.

- La tua legione è semplicemente caduta in battaglia per la gloria di Vradia...

- Gloria di Vradia? Gloria di Vradia?

Iugal assestò un colpo con l'asta dello stendardo, ma Arton parò la percossa con riflessi pronti. Le bandiere s'incrociarono proprio sotto gli sguardi accaniti dei due generali.

- L'ottava legione Scudo è caduta a causa dei consiglieri e fu Carmis a emanare l'ordine fatale - urlò Iugal.

Arton chinò il capo e l'unica risposta che riuscì a dare fu

- Ti sbagli, dici questo solo perché il dolore ti sta straziando, eri troppo affezionato ai tuoi legionari e ora tenti di scaricare la colpa della loro morte su qualcun altro.

- Non capisci nulla! Sai anche tu com'è andata! Eri presente e comprendi benissimo che non poteva trattarsi di una coincidenza... ma non lo vuoi ammettere per non macchiare di disonore il nome della tua amata Vradia.

Il generale Arton, non volendo continuare quel pesante discorso, disse:

- Ancora non mi hai spiegato perché ti sei alleato con il nemico -

- Cercavo una società giusta e non l'ho trovata, cercavo un luogo dove i ricchi non sopprimessero i poveri, ma non esiste, perciò conquisterò Vradia, così potrò renderla la città per cui ho giurato di combattere. Abolirò le leggi ingiuste, eguaglierò i poteri dei cittadini con quelli dei nobili. Voglio aiutare Vradia a uscire dal baratro nero in cui è caduta. I drevan sono solo uno strumento per aumentare la forza del mio esercito. Non voglio potere, solo giustizia!

Aveva fatto un gran discorso e Arton ne era stato profondamente colpito. In fondo quel che diceva era più che giusto, ma l'animo del generale era troppo orgoglioso, era troppo legato alla sua città, non l'avrebbe mai abbandonata.

Iugal ritrasse l'asta e porse la mano all'amico.

- Insieme, tu e io, potremo rendere questo sogno realizzabile. Gli uomini che ho addestrato sono forti, ma erano pur sempre contadini. Con il tuo aiuto invece supereremo qualsiasi fortificazione, sbaragliando anche la legione Rector. Che ne dici? Insieme, ancora una volta!

- Sei solo un debole - rispose sgarbatamente - Mi chiedi fedeltà perché sai bene di non potermi sconfiggere in battaglia. Tu mi chiedi aiuto perché sai 'di non avere il coraggio di uccidermi'.

lugal assunse un'espressione diversa, come se fosse stato colpito proprio nel suo punto debole.

- Ho detto bene, non uccideresti mai il tuo caro amico e compagno d'arme. Sei un debole! Spero che tu abbia addestrato bene i tuoi uomini, perché i miei non avranno pietà. Soprattutto per i traditori!

Fu dopo queste parole che Arton spronò il destriero e cavalcò indietro. Improvvisamente una voce lo fermò, era ancora lugal che semplicemente aveva detto:

- Addio, amico mio!

Arton raggiunse i suoi uomini, perfettamente schierati in quattro file e pronti a morire per la patria. Scese da cavallo e a gran voce disse:

- Qui siamo davanti alle nostre paure, qui siamo davanti alla morte. Ma siamo soldati di Vradia, dannazione! Siamo pronti a sconfiggere tutti nostri peggiori incubi pur di non lasciar cadere la nostra città!

Un urlo si sollevò all'unisono dalle file delle legioni.

- Sangue sulla terra! Sangue sulla terra! Sangue sulla terra!

Con voci forti e decise risposero tutti all'incitamento del comandante.

- Probabilmente la morte ci prenderà con sé in questa battaglia... - continuò Arton

- ... ma prima di passare a miglior vita portate nella tomba con voi più nemici che potete!

Oramai, le carte erano state posizionate sul tavolo, non rimaneva null'altro da fare che giocare.

L'immensa orda dei drevan iniziò lo scontro, suonando la carica dai corni stonati. La marmaglia si precipitò immediatamente giù per la collina, con foga e sete di sangue. Armati di lance, martelli, mazze chiodate e asce adoppiotagliopercorsero con passi pesanti quelle poche leghe che li distanziavano dai rivali; ma l'esercito vradiano iniziò l'offensiva prima che questi li raggiungessero. Arton estrasse dal fodero la sua preziosissima spada, un'arma ritenuta dai cittadini comuni quasi leggendaria per la sua storia. Infatti, da quel che si raccontava, fu donata al padre

di Arton, Raton, dal popolo dei nani, come ringraziamento per l'aiuto recato in battaglia. Quella speciale arma, passata di padre in figlio, era stata forgiata nel puro sangue di drago e ne erano la prova i filamenti rossi che si ramificavano sull'elsa, ritenuti sangue cristallizzato. Forse era solo una leggenda ma, ogni volta che Arton baliva quell'arma, sentiva crescere dentro di sé l'ardore e la forza di cui aveva bisogno per affrontare lo scontro. Così, utilizzando quella leggendaria spada, fece cenno ai soldati nelle retrovie di tirare con l'arco e a quelli nelle prime file di unire gli scudi per formare una falange. Decine e decine di drevan caddero colpiti dalla salva di frecce, altrettanti morirono trafitti dalla falange che bloccò l'impatto tra i due schieramenti. Il muro di scudi evitò la falce più affilata della battaglia, ma ben presto si sfaldò sotto le sferzate dell'orda. I picchieri, messi in difficoltà, cercarono di tornare nelle retrovie, alternandosi con i soldati, i quali valorosamente si lanciarono contro l'orda nemica, falciando quei mostri con la lama ben stretta nella mano sinistra e lo scudo nella destra. Infatti, seppur i drevan fossero più alti e robusti, i vradiani erano più abili nel maneggiare le armi e più determinati negli scontri, soprattutto quando in gioco c'era la sopravvivenza della propria città. Arton, che si era disposto tra le fila dei soldati, rimase a guardare la collina, poiché tra la pioggia di frecce e le urla vi era la legione di lugal, che rimaneva immobile e ordinata, senza attaccare, almeno fin quando i demoni avrebbero resistito. Fu allora che il generale ordinò di chiudere l'orda avversaria in una morsa. Il martello e la scure non riuscirono a primeggiare sulla tattica militare dei vradiani e lì, dove un'ascia squarciava uno scudo, due spade tagliavano una testa. I drevan iniziarono a sbraitare e a urlare più per la paura che per la violenza. Al suolo vi erano ovunque creature che vomitavano sangue o che frignavano in fin di vita; perciò lugal decise di avanzare con la sua legione. Era tempo di fronteggiare alla pari la tattica vradiana. Ben schierati, anche mentre marciavano, entrarono nel campo di battaglia, ove la marmaglia di drevan aprì un varco per lasciarli passare. Un improvviso silenzio calò sulla valle e per un istante si udì solo il suono degli schinieri che calpestavano la terra bagnata. Immediatamente lugal alzò il braccio e una cinquantina di frecce circa si levarono in aria, fischando nel cielo e ricadendo sui nemici. Questi non subirono danni, poiché protetti dagli scudi, ma con l'intervento della legione ribelle i

piani di Arton erano falliti. Difatti, ora che un'altra falange si opponeva ai suoi uomini, i drevan poterono assaltare i fianchi.

Ora la sfida diventava pesante, legione contro legione. La falange si ricompose in entrambi gli schieramenti e si lanciarono gli uni contro gli altri. Vi fu solo un breve attimo, un semplice istante in cui ognuno prese un profondo respiro e, dopo aver gettato fuori l'aria dai polmoni, avvenne l'impatto. Il fragore delle picche spezzate e degli scudi squarciati riecheggiò nell'aria, così come le urla dei feriti lambirono gli animi. Arton urlò:

- Rompete le righe! All'attacco!

Sapeva di non poter competere tatticamente contro lugal, perciò preferì lottare frontalmente, riponendo la sua fiducia unicamente nelle abilità in battaglia dei suoi uomini.

Il suo sottufficiale, Ervan, capeggiò l'assalto dalla sinistra, egli stesso invece dalla destra. I soldati sul fronte opposto trovarono ad aspettarli una schiera di arcieri pronti a scoccare le frecce letali, ma Ervan, anch'egli ottimo stratega, reagì velocemente, dando il comando del muro discudi. I dardi s'infransero e questi poterono lanciarsi all'attacco. Nel frattempo Arton, dopo aver spezzato le linee nemiche, iniziò a far strage con la spada. Molti tentarono di prender la sua testa ma alla fine non fecero altro che perder la loro. Una notevole destrezza gli permetteva di essere veloce e letale nonostante molti anni gravassero sulle sue spalle, mentre l'esperienza di molte battaglie gli permetteva di rimanere tranquillo e spietato di fronte a qualsiasi nemico. Purtroppo l'età è un fattore che non va mai sottovalutato e alcune volte anche uomini dal fisico robusto come il generale ne avvertono i fastidi. Un improvviso dolore all'anca era l'avvenimento meno opportuno nel bel mezzo della battaglia e fu proprio a causa di questa distrazione che Arton cadde a terra, dopo esser stato colpito alle spalle. La soffice barbetta del vradiano sfiorò le gocce di rugiada che impregnavano il suolo e all'improvviso il tempo sembrò quasi fermarsi.

La percezione dell'erba umida sotto le dita trasmetteva allo stesso tempo sensazioni di pace e di freschezza, i verdi ciuffi che spuntavano dal terreno carezzavano la ruvida pelle quasi fossero delle dolci mani e la tranquillità avvolse tutto, privando il generale dell'udito e della vista. Purtroppo l'estasi profonda fu interrotta dall'improvviso arrivo di

un'ascia, che si conficcò nel terreno davanti al suo naso. Il clangore della battaglia tornò a sovrastare su ogni cosa e la vista del sangue che scorreva accese nuovamente l'istinto di sopravvivenza del vecchio comandante. Alzò le sue membra e la lama incontrò subito un agguerrito avversario, che menava fendenti da ogni lato. Arton raccolse l'ascia e lo colpì ripetutamente sullo scudo sino a infrangerlo, per poi mozzargli un arto. Infine tirò con forza un calcio alla testa per togliergli l'elmo e decapitarlo. Voltatosi, incontrò altri due ribelli che indossavano la cotta d'arme vradiana; l'uno armato di spada, l'altro di lancia. Ricevette due affondi, ma li schivò per due volte, evitò la lancia con il suo scudo e intrecciò le lame con lo spadaccino. Senza batter ciglio lo uccise. Il lanciere caricò contro il generale, ma quest'ultimo intercettò l'asta con il piede, schiacciandola a terra. L'uomo provò a ritirare l'arma a sé, ma Arton caricò più forza sulla sua gamba, rompendo il bastone su cui era stata saldata la punta affilata. Dopodiché raccolse il frammento di lancia e si avvicinò a piccoli passi contro il suo avversario. Quest'ultimo, con un disperato gesto, seppur fosse solo un ribelle dimostrò di meritare a pieno la nomina di soldato vradiano: urlò liberando tutta la forza dai polmoni e si scagliò contro il nemico armato solo delle sue braccia, che in seguito a quel gesto gli furono amputate. Rimase in ginocchio a osservare il frammento della sua stessa lancia che si avvicinava pian piano sino a infrangere l'elmo a celata e squarciargli il cranio dal setto nasale alla punta del capo. Arton osservò l'estremità dell'arma che stava impugnando e con grandisgusto notò che quest'ultima sguazzava con felicità all'interno dei corpi sanguinanti. Una goccia colò dal freddo spuntone al legno levigato, quell'unica lacrima di sangue tracciò un preciso percorso all'interno delle venature dell'asta sino a cadere al suolo per mischiarsi con la rugiada. Successivamente la battaglia riprese la sua velocità e il suo disperato impeto, che si consumava tra morti e moribondi, tra rabbia e dolore, tra onore e sopravvivenza. La pioggia placò l'animo e lasciò al suo posto una fitta nebbia, che impediva la vista a chiunque combattesse. Bianche pareti si chiusero intorno al generale e un nuovo pericolo si celò dietro ogni rumore. Tra le grida e lo stridio delle lame Arton intravide la sagoma del suo sottufficiale, Ervan, circondato da tre ombre minacciose. Iniziò a correre a gran velocità verso quella direzione, raccogliendo lungo il tragitto una

lancia da terra. Ben presto l'orribile aspetto di tre enormi drevan si materializzò davanti a lui. Questi rivolsero l'attenzione sul nuovo nemico, ma non poterono far nulla per evitare la morte. Chi colpito dalla lancia, chi dalla spada, nessuna di quelle grandi bestie scampò al destino fatale. Ervan ringraziò il suo capitano e poi disse:

- Credo che i due schieramenti siano alla pari, vi sono tanti morti tra le loro fila quanti nelle nostre, giusto?

- Sì, hai ragione - rispose Arton - Non dimentichiamo che a guidarli c'è uno dei generali più abili e astuti di Vradia.

- Sì, ma anche noi ne abbiamo uno altrettanto abile e astuto.

Tutti i soldati della Nevo Iriar rispettavano il loro capitano, rivolgendogli spesso lodi e ammirazioni per il suo coraggio e la sua forza. Ognuno si sentiva fiero di combattere e morire al fianco di un generale che a sua volta avrebbe dato la vita per ognuno dei suoi uomini. Questo era il rispetto che Ervan provava per il suo capitano.

Ma Arton, con il volto cupo, rispose:

- Non so se in questa battaglia potrò esservi utile.

Un'affermazione che fece rimanere a bocca aperta il giovane sottufficiale.

La battaglia divampava intorno a loro, i cadaveri tappezzavano il terreno e un acre odore di sangue aleggiava nell'aria. Ervan si congedò dal generale per poi lanciarsi nuovamente all'attacco. Arton, invece, dopo aver affondato la lama nel corpo di un altro enorme drevan, vide in lontananza il suo vero obiettivo, Iugal. Nessun guerriero di Vradia poteva tener testa al Traditore, tutti coloro che ingaggiavano un duello contro di lui andavano incontro alla loro morte, fatto che non era oscuro ad Arton. I due condottieri si erano allenati insieme sin da piccoli e avevano la stessa forza e le stesse abilità: nessun uomo, tra quei due eserciti, sarebbe stato in grado di uccidere Iugal. L'unico che ne aveva la possibilità era proprio il suo vecchio amico. Così, il generale, dopo aver raccolto uno scudo da un caduto, chiamò a raccolta due fanti appartenenti alla sua stessa legione, Cares e Gerud, e ordinò lo schieramento.

- Falange!

Unirono gli scudi e puntarono le lance contro gli avversari. I tre uomini avanzarono l'uno al fianco dell'altro, ordinati per la difesa del compagno e l'offesa del nemico. Marciarono e uccisero, facendosi largo tra

la nebbia. Una pioggia di frecce li sorprese prima da destra e poi da sinistra, ma Arton gridò:

- Muro!

E i legionari reagirono con prontezza, piantando gli scudi fra loro e la traiettoria dei proiettili. Gli arcieri furono poi massacrati dalla furia di altri soldati vradiani, cosicché Arton poté concentrarsi sul suo vero rivale, congedando i due valorosi che lo avevano scortato.

La nebbia aleggiava come una viscida vipera e le sue spire avvolgevano la spada lorda di sangue dell'uomo sulla collina.

Il capitano chiamò il nome con una voce calma e quasi serena.

- lugal.

E di risposta:

- Sapevo che ci saremmo incontrati ancora una volta prima della fine, amico mio.

- Amico? No, il mio vecchio amico lugal non avrebbe mai tradito la propria patria. TU SEI SOLO UN NEMICO!

L'affermazione ferì entrambi.

- Quindi... lo scontro è inevitabile - disse lugal, con tono sommesso - allora solo uno di noi due vedrà il sole tramontare stasera!

Improvvisamente gridarono una parola nell'antico dialetto vradiano.

- Sraid.

Così facendo le loro lame balenarono di uno strano bagliore accecante, che scintillò tra le mani come pura luce. Il metallo si tramutò in elettricità, mantenendole sembianze di una spada, e riecheggiò nell'aria come centinaia di chiodi che graffiano la ruggine. Solo i capitani possedevano lo Sraid, solo i capitani erano in grado di maneggiare la spada del fulmine. Lo scontro iniziò con semplici scambi di colpi, poche sferzate durante le quali le due sfolgoranti lame scagliarono ovunque strali blu. lugal fu colpito alla guancia da uno di questi, subendo una fastidiosa bruciatura, Arton, invece, ne evitò alcuni che altrimenti sarebbero risultati letali. Entrambi combattevano utilizzando la stessa tecnica, i movimenti erano lenti, ma i colpi devastanti e gli affondi precisi. In quello stile di combattimento era fondamentale parare tutti i colpi dell'avversario, essere sempre all'erta per evitare ogni possibile attacco e saper cogliere il momento propizio per infliggere il danno fatale. Grazie a quest'arte, coltivata da quando erano giovani, Arton e lugal raramente

venivano sconfitti in uno scontro frontale e in battaglia subivano danni esigui.

Le lame continuarono a incrociarsi in un vorticoso intreccio di scintille fino a quando la spada fulminante fu divelta dalle mani del Traditore. Arton sovrastò l'amico e alzò in alto il braccio con cui impugnava l'arma, ma non lo colpì. L'altro rise.

- Anche tu hai paura, hai timore di uccidermi, vero? Parli come se non te ne importasse nulla, eppure sei ancora troppo legato a me.

- Devo farlo - disse il generale con rimorso - per la mia patria, per la città che ho giurato di difendere.

- È morta, Arton! - urlò Iugal - e ha lasciato il posto a un regno corrotto e crudele! Non è questo ciò che abbiamo giurato di difendere! Non lo è! - trasse un profondo respiro e poi continuò:

- A te non importa, sei troppo orgoglioso. Allora ti chiedo solamente di ricordarmi dopo che mi avrai ucciso, ripensa ai momenti che abbiamo passato insieme, ricorda le lotte e le sfide affrontate sempre insieme e poi guardati intorno, vedrai quanto Vradia sia caduta in basso. Spero che allora capirai lo sbaglio che stai facendo.

Infine disse addio a questo mondo con le parole che ogni vradiano spera di poter pronunciar in punto di morte.

- Sangue sulla terra per Vradia.

Le rugose dita allentarono la presa sull'elsa della spada, stagliata sul grigio cielo. Ebbe un attimo di esitazione e in quei pochi e infiniti istanti si osservarono l'un l'altro, non come una vittima e il suo assassino, ma da uomo a uomo. Fedeltà, decisione, coraggio non erano solo parole per chi vi aveva votato la vita, per chi ne aveva fatto un ideale. Erano simili nell'animo, nel carattere, nella tempra e l'esistenza dell'uno non avrebbe avuto significato senza l'altro. Un pensiero sfiorò la mente di Arton come una lieve piuma, forse avrebbe potuto salvarlo e risparmiarlo alla morte? Ma il rimorso svanì sotto il peso del dovere. Pensò alla sua città, al suo onore da generale e al suo orgoglio da cittadino, così, seppur con agonia, calò il fendente fatale contro il suo caro amico Iugal, il Traditore.

Capitolo 2

Il dolore del generale



In quel grigio mattino la sala del palazzo di giustizia sembrava tetra e desolata. Una fievole luce si adagiava sofficemente sulle lastre di bianca pietra, ma quei giovani raggi di sole, che trasparivano dalle arcate laterali, non bastavano a illuminare l'intero salone. Un tappeto vermiglio si srotolava vicino a due file di colonne rastremate sino a terminare sotto un grande stendardo, raffigurante le tre spade incrociate. Vi erano cinque grandi scranni, con fregi dorati e soffici pelli di velluto. Questi erano i troni dei consiglieri appartenenti all'Ordine della Giustizia, sui quali vi erano seduti i medesimi detentori, tesi a causa della battaglia

che stava avvenendo fuori dalle mura. Sulla destra vi era Davicus, il Saggio, un uomo alto, sui cinquant'anni, con folti capelli neri e uno sguardo sempre torvo e minaccioso; a seguire vi era Arestor, il Saggio, un uomo austero e savio, con dei profondi occhi verdi e la calvizie sul capo. Sul terzo trono vi era Terio, il Saggio e anche Capo dei Consiglieri dell'Ordine della Giustizia. Il viso mostrava una certa eleganza nella vecchiaia, mentre i lunghi capelli grigi che scivolavano lungo il mento per diventare poi una liscia barba conferivano a questo personaggio un aspetto savio e autoritario. Stava rimuginando, adagiato sul soffice schienale di velluto, su tutto ciò che stava accadendo alla sua città, avvolto con i suoi vestiti regali in un mantello argentato. Al suo fianco non vi era un altro consigliere, infatti, il quarto trono era vuoto. Apparteneva in precedenza a Carmis, il Saggio, ucciso da Iugal, il Traditore. Infine sull'ultimo trono vi era Garval, il Saggio, poco più giovane degli altri consiglieri; aveva ricci capelli castani e una barbetta nera che ricopriva il mento. La sua pelle, di carnagione più scura degli altri consiglieri, non aveva segni di vecchiaia, ma, avendo combattuto alcune battaglie in passato prima che fosse emanata la legge contro l'utilizzo della magia in guerra, rimanevano ancora ben visibili le cicatrici degli antichi scontri. Egli, avvolto in una comune veste marrone, stringeva il suo bastone tra le mani, velando il volto d'ira repressa. Un attimo prima era esplosa un'accanita discussione tra Garval e gli altri consiglieri, poiché aveva molto insistito nel mandare alcuni stregoni in battaglia per assicurare la vittoria alla città, ma gli altri avevano risposto sgarbatamente; la legge infatti parlava chiaro:

Uno Stregone può utilizzare le sue abilità per qualsiasi scopo al di fuori della guerra, onde evitare il deprezzamento dell'arte del combattere.

Legislazione sugli Stregoni

Legge sedicesima

Nessuno può opporsi alle leggi di Vradia.

E proprio in quegli attimi di agitazione, proprio mentre i consiglieri fremevano per sapere l'esito dello scontro, le porte del palazzo di giustizia si spalancarono. Una pallida luce riempì la stanza e una figura alta e scura entrò. Era Arton, generale della sesta legione Nevo Irar. Malan-

dato e ferito si trascinò per la grande stanza, stringendo un elmo nella mano destra. Tra le grandi arcate risuonò ogni suo passo e quando giunse ai piedi dei cinque troni lasciò cadere a terra il cimiero. Il frastuono rimbombò per il vasto palazzo e fu allora che Terio, il Saggio, parlò:

- Ebbene, com'è andata, generale?

- Vradia è salva mio signore, le tre legioni hanno sopraffatto l'orda nemica con successo. Seppur ci siano state troppe perdite, la gloria di Vradia continuerà a splendere - a queste parole seguì un grande inchino del generale.

- E il Traditore? - chiese Arestor, il Saggio.

- Questo ai vostri piedi è il suo elmo - rispose Arton - lordo del suo sangue. Iugal, il Traditore, è morto!

- Ben fatto generale - disse Terio, compiaciuto e rassicurato - avrai la tua ricompensa per i servizi resi alla città e, in quanto alle perdite, sappi che fra una settimana inizieremo gli addestramenti per reclutare altri soldati, che occuperanno il posto dei caduti. Va ora nel tuo accampamento per riposarti, generale, lo hai meritato.

Arton si congedò con queste parole - Lode a voi e a Vradia!

Il generale uscì dalla sala del palazzo di giustizia con un gran peso nel cuore. Ai consiglieri aveva detto solo ciò che volevano sentire ma, in realtà, lui non era per nulla felice della vittoria di Vradia; per la prima volta in vita sua non era contento che la sua patria avesse vinto una battaglia. Mille pensieri lo assediavano, mille parole.

- Non voglio potere, solo giustizia!

- Non è questo ciò che abbiamo giurato di difendere!

- Allora ti chiedo solamente di ricordarmi dopo che mi avrai ucciso, ripensa ai momenti che abbiamo passato insieme, ricorda le lotte e le sfide affrontate sempre insieme e poi guardati intorno, vedrai quanto Vradia sia caduta in basso. Spero che allora capirai lo sbaglio che stai facendo!

Quelle frasi, così sagge, così rette, erano state pronunciate da una persona dichiarata traditore della patria, da un uomo di cui si fidava e che aveva ucciso, dal suo vecchio amico. La voce di Iugal gli rimbombò nella mente lungo tutto il viaggio, ogni sua parola, ogni sua espressione

ricomparve davanti agli occhi, procurandogli un gran mal di testa. Aveva ormai attraversato la seconda cittadella; fuori dal portone lo attendeva una cavalcatura. Vi salì in groppa e lo spronò verso nord. Galoppò davanti al campo della settima legione Gorgan (dalla lingua antica 'pugno' quindi 'forza'), dove sentì suonare il corno di Vradia, si voltò e vide Dareth, capitano di quella legione. Arton si avvicinò a quell'uomo, poco più anziano di lui, con la pelle segnata dall'età ma il fisico ancora robusto.

- Complimenti generale, hai condotto una splendida battaglia questa mattina.

- Non ci sono belle battaglie - rispose Arton, contrariato - Poi è stato un massacro, moltissimi soldati di Vradia hanno perso la vita in questo scontro.

- È normale che vi siano state molte perdite! - continuò Dareth - Il tuo avversario era l'ex generale dell'ottava legione Scudo, lugal, il tuo caro amico, vero?

Arton chinò il capo e sforzandosi di parlare disse:

- Il Traditore è caduto! Ora Vradia non ha più niente da temere.

Entrambi si scrutarono nel volto ed entrambi provarono astio per l'altro. Si conoscevano da quando erano bambini, ma non erano mai andati d'amore e d'accordo, anzi, si odiavano.

Il generale Dareth non era diventato subito capitano di una legione e quando lui era solo un sottufficiale, Arton, seppur poco più giovane, era già al comando della Nevo Iriar. Questa inferiorità aveva frustrato a lungo l'animo di Dareth, accrescendo nel suo spirito un odio immaturo. Quindi, dopo una breve pausa, quest'ultimo ricominciò a parlare.

- Sai, Arton, non posso nascondere che a lungo ho pregato i consiglieri di toglierti il comando della battaglia avvenuta stamattina, in favore mio - sul suo volto rugoso si dipinse un sorriso maligno - ma loro non mi hanno voluto ascoltare. Continuavo a ripetere che eri un debole e non avresti avuto il coraggio di uccidere il Traditore - il viso di Arton s'oscurò - ricordo bene quando eravamo bambini. Tu e lugal eravate sempre insieme, sempre attaccati, due amici indivisibili. E quando siamo cresciuti non è cambiato nulla. Avete svolto l'allenamento per diventare soldati insieme e insieme siete stati arruolati. Per questo motivo credevo che tu fossi troppo legato a lui e non avresti osato neanche

ferirlo.

- Eppure l'ho ucciso - lo interruppe Arton.

- Sì, lo hai ucciso - ripeté Dareth - devo dire che mi hai meravigliato, ne anche gli altri generali avrebbero scommesso su di te eppure hai dimostrato di saper domare i tuoi sentimenti. Ancora una volta: complimenti, generale, e gloria a Vradia.

Arton non sapeva se prender tali parole come un complimento o come un'offesa, ma, a causa del forte mal di testa, non volle discutere. Si congedò, dirigendosi finalmente verso il suo accampamento.

Un'aquila sorvolò in quel momento l'accampamento della sesta legione Nevo Iriar. Quest'ultimo sorgeva a nord-est, tra il Grande Vallo e le tre cittadelle. La sua forma romboidale mostrava al suo interno lo schema a scacchiera con cui erano state disposte le tende. Armerie e stalle rompevano qua e là la precisione geometrica, stravolta anche dalla folla che festeggiava tra le vie. Arton entrò in groppa al suo purosangue dal portone sud. I battenti si spalancarono davanti a lui e un corno annunciò la sua venuta. Grida e boati percorsero l'accampamento, ogni soldato era felice di rivedere il proprio comandante dopo la battaglia e di poter festeggiare la vittoria con lui. Al passaggio di Arton tutti si schierarono ai lati e schiamazzarono.

- Gloria al mio generale! Gloria a Vradia!

- Gloria al mio generale! Gloria a Vradia

Quest'ultimo accolse ogni saluto e ogni riconoscenza, ma non parlò né esultò, semplicemente si diresse verso la sua tenda, stanco e addolorato. Lì lo attendeva il fedele Ervan, ora senza armatura né elmo né schinieri. Il suo volto era giovane e privo di cicatrici, i capelli castani e gli occhi scuri, con la determinazione disegnata sulle pupille. Il fisico era ben segnato e robusto, con larghe spalle e braccia e gambe muscolose. Esegui il solito saluto che ogni soldato vradiano rivolge a un suo superiore: sfilò la spada e librandola verso l'alto esclamò - Lode a Vradia! Lode al mio generale! - poi la voltò all'indietro, tenendo la lama schiacciata contro il braccio e portando la mano sinistra alla schiena con il pugno chiuso. Il tutto fu svolto mentre il soldato si piegava, inginocchiandosi. Sembrava scomoda e complicata come posizione, ma col tempo ogni

legionario si abituava. Il generale, dopo aver ringraziato il giovane per il gesto, sfilò dapprima l'armatura e poi la cotta ad anelli scheggiata. Anche Arton aveva un fisico molto robusto, ma la pelle era rugosa e piena di peli bianchi, neanche i capelli conservavano quel colore marroncino di quando era giovane.

- Abbiamo vinto generale! - disse Ervan - grazie a lei!

- Perché, cosa ho fatto di speciale? - rispose Arton, il quale in realtà non stava seguendo la conversazione a causa dei pensieri che vorticavano nella sua mente.

- Cosa ha fatto? - ripeté il sottufficiale, in tono stupito - ha ucciso il Traditore! Nessuno di noi sarebbe riuscito a sconfiggerlo in leale duello. Il grande lugal era sopravvissuto anche all'assalto di un centinaio di drevan. Possiamo anche dire che nella scherma era più abile del generale Reder. Eppure lei l'ha sconfitto, è riuscito a battere l'uomo che ha ucciso cento drevan da solo...

- Sì, Sì... ho capito, ma ora lasciami un po' da solo... sono stanco.

Ervan guardò meravigliato il capitano, notando un viso cupo e due occhi penserosi. Qualcosa lo stava sconvolgendo e il giovane sottufficiale lo aveva capito.

Uscì silenziosamente dalla tenda proprio mentre Arton si stava rilassando su un letto di piume. Chiuse gli occhi e, nonostante al di fuori i soldati stessero facendo un gran baccano, Arton non si svegliò, ma continuò il suo lungo, rilassante, riposo tranquillo. Inizialmente tranquillo. Infatti, dopo poche ore, sognò il frastuono della battaglia, le spade che s'incrociavano e l'urlo dei drevan che si diffondeva nella valle. Rivide perfettamente una scena del passato, non più la battaglia di quella mattina, ma un'altra avvenuta alcuni mesi prima. Un massacro che voleva dimenticare ma che riaffiorava sempre alla mente. Lì, dove l'erba s'incontra con l'acqua, grosse figure nere trafiggono e urlano, dai loro denti neri esce la bava e la loro lingua grigia sputa saliva. Molti vradiani a terra, uccisi. Solo uno ancora in piedi, tenace e forte. L'unico che tiene testa all'orda. E poi... In quel momento si svegliò e tornò nell'amara realtà.

Si alzò e vide che fuori dalla tenda era buio. Si era addormentato in pieno pomeriggio e ora, invece, la notte avvolgeva ogni cosa. A terra vi

erano soldati addormentati e brilli a causa della festa terminata qualche ora prima. Si vestì e andò verso una piazzetta illuminata. I falò erano ancora accesi e vi era anche qualcuno sveglio, che cantava allegramente, seduto dinanzi le fiamme.

Arton gli s'avvicinò e disse:

- Gerud, sei ancora sveglio?

- Sì... mio... capitano - cercò di rispondere - Perché non... ha festeggiato... con noi... noi?

- Ero stanco - disse tranquillamente il generale - e poi... - non riuscì neanche a finire la frase che il coraggioso, ma pur sempre sbronzo Gerud, cadde a terra addormentato.

Arton rise, poi guardò il fuoco. Tra le braci rivede tante battaglie, tanti scontri. Urla di dolore, urla di rabbia, urla di felicità... tutto questo gli ronzava in mente. Si mise le mani sulle tempie come segno di rassegnazione e lì rimase per tutta la notte.

Il giorno dopo si sarebbe svolta un'assemblea a cui il generale Arton avrebbe dovuto partecipare per discutere sugli avvenimenti del mattino precedente. Quest'ultimo si preparò, ornandosi con una veste cerimoniale e un sorcotto bianco. Stretta la cinta, con la spada infoderata, e sistemati gli stivali, si diresse ancora una volta al palazzo di giustizia. L'accampamento della Nevo Iriar era stato costruito a pochi minuti a cavallo dalla seconda cittadella, cosicché i legionari potessero muoversi quotidianamente dalle loro tende alla città per svolgere varie questioni o mansioni.

Attraversò nuovamente i verdi campi e le piccole vie dei borghi, questa volta baciato dal sole del mattino. Finalmente arrivò davanti al gran portone, dove smontò da cavallo ed entrò con un portamento fiero. Il palazzo non era più grigio e triste come la mattina precedente, al contrario, ora che il sole risplendeva, le bianche colonne brillavano e l'antro aveva un aspetto veramente regale.

L'immenso salone presentava tre navate, divise da bianchi pilastri di marmo, al centro dei quali vi era un lungo tappeto rosso che si srotolava fino ai piedi dei cinque troni, ove vi erano seduti tutti i saggi consiglieri di Vradia. Molti nobili erano presenti, tutti ben ornati con abiti pregiati

e gioielli preziosi. Arton camminò tra questi, salutando i più illustri, per andare poi a collocarsi tra le prime file, dove vi erano i generali delle legioni. Nella navata sinistra, oltre al capitano della Nevo Irìar, vi erano Persel, generale della seconda legione Seidar, e Reder, generale della prima legione Rector, la più rispettata e temuta. Nella navata opposta vi erano Dareth, generale della settima legione Gorgan; Villiv, generale della terza legione Fluidan, posta a difesa del porto a est; Ordin, generale della quinta legione Vialer e Frudad, generale della quarta legione Vialer. Questi erano tutti i maggiori esponenti militari.

- Come stai, Arton? - chiese Reder, con un tono di voce caloroso - Spero bene. Deve esser stata dura dire addio a un vecchio amico, vero?

- Sì, lo è stato - rispose impassibile.

- Ma era pur sempre un traditore - continuò l'altro generale, sempre con un tono amichevole - Ahimè, molto mi è dispiaciuto. Oltre a essere un ottimo comandante era anche un leale cittadino, non so perché sia impazzito all'improvviso.

- Non è impazzito! - rispose di rimando Arton - Ha solo fatto una scelta sbagliata.

Dalle risposte veloci e dirette che forniva s'intuiva benissimo quanto desiderasse terminare quella conversazione. Fortunatamente il suo desiderio fu esaudito; infatti, poco prima che Reder pronunciasse altre parole, fu interrotto dal rumore dei battenti del portone, spalancati da due servitori. Un araldo entrò per primo e con uno squillò di tromba fece scendere il silenzio su tutta la sala, poi annunciò:

- Inchinatevi al cospetto di sua maestà, Capo supremo di ogni autorità della città, non altri che discendente della dinastia reale dei Deruol e attuale sovrano di Vradia, re Aurol.

Ogni presente, tranne i generali e i cinque consiglieri, si piegò sulle ginocchia e poi disse: - Lode al mio sovrano! Lode a Vradia!

Il corteo reale s'incamminò lungo la navata centrale, rimanendo ben schierato intorno al re. Poi pian piano ognuno si distaccò e si mescolò con la folla laterale. L'unico che continuò la marcia fu il nobile Aurol, un uomo molto alto, dai lunghi capelli neri e il viso scarno, con uno sguardo severo e un'espressione di superiorità e magnificenza dipinta sul volto.

I suoi abiti dorati erano avvolti in un mantello blu ricamato d'argento,

al disotto teneva uno scettro dorato, uno scettro che simboleggiava potere, dominio e supremazia sugli altri. Questo oggetto particolarmente raffinato, oltre a esser fatto d'oro massiccio recava anche diverse perle e diamanti sparsi lungo la corta asta. Infine, nella parte superiore vi era una grande perla su cui vi erano incise tre spade incrociate, il simbolo della città.

Arrivato ormai alla fine del grande salone, si trovò affianco ai sette generali i quali tutti insieme sfoderarono le spade e rivolgendole verso l'alto dissero - Lode al mio sovrano! Lode a Vradia! - e poi eseguirono lo stesso saluto militare che aveva effettuato il sottufficiale Ervan nella tenda del suo capitano. Questo era propriamente chiamato: saluto militare Vradiano.

Poi, Aurol passò davanti ai cinque consiglieri che si limitarono a un semplice inchino e poi offrirono un sesto trono mobile al re.

- Allora, Terio, parlami degli avvenimenti recenti - disse il sovrano.

- Certo, mio sovrano - rispose il consigliere - sarete felice di sapere che Vradia ha trionfato ancora e ha sventato la minaccia che si era presentata in quest'ultimo mese.

Un sonoro applauso seguì quelle parole.

- Comunque non sarò io a informarla dell'accaduto, ma il generale che ha condotto la battaglia e ne è uscito vincitore. Sia rivolto grande onore ad Arton, colui che ha sventato la minaccia.

Quest'ultimo si fece avanti, seguito da applausi.

- Sarò felice, mio re, di esporle tutti gli avvenimenti.

- E io sarò felice di ascoltarti e lodarti, generale - disse il re, con voce magnanima.

- Iugal, il Traditore - Arton tentennò pronunciando quel nome, ma nessuno se ne accorse; nessuno tranne gli altri generali - è morto, mio sire, e ho consegnato la sua celata insanguinata, ieri mattina, ai saggi consiglieri. Il suo corpo è andato perduto poiché stavo utilizzando l'incantesimo Sraid e come ben sapete se la mia spada sfolgorante rimane a contatto con un corpo estraneo, che non sia il suo legittimo proprietario, per più di pochi secondi, questo viene attraversato da una scarica elettrica che lo riduce in cenere. Quindi tutto ciò che è rimasto di quell'uomo è cenere. Comunque, i drevan che non sono stati uccisi ora stanno disperatamente correndo sulle alte colline, di loro non dovremo più preoccuparci.

parci. Il vero problema sono le ingenti perdite che l'esercito ha subito, spero che possiate presto rifornire di nuove unità la sesta legione Nevo Iriar.

- Sarà fatto - rispose il re.

- Bene, allora questo è tutto, mi congedo, mio signore. Lode a voi e a Vradia!

E tornò al fianco di Reder, mantenendo il viso alto e fiero come se nulla lo turbasse; in verità dentro di sé continuava a sentire un vuoto che lo deprimeva e lo straziava.

- Mio sovrano - esordì Terio - ora che siete stato aggiornato sugli eventi militari, vorrei presentarvi il prescelto al ruolo di consigliere.

- Bene, bene - rispose il re - Vedo che finalmente avete deciso chi deve occupare il posto del defunto Carmis, il Saggio. Spero che abbiate svolto un'accurata osservazione sul giovane che siederà su uno dei vostri troni.

- Certo, mio signore - esordì Arestor, il Saggio, venando di malizia la sua voce e socchiudendo i suoi ammaliati occhi verdi - io stesso mi sono occupato della preparazione del giovane e sono più che certo che soddisferà le vostre richieste.

- Allora che il prescelto al consiglio si faccia avanti!

Dalla folla accalcata nelle navate laterali ne uscì un ragazzo. Una pioggia di capelli neri ricadevano sopra due deboli spalle. Aveva ventotto forse ventinove anni d'età. Sul viso mostrava un'espressione serena, sicura, come se avesse la situazione in pugno. Indossava delle vesti color porpora e un mantello rosso avvolgeva il braccio e l'anca sinistra. Pieno di sé e con sguardo fiero attraversò la navata centrale fino a giungere ai piedi del re.

Arton si voltò verso Reder e sussurrò:

- Un po' beffardo, a quanto vedo.

L'altro generale approvò con un semplice scambio di sguardi.

- Mio sire - annunciò Arestor - vi presento il mio allievo, Veror.

Il giovane fece un maestoso inchino.

- Bene, iniziamo subito con la dimostrazione, vedremo se realmente sei degno del titolo di consigliere -

E con una voce quieta e quasi fredda il ragazzo rispose:

- Certo, mio re.

Il ragazzo sussurrò parole in gerghi antichi e una bianca luce gli esplose nella mano, come un accecante lampo. Il fascio splendente vorticava fra le sue dita, rifulgente come il sole e fluido come l'acqua. All'improvviso esplose in moltissimi fiocchi, che dilagarono per la stanza e volteggiarono tra i presenti. Poi, con un semplice richiamo, li fece tornare nella sua mano. Il re applaudì, ma non sembrava molto convinto.

- Sai... - disse il sovrano, un po' severo - ... non sono un mago, eppure ho visto tante volte utilizzare la magia... e ciò che mi hai mostrato non mi sembra molto speciale e impegnativo, mi aspettavo molto di più dall'allievo di Arestor, il Saggio.

- Mi dispiace, mio re, di non aver soddisfatto le vostre esigenze subito, ma attendete che vi mostri qualcos'altro.

Aurol acconsentì e Veror mostrò la luce che ancora volteggiava tra le dita: lo scintillio divenne una superficie solida e liscia; aveva trasformato la luce in una piccola sfera di vetro. Poi, dopo un altro profondo inchino, la porse al re.

In quel momento anche Arton pensò "Quello sciocco vuole ingannare il nostro sovrano con delle magie da dilettante? Ahimè, pensavo che il potente Arestor avesse infuso in lui almeno un po' d'intelligenza e invece...".

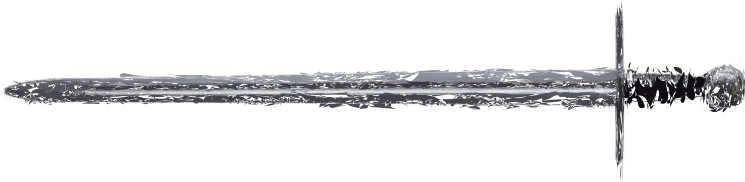
- Ottimo lavoro! - queste parole, pronunciate dal re in persona, fecero destare il generale dai suoi pensieri - Ben fatto, giovane Veror, credo che tu possa ricevere l'incarico di consigliere!

Un grande applauso si diffuse tra i presenti, tutti con quel gesto acconsentirono alla nomina, tutti... tranne Arton, il quale ancora non si spiegava come avevano fatto il re e i vari nobili a farsi abbindolare da un trucco simile.

"Conosco stregoni molto più promettenti che sono stati scartati in favore di questo giovane" continuava a pensare "Perché i consiglieri hanno scelto lui? E, soprattutto, perché il re ha cambiato idea all'improvviso?" Ma il generale non volle troppo peso a quella faccenda, aveva già troppi pensieri per la testa. Decise quindi di lasciar correre e tornare al suo accampamento; i suoi uomini lo attendevano per sapere ciò che era stato detto in consiglio. In più era ancora addolorato per la brutta fine del suo caro amico Iugal... il Traditore.

Capitolo 3

I due ladri



La giornata trascorse velocemente e ben presto sopraggiunse la notte. Solo alcune sentinelle a cavallo gironzolavano ancora per le intricate vie della città.

Tutto taceva. Ogni tanto si udiva l'ululato di un cane o lo scalpitare degli zoccoli sulle strade pavimentate. Il cielo rifletteva un bagliore blu sulle tre cittadelle circolari che formavano Vradia, tutto grazie alla magnifica luna piena che sorgeva come una flebile torcia dalla fiamma quasi spenta.

Ma in pochi minuti avvennero molti eventi che destarono la città dal sonno: un forte frastuono, cavalli imbizzarriti e urla.

- A ladro! A ladro! Hanno rubato la mia carrozza, i miei cavalli... A LADRO!

Nella seconda cittadella, lungo una stretta via, correva disperatamente una carrozza inseguita dalle urla del vero proprietario. Alle redini vi era un giovane ladruncolo dai capelli biondi e un paio di occhi blu, che mostravano l'entusiasmo e l'adrenalina della fuga. Quest'ultimo aveva un lungo mantello nero avvolto su una comoda veste scura, stretta alla vita e senza maniche per permettere movimenti più agili. I colori spenti lo rendevano simile a un'ombra, ma il frastuono che aveva scatenato in pochi secondi lo rapportava più a un vulcano in eruzione. Vi era sulla carrozza, nel vano di dietro, il suo complice: un fidato amico di nome Siles. Quest'ultimo aveva dei capelli neri come la buia notte e un paio di occhi blu, che sembravano scintillare ancor più grazie agli scuri lineamenti del viso. Un'altra sua particolarità erano le orecchie a punta che spiccavano tra le ciocche: era un elfo oscuro, un traditore del sangue. Siles si trovava al centro della carrozza, anzi più che altro era al centro del carro. La parte posteriore era completamente aperta e lasciava vedere il panorama esterno che si allontanava. L'elfo oscuro diede un'occhiata qua e là, ma trovò solo tre barili pieni di orzo e una vanga di ferro.

- Alas, scusa, ma non dovevamo derubare un nobile riccone?

- Sì - rispose l'altro - è quello che abbiamo fatto.

- Non credo - Siles diede una seconda occhiata ai barili e al carro, traballante e senza la copertura posteriore - forse era un contadino, o qualcosa del genere. Comunque l'unica cosa di valore è questa.

Porse la vanga di ferro.

- Beh, accontentiamoci! - e Alas tenne la vanga con sé.

Siles si ritirò dietro, sul carro, e bofonchiò:

- 'Derubiamo un nobile' 'sì, è un'ottima idea' 'saremo ricchi' e ora mi dice 'accontentiamoci'. Dovevo colpirlo in testa con quella vanga!

All'improvviso una freccia fischiò nell'aria, trapassò la stoffa posta sopra il carro e si conficcò vicino ai piedi di Siles. Il ragazzo alla guida urlò:

- Che succede? - e la risposta fu - Le guardie!

Davanti a loro vi erano appostati due arcieri a cavallo, pronti a fermare i furfanti in fuga. Le sentinelle di guardia avevano udito le urla ed erano subito accorse per fermare i ladri. Eppure Alas non arrestò la corsa, continuò a incalzare i cavalli, frustata dopo frustata. Una delle guardie incoccò una freccia e la scagliò senza neanche assaporare il delicato

piumaggio: il tiro andò a vuoto. Tese sulla corda una seconda freccia, ma il ragazzo dai biondi capelli arruffati scagliò con forza la vanga di ferro, rompendo l'arco e il naso della sentinella.

- Addio ricompensa per il furto! - borbottò il giovane.

Superò anche la seconda sentinella, ma i pericoli non erano cessati: l'intera squadra di ricognizione notturna gli fu dietro in pochi secondi, quattro arcieri e il generale Dareth.

Alas spronò i cavalli, ma non riuscì ad avvantaggiarsi. Una pioggia di dardi tempestò Siles, che trovò riparo dietro un barile. I cinque cavalieri si avvicinarono sempre di più minacciosi. Un'idea percorse la mente dell'elfo. Vi erano tre barili, quest'ultimo li avvicinò e li legò con una corda utilizzata poco prima per il furto e si accucciò dietro quella barriera di legno e orzo, mentre le frecce fischiavano sopra la sua testa. La raffica cadde come pioggia per diversi metri, mentre il generale Dareth continuava a urlare contro i fuggitivi.

- Fermi! Arrendetevi!

La corsa impazzava, quando da un vicolo uscì a cavallo un altro generale: Arton.

Si affiancò a Dareth e, tra il rumore degli zoccoli sulla dura pietra, urlò

- Dareth, mi hanno mandato i consiglieri ad aiu...

- Non ho bisogno del tuo aiuto, Arton! - strillò di risposta l'altro capitano, testardo e mordace.

- Sei testardo.

- Vattene! Va via!

Arton tirò le briglie al cavallo, ma continuò a seguirli a debita distanza.

- Vediamo questa volta come fallisci, vecchio stolto - mormorò tra sé e sé.

Le strade erano percorse dal tumultuoso inseguimento. Scalpitii, nitriti e fischi di frecce echeggiavano tra le vie e i vicioletti. Dareth decise di metter fine a quel baccano; se i ladri non obbedivano agli ordini delle guardie, allora la legge prevedeva la morte. E il primo a perire sarebbe stato l'elfo oscuro.

Afferrò una lancia che pendeva dalla sella e la scagliò contro la fila di barili. Uno di questi fu infilzato da parte a parte e la punta sfiorò la testa

di Siles. Un fremito di paura percorse il corpo di quest'ultimo quando sentì la guardia avvicinarsi per riafferrare l'arma, ma una seconda idea gli balenò in mente. Con presa salda afferrò l'asta della lancia e oppose resistenza al generale. Entrambi tirarono con tutte le loro forze, stringendo i denti e mettendo alla prova i muscoli. Tutte le altre guardie a cavallo si avvicinarono, vedendo il loro capitano in difficoltà, e in quel preciso istante il furbo elfo lasciò la presa, spingendo i barili giù dal carro. I fusti di legno intralciarono gli zoccoli dei cavalli e l'intera truppa di ricognizione notturna fu disarcionata dalla propria cavalcatura. Le bestie nitirono e si agitarono mentre col peso schiacciavano i loro padroni. Siles rimase in piedi sul carro che si allontanava per contemplare felicemente il suo piano ben riuscito, quando, all'improvviso, sopra alle confusionarie sagome che si dibattevano a terra, emerse un altro cavaliere, che continuò l'inseguimento.

- Sapevo che avrebbe fallito! - disse Arton mentre stava galoppando dietro alla carrozza in fuga.

Il generale spronò il destriero con tanto ardore da costringere la bestia a impiegare tutte le sue forze per raggiungere i fuggitivi. Arrivò infine a una distanza tale da poter esser colmata con un salto. L'elfo oscuro fu pronto a respingerlo, ma l'abile generale, con lo scudo al braccio, lo scaraventò contro le tavole di legno sottostanti. Entrambi si trovarono faccia a faccia, sul carro in movimento. Uno con un pugnale alla mano e l'altro con spada e scudo. Un veloce scambio di colpi seguì quel momento e il generale, nonostante anni e anni di guerre, fu seriamente messo in difficoltà dalla notevole agilità di quell'essere. Parava gli affondi con velocità e riflessi pronti, in più, appena cadeva a terra, riusciva a tornare in piedi con forti slanci.

Alas sentì l'impatto delle lame e chiese ad alta voce:

- Siles, cosa succede lì dietro?

Un affondo di spada aprì uno squarcio nel legno, vicino al braccio del guidatore; ciò fu una sufficiente risposta.

L'elfo oscuro chinò il capo per evitare il fendente, poi prese di mira il ventre, ma la sferzata graffiò semplicemente l'armatura. Il generale, dopo aver incassato il colpo, tirò un calcio all'avversario, scaraventandolo a terra. Non impiegò neanche un secondo per rialzarsi e tornare nella posizione di guardia. La lotta era alla pari e a scuotere la situa-

zione fu Alas, il quale, dalla guida del carro, tirò con forza le briglie, provocando una brusca sterzata. Le ruote di legno cedettero e i cavalli rovinarono a terra con tutta la struttura che trainavano alle loro spalle. La polvere si sollevò dal suolo come una vampata di fumo e il silenzio tornò ad aleggiare per un istante. Il ladro si rialzò subito dopo le bestie e vide che il suo compagno e il generale erano già in piedi, ancora intenti a battersi, nonostante le brutte ferite subite in seguito alla caduta. Alas smise di guardare e decise di agire: alzò il polso e chiuse gli occhi per concentrarsi sul suo obiettivo; immediatamente i frammenti di legno del carro volteggiarono in aria, animati da qualche strana stregoneria, e colpirono a gran velocità Arton. Il generale, ferito dalle schegge, si accasciò a terra e i due ladri ebbero il tempo di fuggire.

Tra i dolori per i graffi e per i colpi subiti, il vradiano si rialzò appena in tempo per vedere uno dei due ladri, Alas, salire su una cavalcatura, mentre l'altro, Siles, correre a una velocità tale da tener quasi testa al cavallo; sì, aveva visto bene! la velocità di quel ladro era di poco inferiore a un cavallo, e nel combattimento si era dimostrato tanto abile quanto lui. Quell'elfo oscuro era veramente una persona fuori dal comune. Cercò di rialzarsi ma in quel momento, alle sue spalle, giunse Dareth con i suoi uomini, pieni di lividi e lacerazioni.

- Vedo che hanno messo nel sacco pure te - disse in modo arrogante - Eppure eri così sicuro di te!

- Quei ragazzi sono molto più abili di quanto pensassi e poi uno dei due conosce le arti della magia - rispose Arton, con tono pacato, nonostante fosse corroso dalla rabbia per gli insulti.

- Almeno, io, da solo - continuò il medesimo - li ho buttati giù dal carro, al contrario di voi tutti!

- Arrogante, Arton, troppo arrogante; ma ti ricordo che dovrai presentarti ai consiglieri per riferire loro l'accaduto e non credo che saranno felici di sentire che uno dei loro migliori generali è stato sconfitto da due giovani ladruncoli. Del resto la missione era stata affidata a te!

Le malvagie e contorte parole fecero calare un'ombra sul volto di Arton. Fu un nitrito che riaccese lo sguardo accanito del generale e ne rallegrò l'animo, sentendo in lontananza il passo pesante di uomini armati e alcuni vocii familiari. Poi disse:

- Hai ragione, Dareth. Quei giovani ladri hanno messo nel sacco me...

ma non i miei uomini!

I due generali, con i soldati al passo, raggiunsero il luogo da cui provenivano quegli schiamazzi. Su una strada pavimentata da bianche lastre, illuminate dalla luna, vi erano una ventina circa di legionari della Nevo Irìar, tutti radunati intorno ai due giovani ladri, tutti sulla posizione di guardia pronti ad attaccare. Arton vide il cavallo dei fuggitivi a terra e rivolgendosi a Dareth disse:

- Vedi, amico mio, cosa significa tattica. Io ho preferito assaltare il carro da solo, disponendo i miei uomini in un punto strategico. Al contrario di ciò che hai combinato tu.

L'altro, invaso dalla rabbia per il riuscito piano di Arton, neanche rispose, rimase muto. Entrambi si fissarono e a interrompere lo scambio di sguardi fu un uomo che dall'alto planò rovinosamente verso di loro.

- Vedo che i tuoi uomini stanno avendo molto successo! - disse ironicamente Dareth.

Entrambi si aprirono un varco tra i legionari disposti a cerchio e videro al centro i due fuggiaschi: Alas e Siles.

Uno col pugnale alla mano, l'altro pronto a utilizzare qualche sortilegio, entrambi spalla a spalla.

- Lascia stare, Arton - esordì Dareth - penserò io a metterli ai ferri.

Questa volta fu Arton a non rispondere, non per vergogna o timore, ma semplicemente per ammirare l'ennesimo fallimento di quel suo vile amico. Dopo aver dato l'ordine a tutti gli uomini di non intromettersi, stette a vedere. Dareth chiamò quattro delle sue guardie: Corod figlio di Codra, Edimoth figlio di Edia, Tegon figlio di Taragoth e Goglad, il veterano, ordinando loro di attaccare. Due si disposero contro l'uno, due contro l'altro. Siles e Alas, sempre spalla a spalla, si scambiarono un segno di intesa e attesero. Al primo scatto degli avversari entrambi s'invertirono di posto. Alas volse all'indietro con la schiena ricurva, su cui scivolò l'atletico elfo. Con quel veloce gesto presero le quattro guardie alla sprovvista: Corod ed Edimoth vennero spinti in aria dalla magia del mago, mentre Tegon e Goglad furono disarmati dall'agilità di Siles. Imbarazzati dalla brutta figura che avevano fatto, i quattro legionari rimasero immobili, provando un leggero senso di paura per la situazione.

Erano disarmati davanti a due fuorilegge, i quali avrebbero potuto ucciderli oppure, ancora peggio, utilizzarli come ostaggi. Ma quegli attimi incessanti di silenzio furono riempiti dal lieve battito di mani di Arton.

- Complimenti - rivolgendosi ai fuggitivi - voi due, nonostante l'età, combattete con la maestria e l'astuzia di un veterano.

- Voi, invece - rivolgendosi agli sconfitti - avete dimostrato di cosa sono capaci gli uomini di Dareth.

Molte risate si sollevarono dai legionari della Nevo Irìar, coprendo di vergogna le quattro guardie e il loro stesso generale.

- Ora, Dareth, se permetti, ti mostro come catturare dei prigionieri particolarmente resistenti.

- Soldati della sesta legione, attaccate tutti insieme e cercate di immobilizzarli, voglio due prigionieri non due cadaveri. Muoversi!

Questi furono i semplici ordini impartiti dal generale. Semplici, ma efficaci. La massa compatta di armature bianche e blu si mosse verso i due fuffanti. Con passi lenti e pesanti, sempre attenti al minimo gesto o al più piccolo accenno di offensiva. Erano troppi per essere affrontati, questo fu subito chiaro ad Alas e Siles, già spossati per gli avvenimenti precedenti. Quando quella marmaglia si scagliò loro contro non reagirono, ma si arresero, deponendo le armi. Furono entrambi legati ai polsi con catene di ferro, mentre il giovane mago fu tenuto in stretta sorveglianza da un gomitollo di lame puntate. Fu il generale Arton che si occupò della consegna dei detenuti; la meta era il palazzo di giustizia, lì sarebbero stati giudicati e, forse, condannati.

- Complimenti - disse, rivolgendo loro la parola - le vostre doti in battaglia sono eccezionali, in più, mi è piaciuto il modo in cui per due volte avete coperto di disonore quel vecchio generale.

- Vecchio? È come se un cervo chiamasse un bue 'cornuto'.

Quel ragazzo era tutt'altro che disciplinato, fortunatamente il suo umorismo fu ben accolto dal generale.

Attraversarono gli intricati borghi della seconda città della, passando per le vie nobili. Grandi case e porticati di marmo ricoprivano le strade di coloro che potevano permetterselo; bianchi pilastri sorreggevano le terrazze di quelle piccole ville, tutte collegate da vicoletti e biforcazioni. Nessuno aveva giardini oppure orticelli, di preciso: nessun nobile ne aveva. Troppa era la fatica per mantenere fresca e verde l'erba, poco era

il tempo per occuparsene. Mercanti, amministratori di legge, artigiani di rispetto e altri abitavano la zona circostante al palazzo di giustizia. Erano tutti al soldo dei consiglieri, tutti ben pagati per il loro lavoro, tutti ben distinti dalla plebaglia comune. Camminando davanti a una grande abitazione dalle bianche pareti e le dorate tende, poste davanti alle finestre, Siles disse:

- Dovevamo compiere il furto in QUESTA casa!

- Ehi! Non è colpa mia se le voci che circolavano per la città erano false

- rispose Alas - avevo sentito dire che lì ci abitano due ricconi che non sanno come spendere tutto il denaro che possiedono.

Arton emise una sonora risata e poi disse:

- Ricconi? Voi avete derubato il povero Bill dei suoi strumenti da lavoro, lui è un semplice agricoltore. Voi due, oltre ad avere una scarsa organizzazione per un furto, siete anche piuttosto mal informati. Prima di compiere un reato, organizzatevi meglio.

- Parli con noi come se fossimo tuoi amici - intervenne Alas - invece ci stai portando verso una condanna sicura.

- Ragazzo - concluse Arton - mio padre era un soldato di Vradia forte e valoroso, quando era ancora in vita.

Un giorno, durante una battaglia, nella confusione del combattimento incontrò un uomo pavido e disarmato. Il compito di Raton, mio padre, era di far strage dei nemici e quell'uomo con cui aveva incrociato lo sguardo era un nemico. Egli s'avvicinò e l'altro si inginocchiò, supplicando di dargli una morte veloce. Eppure Raton non gli mozzò la testa. Lo fece alzare, gli mise in mano un'arma e lo esortò a lottare. Beh... poi gli tagliò ugualmente la testa durante lo scontro, ma quel che vi voglio dire è questo: darvi un po' di onore non è segno di amicizia; è segno di umiliazione.

Capitolo 4

La missione



Era una notte piovosa quando il quieto dormire della città, cullato dallo scrosciare delle goccioline, fu interrotto dal veloce trotto dei cavalli. Due carrozze reali attraversarono la prima cittadella, chiamata anche città di nobile stirpe. Più ampie erano le strade, più grandi le abitazioni, più adornate erano le vie, più lussureggianti i borghi. Lì vi abitavano solo le famiglie nobili della città, solo coloro che possedevano sangue blu: gli eredi delle antiche stirpi. Magnifici palazzi vi erano dislocati, con grandi arcate all'esterno e larghe stanze all'interno.

Lungole strade erano state edificate statue pregiate e perfettamente rifinite, raffiguranti antichi re o eroi leggendari.

Le due carrozze, sotto la pioggia torrenziale, passarono di fianco alla statua di Deruol, il Beneamato. Fu lui a dare inizio al dominio della stir-

pe dei Deruol su Vradia. Quell'uomo, raffigurato con tanta precisione, con il viso avvolto in un'espressione di beatitudine, con le mani rivolte verso l'alto, in segno di gloria, e con il petto, più muscoloso di quanto realmente fosse, avvolto da regali vesti, su cui scivolavano i rivoli di pioggia, era l'avo dell'attuale sovrano Aurol, re di Vradia.

- Il primo di una dinastia di nullafacenti - commentò il nuovo consigliere Veror, il Saggio, il quale si era oramai perfettamente adeguato al suo ruolo.

- Offendere il re o qualsiasi altro sovrano defunto è reato. Tu dovresti saperlo, essendo uno dei cinque consiglieri che creano e fanno in modo che vengano rispettate le leggi - disse Terio, il Saggio.

- Lo so bene, ma qui a Vradia le cose stanno per cambiare, non è forse vero?

- Sì, hai perfettamente ragione, ma ricordati che per far avvenire ciò, la discussione di questa sera sarà fondamentale, capito?

- Certo, ma ancora non mi è chiaro il perché di questa vostra decisione. Fu Arestor, il Saggio, a prendere la parola - Lui non è un semplice cittadino, bensì è un generale. Ha potere su un'intera legione. Dobbiamo sbarazzarcene con l'inganno, perché non si farà convincere come gli altri.

- Quindi - continuò Veror - questo... come si chiama?

- Arton.

- Questo Arton ci potrebbe dare dei problemi, secondo voi? Neanche io, con la mia magia, posso confonderlo?

- No - rispose Terio - è della stessa pasta di quell'altro che siamo stati costretti a uccidere, intendo lugal. Troppo esperto, troppo attaccato ai valori. Si sarebbero opposti entrambi se non avessimo preso provvedimenti con l'uno e adesso anche con l'altro.

- Allora così sia - concluse il giovane ma ambizioso Veror.

La carrozza giunse davanti alla dimora reale, la più grande e più ammirabile di tutte, fatta di marmo bianco, con ornature in oro all'entrata e in platino sul portone. Bianche scale, come le stesse mura, conducevano al magnifico ingresso, forgiato dai re più antichi e mantenuto sempre in perfette condizioni. I cinque consiglieri scesero dalle carrozze e velocemente entrarono nel palazzo per rifugiarsi dalla pioggia. Un'immensa sala, illuminata da moltissime torce, si stendeva davanti a loro. Lunghi

tappeti, rossi nel mezzo e dorati lungo gli orli, si srotolavano sino al grande trono in oro e zaffiro, su cui era seduto il sovrano, stanco per via della tarda ora.

- Lode a voi e a Vradia, mio sire - intonarono i cinque consiglieri.

- Siamo qui per deliberare con voi di una nostra proposta.

- Parlate pure, ma cercate di ridurre i tempi - disse l'assonnato re - la giornata di oggi è stata molto faticosa e vorrei andare a riposare al più presto.

- Sì, mio sire, sarò veloce - parlò Veror - Ci è parso ovvio che Vradia sta pian piano cadendo sotto i colpi di quei demoni del sud. I drevan distruggono e sciamano ovunque, ora mai non vi sono più terre verdi a meridione; ma il settentrione è perennemente difeso. A ogni attacco, a ogni invasione, a ogni conflitto noi vradiani scendiamo in guerra. Siamo noi che abbiamo evitato la distruzione delle verdi colline, siamo noi che abbiamo difeso il valico tra le montagne e siamo sempre noi che abbiamo riconquistato la Via del Divieto. Molti uomini sono morti per difendere tutte le terre circostanti e le altre città cosa hanno fatto? Nulla, mio sire, non ci hanno dato neanche il minimo aiuto. Anzi, gli elfi, barricati nelle loro foreste, ci hanno anche vietato di attraversare le loro terre. Loro, che abbiamo difeso con la vita, come ricompensa cosa ci porgono? Un editto di guerra! Osano pure minacciarci, mio sire.

- Conosco bene la situazione, consigliere - rispose il re.

- Abbiamo perso diversi uomini per difendere l'ultima via di comunicazione con l'occidente, seppur non siano terre sotto il nostro potere. Ma gli elfi, invece di un ringraziamento, ci hanno minacciato di morte se avessimo rimesso piede su i loro verdi suoli. Eppur non possiamo far nulla, abbiamo già un nemico da fronteggiare quindi è meglio non farsene altri.

- Va bene, mio re, posso capire che non converrebbe dar guerra agli elfi, ma cosa stanno facendo le città a ovest? Come ci stanno aiutando nella guerra? Né uomini né rifornimenti ci giungono.

- Ciò accade perché non vi sono più vie di comunicazione libere: il sud è completamente invasato dai drevan, il deserto è stato maledetto e nessuno oserebbe inoltrarvisi, la foresta di Kordas sapete bene da chi è occupata e gli elfi, dopo quell'editto, farebbero strage di chiunque provi ad attraversare le ultime vie di comunicazione, le loro terre. Siamo rimasti soli

in questa guerra.

- No, mio re, è proprio per questo che siamo qui. Se qualcuno dei nostri riuscisse a oltrepassare il deserto delle Sciabole D'oro o la foresta dei traditori del sangue e ad arrivare alle città occidentali, potrebbe portare il nostro messaggio. La nostra richiesta potrebbe giungere ed essere accolta dai regni di Dedlon, Albarath e Herradon. Così le nostre forze crescerebbero a dismisura e i drevan, già messi in difficoltà da poche nostre legioni, sarebbero annientati in un batter d'occhio. In pochi giorni la minaccia che aleggia sul nostro regno cesserebbe.

- Non si può passare - disse il re - non esiste alcun passaggio verso l'occidente che si possa percorrere senza lasciarci la vita.

- Organizzerò una squadra di pochi uomini, saranno veloci e invisibili tra le terre proibite.

- E chi sono questi uomini che sfiderebbero una maledizione tanto orribile o un popolo di rinnegati dall'alba dei tempi pur di compiere la missione loro affidata?

- Sarà il generale Arton a comandare la spedizione e sarà seguito da due nostri uomini. Un gruppo piccolo che si possa muovere in modo insospeso in quei luoghi.

- Arton, dici? Beh, è un uomo di parola, sempre fedele alla sua città, non negherà la missione, in più è abile nel combattimento e avrebbe anche la possibilità di sopravvivere se venisse attaccato. Sì, si può fare. Avete avuto un'ottima idea, invece di muovere un'intera legione, manderemo solo un invisibile gruppetto - Povero Aurol, non riusciva proprio a vedere i fili che lo giostravano come una marionetta - Domani stesso comunicheremo la notizia al generale e voi avvertite i vostri due uomini. Faremo una riunione nel pomeriggio, esporremo tutte le decisioni prese e stabiliremo il da farsi. Però vi è un fatto ancora poco chiaro, come convinceremo le altre città all'alleanza?

- Semplice, mio re - disse Veror, con un tono di voce rilassato e un'espressione quasi inquietante sul volto - Il messaggio che porteremo sarà: 'Con noi o contro di noi'.

Il generale Arton era comodamente seduto nella sua tenda, sporca e disordinata, quando giunse il giovane araldo del re. Un ragazzo alto e

molto magro, dai corti capelli neri e il naso adunco, si presentò all'entrata della tenda dicendo: - Mio signore, sua maestà re Aurol vuole parlarle e la invita a palazzo.

- Il re vuole parlarmi? Perché?

- Non conosco il perché, generale, ma l'incontro è fissato a mezzodì, subito dopo che il re avrà finito di desinare.

- Annuncia pure che ci sarò.

- Bene. Lode a voi e a Vradia, generale.

Così il giovane araldo uscì dalla tenda, lasciando un dubbio nel cuore di Arton. Perché il re aveva bisogno di parlare di persona con un soldato? Solitamente affidava questo compito ai consiglieri. Cosa sarà successo di tanto grave da dover discutere faccia a faccia? Questo rompicapo vorticò a lungo nella mente del generale, ma, alla fine, non giunse ad alcuna conclusione. Uscì dalla tenda per chiedere un consiglio al suo fidato sottufficiale e svuotare la mente confusa con un po' di aria fresca, ma, come al solito, non aveva un aspetto dignitoso. Nonostante si fosse svegliato da poco, erano ben visibili le profonde occhiaie sotto le palpebre, la folta barba cresciuta sul mento e una strana camminata ambulante, non più scattante e diretta come una volta. Molti soldati si erano chiesti perché il loro fiero capitano fosse caduto così in basso, forse a causa di una malattia o di un pesante fardello che lo opprimeva. I soldati della legione formularono migliaia di ipotesi e non tutti errarono. Fu Ervan a suggerire per primo che il generale era sconvolto da un pensiero ricorrente e fu anche l'unico con cui Arton si confidò. Frasi di un uomo disperse nei pensieri e sommerse dall'onta dei ricordi.

Era ormai un mese che non dormiva, non perché fosse trattenuto dal lavoro o altri impegni, ma a causa dei continui sogni dolorosi, le stesse immagini che gli erano pervenute la sera della battaglia di fronte al Grande Vallo, le stesse scene di morte sempre più cruenta, sempre più pesanti da sopportare. Non era per il sangue sparso o le membra ridotte a brandelli, no, il generale era abituato a vedere corpi deturpati in ogni battaglia. Era un altro il motivo per cui quest'uomo soffriva, un motivo più oscuro che non aveva confidato a nessuno, forse per paura di qualcosa. In più tornava a presentarsi davanti ai suoi occhi sempre il volto di Iugal, il suo caro amico, che aveva trafitto e ridotto in cenere. Il viso e le parole di colui che fu nominato traditore riecheggiavano come un

vento continuo nell'amente del capitano facendolo diventare pensieroso e troppo distratto, una distrazione che non poteva permettersi in guerra. Almeno questo è tutto ciò che Ervan sapeva, ma chi sa che non ci fosse dell'altro?

Attraversò i sentieri battuti in terra che percorrevano l'accampamento della Nevo Irar sino ad arrivare alla tenda del suo sottufficiale. All'interno, oltre ad Ervan, incontrò Godar e Cares, due valenti soldati che si erano distinti in varie battaglie. Tutti e tre alla vista del capitano fecero il saluto militare Vradiano, poi chiesero:

- Mio generale, ci sono notizie?

- No, ma vi prego di lasciarmi solo con Ervan - rispose Arton.

Subito i due soldati uscirono dalla tenda, cosicché potesse consigliarsi con il suo uomo più fidato.

- Problemi, generale?

- Forse, amico mio, forse - l'espressione sul viso si fece pensierosa. Un dubbio ottenebrava la mente di Arton.

- Lei sa bene che può confidarmi tutto. Se serve, sarò muto come una tomba, ma vi aiuterò meglio di un consigliere.

- Lo so bene che di te posso fidarmi, per questo motivo mi sono diretto verso la tua tenda appena ho ricevuto la notizia.

- Notizia? Quale notizia?

- Il re vuole parlarci. Devo recarmi al palazzo reale questo pomeriggio. Un araldo è giunto alla mia tenda pochi minuti fa per riferirmi questo messaggio. Non ha saputo darmi alcuna motivazione.

- Il re le ha chiesto di andare a palazzo? Forse sarà solo una formalità? Oppure... non so... una riunione con i più alti esponenti militari.

- Non credo sia una riunione. Non avrebbe senso. Dopo la battaglia davanti al Grande Vallo non ci sono stati più gravi inconvenienti, solo piccoli scontri con le squadre di ricognizione. Niente di più. No, è totalmente esclusa l'idea di una riunione. In più, anche se fosse, mi avrebbe convocato al palazzo di giustizia e non al palazzo reale. Davanti ai cinque troni vengono svolte tutte le assemblee militari, cittadine o politiche. Altre idee?

- Ehm... no, mi spiace generale, credo che possa rompere questo rompicapo solo quando andrà a parlare con il re.

- Giusto, ora è meglio che vada - Così disse Arton, prima di

uscire dalla tenda, ma in realtà l'unica cosa che fece fu passeggiare avanti e indietro lungo l'accampamento, mentre rimuginava su tutti gli eventi che gli sconvolgevano la mente. Una riunione con il re in persona?

Certo, ne aveva svolte a migliaia, ma mai si era recato al palazzo reale da solo. Sempre accompagnato dagli altri generali o dai consiglieri. Poi, proprio quando il filo di idee iniziava a ramificarsi con precisione nella sua mente, tutto fu distrutto da una voce, serbata ancora nei più remoti meandri del pensiero "Sei troppo orgoglioso... ricordami dopo che mi avrai ucciso... spero che allora capirai lo sbaglio che stai facendo... Muoio per ciò che è giusto!" - la cicatrice non si era mai richiusa. Il dolore per quello che aveva fatto al suo amico era sempre presente e forse mai avrebbe dimenticato.

Ma davvero il generale stava soffrendo così tanto per l'omicidio dell'amico oppure vi era un motivo più profondo per il tormento?

Una domanda piuttosto difficile, alla quale neanche Ervan avrebbe saputo rispondere. Ma stava pian piano giungendo il tempo in cui Arton avrebbe avuto problemi più gravi da risolvere, non sapendo che il vero pericolo non era il lupo affamato, bensì la serpe nascosta.

Le ore trascorsero nel dubbio e nell'incertezza. Alla fine arrivò il momento in cui tutti i segreti sarebbero stati svelati al generale. Quest'ultimo si preparò con vesti regali, adatte a riunioni di palazzo, dopodiché prese una cavalcatura e si diresse a est. Sfrecciò dinanzi all'accampamento della seconda legione Seidar, la quale ereditava il suo nome dalle montagne che sorgevano alle sue spalle. Calpestò metri e chilometri sino a giungere alla prima cittadella, entrandovi da uno dei vari cancelli posti lungo le mura. La cittadella di nobile stirpe era notevolmente più sorvegliata degli altri due centri abitati, con sentinelle sparse sia sulla cinta muraria, sia tra le lunghe e bianche strade. Arton arrivò dinanzi allo stupefacente palazzo reale, addobbato con vessilli argentati e profumati fiori. Salì la scalinata e bussò. Un servo aprì la porta e lo invitò a entrare. Illuminato dalla luce del sole, il trono sembrava ancor più solenne con venature in zaffiro che rilucevano come spumeggianti fiumi. Però nessuno vi era seduto sopra. Il re si era attardato, ma non si

fece attendere a lungo. Entrò, adornato dalle sue solite vesti dorate e si sedette, dopo aver accolto il saluto del generale.

- Sono qui per suo ordine, mio re. Come posso servirla?

- Generale Arton, hai svolto molto bene tutti i compiti a te affidati sin ora. Devo ammettere che sei uno dei generali più forti e devoti in tutta Vradia e per questo ho deciso di affidarti questo importante compito. Dovrai guidare una missione.

- Una missione? Quale genere di missione vuole che svolga per la città?

- Questa non sarà una campagna di guerra - disse Aurol - Dovrai avventurarti in territorio nemico per recare un messaggio di aiuto alle popolazioni dell'ovest.

- Un messaggio di aiuto? Ma non accetteranno mai, in più tutti sanno che non vi sono più vie di comunicazione con l'ovest.

- Le vie di comunicazione ci sono, ma percorrerle è pericoloso. Per questo ho scelto te e altri due uomini per l'incarico. Sarete silenziosi e veloci, non sarete né visti né sentiti dai nemici, giungerete a ovest per recare il messaggio e tornerete in città con altrettanta furtività; sarete ombre invisibili all'occhio nemico. Questo è l'unico modo di sopravvivere in questa maledetta guerra.

- Mio sovrano, questo non migliorerà certo la situazione. Le città dell'ovest, come ho già detto, non risponderanno mai alla nostra chiamata.

- Dobbiamo tentare ugualmente - continuò Aurol - Questa è stata un'idea dei consiglieri, da me approvata. Quindi ora ti chiedo per l'ultima volta, vuoi adempiere al compito che la tua città ti sta affidando?

Arton fu colto da un momento di perplessità. Doveva accettare, poiché era pur sempre un ordine. Ma era mera follia. Sarebbero morti sicuramente. Il numero ridotto di persone avrebbe evitato solo alcuni pericoli, ma non tutti. Sarebbero stati condannati dagli elfi o massacrati dai drevan. Cosa fare? Non vi era gran scelta per un uomo che poneva il suo onore e quello della sua città al di sopra di ogni cosa.

- Sì, mio sire, accetto - così rispose il vecchio generale, senza rimorsi. L'indecisione iniziale era svanita, lasciando il posto al dovere. Ma aveva ancora un fatto da contestare.

- Però partirò per questo viaggio a una condizione.

- Dì pure, Arton, cercherò di esaudirla - rispose il re.

- Sceglierò io i due soldati che mi accompagneranno - una proposta semplice, eppure fatale. Il generale non sapeva che formulando quella frase aveva decretato il destino di una città o di un intero regno.

- Così sia! Scegli due soldati, ma fa che non appartengano alla tua legione.

- Perché, mio re? Non vi sono per me soldati più fidati che i legionari della Nevo Irìar - rispose Arton, con tono sdegnato.

Un'altra voce rimbombò nella vasta stanza, una voce giovane e tranquilla, emanata da una lingua biforcuta.

- Salve, consigliere Veror. Ho appena esposto ad Arton il vostro piano - disse Auro al nuovo arrivato.

Il giovane camminò sino ad avvicinarsi al generale, per osservarlo in volto con i suoi occhi profondi, dall'iride superba.

- Perché non posso portare con me un uomo fidato della legione? - esordì Arton.

- Perché così fu deciso e così sarà, per un bene supremo e un fine saggio - con confuse parole Veror cercò di obnubilare la mente del generale, ma quest'ultimo non era ancora deciso a lasciare la presa.

Quella serpe poteva pure ingannarlo con l'eloquenza, utilizzando frasi altisonanti all'udito e povere nella sostanza, ma di certo non avrebbe cambiato idea davanti a semplici vocaboli ben scelti. Fu allora che cercò dentro di sé le parole per opporsi... ma non le trovò. Voleva gridargli in faccia, ma non vi riuscì, voleva prevalere sul quel giovane arrogante, ma non poté far nulla. Era come se fosse piombato in un oscuro baratro. La mente era distesa supina nel vuoto e lo spirito guerriero non gli dava più forza. La sensazione provata in quei lenti secondi fu drammatica, come perdere il cervello, non letteralmente, ma realmente. Tutti i suoi pensieri, tutto il suo ardire gli erano stati strappati via all'improvviso. Ma non tutto era perduto, vi era ancora un brandello di ricordo, una voce spenta che si ampliava nel vuoto.

- Salute, amico mio, sono felice di rivederti - le parole di Iugal risvegliarono Arton dall'apparente stato di morte. Parole pietrificate nell'animo del burbero uomo e, per ironia della sorte, capaci di trarlo fuori dall'oscuro baratro, nonostante egli avesse cercato più volte di dimenticarle.

Si ritrovò davanti agli occhi arroganti e ingannevoli di Veror. Cosa gli

era successo? Perché era caduto in quella trance improvvisa? Non lo sapeva, ma di una cosa era certo: in quel buio abisso aveva lottato per riemergere e pronunciare quella negazione

- No!

- Cosa? Come osi opposti? - disse Veror, sconcertato.

- Se dovrò guidare la spedizione, sceglierò io i membri. Non voglio portarmi dietro degli scansafatiche.

Parole risolutive, che pronunciò tutte d'un fiato.

- Allora faremo così - intervenne il sovrano - potrai scegliere chiunque tu voglia, a patto che non faccia parte della tua legione, né di altre impegnate in guerra.

- Ma... - balbettò.

- No, Arton! Non opposti, così ho parlato. La riunione è finita. Quando avrai fatto la tua scelta andrai al palazzo di giustizia per comunicare i nomi dei due viaggiatori che ti affiancheranno - così il re concluse il discorso, invitando i due a uscire.

Arton e Veror si congedarono entrambi con il saluto vradiano e attraversarono il magnifico salone. Il generale notò bene l'espressione delusa sul volto del giovane, ma i due né si parlarono, né si salutarono. Ognuno andò per la propria strada, per svolgere i propri compiti.

- Chi sceglierà? - chiese Ervan.

I due soldati si trovavano seduti sul lungo porto di Vradia, situato nella prima cittadella, ad ammirare le navi che rientravano dalla pesca, mentre il sole tramontava.

- Generale, mi sta ascoltando? - chiese una seconda volta il sottufficiale.

- Cosa?... Ah, sì certo! Sì, ti sto ascoltando - una bugia grande quanto il mare. Anche uno stolto avrebbe visto l'inquietudine dipinta sul volto del vecchio uomo.

Ebbene non erano più le azioni passate a turbarlo, bensì quella sensazione di impotenza che aveva provato poche ore prima nella stanza del re. Cosa era stato? Mai gli era accaduto un fatto simile. In quegli istanti si era sentito come un verme al servizio di una qualsiasi persona che gli avesse voluto dar ordini, uno schiavo. In più era avvenuto un evento ancor più stupefacente: nel baratro profondo, nell'oscurità eterna in cui si

trovava la sua mente, l'unico frammento di ricordo rimasto era proprio lugal; il suo amico, la sua vittima. Un urlo lo destò dai pensieri.

- GENERALE! Mi ascolti! - gridò Ervan - Chi sceglierà se non può prendere nessuno di noi?

- Non saprei! - ora iniziava realmente a riflettere sul da farsi, facendosi carico dei compiti a lui assegnati.

Dimenticò il baratro in cui era caduto e non ci pensò più per molto, molto tempo.

- Credo che chiederò a Reder un aiuto, i suoi uomini sono abili e ben addestrati - concluse.

- No, no, no. Se vuole verrò io. Mi camufferò e in segreto vi seguirò. La missione è difficile e pericolosa e ci vogliono uomini fidati - Ervan suggerì questa buona opzione, ma...

- No! escluso. Tu sei il mio uomo più fidato, ma non ti avrei mai portato con me. Neanche se avessi potuto scegliere.

L'incredulità prese posto sul viso del giovane sottufficiale.

- Non prenderla a male, perché ti ho riservato un compito molto più importante. Non posso lasciare la legione senza capitano e tu sei l'unico che possa prendere il mio posto. Audace, saggio, ingegnoso, sei colui che più ha imparato da me. Quindi tu sarai il generale della Nevo Irìar in mia assenza - sul volto di Ervan vi era ancora incredulità.

- G...grazie, generale - solo questo riuscì a dire.

-Sembra che tu abbia appena scoperto un eclatante segreto - commentò Arton - eppure già molti sapevano che ti avrei designato come mio successore.

- Sapevo di essere stato scelto come futuro generale, ma credevo di ereditare il comando solo quando lei si sarebbe ritirato a vita privata e non da subito - ora fu Ervan a dimenticare l'argomento trattato.

Chi avrebbe accompagnato Arton? Un colpo di genio colpì quest'ultimo, che si alzò in piedi, dicendo - Ma certo! Come ho fatto a non pensarci prima? - il giovane, ancora stupito per l'incarico ricevuto, guardò confuso il suo capitano e lo sentì dire - Ma certo! Ma certo! Questa è un'ottima idea. Per questa missione mi serviranno uomini audaci, impavidi e un po' sprezzanti del pericolo. In più mi servirà qualcuno che non sia implicato in nessun affare di Vradia, per evitare qualche losco tradimento che vedo profilarsi all'orizzonte. Loro saranno perfetti, ma...

prima dovrò addestrarli... chiederò un periodo per l'allenamento... sì, così farò.

- Ervan - al richiamo del generale il sottufficiale si alzò in piedi, mettendosi sull'attenti - Sissignore!

- Ho un compito per te!

Il mattino dopo, Arton fu nuovamente alla presenza delle cinque autorità della città, i consiglieri. Aveva comunicato loro di aver preso una decisione e questi erano in attesa di vedere entrare i due uomini che il generale aveva designato. Il portone si spalancò ed entrò per primo Ervan - Lode a voi e a Vradia! - disse dal fondo della sala ai consiglieri, mentre attendeva le guardie che lo seguivano. Quest'ultime trascinarono qualcosa, due prigionieri incatenati. Erano Alas e Siles, i quali, dopo aver ricevuto la sentenza, erano stati imprigionati per tempo indeterminato. Tutti e cinque i consiglieri mostrarono la loro indignazione.

- Cosa ci fanno quei criminali nel palazzo di giustizia? - tuonò Terio.

- Ho richiesto io l'ordine di rilascio - disse Arton - Saggi consiglieri, vi presento coloro che mi accompagneranno - e indicò i due ladri di strada. In precedenza, anche Ervan era stato totalmente in disaccordo con quella decisione, ma non quanto Terio, che urlò:

- Arton, non avrai perso il senno? Sono criminali, feccia da ripudiare!

- Cosa? - li interruppe Alas - Tu sei feccia da ripudiare, non io.

Una guardia lo schiaffeggiò per riportarlo alla decenza.

- Sei bravo a colpire chi è incatenato - disse Siles alla guardia

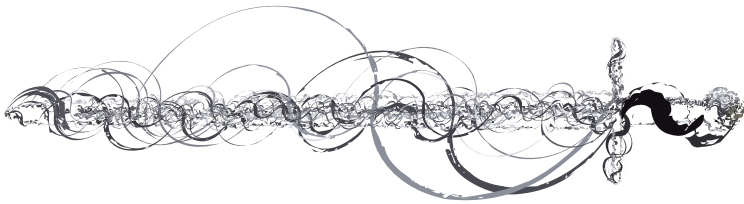
- I vigliacchi si comportano in questo modo.

- Siles, non te la prendere con questo pover uomo - riprese Alas - non è colpa sua se la natura non gli ha concesso gli attributi di un uomo! - un secondo schiaffo lo colpì in pieno viso.

Davanti a quell'esilarante scena Arton non poté fare altro che ridere e commentare - Sono perfetti!

Capitolo 5

L'addestramento



A lungo Arton dovette parlare con i consiglieri per convincerli a scarcerare i giovani ladri e altrettanto a lungo quei due sbeffeggiarono senza pudore le guardie di palazzo. Dentro di sé il generale era più che convinto dell'ottima scelta. Entrambi erano abili nella lotta, lo aveva testato sulla sua pelle, in più erano arditi anche nelle situazioni più sfavorevoli; infatti, anche dopo aver ottenuto il permesso di rilascio, avevano salutato il calvo consigliere Arestor soprannominandolo 'Luna Piena'. Due ragazzi imprevedibili per una missione impossibile.

Trascorsero ancora una lunga e fredda notte nelle celle della prigione vradiana. L'angusto luogo era situato nella terza cittadella, ma era conosciuto con il nome di campo d'addestramento. Infatti le nuove reclute venivano condotte lì per attuare la preparazione o affinare le tecniche.

L'edificio non era particolarmente grande, ma era ben recintato da spesse mura e costantemente sorvegliato da guardie, per evitare possibili evasioni. All'interno della cinta muraria vi erano due larghe costruzioni, che ospitavano i prigionieri, e un'arena centrale, dove si effettuavano gli allenamenti.

Arton si diresse verso le celle per prelevare le due reclute, dopodiché le condusse verso l'arena centrale. Davanti ai loro occhi si aprì un vasto spiazzo coperto di sabbia e circondato da bianche colonne, irradiate dal bagliore del cielo estivo. Lungo il porticato laterale vi erano allineati diversi bauli con placche argentate e serrature in ferro. Il generale, prima di tutto, voleva ottenere il rispetto dei due nuovi allievi, perciò li fece disporre l'uno al fianco dell'altro e declamò a gran voce

- Da oggi in poi voi non siete più ladruncoli di strada, non siete più giovani stolti in cerca di un'avventura, da oggi voi siete vradiani. Nel corpo, nell'animo, nell'onore voi appartenete a una città gloriosa, per la quale molti sono morti e, se ci sarà bisogno, per la medesima causa morirete anche voi...

- Non ci penso proprio - lo interruppe Alas - Come ti chiami? ... Arton! Muori tu per un po' di pietra e mattoni.

- Alas! - tuonò il generale - Non ti permetto né di parlare in questo modo della città, né di chiamarmi per nome. Dovete iniziare a rispettarvi, poiché è compito dei principianti rispettare i più esperti. Dovrete chiamarmi: Generale!

- Come devo chiamarti? Generale? Spero tu stia scherzando, mi sono rifiutato di chiamare 'Saggio' quel vecchio seduto sul trono e ora dovrei umiliarmi a chiamare te 'generale'.

- Non insultare i saggi consiglieri! - strillò Arton, ma Alas non fu spaventato e continuò a fare lo spavaldo. Subito intervenne anche Siles, più riservato e silenzioso dell'amico - Non giocare con il fuoco.

- Siles, non ti intromettere - rispose lo sfrontato - Lasciami parlare con Arton.

Il generale, rassegnato, fece finta di non aver sentito nulla.

- Come vi è stato già detto, siete stati scelti per affrontare una missione della massima importanza. Si tratta di una spedizione verso le città occidentali: dobbiamo consegnare un messaggio a ogni baluardo ancora libero dalla minaccia dei drevan. Purtroppo mi è stato vietato di partire

fino a quando entrambi non raggiungerete la nomina di soldati, quindi vi addestrerò per tre mesi, al termine dei quali affronterete una prova come esame delle vostre capacità. Vi ho scelto perché ho fiducia in voi e nelle vostre abilità, quindi spero che voi abbiate fiducia in me e nei miei insegnamenti.

- Quindi, superata la prova e svolta ogni missione, noi saremo liberi?

- Sì, in seguito sarete assolti da ogni accusa.

I due scambiarono una lesta occhiata.

- A noi non serve un addestramento - esordì Siles - siamo già pronti! Quella prova di cui parli possiamo affrontarla anche ora.

- Già - disse Alas - questi mesi saranno solo una perdita di tempo.

- Quindi voi vi sentite tanto superiori da non voler sostenere l'addestramento - disse Arton - Ma bene, allora siete già pronti per affrontare un combattimento - entrambi risero.

- Vecchio, noi ti possiamo mettere a terra quando vuoi - disse Alas, mentre scandiva parola per parola.

Anche sul volto del generale si dipinse un piccolo sorriso, dopodiché sfoderò la spada. Il dorato riflettere della sabbia rifletteva sul piatto della lama come oro puro. Entrambi ne furono accecati e rimasero attoniti e immobili per pochi istanti. Siles, appena ebbe compreso le intenzioni del generale, iniziò a indietreggiare con calma, mentre Alas, rimanendo immobile, continuò a parlare.

- Arton, cosa vuoi fare con quell'arnese?

- Mi sembra ovvio - rispose - uccidervi! - La spada scese veloce sul giovane che riuscì a evitare il colpo solo per mera fortuna

- Tu sei pazzo! - un altro fendente si conficcò nella sabbia, sfiorando di nuovo il povero ragazzo.

- Calmati Arton! Siamo anche disarmati! - il generale si avvicinò ferocemente.

- Punto primo: voi stessi avete dichiarato la vostra superiorità, perciò non dovrebbe esservi difficile evitare la morte anche a mani nude.

Punto secondo: Non devi chiamarmi 'Arton'!

Sferzò con tanta furia da incidere il terreno e sollevare in aria una gran quantità di sabbia. Altri colpi sempre più veloci, sempre più precisi si alternarono contro la figura tremante di Alas. Quest'ultimo provò a evitarli, ma fu ferito sia all'anca, sia alla gamba. Siles intervenne nello

scontro per salvare l'amico da un affondo che altrimenti sarebbe risultato fatale e bloccò il polso del generale. Si dimostrò di certo molto più abile dell'altro e per quanto Arton si sforzasse di colpirlo, non ci riuscì. Teneva ogni muscolo del corpo con agilità innata e spiccava salti acrobatici anche dalla posizione più scomoda. Questa maestria nel movimento, questa potenza nei salti era stata ereditata dalla sua stirpe: i traditori del sangue, ovvero gli elfi oscuri. Coloro che avevano preferito abbandonare la loro civiltà, la loro cultura, la loro pace a causa dello spirito ribelle. Le loro caratteristiche erano sia la pelle scura e i capelli neri come notte, sia un animo macchiato di brutalità e ferocia selvaggia; al contrario di quello pacifico che caratterizzava i comuni elfi. Da anni oramai si rifugiavano nella foresta di Kordas e lì vivevano segretamente, non permettendo ad alcun estraneo di passare.

- Accidenti, avevo dimenticato quanto tu fossi forte - disse Arton - hai evitato ogni mio colpo solo con i movimenti del corpo, complimenti.

- Sei falso, sleale e perverso - rispose Siles - se ci vuoi uccidere fallo subito, senza indugiare in questi sciocchi giochi.

- Già - esordì Alas, che giaceva a terra ferito - in un leale scontro ti avremmo già ucciso, vecchio pazzo! - a quelle parole il generale rispose: - Uccidermi in un leale scontro? Non credo che lottare due contro uno sia leale, in più non mi avreste ucciso neanche se l'uomo disarmato fossi stato io e voi quelli armati. Avete buone doti, ma dimostrate entrambi troppa superbia - fu interrotto da un lamento di Siles - Dimostriamo superbia?... Blà, sei solo un vecchio esaltato.

- Questo è ciò di cui vi parlavo: la superbia, una cattiva consorte che va estirpata. Per oggi abbiamo terminato, ma domattina vi voglio vedere svegli alla buon ora.

Entrambi, con tono passivo, risposero: - Sì, Arton - e quest'ultimo, infastidito, aggiunse: - Se mi chiamerete ancora una volta 'Arton' e non 'generale' passerete la notte in prigione, capito?

I due si ritirarono a testa bassa, salirono a cavallo e si diressero verso nord, all'accampamento della Nevo Iriar, dove era stata loro destinata una tenda. Giunsero quando il sole era ormai tramontato dietro le alte colline e non furono ben accolti. Gli altri soldati li trattarono come scarti, come semplici avanzi aggregati alla legione per necessità; eppure, nonostante l'accoglienza non fu delle migliori, si sentirono presto a loro

agio. Ottimo e abbondante cibo, soffici letti, insomma, comodità a cui avevano dovuto rinunciare in prigione, che li fecero dormir tranquilli e rilassati come non accadeva da settimane. Il sonno li avvolse e le loro menti, senza pensieri né peso alcuno, furono trasportate da un sogno a un altro. Immagini di vita quotidiana si intrecciavano a divertenti figure e vagavano nel loro subconscio, niente che li destasse dalla profondità del riposo, al contrario di ciò che stava accadendo ad Arton: sangue, morte, tradimenti, questi erano i sogni che il generale faceva ripetutamente ogni notte, questa era la causa delle sue pene. Così, mentre si agitava nel sonno, strusciando le gote sul cuscino di piume, una figura non molto alta apparve al suo fianco. L'uomo si avvicinò al letto a passi lenti, quasi spaventato dai lamenti del dormiente, poi appoggiò una mano sulle sue spalle e lo scosse.

- Chi è? - disse il generale, confuso, dopo essere stato bruscamente svegliato.

- Mi perdoni, mio capitano - rispose Ervan - Sono stato io a svegliarla.

- Ervan? Ragazzo mio, perché ti trovi nella mia tenda? - chiese.

- Generale, mi deve perdonare, ma ho dovuto svegliarla. Stavo tornando dal mio turno di guardia e ho sentito dei grugniti, simili a gemiti di dolore. Credevo stesse accadendo qualcosa di grave, poi, entrando, vi ho visto sudato e tremante, che scalcivate tra le coperte. Vi sentite bene o siete malato?

- No... no, sto bene - rispose, ansimante, Arton.

Il giovane salutò e si diresse verso l'uscita, ma, prima di attraversarla, si voltò ancora una volta per dire:

- Non è la prima volta che vi sento mormorare nella notte, sapete bene di poter contare su di me per ogni problema.

- Non ho problemi! - rispose seccato - puoi andare.

Ervan uscì dalla tenda preoccupato, mentre Arton rimase immobile a rimuginare, come già aveva fatto tante volte. Afferrò la spada e la fece roteare, tenendola in verticale. I suoi pensieri sembrarono disperdersi mentre seguiva quel movimento rotatorio, sempre più veloce, sempre più confuso.

L'alba non tardò ad arrivare per illuminare le lunghe file di tende ordinate e sollevare le prime voci dai sentieri di breccia. Il capitano, rimasto

sveglio per quasi tutta la notte, non perse tempo. Velocemente si diresse verso la tenda dei nuovi allievi, portandosi dietro tre cavalli. Entrò senza esitare e vide quei due, con un'espressione serena e beata sul volto, dormire in posizioni contorte sui loro letti. Per un attimo pensò "Forse mi sono sbagliato, non sono poi così adatti a fare i soldati", ma i dubbi si dissiparono subito.

- In piedi, soldati! - urlò, ma nessuno si mosse, né diede segno di esser sveglio.

- Soldato Alas! Soldato Siles! Il sole già brucia le pietre fuori Alzatevi! Ancora nessun segnale di risposta, sembrava quasi che fossero morti. Allora, con decisione, afferrò le coperte dei due letti e le gettò a terra. Neanche questo funzionò. Il generale pensò seriamente di lasciar perdere, di scegliere altri uomini e mandar via questi; del resto non erano adatti, sembravano più due bambini che spietati guerrieri. Eppure, avevano il carisma adatto. Doveva solo insistere un po' di più sul loro comportamento e sarebbero divenuti perfetti. Quindi, senza preavviso, allungò le mani rugose verso le spalle prima dell'uno e poi dell'altro e li scaraventò a terra. Per i poveri ragazzi fu come essere strappati via a forza da un pacifico giardino.

- Cosa... chi... che diavolo succede? - balbetto Alas.

- Alzatevi e vestitevi velocemente, per oggi avete dormito anche troppo - sottolineò Arton.

E seguirono gli ordini, anche se erano furiosi per come erano stati trattati. La colazione non fu molto abbondante, ma dovettero accontentarsi; sempre meglio del rancio servito in prigione. La sera prima entrambi avevano discusso sul da farsi ed erano giunti a una conclusione: non avrebbero mai più rivisto quell'oscura cella. Perciò avevano ritenuto più opportuno sottostare agli ordini di quel vecchio pazzo, almeno per il momento. Ciò non fu molto difficile per l'elfo oscuro, addestrato sin da piccolo al rispetto, ma lo fu per Alas: orgoglioso, caparbio, schietto, senza senno, senza limiti. Salirono a cavallo e galopparono verso sud, lì dove vi erano le terre coltivate, i verdi campi che si estendevano all'ombra del Grande Vallo. Il generale li condusse verso un appezzamento su cui vi era, in attesa, un contadino. Quest'ultimo aveva tra le mani due sacchetti di stoffa e due zappe.

Una volta giunti, Arton disse:

- Prima di divenire soldati dovrete imparare tutti i valori che contraddistinguono un vradiano. Oggi imparerete l'umiltà!

- Salute, Bill - disse al contadino.

- Salute, Arton - rispose - sono questi i giovani di cui mi hai parlato?

- Sì, sono loro, pronti a lavorare per te.

Alas rimase interdetto e provò a dire - Noi... lavor... - ma fu subito interrotto dalla voce del suo capitano.

- Ragazzi, vi ricordate di Bill? - rimasero in silenzio - Ma come? Avete già dimenticato quel povero uomo a cui avete rubato e distrutto un carro?

- entrambi furono quasi fulminati da quelle parole e rimasero attoniti, con gli occhi spalancati.

Non era stata sicuramente una bella sorpresa incontrare una vittima dei loro furti.

- Maledetti piccoli ladruncoli, voi mi dovete ripagare un carro! - imperò il contadino, con un tono di voce che incuteva timore.

- Ti restituirò ogni moneta - disse Siles spaventato.

- Quando il re ci pagherà per il servizio militare, ti ridaremo ogni moneta d'oro - esordì Alas, con tono di sfida.

- Non vi è stata promessa alcuna paga - ribatté Arton.

- Allora, caro Bill, dovrai prendertela con il tuo regime. Noi, per rimediare agli errori, ti avremmo dato anche il doppio del prezzo dovuto, ma purtroppo nessuno ci darà i denari per farlo. Ci dispiace, non è colpa nostra - Neanche per un secondo Alas perse il suo tono da bugiardo e superbo ciarlatano quale era, né mai abbassò lo sguardo provocatorio rivolto contro il suo capitano.

Una risata risuonò nell'aria mattutina.

- Simpatici questi due, quasi mi dispiace dover loro affidare tutto questo faticoso lavoro - disse il contadino, mentre continuava a sogghignare.

Arton non pronunciò neanche una parola, rimase immobile ad accogliere lo sguardo del suo allievo.

- Muoviamoci, c'è molto lavoro da fare. Arton mi ha assicurato che avreste seminato la terra al posto mio, l'appezzamento è molto vasto quindi prendete le zappe e i sacchi pieni di semi e iniziate subito.

I due si mossero svogliatamente e mormorarono anche qualche parola, senza farsi sentire.

- Non ti preoccupare, amico mio - disse Arton - Faranno un ottimo la-

voro, ti chiedo solo un favore: utilizza il pugno di ferro più che puoi con questi ragazzi. Hanno bisogno di disciplina.

- Sarà fatto - fu la risposta, seguita da una risata quasi malefica.

Dall'alba al tramonto Alas e Siles lavorarono come schiavi sotto gli incessanti ordini di quell'uomo che portava ancora rancore per il carro distrutto. Dodici pesantissime ore di sforzi, di umiliazioni, di dolore, senza mai riposare. Poterono rifocillarsi solo a mezzodì, dopodiché dovettero subito riprendere in mano gli arnesi da lavoro per rivangare quel campo molto più vasto di quanto sembrasse. Il sole frustava le nude schiene con i suoi raggi di fuoco. Alas passò una mano sporca di terra sulla fronte per scrollarsi il sudore. Sentiva i muscoli supplicare la tregua, la pelle da bianca era divenuta rossa e ora ogni minimo soffio d'aria rappresentava un dolce appagamento. Siles, al contrario, sopportava i colpi del sole grazie alla sua pelle scura, ma la pesantezza del lavoro gravava anche sulle sue ginocchia.

- Siamo caduti in basso, amico mio. Troppo in basso!

- È il prezzo da pagare per chi fa il nostro mestiere.

Alas smise di vangare la terra e tentò di inumidirsi le labbra con la poca saliva che gli era rimasta. La mente era totalmente offuscata e gli occhi socchiusi a causa del riverbero della luce.

- Non ha vinto lui. Non posso permettere che accada - mormorò.

- Questo è lo spirito giusto - disse Siles, mentre solcava verticalmente la terra.

- Se quell'uomo crede di potermi cambiare con una semplice giornata di lavoro, allora non mi conosce abbastanza.

Sollevò con vigore la vanga e la conficcò nella terra con tutte le sue forze. Poi fece la stessa cosa ancora e ancora, sino a quando incontrò un ostacolo. Una vecchia radice, forse di qualche albero oramai sradicato, bloccava il passaggio del solco che doveva ospitare la semina.

- Ora ci si mette anche la natura.

La percosse con forza sempre maggiore, ma non ottenne risultati. La radice rimaneva tranquilla e imperterrita a dormire tra la terra.

- Se crede che io mi arrenda, allora neanche la natura mi conosce abbastanza.

Alas aprì il palmo della mano e per magia la terra vorticò in aria. La radice fu strappata con violenza dalla sua culla di terra e fu ripresa al

volo dal ragazzo.

Il vecchio Bill, che un attimo prima stava sonnecchiando, si accorse immediatamente di ciò che stava avvenendo e s'incamminò verso il ragazzo, urlando rimproveri.

- Cosa stai facendo, ragazzino?! Non rovinarmi il campo con quella maledetta stregoneria. Te lo vieto assolutamente!

Alas strinse il pugno intorno alla radice e mormorò.

- È ora che voi tutti impariate a conoscermi.

Si voltò di scatto e urlò:

- Attenzione! Ho trovato un serpente!

Il povero Bill, quando vide la biscia marrone cadergli sulle spalle, non si comportò esattamente da uomo. Se qualcuno lo avesse avvertito del fatto che si trattava solamente di una radice, forse avrebbe avuto molto più senno e non si sarebbe gettato, gemente, in una folle corsa. Ciò che accadde in seguito si può benissimo immaginare tra rimproveri, liti e, infine, la prigione.

Le giornate si alternarono sempre più velocemente e l'addestramento vradiano divenne sempre più difficile.

Saggezza, calma e altre erano le doti che il generale cercò di inculcare nei suoi allievi attraverso esperienze personali, ma spesso non tutto andava come stabilito: Alas fece impazzire il druido Gurav, mentre Siles venne alle mani con Domov, il fabbro e la maggior parte delle notti le trascorsero in cella a causa del loro carattere ribelle. Trasportare sulle spalle carichi pesanti oppure correre più volte intorno al perimetro della città fu la parte più semplice dell'addestramento. Arton era un uomo dall'indiscutibile genialità, ma peggiori erano i momenti in cui quest'ultima coincideva con la sua scintilla di follia.

- Vradia è una società fondata sulle leggi e la giustizia.

Ripeteva mentre i suoi allievi effettuavano cento piegamenti, appesi a testa in giù.

- Il sistema perfetto, creato cinquecento anni fa da re Vredior, si basa sulla divisione dei poteri. I consiglieri hanno nelle loro mani la capacità di scegliere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, mentre il re ha il dovere di far rispettare tali giuste scelte, chiamate 'leggi'.

Alas sentì di esser giunto al limite e rimase sospeso a mezz'aria.

- Hai forse completato la serie di cento flessioni?!

- Sì - rispose, boccheggianti.

- Strano - disse il generale, avvicinandosi al volto sfinito della giovane recluta - lo ne ho contate solamente ottantasette.

Alas lo guardò stupito.

- Per tutte le creature di questo mondo! Come hai fatto a contare i miei piegamenti mentre stavi parlando?

- lo ho un cervello e lo uso - rispose.

- Sai cosa penso? Che tu e quel cervello siete tanto vecchi che non riuscite neanche a contare. È ovvio che ti sei sbagliato!

Arton lo guardò con disprezzo, dopodiché si voltò verso l'elfo oscuro.

- Siles, hai forse fatto novantacinque piegamenti?

- Sissignore - rispose, sbalordito.

- Non sono io a essere troppo vecchio da non poter contare, sei tu a essere troppo giovane da non poter ingannare!

Alas e Siles, appesi a testa in basso come salami, si scambiarono un'occhiata e il primo tirò una percossa al secondo.

- Potevi anche dirgli di no!

Naturalmente conclusero la loro serie di piegamenti, ma furono costretti a iniziarne di nuove tra il fango e la pioggia. Con il passare dei giorni iniziarono a rimpiangere le notti trascorse in prigione, durante le quali potevano tranquillamente dormire. Nella legione, invece, furono costretti a rimaner svegli anche per più di ventiquattro ore e a svolgere dei servizi di guardia tra le strade della città. Provarono i tormenti del sonno, quando le vie svanivano nella stanchezza delle palpebre, e i morsi della fame, quando rimanevano a digiuno per intere giornate. Era proprio durante questi giorni, quelli in cui si sentivano più deboli, che Arton li poneva dinanzi alle prove più difficili.

Alas, dopo aver affrontato un intenso programma di esercizi fisici, dovette combattere sull'arena contro tre legionari indossando un'armatura più pesante del normale. Poi fu il turno di Siles che, pur avendo i nervi a pezzi per la mancanza di sonno, dovette far ragionare un uomo ubriaco che lo accusava di furto. I legionari che servivano sotto il comando di Arton non solo dovevano essere forti e agili, ma dovevano anche saper ragionare nelle situazioni più estreme. Questo era uno dei motivi per cui i due ragazzi erano costretti a ripetere l'intera legislazione vradia-

na mentre correvano nelle ore più fredde del mattino, mentre venivano svegliati di soprassalto e mentre si esercitavano alla battaglia, con frecce e urla che sorvolavano le loro teste.

- Ripetimi le trentasei leggi riguardanti i doveri delle donne all'interno della città! - urlò, mentre nell'arena prendeva vita una vera e propria battaglia.

- Queste cose sono inutili! Non saranno certo le leggi a salvarmi in una battaglia!

- Forse non le leggi, ma ti salverà la prontezza del tuo cervello.

Il buio copriva i movimenti dei soldati, neanche la luna sembrava degnarsi di illuminare quelle sagome che si affrontavano solamente con il beneficio della loro percezione.

Siles ripeté le prime diciotto leggi, schivando i colpi dei legionari più esperti. Alas, al contrario, combatté senza aprir bocca. Per questo motivo Arton lo costrinse al suolo e gli puntò la spada alla gola.

- Non puoi morire per difendere leggi che non conosci.

- No! Non morirò mai per Vradia!

Il ragazzo utilizzò la magia per respingere in aria il generale.

- Dovresti essere onorato! - disse Arton mentre si rialzava in piedi - Ogni soldato spera di poter donare la sua vita per una giusta causa.

- Vradia non è 'giusta'. Non ci trovo nulla di giusto in quelle leggi che mi fai continuamente ripetere.

- Allora esponimi la tua legge perfetta! Forza, dimmi come potresti assicurare l'assoluta giustizia.

Alas rimase in silenzio. Per sua fortuna fu caricato dagli altri soldati e dovette distogliere i suoi pensieri per difendersi. Quella notte non rispose alla domanda del generale, ma continuò a pensarci e a ripensarci. Appresero gli usi e i costumi dei vradiani, il saluto militare, la storia della città e altre caratteristiche di un cittadino. Naturalmente ognuna di queste peculiarità fu acquisita tramite un diabolico piano del generale. Arton fu sempre più duro e inflessibile, quasi godesse nell'essere odiato. Ormai aveva quasi terminato di plasmare la prima recluta, l'elfo oscuro, però aveva ancora molto lavoro da fare sulla seconda. Si scontravano spesso sulla questione del nome. Arton esigeva di esser chiamato 'generale'. Per lui non era una prassi, era un dovere. Dietro quel titolo si nascondeva una storia eterna, intrisa di fatiche e sacrifici. Dunque il

rispetto, secondo Arton, non era rivolto a lui, ma a tutti i comandanti che erano morti portando quel titolo. Eppure Alas...

- Mai!

- Esigo che tu mi chiami così per principio!

- Passerò anche tutta la vita ad affrontare le tue punizioni, ma mai ti tratterò come un mio superiore.

- Ma è ciò che sono! - le liti duravano per ore e il risentimento si propagava per giorni e ogni volta Arton escogitava punizioni sempre più bizzarre, dando fondo a tutta la sua fantasia.

Alas ripulì gli escrementi dei cavalli a mani nude e fu costretto a cercare un ago in una stalla per poter cenare. Delle volte il ragazzo si divertiva a chiamare il generale per nome; voleva vedere fin a che punto la sua mente poteva spingersi alla follia. Ma "Alla pazzia non c'è limitazione" pensò, mentre veniva rincorso da tre molossi.

Capitolo 6

La tana di serpe



Il tempo può cambiare.

- Dunque, generale, siete ancora convinto della decisione intrapresa? chiese Terio, il Saggio.

Ma il carattere di un individuo non cambierà mai.

- Sì, ne sono convinto - rispose.

Il palazzo di giustizia pullulava di mormorii. Molti dei presenti si strinsero ancora di più ai tre uomini per udire meglio il processo in corso.

Arton manteneva lo sguardo fisso sul consigliere Terio, che se ne stava seduto nell'alto del suo trono. E come egli aveva di fianco gli altri Saggi di Vradia, allo stesso modo il generale aveva i suoi due allievi.

- Non si può continuare così - disse Terio - Lei sa bene che ci deve esser un limite a tutto.

- Vi prego di perdonare le colpe dei miei allievi.

- Perdonare? - s'intromise Garval, il Saggio - Avremmo perdonato il furto di qualche ortaggio, avremmo perdonato il ladrocinio di beni senza valore, avremmo perdonato il defalco di una somma minima, ma non possiamo tollerare violenza e utilizzo della magia su suolo pubblico, soprattutto se attuati contro le forze dell'ordine.

Alas guardò di sbieco alcune guardie con la faccia martoriata e piena di lividi. All'improvviso la sua ostinazione gli ordinò di prendere in mano la situazione e si fece avanti.

- Ammetto le mie colpe per i furti, ma vi assicuro che ogni forma di violenza è avvenuta per difesa personale - disse, nonostante Arton avesse tentato di trattenerlo - Queste guardie ci hanno deriso e ci hanno istigato alla reazione.

- Ciò non toglie che voi abbiate attaccato due pubblici ufficiali - sibilo Veror, il Saggio.

- Ma hanno iniziato prima loro! - sbottò Alas.

Dopo quell'affermazione, Terio trattenne il riso e disse:

- Non siamo bambini, eppure tu ti comporti da tale. Con ciò non fai altro che ammettere la tua colpa.

- La sua unica colpa è stata quella di non aver pestato abbastanza quei due furfanti che ci hanno provocato - disse Siles, in difesa dell'amico.

- Questo è troppo!

Terio si alzò in piedi e puntando il dito sui due accusati ordinò:

- Il generale ha fatto la sua scelta e non posso impedirla. Comunque, se volete il perdono, dovrete conquistarlo con un gesto di pubblica sottomissione.

Quelle parole fecero sospirare il generale: mai nella storia di Vradia era stata offerta un'assoluzione in cambio di un semplice inchino. Ma i due allievi avrebbero accettato l'umiliazione pubblica? Per alcuni istanti solo i mormorii della gente percorsero il palazzo di giustizia, poi vi fu il silenzio. Siles mordeva il labbro superiore, Alas lanciava sguardi infuocati ai cinque consiglieri, Arton pregava che facessero la scelta giusta. Poi l'elfo oscuro s'inginocchiò. Con gran stupore del generale, Siles si genuflesse di fronte ai presenti, accettando l'assoluzione e il rispetto della legge. Naturalmente Arton gioì e si sentì fiero di aver scolpito anche l'animo ribelle di un traditore del sangue.

Non poteva immaginare che dietro a quel gesto Siles nascondesse un'atroce motivazione.

Ora tutti osservavano Alas. Essere al centro della situazione lo fece sentire a disagio. Gli occhi di Terio goderon di ogni istante d'insicurezza dimostrata dal ladruncolo più sfrontato. Pregustò l'attimo in cui si sarebbe umiliato ai suoi piedi e si sentì come una divinità. Nel frattempo alcuni soldati si disposero alle sue spalle, pronti a incatenarlo ai polsi in caso di diniego.

- A cosa dovrei inginocchiarmi?

- Alla giustizia - rispose il consigliere.

Ma il carattere di un individuo, al contrario del tempo, non cambierà mai e poi mai.

- Questa non è giustizia.

Si voltò e offrì i polsi alle guardie.

La prima mattina di primavera si riunirono tutti e tre nell'arena interna al carcere, ove stavano per ricevere la prima vera lezione sull'uso delle armi. Quando Alas vide arrivare Arton dal fondo della sua cella, ne fu felice. Era stanco di quel freddo luogo, stanco di quella straziante sensazione di impotenza.

- Finalmente sei arrivato, Arton!

Ma non era ancora disposto ad abbassare la cresta, forse non lo avrebbe mai fatto.

Il generale contrasse i muscoli del volto e dopo essersi avvicinato, disse:

- Hai passato due settimane chiuso qui dentro e ancora non hai acquistato un briciolo di serietà o almeno di adeguatezza.

- Mi dispiace, non posso cambiare la mia anima - rispose Alas.

Lo condusse nel piazzale interno, lì dove li attendeva Siles. Vicino all'elfo vi era un terzo soggetto. All'inizio Alas non lo riconobbe, poi, quando fu più vicino, capì che si trattava del sottufficiale Ervan. Quest'ultimo aveva una benda intorno al braccio e diverse contusioni lungo le gambe, motivo per il quale zoppicava.

- Lode a te e a Vradia, giovane Alas - disse.

- Lode a te, Ervan.

Il sottufficiale della Nevo Irìar era stranamente simpatico. Aveva un

carattere affabile e amichevole a tal punto che era impossibile odiarlo. Sin dai primi giorni aveva dimostrato cortesia nei confronti delle due nuove reclute, al contrario dell'imperiosità del generale. Nonostante il suo grado lo permettesse, mai aveva dato ordini e mai aveva imposto la sua autorità sui nuovi arrivati. Siles lo riteneva un uomo onesto, mentre Alas lo trattava come un amico di vecchia data.

- Ehi, non sei ridotto tanto bene.

Era appena tornato da una missione ufficiale. Sembrava che i drevan si fossero divertiti a tormentare i villaggi collocati lungo il passaggio del Colle Caduto, i quali, essendo sotto la protezione di Vradia, avevano ricevuto un tempestivo aiuto di truppe. Arton, troppo occupato a risolvere i problemi legali procurati dai due allievi, aveva preferito mandare cinquecento uomini sotto il comando del suo sottufficiale, distintosi più volte sul campo di battaglia per la sua grande sagacia. Gli invasori erano stati respinti per l'ennesima volta, ma la guerra richiede sempre un alto tributo, anche dai vincitori. Le condizioni di Ervan non erano gravi, ma per qualche giorno non avrebbe potuto muoversi agilmente.

- Purtroppo queste sono le conseguenze del mestiere - disse.

Quella mattina sarebbe stato solo un semplice spettatore.

Attraversarono l'arena e, giunti al centro, il generale disse:

- Oggi vi insegnerò uno stile di combattimento innovativo, lo stesso utilizzato da me in ogni scontro con le armi. Non ha un nome preciso, ma io e un... vecchio conoscente lo abbiamo chiamato 'Stile a tana di serpe'.

- Fantasioso! - lo interruppe Alas.

- Ora vi spiego la teoria - continuò il generale, senza far caso alle parole dell'allievo - Avete mai visto la controffensiva di un serpente? Esso schizza via nella sua tana, se minacciato, e lì attende nel buio. Questa forma di combattimento è molto simile al comportamento della serpe: lei attende, attende, attende celata; sino a che l'altro animale commette l'errore di voltarsi. Solo allora scatta fulminea e morde senza pietà. Avete capito il paragone? - Alas e Siles erano molto confusi - Questo è ciò in cui consiste 'lo stile a tana di serpe'. Bisogna barricarsi in una difesa impenetrabile, come una tana. Ciò vuol dire che ci vuole prontezza di riflessi e gran velocità. Lo scopo è questo: attendere che l'avversario abbassi la guardia. La difesa è il principio di questo stile, ma anche

la base fondamentale. Se anche una sola sferzata vi colpisce, potrebbe risultare fatale. Dopodiché diventa fondamentale l'attenzione; bisogna calcolare ogni possibile mossa e bisogna notare ogni minima distrazione, perché sarà quella a darvi la vittoria. La capacità principale è saper cogliere l'attimo, il semplice eppure vitale secondo in cui l'avversario abbassa lo sguardo. Solo allora, come la serpe, si può colpire con un'efficacia mortale.

Alas e Siles continuavano a non capire.

Arton dovette rispiegare tutto dall'inizio, utilizzando termini più semplici. In poche parole questo combattimento si basava su una ferrea difesa, seguita da un attento studio dell'avversario per rilevare ogni segno di stanchezza o disattenzione. Come aveva già detto il generale: - La difesa è il principio di questo stile, ma anche la base fondamentale - quindi gli allenamenti sarebbero iniziati proprio da quell'aspetto.

Entrambi dovettero lottare contro quel 'vecchio pazzo', così come continuava a chiamarlo Alas, inizialmente senza l'ausilio di alcuna arma. Ben presto impararono a evitare le sferzate con veloci movimenti del corpo. In seguito, fu permesso loro di utilizzare qualsiasi strumento pur di evitare il colpo mortale. Difatti il generale non era molto cauto negli attacchi e non ci pensava due volte a ferirli se ve ne era la possibilità. Comunque questa eccessiva severità fu molto utile, poiché, grazie all'immenso sforzo che richiedeva, gli allievi divennero più abili di molti soldati che già prestavano servizio nelle legioni. Ciò avvenne in seguito ad allenamenti lunghi ed estenuanti, pericolosi e a volte anche mortali.

Il tempo passò immerso nella più profonda quiete, purtroppo infranta in un semplice pomeriggio. Durante la solita lotta spada contro spada Arton aveva ferito Alas alla guancia, sfiorando di poco l'occhio.

- Vecchio pazzo, stai attento! - gli aveva urlato contro.

- La prossima volta che mi chiami così, l'occhio te lo squarcio!

- Fai solo il gradasso!

Arton tirò una sferzata tanto veloce che il giovane dovette gettarsi a terra per evitarla.

- Ho sempre saputo che sei un bastardo.

- Così non vuoi portarmi rispetto - ora il generale aveva assunto un tono più duro, come se avesse davanti un nemico.

- Ho chiuso un occhio sul fatto del nome.

Affondò la spada a terra, ma Alas evitò con una capriola.

- Ne ho chiuso un altro su tutti i problemi che mi hai procurato.

Il ragazzo si era rialzato, ma la furia del capitano lo investì come un vento turbinoso. Sentì solo un dolore lancinante all'anca destra, dopodiché tornò in guardia.

- Ma non posso più far finta di non sentire le tue laide parole.

La lama volò da destra a sinistra, fendendo l'aria e la carne.

- Il carcere non è servito a nulla, forse questo ti farà cambiare l'atteggiamento nei miei confronti.

Le parole, cariche di rabbia repressa, esplosero come vulcani in eruzione, unendo il loro fragore al crudele assalto che continuava a rivolgere contro l'indifeso ragazzo. Alla fine si trovarono nuovamente faccia a faccia, con la spada del generale puntata alla gola del suo scalmanato allievo.

- Ci tieni alla tua vita?

In quei pochi giorni Alas aveva imparato molto su quell'uomo e, sapendo che non ci avrebbe pensato due volte ad affondare la lama nella gola, iniziò ad avere realmente paura.

- Arton, calmati! - disse quasi tremando.

- Non devi chiamarmi 'Arton!' - urlò - Chiamami 'generale'!

- Scusa... scusa... scusa generale - alla fine la paura prevalse sull'ostinazione.

Arton ci era riuscito: aveva piegato quel ragazzo. Per lui fu come raggiungere una meta insperata. Seppur era stato costretto ad assumere un atteggiamento violento e crudele, aveva comunque impartito a quello scalmanato di Alas un giusto insegnamento.

Purtroppo, non appena abbassò la lama e si voltò, lo sentì mormorare:

- Vecchio maniaco, la prossima volta avrò io la spada dalla parte dell'elsa, così sarai tu a tremare!

Fu come cadere nel vuoto. Quelle azioni di rabbia e di impeto non erano servite a nulla. Sembrava che il ragazzo dimostrasse disciplina solo se messo sotto pressione, ma non avrebbe potuto puntargli la spada al collo in eterno. Doveva parlargli, con calma e tranquillità.

Siles, nel frattempo, aveva assistito alla lite dai bordi dell'arena, seduto vicino a Ervan.

- Secondo me lo ammazza - disse l'elfo oscuro.

Il legionario lo guardò di sbieco.

- Molto probabile - commentò, dopo l'indecisione iniziale.

Furono richiamati dal generale e accorsero al centro dell'arena. Si disposero uno al fianco dell'altro, mentre Arton camminava avanti e dietro di fronte a loro.

- Così voi credete sia un gioco? Voi credete che tutto quello che sto facendo non sia altro che il futile divertimento di un 'vecchio pazzo' - lanciò un'occhiata ad Alas - In realtà lo sto facendo per Vradia e vi assicuro che non è una sciocca motivazione. Negli anni migliaia di soldati hanno prestato giuramento a questa città, hanno rispettato e onorato ogni istituzione e hanno versato il loro sangue, affinché ogni mattone, qui eretto, rimanesse intatto. Una storia piena di eroismo e di sacrifici circonda questa terra, una storia di cui ognuno va fiero, respirando a pieni polmoni l'aria di gloria che ci circonda. A questo vi richiamo, a rispettare un ardore che ha infiammato il petto di molti grandi uomini, che ha dato fiducia ai cuori straziati dalla guerra, che ha difeso l'eterno onore di una città tanto maestosa. Non è per capriccio che vi impongo queste regole, costringendovi a chiamarmi 'generale', ma per il rispetto, una delle basi fondamentali per far parte di questo grande organismo per la cui vitalità molti sono morti e purtroppo altri moriranno. Non è schiavitù, un vradiano non muore mai per un ordine, muore perché si sente in dovere di farlo. Pazzia? No, orgoglio! Noi siamo gli ultimi raggi di luce in una società in sfacelo, l'ultimo barlume di speranza che combatte per degli ideali e non per corruzione, gli ultimi resti di un'antica gloria. Noi siamo vradiani!

Una profonda commozione coinvolse Ervan e lo stesso generale nel pronunciare quelle parole, gettatesul momento, appenapensate eppure tanto limpide da riflettere alla perfezione i sentimenti che Arton provava verso la sua patria. Sentimenti che afferrarono anche Siles e lo stesso Alas, facendo battere i loro cuori nell'ascoltare una tale devozione, descritta in maniera quasi epica.

- Allora, cosa rispondete? Volete farne parte? - chiese Arton, fiero di se stesso.

Purtroppo l'unica arrogante risposta di Alas, che infranse ogni gloriosa parola prima detta, fu - Sì, Arton!

Capitolo 7

Giustizia



Brillava sul cero la fiammella.

Un piccolo topo sgattaiolò tra le sedie e la scrivania. Il suo corpo era gracile e deforme. Inseguì le ombre che danzavano sul pavimento e giunse ai piedi di un'alta libreria. La fame lo spingeva verso la sua unica fonte di cibo; avrebbe preferito del pane, avrebbe preferito del formaggio, ma doveva accontentarsi dell'umida carta di cui erano composti i libri. Le sue zampette menomate lo portarono sino alla prima fila di volumi. Li scrutò, annusando l'odore di un possibile pericolo. Poi, con molta cautela, s'avvicinò al primo e iniziò a rosicchiarne le pagine giallastre. Purtroppo il povero topo si rese conto della minaccia solamente quando un tonfo unì tutti i suoi organi in un miscuglio di carne. Alas sollevò l'enorme tomo de 'Filosofie politiche' e guardò con disgu-

sto il corpicino schiacciato.

- Ecco a cosa servono i libri!

Afferrò il topo per la coda e aprì la porta per disfarsene. Per sua sfortuna si trovò dinanzi il consigliere Terio, che lanciò un'occhiata fulminante a lui e al topo morto.

- È un tuo amico? - scherzò.

Terio non era un vecchio petulante, anzi delle volte poteva anche far nascere una risata spontanea. Molti lo consideravano un gentiluomo di buona compagnia, ma nessuno conosceva il suo secondo volto. Alas lo odiava semplicemente perché era l'uomo che lo aveva condannato più volte al carcere. E non si può amare il proprio aguzzino, si può solo riservargli rancore.

- La cena è servita - porse il topo al Saggio.

Quest'ultimo strabuzzò gli occhi e schiaffeggiò la mano del ragazzo. Il topo cadde al suolo e, purtroppo, lì fu dimenticato.

- Arton mi aveva detto che eri mancante di contegno, ma non credevo a tali livelli. Siediti immediatamente, ragazzino, e iniziamo la nostra lezione.

- Lezione? Il generale mi ha mandato qui per riordinare lo scrittoio. Indicò una pila di libri che attendevano di esser catalogati e disposti sulla libreria.

- Il tuo lavoro attenderà.

Terio afferrò una sedia da un banco laterale e la pose al centro della lugubre stanza. Alas lo guardò con diffidenza.

- Non posso ascoltare le lamentele di un vecchio. Ho da lavorare.

Il consigliere traboccò di rabbia.

- Come ti permetti di trattarmi come un vecchio qualsiasi! Io sono una delle maggiori autorità della città!

- Non ti scaldare - commentò Alas - Semplicemente non voglio disobbedire al generale o rimarrò senza cena.

- Allora sarà meglio che tu ti sieda e mi ascolti, perché è stato proprio Arton a mandarmi da te.

Alas obbedì, mantenendo però la diffidenza e il distacco da quell'uomo.

- Alas, figlio di... ?

- Non sei tenuto a saperlo - rispose il ragazzo.

- Rimpiangerai ogni parola - sibilò tra i denti.

- Va bene. Sono Alas, figlio di Iles, un contadino morto anni fa nei villaggi connessi.

- Ora capisco come mai tu sia cresciuto così.

- Così come?

- Guardati... sei un delinquente di strada. Sei cresciuto nella criminalità e credi di avere il mondo in mano, senza sapere che gente come me può schiacciarti così come tu hai fatto con quel topo. Se ci fosse stata una figura paterna, forse saresti cresciuto con un briciolo di cervello.

- Quindi anche tu sei orfano di padre? - Alas non riusciva a contenersi: davanti alle offese doveva ribattere a ogni costo.

- Questo dimostra ciò che dico. Per fortuna sei capitato tra le braccia di un generale duro e intransigente. Lui e io ti cambieremo.

Alas scoppiò a ridere.

- Voi due non riuscite neanche a gestire la vostra città e ora volete cambiare me?

- La città è gestita in modo più che efficiente! - tuonò il consigliere.

- Davvero? Allora perché tu ti presenti a me con queste sgargianti vesti bianche adornate da lustrini blu e in città c'è gente che utilizza sacchi di farina e botti per coprirsi? Perché tu hai un anello per ogni dito e duesposicomuni non possono neanche permettersi una fede per la loro unione? Perché tu possiedi centinaia di servitori che compiono il tuo lavoro e altri sono costretti ad alzarsi all'alba per dirigersi ai campi, stanchi, affamati e sonnolenti? Scommetto che non hai mai visto l'alba o forse l'hai vista da sotto le tue coperte di lino?!

Terio era sbalordito. Nessuno gli aveva mai lanciato un'accusa con tanta spudoratezza, tantomeno un biasimo veritiero. Nessuno si era mai permesso e ora non sapeva come muoversi.

- Vedi, ragazzo. Questo mondo è fatto a gradini: alcuni hanno il diritto di star sopra, altri hanno meritato di star sotto!

Alas lo folgorò con lo sguardo.

- Forse è meglio se iniziamo la nostra lezione - si affrettò a dire il vecchio consigliere.

Afferrò il libro 'Filosofie politiche' e ordinò al ragazzo di leggerne alcuni passi. Per ore i due stettero ad ascoltare i pensieri scritti su carta degli antichi pensatori. In quel libro erano raccolte tutte le idee politiche che avevano portato alla produzione del codice di vita dei vradiani e

della loro legislazione. Le mille leggi erano nate ognuna da una mente pensante, che aveva lasciato la sua impronta nella storia e in quel libro. Eppure, più Alas leggeva, più trovava quei concetti ripetitivi e noiosi. Si trovò a pensare che quel tomo enorme poteva esser riassunto in poche pagine. Gli argomenti trattati erano plaghi di altri pensieri, molti filosofi di Vradia avevano solo cambiato le parole con cui esporre un concetto, ma nel contenuto rimaneva sempre lo stesso. "Ottocento pagine di inchostro sprecato" pensò il ragazzo, dopo aver superato appena la metà del tomo.

- ... Ogni cittadino deve sottostare alla legge...

"Perché?" si domandava Alas. La legge non era mai perfetta ed eguale, dunque perché obbedirle. Se bisognava chinare il capo, pensava il ragazzo, bisognava farlo davanti a qualcosa per cui ne valeva la pena.

- ... L'equità è la forza perfetta; divide i poteri e non gli uomini...

"Appunto" la sua mente rispondeva alle parole lette con immediata reazione "Se ci fosse uguaglianza, il contadino non soffrirebbe la fame e il consigliere non dormirebbe in coperte di lino. Cosa hanno fatto costoro per meritare tutto quel lusso? Niente! Hanno semplicemente speculato dal lavoro, creando leggi a loro favore".

- ... Rispettare la legge non è un obbligo imposto dalla società, ma dalla natura stessa. Ognuno è portato a rispettare un preciso codice per sopravvivenza...

"Non esiste nessun Codice Naturale e Innato. Accade semplicemente che ogni uomo di potere giostra gli eventi a suo favore, creandosi un codice personale. Non esiste la 'legge di Vradia' quella che si rispetta è la 'legge di Terio'.

- ... L'individuo deve utilizzare le sue capacità per contribuire alla costruzione e al mantenimento di un organo politico efficiente...

Leggeva pagina dopo pagina, assentendo e dissentendo. Ogni tanto gli sfuggiva qualche esclamazione, ma Terio lo incitava a continuare utilizzando le maniere forti.

- ... Colui che non lavora, non mantiene in vita la sua città. Colui che non si occupa della città, non ha restrizioni dettate dalla legge. Colui che non ha legge, non è umano...

- Può bastare - disse il consigliere.

Alas richiuse l'immenso tomo e sbatté più volte le palpebre per placare

il fastidio alla vista. Terio lo scrutò con disprezzo.

- Allora, cosa hai imparato?

- Ho imparato che leggere fa male alla vista - rispose mentre passava una mano sugli occhi.

- Dopo quello che hai letto, continui ancora a fare l'insolente?

- Cosa avrei letto? - chiese Alas.

- Sei tu che devi rispondere a questa domanda.

- Beh... io ho letto un sacco di parole vane, pensieri di uomini che credevano di cambiare il mondo fermandosi a pensare, ho letto blaterazioni e frasette saldate alla Storia solamente perché erano in rima, ho letto eventi che dovrebbero far riflettere su come dovremmo cambiare e che invece vengono presi come esempio da seguire, ho letto misteri e astrusità che molti hanno interpretato come il genio di un uomo, ho letto follia e pazzia che hanno infettato tutti coloro che hanno scritto questepagine, masoprattuttoholetto dei radiani: un popolo che crede di esser giusto solamente perché quattro parole postel'una dietro l'altra suonano bene, un popolo che non si è mai fermato a riflettere sul buon senso, ma ha sempre visto ogni cosa da un punto di vista egoistico. Ogni filosofo non ha cercato di imporre una legge 'giusta', bensì ogni filosofo ha sempre cercato di imporre la 'sua' legge, che egli riteneva 'giusta'. Ecco cosa ho letto!

Terio rimase in silenzio di fronte alle affermazioni di Alas. Non condivideva il suo punto di vista, questo era certo, ma non sapeva come ribattere. Perciò provò a operare in questa maniera.

- Dunque tu ritieni che ognuno di questi uomini abbia sbagliato?

- Chi più, chi meno - rispose Alas.

- E tu sapresti propormi una legge perfetta, una legge uguale per tutti e che rispetti tutti i principi della giustizia?

Alas pensò. Già in precedenza gli avevano rivolto quella domanda, Arton lo aveva fatto, ma non aveva mai trovato una risposta. Quel giorno non era riuscito a pensare a nulla di convincente perché si trovava nel mezzo di uno scontro nell'arena, ma ora non aveva più scuse sotto cui ripararsi: doveva elencare una legge perfetta.

Dunque iniziò a indagare quali possibili strade avrebbe dovuto seguire; per prima cosa una legge deve porre dei freni alla condizione di libertà, che altrimenti si trasformerebbe in anarchia. Però ciò doveva esser fatto

nei limiti, affinché non diventasse un regime opprimente e mutasse in tirannia. Per evitare anarchia e tirannia bastava imporre delle leggi ai cittadini create da loro stessi; naturalmente il fabbro crea per sé delle catene più comode. Ma in questo caso l'animo umano avrebbe sempre spinto qualcuno a contraddire l'altro. Ciò avrebbe dato il via a discussioni, che sarebbero divenute liti, che sarebbero divenute ostacoli perenni per la politica. Bisognava evitare una divisione interna o lo stato si sarebbe scisso insieme alla sua politica. Riflettendo su quelle parole, Alas pensò a un paragone adatto. Così come un bambino imita il padre, allo stesso modo il cittadino imita la sua politica. La legge era un codice che il cittadino sapeva di dover seguire, altrimenti si sarebbe distrutto con le sue mani, quindi bisognava porgli davanti un esempio 'giusto'.

- È troppo difficile - disse.

- Ora avrai capito che non puoi permetterti di dileggiare gli antichi filosofi, perché loro hanno fatto qualcosa che tu non riusciresti mai a fare: hanno creato la legge perfetta.

- La legge di Vradia non è perfetta!

- Forse no, ma si avvicina alla perfezione più di molte altre. E poi vuoi dirmi cosa ci sarebbe di sbagliato? C'è una netta divisione di poteri tra i consiglieri e il re.

- Sì, questo è vero. Ma entrambe le classi favoriscono solo se stesse. Nobili e magistrati sguazzano nei favori, mentre artigiani e contadini si rompono la schiena ogni giorno.

Terio alla fine lasciò la presa.

- È nell'umana natura cercare il meglio per se stessi.

Alas era riuscito a fargli sputare il rospo: Terio aveva ammesso di essere un corrotto.

- Ma non è umano cercare il meglio, schiacciando gli altri.

- Brutto ragazzino insolente!

- Cosa c'è? Non riesci a rispondermi?

- Ciò che affermi non è vero. Tutti a Vradia sono trattati allo stesso modo.

- Da quanto tempo non esci, vecchio?

Nonostante il consigliere tentasse di fuggire dalla realtà, Alas gliela risbatteva sempre in faccia.

- Ora basta! Saputello, ancora non hai risposto alla domanda.

Quel discorso aveva fatto capire ad Alas molte cose e ora forse aveva trovato una risposta.

- Non esiste la legge perfetta.

Il Saggio, sbalordito, chiese spiegazioni.

- Ci deve essere qualcosa nel sangue umano che ci impedisce di seguire la legge. L'istinto di sopravvivenza ci costringe a crearla, ma un organo indefinito ci spinge a infrangerla. Noi siamo come donne che hanno il pensiero della linea. Sono costrette a mangiare, altrimenti morirebbero, ma tentano a tutti i costi di evitare questa costrizione naturale per sembrar più belle. Capito?

In realtà il paragone delle donne non era molto chiaro, ma Terio fece cenno di andare avanti.

- Comunque potrei dirti come si può arrivare a una legge perfetta - proseguì Alas - Immagina che gli uomini ogni giorno vengano catapultati in una dimensione diversa. In questa dimensione loro avranno un altro lavoro, un'altra posizione all'interno della società, insomma, un'altra vita. Ma prima che ciò accada, immagina che quest'ultimi abbiano la possibilità di riunirsi in concilio e discutere una legislazione per la loro vita nelle altre dimensioni. Da questo concilio uscirebbe fuori la legge perfetta. Nessuno saprebbe in cosa si reincarnerà, se in un ricco amministratore o in un povero artigiano, dunque darà diritti uguali a tutti, per esser certo di assicurarsi la giustizia sia da re che da contadino.

Terio era totalmente allibito. L'idea funzionava e ciò lo faceva imbestialire. Come poteva un comune ladruncolo di strada aver formulato un pensiero di giustizia pari ai più grandi filosofi del passato? Nessuno doveva saperlo o quel ragazzino sarebbe divenuto una scocciatura.

- Che stupidaggini! Arton deve averti picchiato con troppa forza! S'alzò di scatto.

- Avevi ragione: parlare con te è stata solamente una perdita di tempo. Puoi continuare il tuo lavoro, ma non osare mai più parlare di legge e giustizia o rivedrai la tua amata cella.

Gli occhi del consigliere svettavano superbi. Il ragazzo si mise in piedi con molta calma e squadro con sgarbo il Saggio, trattenendo a stento una risata. Terio non poteva sapere il perché di quell'ilarità, non poteva sapere quanto Alas godesse della reazione improvvisa che aveva scatenato in lui. E così l'uno uscì dalla porta, l'altro si diresse al suo lavoro.

Né un saluto, né un gesto di rispetto li divide; l'unico legame che li tenne stretti fu l'odio. Ora Alas poteva ufficialmente affermare che al mondo esisteva una persona detestabile ancor più del generale Arton, costui era Terio, il Saggio.

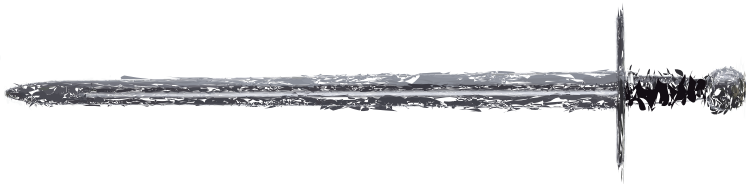
Una catasta di libri lo attendeva, ma prima di tutto vi era una cosa che doveva fare. Aprì la porta del lugubre scrittoio e raccolse dal selciato il corpicino esanime del topo. In quel momento Alas rivelò il lato migliore della sua anima dirigendosi verso l'esterno e scavando una buca lì dove la terra era più morbida. Con molta grazia vi adagiò il povero animaletto, lo guardò ancora un istante e sussurrò:

- Non serve alcuna legge, spesso basta solo un po' di buon senso!

Ricoprì il corpo con la terra scavata e augurò buona fortuna all'anima dell'animaletto. Dopodiché tornò allo scrittoio, là dove brillava sul cero la fiammella.

Capitolo 8

Evel il guaritore



- Tieni la guardia sempre alta - disse Arton, immerso nell'ennesimo scontro con Alas.

- Più veloce nei movimenti.

Sferzò sul fianco sinistro dell'avversario, ma il colpo fu intercettato dall'altra lama.

- Sto diventando bravo! - esordì il giovane.

Un'altra sferzata, un'altra parata.

- Anzi, sto diventando molto bravo!

Questa volta il colpo di spada si diresse verso le gambe, Alas simulò un salto in alto, ma fu colpito dal pugno del generale. Rovinò a terra,

rovesciando sulla sabbia.

- Forse 'molto arrogante', ma non 'molto bravo' - precisò Arton.

Era trascorso un mese e mezzo dall'inizio dell'addestramento e i due allievi sfoggiavano già grandi doti nell'arte del combattimento. Alas faceva progressi giorno dopo giorno, Siles, invece, era praticamente perfetto. La velocità di un fulmine si univa all'agilità da elfo, i suoi sensi erano sviluppati al pari di una belva che si desta alla minima vibrazione, in più nello sguardo aveva una determinazione ben diversa dall'atteggiamento ribelle del suo amico. Forse aveva realmente preso questa situazione come un'occasione per riscattarsi, ma da cosa?

In quei giorni l'aria primaverile si avvertiva in tutta la sua bellezza: il profumo dei fiori, la brezza marina e l'aria calda che riscaldava gli animi ghiacciati dall'inverno. Così Ervan, a cui era stato affidato il compito di elencare alle due reclute tutte le usanze vradiane, decise di tenere i suoi discorsi sui monumenti e sui costumi dell'epoca mentre passeggiavano tranquillamente lungo il porto.

- Il mercato mattutino è un'antichissima usanza che si protrae dai tempi di re Gaid sino a oggi. Dovete sapere che prima i mercanti giungevano da ogni parte del mondo, poiché Vradia era divenuta un noto centro per gli scambi commerciali. Oggi purtroppo, a causa della guerra, riceviamo merci solo dalla città di Esalar, situata al di là del mare. Tutte le altre vie di comunicazione sono state interrotte, perciò, attualmente, il nostro commercio si basa solo ed esclusivamente sulla via di sbocco con gli Eseliani. Anticamente vi erano anche Orodum, Mareph, Deafert...

- Guarda quanto è concentrato! - sussurrò Alas all'amico elfo - Crede davvero che lo stiamo ascoltando?

Erano passate oramai due settimane da quando il ragazzo aveva ricevuto l'assoluzione del sovrano. Arton lo aveva costretto a svolgere vari lavori per sua maestà, ad esempio riordinare lo scrittoio e la biblioteca. Così facendo aveva scavalcato l'autorità di Terio e aveva ricevuto il consenso di lasciare la prigionia senza doversi umiliare ai piedi di quel consigliere che tanto odiava. Tra loro due era nata una specie di faida, un rancore reciproco che sfogavano nelle occasioni più insolite. Una mattina il generale aveva partecipato a una riunione dell'Ordine della Giustizia, portandosi dietro i suoi allievi. Il tutto si era concluso nel giro di poche ore con una frase finale di Terio, il Saggio - Il mio cuore è ap-

pesantito dalla guerra, ma più di questo io non posso fare. Ora tocca a voi, generali delle sette legioni, è in voi che Vradia ripone la sua fiducia. Così, mentre i presenti si apprestavano a uscire dalla sala, Alas non aveva potuto far a meno di avvicinarsi al suo rivale e sussurrargli: - Belle frasi! Chi te le scrive? Il giullare di corte?

A parte queste piccole scaramucce, non accadde nulla di realmente grave. Sembrava che il ragazzo e l'elfo si fossero abituati alla vita in città, quindi gli addestramenti proseguirono senza indugi. Ma rimaneva un fatto di cui Arton non si era ancora curato: addestrare il giovane stregone alla magia. Di sicuro egli aveva delle conoscenze su questo settore alquanto scarse, ma sapeva bene a chi chiedere una mano.

Un nuovo plumbeo mattino sorgeva sulla vasta città di Vradia, quando un improvviso acquazzone disturbò la quiete cittadina. Lungo le intricate vie della terza cittadella vi erano rimasti solo due uomini a cavallo, protetti sotto la pioggia unicamente dai loro larghi cappucci.

- Come si chiama quest'uomo?

- Il suo nome è Evel.

- Mi posso fidare?

- Alas, metti in dubbio la mia parola? Lo conosco da quando era bambino e posso assicurarti che è una delle persone più raccomandabili di tutta la città.

Tutto era iniziato il giorno precedente, di sera. Il generale, tornato dalla città dopo un'intera giornata, aveva informato il suo allievo, promettente stregone, di aver trovato un uomo in grado di addestrarlo nell'arte della magia. Arton, molto entusiasta, aveva affermato che tra tutti i maghi di Vradia non poteva capitarne uno migliore.

- Evel, il guaritore, si chiama. Abita in una casetta situata nella terza cittadella - aveva detto anche - ti assicuro che è uno dei migliori.

Così la mattina seguente avevano intrapreso nuovamente la strada per la città, ma il viaggio non era iniziato molto bene. Pioggia e lampi li avevano presi alla sprovvista e ora si trovavano sperduti tra quel groviglio di vicoli, in cerca di una piccola casa e bagnati fino all'osso. Solo dopo molti minuti di vagabondaggio trovarono l'abitazione, minuscola e compressa tra due edifici molto più grandi. Non vi era alcun ornamento, né un porticato, né scale, né alcun altro addobbo; solo una misera

porta con due finestre ai lati. Si accinsero a bussare e una voce cordiale, aprendo l'uscio, li invitò a entrare.

- Salute, Arton.

- Salute, Evel, ti ho portato il ragazzo di cui parlavo.

Agli occhi di Alas apparve un uomo alto e magro, con un viso giovanile e un'espressione quasi rassicurante. I suoi capelli erano dello stesso colore di una castagna e i tratti del viso erano lisci e non ben marcati come quelli di un uomo. Una lunga veste verde gli pendeva dalle spalle sino ai piedi, lasciando intravedere solo i sandali che indossava. Insomma, non era altro che un ragazzo, dai ventinove ai trent'anni, non di più. Chissà perché, ma Alas se lo immaginava vecchio, con una lunga barba bianca che pendeva dal mento e mani rugose come pietre scalfite. Eppure colui che gli stava dinanzi aveva al massimo una decina di anni più di lui.

- Salute... ehm... Alas, giusto?

- Sì, giusto. Salute anche a lei.

- Non serve che usi il 'lei', non sono ancora abbastanza anziano da meritare tanto rispetto. Sii te stesso - naturalmente Alas prese ogni parola alla lettera.

- Va bene, Evel. Ascolta: quest'ingrato di Arton mi ha svegliato di soprassalto e mi ha costretto a montare in sella senza neanche permettermi di fare colazione, quindi... hai qualcosa da mangiare?

- Alas! - lo rimproverò il generale.

- Devo dire che sei un tipo molto schietto. Aspetta qui un attimo, vado a vedere se mi è rimasto qualcosa in cantina.

Aprì una botola sotterranea e scese di pochi metri. Appena la figura dello stregone scomparve, Arton tirò uno schiaffo alla nuca del ragazzo, dicendo: - comportati meglio! - subito dopo Evel risalì tenendo in mano alcuni salumi essiccati.

Mangiarono in tranquillità tutti e tre, al riparo dal fragoroso scrosciare della pioggia, dopodiché Arton si congedò e andò via, lasciando il nuovo mentore con il nuovo allievo.

- Allora, per prima cosa ti devo spiegare dei concetti fondamentali. Cos'è la magia?

- Oh no! Non inizierai anche tu con quei lunghi discorsi noiosi?

- Non preoccuparti, sarò breve. Il mondo che ci circonda, quindi la natura, il cielo, la terra hanno tutti tanto potere da schiacciare noi umani. La

magia è ciò che ci permette di resistere, ciò che ci fa primeggiare sulle forzerestri. Non è una distorsione del normale ordinamento naturale, è solo un cambiamento necessario per una giusta causa, a meno che non arrechi del male. Questa è la magia: un dono, che va usato in modo saggio.

Alas era già annoiato.

- Possiamo passare alla pratica? - chiese.

- Sei troppo impaziente - gli rispose Evel - ma la pazienza è una componente fondamentale per evocare incantesimi, stregonerie, anatemi o maledizioni. Ora, per prima cosa mostrami quello che già sai fare.

Finalmente l'entusiasmo si ridipinse sul volto del ragazzo. Tese la mano destra, tenendo le dita ricurve, e improvvisamente la sedia su cui era seduto poco prima si sollevò da terra, compiendo alcune capriole in aria.

- Bene! Dunque conosci il così detto 'Potere della Mente'.

- Sì - disse Alas - effettivamente è un potere che possiedo sin dall'infanzia, ma in seguito ne ho sviluppati altri come: disattivare i meccanismi delle serrature, magia che mi è stata molto utile quando ero un ladro!

- Bene, la tua capacità da autodidatta è lodevole. Pochi maghi nella storia avevano un tale dono. Se vorrai imparare qualche incantesimo più potente dovrai studiare approfonditamente - Al solo sentire la parola 'studiare' il ragazzo sbuffò.

- Io sono un guaritore, quindi le uniche arti che conosco sono quelle mediche ed è a quelle che ti istruirò.

- Cosa? Come? Ma io credevo... - Alas rimase sbalordito dalla rivelazione.

- Non essere impaziente. Se non si ha pazienza e calma non si può evocare alcun incantesimo.

- Io credevo di venire qui a imparare magie serie, come lanciare palle di fuoco o scatenare le tempeste.

- Io non conosco alcun incantesimo che possa arrecar danno a un altro uomo, comunque ti insegnerò l'altrettanto difficile arte medica, dopodiché potrai imparare da solo a lanciare palle di fuoco o fare tutto quello che vuoi.

Alas prevedeva un futuro noioso. Eppure non fu così. Sembra strano, ma si appassionò agli argomenti trattati.

- Allora, l'arte medica è ritenuta una delle più difficili e delicate, per-

ciò se riuscirai a possedere al meglio tutte le nozioni che imparerai, in seguito ti sarà molto più facile apprendere altri incantesimi. Per prima cosa: non vi possono essere possibilità di errore. Se tu sbagli, il paziente peggiora o muore. In secondo luogo: dovrai ricordare a memoria le varie formule, che, purtroppo, non sono poche. Vi è una frase per curare un semplice raffreddore e una per curare una malattia, una per curare un avvelenamento e una per ricucire la carne, una per la peste e una per la febbre, una per le ossa rotte e una per qualsiasi altro problema. Insomma, sono un'infinità. Oggi inizieremo con l'incantesimo base: il Reserrior. Serve a cercare un malanno o una qualsiasi disfunzione all'interno del corpo. Prova a utilizzarlo su di me.

Alas adagiò la sua mano sulla spalla di Evel, ma questo lo corresse.

- La mano non deve essere posta sulle ossa, poiché potrebbero interferire nella visuale. Così spostò il braccio sul bacino, chiuse gli occhi e pronunciò la formula. Non accadde nulla.

- Non vedo niente - disse.

- Non avrai creduto di riuscirci al primo tentativo? Continua a tentare su te stesso. Cerca di trasferire la tua mente sul palmo della mano, devi essere un'unica cosa con il tuo corpo. Fidati, detto a parole sembra molto più difficile.

Il ragazzo trascorse tutta la giornata nella casa di Evel, tentando più volte di effettuare l'incantesimo. Nulla. Sempre e solo buio. Poi, verso sera, intravide una macchia rossa, segno che ci stava riuscendo. Poteva farcela.

Impiegò due giorni per possedere alla perfezione quell'incantesimo, infine utilizzarlo divenne facile quasi quanto respirare. Quella fu la sua prima dote acquisita: il Reserrior.

Dal terzo giorno l'addestramento divenne più serio e complicato.

Evel era un guaritore, quindi spesso si riversavano alla sua porta molte persone in cerca di un consiglio per qualche malattia o per essere medicati all'istante. Da allora il compito che spettò al giovane Alas era controllare lo stato del paziente e fornire le informazioni a Evel, il quale si occupava della cura vera e propria. In più, quando vi era bisogno di utilizzare la magia, il maestro coglieva l'attimo per insegnare un nuovo incantesimo al suo allievo.

- Qual è la causa di questo dolore?

- Avvelenamento, forse per qualche sostanza ingerita.

- In questo caso la magia da utilizzare è molto semplice: Ativelio. Elimina le sostanze nocive nell'organismo, ma solo se l'inoculazione del veleno non è in quantità eccessiva.

Ben presto, con l'esercizio e con la dura pratica a cui era sottoposto tutti i giorni, Alas padroneggiò queste arti alla perfezione: imparò a curare le malattie non mortali come febbre o semplici influenze, imparò a far rimarginare parte delle ferite, a tessere la pelle e a eliminare virus particolari, che si trovavano all'interno del corpo. Le sue capacità stavano diventando enormi. Sentiva una forza maggiore nascere dentro di sé man mano che studiava con Evel. Ma ancora non era compiaciuto di se stesso: voleva imparare stregonerie e maledizioni e continuava a considerare l'arte medica solo una perdita di tempo.

Un giorno si presentò all'uscio del guaritore un uomo non molto alto, con un'armatura sulle spalle e una mano sulla gamba destra da cui perdeva sangue. Fu subito fatto sedere ed Evel in persona volle controllare la sua ferita.

- Cos'è successo? - chiese.

- Stavo facendo il solito giro di ricognizione al di fuori delle mura, quando una freccia è piombata su di me. Quei maledetti drevan hanno mandato una squadra d'assalto, è tutta colpa loro. Hanno avuto ciò che meritano! Sono stati tutti uccisi dalle sentinelle sulle mura. Così non oseranno più avvicinarsi tanto.

La gamba era trapassata da parte a parte da un lungo foro.

- Qui non c'è alcuna freccia - disse Evel, stupito.

- Gli altri soldati sono venuti subito ad aiutarmi e hanno estratto loro la freccia.

- No! E' consigliabile non estrarre una freccia, soprattutto se il danno è tale, poiché potrebbe arrecare altre ferite interne. In più mi sarebbe stata utile.

- A cosa?

Il guaritore non rispose, ma adagiò la mano sul foro sanguinante, mormorando una strana litania. Improvvisamente il sangue che colava divenne verde come l'erba.

- Lo sapevo! La freccia era avvelenata. Alas mi serve il tuo aiuto. Io applicherò l'incantesimo Remaiar, per rimarginare la ferita, tu nel frat-

tempo dovrai eliminare ogni traccia di veleno.

Così fecero. Dopo aver allungato la gamba su una panca, Evel si chinò per recitare la sua formula sul foro provocato dalla freccia, mentre Alas scrutò con la magia all'interno della gamba e, una volta individuata, eliminò la sostanza nociva con l'Ativelio.

Non vi fu alcun risultato positivo. Tutto rimase come prima, sia la profondità del buco sia la quantità di veleno.

- Perché non riusciamo a curarlo? - chiese l'allievo, senza però ottenere risposta.

Evel era assorto nei suoi ragionamenti, scavava nelle sue conoscenze in cerca di una spiegazione logica al fallimento. Poi un'ipotesi balenò davanti ai suoi occhi.

- Tu, soldato, ricordi di che colore era la punta della freccia?

- Grigia come tutte le altre, credo.

- Ti prego di pensare attentamente se hai notato qualcosa di strano sulla punta del dardo.

L'immagine ritornò limpida nella mente del soldato. Un verde paesaggio si stendeva davanti a lui, al cui orizzonte vi erano le alte colline ornate da una strana aurora dorata. Alle sue spalle le mura e null'altro. Poi il fischio che squarciò l'aria e un dolore acuto alla gamba. La calma fu improvvisamente interrotta ed egli si destò come da un sogno. Tra il dolore e le grida delle sentinelle sulle mura ricordò solo di aver abbassato lo sguardo per osservare, in una frazione di secondo, il dardo che lo aveva colpito. Solo una fuggevole occhiata su quella freccia insanguinata, poi una corsa disperata verso il cancello principale. Sembrava tutto normale, ma alla fine ripensò attentamente alla punta che buca la carne: non era insanguinata, era semplicemente di colore rosso. Disse subito ogni cosa a Evel e quest'ultimo prese una veloce decisione. Afferrò una sedia e si sedette vicino al paziente.

- Perché la freccia era color rosso? - chiese Alas.

- Era avvelenata, come abbiamo già supposto, ma non da un veleno comune. La punta arrossita è segno di una sola sostanza, che conosco molto bene. Il veleno non è mortale e si dissipa da solo dopo pochi giorni. Purtroppo annulla ogni tipo di incantesimo che vi si appone sopra, quindi non può essere curata dalla magia. Quei mostri lo utilizzano per evitare la guarigione della carne attraverso le arti mediche, in modo da

uccidere il soldato per dissanguamento o dolore - sul volto del paziente comparve un'espressione atterrita.

- Come fanno i drevan a conoscere tali ingredienti? Arton mi ha raccontato che sono esseri rozzi e stupidi - chiese Alas.

- Infatti, ha pienamente ragione; ma il loro re, Cadrad, è un monarca sanguinario e spietato che si diverte a preparare veleni o altri strumenti che possano provocare lunghe sofferenze ai suoi avversari. Dovrai conoscere bene l'etimologia di molte sostanze, poiché gran parte di quei mostri unge le armi da battaglia con il veleno -. Fatto che agli occhi del giovane allievo sembrava tremendo.

Sicuramente l'aspetto peggiore nell'essere infettati da un siero mortale era la consapevolezza dell'imminente morte. Conoscere il proprio tragico destino, ma non poterlo evitare.

- Fortunatamente questo è un veleno a cui c'è rimedio. Alas, sta molto attento, eseguirò un altro incantesimo fondamentale da imparare; utile in arte medica come nello scontro -. Il ragazzo tese le orecchie e sgranò gli occhi - Si chiama: Araf.

Non appena pronunciò il nome, la mano sinistra di Evel fu avvolta da spire di fuoco che lambirono sia le dita, sia il palmo, sia il polso.

- Non ti illudere: non è una palla di fuoco, ma è ugualmente utile, soprattutto in campo medico. Noi curatori utilizziamo la fiamma scaturita per cauterizzare le ferite; di sicuro è un mezzo più doloroso e pericoloso, ma è l'unica via in questi casi. Sarà come adagiare un tizzone ardente sulla carne, solo che il fuoco brucerà ciò che tu vuoi.

Così fece. Dal contatto tra pelle e fuoco emerse una spirale di fumo, che perse consistenza a pochi centimetri di altezza, lasciando al suo posto un odore acre di bruciato. A quella visione seguirono immediatamente le urla del povero ferito, il quale dimostrò di non avere una grande resistenza al dolore. Pochi istanti e tutto finì. La stanza piombò nuovamente nel silenzio assoluto, interrotto a sbalzi dal respiro ansimante del paziente.

- Purtroppo non potrai utilizzare la gamba per tre giorni - disse Evel - in più ogni tanto sentirai qualche piccolo dolore all'interno, ma non preoccuparti, passerà ogni cosa. Credo che ti servirà anche una grucciona per un po' - gli porse un vecchio bastone che teneva adagiato in un angolo della casa - ritorna tra quattro giorni e controllerò se va tutto bene.

- Quindi sono guarito - disse il soldato con il volto ancora spaventato.
- Non preoccuparti, oggi non morirai.

Quello strano personaggio, con quel suo fare sicuro e preciso, pacato, ma allo stesso tempo efficace, saggio e anche simpatico, iniziava a piacere molto ad Alas. Evel era divenuto un modello da imitare, un ideale da raggiungere. Forse ciò che attraeva di più il giovane in quella figura era la sapienza e la forza che ne derivava. Non si lasciava sopprimere dalle leggi naturali, non permetteva alla morte di primeggiare, ma lottava con la migliore arma che aveva a disposizione: l'intelligenza, la quale consentiva di essere pronti anche nelle occasioni più inaspettate o ardue e dava la possibilità di vittoria anche contro l'impossibile.

Nei giorni di addestramento Evel fece un discorso ad Alas:

- La vita è un cerchio, parti da un punto e ritorni nel medesimo. Ma quel tragitto che ognuno vive vale più di qualsiasi altro tesoro e questo è il nostro compito: preservare il cammino della vita. Perciò io sono di quest'opinione: ognuno ha diritto a vivere quegli anni pienamente sia se ne rimangono sessanta o venti. Ognuno deve concludere il cerchio, anche se si tratta di un unico insulso anno di vita, poiché per donare quell'insulso anno di vita darei fondo a tutte le mie forze e a tutto il mio animo. La vita è l'unica cosa che realmente ci appartiene, perderla sarebbe la peggiore di tutte le catastrofi.

Quella forza infusa nelle parole, quella decisione stampata nello spirito infondevano coraggio anche a chi udiva. Più il tempo trascorreva e più la stima di Alas verso Evel aumentava.

Pochi sapevano che dietro quel ragazzo tanto saggio si nascondeva un torbido passato e un futuro ancora peggiore.

Granelli di quel passato vennero a galla il giorno in cui si incamminarono entrambi per le strade della città, riempite di chiasso e folla a causa del mercato mattutino. Dovevano recarsi da un venditore di frutta per fare compere, così, lungo il tragitto, il giovane apprendista si stava allenando nell'ultimo incantesimo appreso: Fero oxer. Precisamente serviva per produrre ossigeno e in campo medico veniva utilizzato quando si arrestava la respirazione del paziente. Bisognava semplicemente adagiare le mani sul torace e pronunciare la formula, dopodiché una misurata quantità di ossigeno si sprigionava dal palmo e penetrava nei polmoni. Quindi, intento nel perfezionamento di quest'arte, non si rese

conto della strada dinanzi. Evel non fece neanche in tempo ad avvertirlo che andò a sbattere contro un gruppo di uomini alti e robusti. Erano stregoni, avvolti nei loro lunghi manti grigi, con le barbe bianche e le rughe al viso. Ognuno assunse uno sguardo corrugato, rivolgendo ad Alas occhiate fulminanti.

- Dovresti guardare dove cammini, ragazzo - disse uno di loro.

- Avreste potuto scansarvi e non stare a guardare mentre vi venivo contro - rispose a testa alta.

Evel cercò di far tacere il suo allievo incosciente ma non vi riuscì. La lingua di quel ragazzo era più veloce del lampo.

- Sconsiderato! come osi... - notarono il guaritore - Salute, Evel, ci incontriamo finalmente.

- Salute, Arghios, è un piacere rivederti - rispose, scandendo ogni lettera, quasi fosse una seccatura pronunciarsi.

- Allora è proprio vero che i topi sopravvivono anche nelle peggiori fogne.

Alas non aveva ancora capito nulla di quel discorso, ma non poté trattenere i commenti.

- Era una battuta forse? Voi stregoni non avete il benché minimo senso dell'umorismo.

Arghios rise, poi continuò:

- Sinceramente all'inizio mi sono chiesto chi fosse questo sciagurato e arrogante ragazzino, ma vedendote al suo fianco tutto diventa chiaro: è un tuo allievo. Del resto un buono a nulla come te può insegnare solo a delinquenti come questo.

Evel non lo degnò né di una risposta né di uno sguardo, semplicemente si voltò e tornò per la sua strada. Dentro di sé provò una rabbia infinita che seppe controllare al meglio, frenando la sua voglia di reagire. Era un odio antico che divideva quei due, un odio nato in tempi passati, quando lui era bambino e l'altro era appena un adulto. Rimuginare sugli eventi trascorsi lo faceva infuriare ancor di più poiché troppe erano le sofferenze che aveva subito a causa di quell'uomo, troppe anche le umiliazioni. All'improvviso fermò il passo e si accorse che Alas non era al suo fianco. Si voltò e lo vide ergersi fiero davanti allo stregone, incrociando gli sguardi con aria di sfida.

- Ascolta, vecchio - disse il ragazzo - insulta pure Evel, tanto quello non

reagisce alle offese, ma non farlo con me o davvero ti dovrò mostrare ciò che ho imparato dal mio maestro.

L'altro scoppiò in una fragorosa risata.

- Sei anche gradasso oltre che arrogante, ma posso capire, poiché da Evel non potevi che ricevere questa istruzione. Chi va con lo zoppo impara a zoppicare.

- Offendici un'altra volta e non userò più le parole - il tono di Alas era carico di odio, cosa che spaventava Evel.

- Cosa vorresti fare? Curarmi un raffreddore o controllarmi la febbre? No, ti prego non lo fare! - aveva assunto un atteggiamento dileggiante, che faceva aumentare il livore del giovane - Non puoi far nulla per affrontarmi. Hai imparato solo stupide arti da quel buono a nulla!

Le offese continuarono a piovere per irridere sempre più i due malcapitati, ma non era nel carattere di Alas farsi calpestare in quel modo senza reagire. Fu più veloce di qualsiasi contrattacco, spinse il palmo vicino al bacino di Arghios e pronunciò le parole: Fero oxer araf. Ne scaturì una piccola esplosione che bastò a catapultare a terra quell'uomo. Evel rimase immobile, a osservare per qualche istante la scena, incredulo di ciò che era successo. Poi afferrò il suo allievo per un braccio e lo trascinò via. Non si fermarono neanche un attimo, percorsero tutte le vie, tutti i borghi quasi correndo, fino a giungere nell'abitazione del curatore. Una volta dentro il ragazzo si aspettava le solite frasi di rimprovero e invece:

- Sei stato... sei stato... fantastico. Hai compresso l'ossigeno e gli hai dato fuoco, unendo due incantesimi differenti. Certo non è stato molto saggio reagire, ma... ma... è stato stupefacente. Hai avuto la prontezza di reagire e anche la capacità di calcolare una possibile composizione tra gli effetti delle magie. Complimenti!

Invece che essere punito era stato elogiato. Non gli sembrava quasi vero. In realtà non si era neanche accorto di ciò che aveva fatto, aveva agito secondo istinto, senza calcoli, né riflessioni, ma in questo caso il suo impeto gli era stato più utile della calma.

Arton, al contrario, non fu molto felice, iniziò nuovamente quei suoi noiosi discorsi sulla civiltà di un vradiano e sull'adeguato modo di comportarsi; era evidente che non apprezzava la genialità dell'impresa. Ricevette molti elogi anche da Siles ed era impaziente di parlarne con

Ervan, ma quest'ultimo non era presente nell'accampamento. Affari di guerra, fatti in cui sarebbero stati coinvolti ben presto anche i due promettenti allievi di Arton.

- È pronto! - queste succinte parole furono riferite da Evel ad Arton, riguardo alla preparazione di Alas. La decisione era stata presa il giorno dopo quell'inconveniente per le strade del mercato.

- Il ragazzo dimostra attitudine nell'arte medica e potrebbe anche fare esperienze in prima persona sul campo.

Inizialmente il generale si era opposto a mandare il suo peggior allievo in guerra, anche se Evel aveva specificato che i rischi erano minimi poiché sarebbero rimasti nell'accampamento ad attendere il ritorno dei feriti dalla battaglia. Oramai gli attacchi dei drevan erano divenuti sempre più ripetitivi e pesanti, soprattutto per quanto riguardava i villaggi del Colle Caduto. Truppe vradiane erano inviate continuamente a respingere le loro ondate e insieme ai soldati viaggiava sempre una scorta di curatori. Evel e Alas avrebbero fatto parte della prossima spedizione, se solo Arton avesse dato il consenso. Non era il timore per la vita del ragazzo che impediva la decisione del generale, piuttosto si preoccupava dei problemi che quel fazioso testardo arrogante avrebbe procurato nell'accampamento. La colpa sarebbe ricaduta su di lui e avrebbe avuto altri impicci con la legge. Però, era sempre stato consapevole che quest'ultimo gli avrebbe arrecato solo guai e il giorno in cui aveva accettato di addestrarlo aveva anche perduto ogni speranza di tranquillità. Infine, sotto le pressanti richieste di Evel, pronunciò la sua sentenza. Nel mattino della terza settimana di primavera la carovana partì dall'immensa città bianca. Vi erano molti soldati a cavallo e altrettanti uomini sui carri: mercanti, scudieri, fabbri e guaritori.

Tra questi c'era Evel accompagnato da Alas e Siles, quest'ultimo, pur non avendo conoscenze in campo medico, aveva espressamente richiesto di partecipare con lo scopo di aiutare chiunque potesse. Attraversarono i verdi campi che fiancheggiavano le alte colline e solo verso sera giunsero alle porte dei villaggi. Scaricarono il necessario e si diressero verso la barricata meridionale, ove erano disposte le tende dei soldati. Una muraglia di legno copriva trasversalmente l'accampamento, al di

là vi era un'altra estesa pianura, sulla quale il mattino seguente sarebbe stato versato del sangue.

Le trombe suonarono la carica e le urla divennero più aggressive, ben presto il tintinnio delle lame e delle corazze raggiunse anche l'accampamento in cui vi erano Alas e Siles, che attendevano frementi. La battaglia era iniziata a qualche lega di distanza, ma il frastuono si espandeva fino alle umili case dei cittadini. Nel frattempo, Evel aspettava sotto un grande tendone, da utilizzare come infermeria per i feriti, e al suo fianco vi erano i suoi assistenti, entrambi con il capo chino e le orecchie tese per udire i rumori della battaglia. Qualcosa risvegliò i loro sensi, come un bagliore nell'oscurità. Corsero fuori dal tendone e videro il cielo stellato invaso da una luminescenza cremisi, come se qualcuno avesse tinto il profondo blu con colori più accesi. Pochi minuti dopo giunse una risposta alle loro curiosità; infatti, rientrarono nell'accampamento una decina di soldati feriti, con il corpo ricoperto di ustioni e bruciature. Fu portato loro immediato soccorso e da quest'ultimi arrivò la notizia della disfatta dell'ala destra. L'esercito aveva perduto un'intera guarnigione a causa degli strumenti d'assedio utilizzati dai drevan e la situazione era divenuta quasi critica. Catapulte e baliste, entrambe con dardi o palle di fieno infuocate, erano posizionate nelle retrovie e da lì sferravano la loro pesante offensiva, dando alle fiamme un tratto di pianura. La battaglia stava declinando pian piano verso la disfatta, ciò era evidente anche dal numero di feriti che rientrava di volta in volta nell'accampamento. Ben presto furono occupate tutte le brande e i lamenti dei sofferenti riempirono le menti dei due giovani. Non erano abituati a vedere un simile strazio, nella comune vita che svolgevano non accadevano eventi di questo genere: arti mutilati, pelle bruciata e sangue a fiotti. Rimasero immobili a osservare Evel, immerso nel disperato tentativo di fermare la fuoriuscita del sangue da uno squarcio al ventre.

- Aiutate gli altri! - intimò ad Alas e a Siles, ma nessuno dei due si mosse.

Molti guaritori sono afferrati dal terrore la prima volta che osservano il vero significato del dolore, ma non è la vista del sangue che li immerge nel panico, né li pietrifica il nauseante odore di morte. Il volto contratto,

la bocca digrignata in smorfie sofferenti e un atroce sguardo, carico di un peso insopportabile e dalla mole tanto vasta da toccare profondamente anche il guaritore stesso; è questo che ferma anche i cuori più forti, è questo che toglie il respiro anche all'animo più coraggioso, è questo che elimina ogni singola parola dalla gola di chi ha sempre vissuto tra i sorrisi e il compiacere.

Il lento scorrere del tempo sembrava intensificare ancor più quel momento di indecisione; avrebbero potuto curarli, avrebbero potuto lenire le loro sofferenze, ma in caso di errore ne avrebbero provocato la morte. Cosa fare, attendere per il terrore o soffocare l'insicurezza e rischiare? Un pensiero riemerse nella loro mente: Arton. Quel vecchio pazzo e quasi crudele, considerato più come una minaccia che come un mentore, non amato, ma rispettato per costrizione, aveva insegnato loro a reagire a ogni inconvenienza e a gestire ogni avvenimento con buon senso. Li aveva spinti a sacrificare tutto il proprio spirito per raggiungere un traguardo, a non cadere nella demoralizzazione e a non lasciarsi mai vincere da ciò che accadeva intorno. Arton aveva insegnato loro a lottare e a cedere solo con onore; grazie a lui ora vivevano quei minuti non più come uno straziante incubo, ma come un triste presente.

Entrambi corsero verso i pazienti doloranti, c'era chi aveva bisogno di una semplice fasciatura e chi necessitava di un complesso incantesimo. Alas gridava formule ad alta voce, Siles impastava erbe e le porgeva a Evel. Ognuno faceva il possibile, ma per molti uomini il possibile fu troppo poco.

- La morte è un nemico con cui alla fine bisogna sempre fare i conti - con queste parole Evel cercò di consolare Alas, dopo aver perso il primo paziente - siediti pure, ragazzo, qui finiamo io e Siles. Tu riposati, ne hai bisogno.

- No, devo continuare - rispose.

- Sei stanco e posso capire che la prima volta non è facile sopportare questo strazio.

- Ti prego, lasciami continuare. Posso farcela.

- No. Vai a sedere. Mi aiuterai quando arriveranno i prossimi feriti, per ora posso continuare io.

Alas obbedì e si sedette a terra, respirando affannosamente mentre osservava una mano bianca pendere dal bordo di una brandina. La sensa-

zione di aver fallito lo opprimeva, sentiva le budella torcersi nella sua pancia e il respiro diminuire pian piano. Aveva già visto molta gente morire, ma mai gli era capitato di guardare un morente negli occhi, mai gli era capitato di avere il fardello di una vita sulle spalle e ora che questi incubi erano divenuti realtà, ora che aveva toccato con la mente il più disperato spasimo di angoscia, desiderò esser morto. Si soffermò a guardare il pavimento, completamente sporco di sangue, e improvvisamente iniziò a girargli la testa. Vomitò ripetutamente sino a quando anche l'anima gli uscì dal corpo, poi capì che doveva aiutare un altro paziente o l'inattività l'avrebbe ucciso.

Evel comprese lo stato d'animo del ragazzo e gli indicò una branda al centro della stanza. Vi era un uomo di mezz'età, con un pizzetto bianco sul mento e qualche ruga qua e là. L'espressione savia e fiera nascondeva il dolore e il serio sguardo incuteva rispetto, anche in quei fatali istanti che cerchiavano la sua vita.

- Salute, soldato.

- Salute, guaritore - rispose quest'ultimo con tono soave.

- Ma... sei solo un ragazzo! Sicuro di conoscere bene il mestiere?

- E lei è sicuro di conoscere il suo? A vedere com'è ridotto, non credo!

Il soldato rise di gusto, dopodiché disse allegramente:

- Sei simpatico, grazie di avermi fatto ridere prima della fine.

- Lei non morirà, la sto curando.

- Quelle ferite non sono niente. Se guardi la pelle sotto l'armatura capirai che la mia fine è vicina.

Alas lo aiutò a sfilare l'usbergo squarciato e la cotta di maglia, poi la tranquillità lasciò il posto allo stupore. Tutto il corpo era ricoperto di macchie verdi dalle forme più strane. Chiese immediato aiuto ad Evel, il quale rimase a sua volta sorpreso alla vista di quell'orripilante bacino contaminato.

- Guarirò? - chiese il povero soldato, ma anche Evel, il guaritore, esperto e saggio nell'arte medica più di molti altri, non poté far nulla.

- No, morirai tra qualche ora - chinò gli occhi a terra e si voltò, dopo aver mormorato: - Mi dispiace.

La triste scena era avvenuta sotto gli occhi sconcertati di Alas, rimasto a osservare la caduta di ogni speranza dalle stanche membra di quell'uomo. Ma ben si sa che la resa non è certo presente tra le priorità del

giovane mago.

Si apprestò a controllare personalmente le macchie verdi sul corpo del morente, nonostante il verdetto finale di Evel.

- Ragazzo, non tediarti nel tentativo di curarmi. Ho imparato ad accettare le conseguenze del mio mestiere molti anni fa. Sangue sulla terra per Vradia.

Ad Alas sembrò di riascoltare il suo generale e rispose con decisione:

- E io ho imparato a non arrendermi.

Un'altra risata colorò il volto dell'uomo.

- Mi rincuora sapere che al mondo esistono ancora persone come te, ragazzo. Tu sei il futuro di questo regno che cade in sfacelo.

Una reciproca stima li unì, ma l'atrocità della vita li divise nuovamente. Alas riscontrò un'estesa malattia sulla pelle, impossibile da curare se non con una drastica azione.

- Quanto sei disposto a rischiare e a soffrire? - chiese al malato.

- Il guaritore ha detto che non ci sono speranze.

- Rispondimi, quanto sei disposto a soffrire pur di avere salva la vita?

- Ne vale la pena?

- La vita è l'unica cosa che realmente ci appartiene, perderla sarebbe la peggiore di tutte le catastrofi. È certo che ne vale la pena - rispose, ricordando il prezioso insegnamento del suo maestro.

- Allora, fa tutto quello che è necessario.

Alas non conosceva quell'uomo eppure già lo ammirava. Non piangeva per il proprio triste fato, non si disperava per il dolore che lo attendeva, ma accettava ogni cosa così com'era, affrontando il mondo a testa alta.

- Qual è il tuo nome soldato?

- Pereg, figlio di Gered.

- Io sono Alas, figlio di Iles, sappi che è stato un onore conoscere un uomo con tale fede e farò di tutto per salvarti, in modo che questo non sia il nostro ultimo incontro.

Il legame s'intensificò con un rispetto reciproco.

- Scusa se prima ho dubitato delle tue capacità - disse Pereg - ora vedo in te qualcosa di più grande della saggezza: la risoluzione.

Evel aveva percorso solo alcuni passi e già si era pentito delle parole

dette, infatti, mai gli era capitato di negare anche il più disperato aiuto a un uomo. Ma in questo caso aveva dovuto soffocare ogni speranza, poiché la malattia si era diffusa su tutto il corpo. Sarebbe stato impossibile estirpare il veleno dalla cute, poiché l'unica risoluzione era tagliare ogni lembo di pelle. Se il paziente non fosse morto per avvelenamento, sarebbe poi morto per il dolore.

Si voltò e vide Alas con la mano adagiata sul morente, ancora intento nel curarlo.

- Alas, lascia perdere, ho detto...

Le parole gli morirono in gola quando vide il suo allievo, con uno sguardo più che determinato, evocare l'incantesimo Araf sullo stesso paziente. La pelle prese immediatamente fuoco e la carne bruciò, eliminando ogni forma di virus e contagio. Nell'alto rogo si distinse perfettamente la sagoma di Pereg, che urlava e si dimenava disperatamente, che soffriva e si dannava disumanamente; ma non chiedeva il termine del supplizio, piuttosto lo affrontava. Cercava di sopportare quell'orribile strazio, cercava di non cedere al dolore a cui era sottoposto, nonostante la sua carne ardesse come una torcia. Le fiamme si dissolsero sotto gli occhi attoniti dei presenti che avevano assistito alla scena. Evel corse verso il suo allievo e lo vide, disperato e in lacrime, nel tentativo di rigenerare lo strato di pelle lungo il corpo. Impresa vana poiché Pereg non resistette al dolore.

Così la vita terminò anche per quell'uomo che ne aveva da sempre compreso l'effimero significato e aveva mantenuto la dignità anche nel più oscuro passaggio del suo cammino. Ma prima dell'addio definitivo si acquietò, come se ogni sofferenza fosse improvvisamente passata, e immerso in una completa pace disse ad Alas:

- Grazie.

Capitolo 9

Il nebbioso passato



Un nuovo mattino aveva baciato la bianca Vradia e un cielo sempre più azzurro sorvolava le teste degli abitanti. Il clima incerto della primavera, combattuto tra sole e temporale, stava lasciando il posto a un'afosa estate, che lentamente prendeva forma in tutto ciò che circondava la vita.

Per Alas e Siles non sarebbe stata facile.

Come ogni mattina si trovavano nell'arena interna al carcere, immersi nei loro allenamenti insieme al generale.

- Un vradiano accetta la paura per quel che è - recitava Arton, mentre combatteva con Alas - cioè solo e unicamente una sensazione.

Tirò un fendente da sinistra, ma la spada avversaria lo intercettò e le lame si incrociarono.

- Un vradiano lotta per un ideale, per un secondo fine che è Vradia.

Alas liberò la spada dall'intreccio e tornò sulla difensiva.

- Un vradiano agisce prima con la testa e poi con il corpo.

Arton calò un fendente dall'alto verso il basso, costringendo l'avversario ad alzare la spada per parare il colpo. L'errore commesso fu lasciare il petto scoperto e il generale colse al volo l'occasione, calciando sullo stomaco. Alas volò a terra, disarmato.

- Un vradiano accetta con onore la morte quando sopraggiunge.

Il ragazzo era inginocchiato e dava le spalle al nemico. Quest'ultimo si avvicinò con passo cauto e con la spada ben stretta nel palmo. Alzò l'arma a mezz'aria per infliggere il colpo di grazia, ma fu fermato da robuste dita, che avvinghiarono il polso, impedendo il movimento. In seguito, sentì una fredda lama schiacciata contro la schiena e una cupa voce che sibilava

-Un vradiano ha sempre un compagno su cui fare affidamento, sia nella falange sia nella mischia.

Siles era intervenuto nello scontro, con gran puntualità e anche con un certo senso dell'umorismo, recitando, infatti, parole ascoltate in precedenza dallo stesso Arton.

Alas si alzò e si rivolse all'amico - potevo farcela da solo - di risposta gli fu detto: - Certo, scommetto che avresti potuto sbaragliare un esercito. Il sarcasmo non mancava mai, anche se Alas sembrava molto cambiato. Un animo più pacato aveva preso il posto della testardaggine sin dal giorno della battaglia al Colle Caduto. Qualcosa aveva mosso la sua sensibilità quella mattina, forse il sapore della disperazione o l'odore della morte? Comunque, da allora le battute di spirito affioravano sulla lingua molto più di rado e qualcosa di molto simile al rispetto era nata in lui.

Ma l'atto che più di tutti aveva lasciato un segno nel suo spirito era stato il decoroso atteggiamento di Pereg, che aveva affrontato un destino fatale e una dolorosa morte con un coraggio innato, rischiando fino alla fine, fino all'ultimo spiraglio di salvezza. Quell'esperienza aveva inculcato nel ragazzo dei valori che non si possono apprendere dai libri. Nel frattempo Arton aveva detto loro di sedersi e ascoltarlo.

- Il mio dovere è istruirvi a rispettare questa bandiera - indicò lo stemma delle tre lame incrociate inciso su uno scudo - poiché è per questa che ogni soldato della città scende in guerra. Vi chiederete perché Vradia ha una forza militare quasi leggendaria: non per il numero, né per altri strani poteri, ma per l'ideale comune. Tutti scendiamo in guerra armati della nostra fede verso la città, siamo spinti a combattere per qualcosa che ci è caro ed è questo che ci contraddistingue: Vradia. La motivazione che si trova al centro della nostra forza è anche la stessa che ci dà il coraggio di affrontare la morte. Credete in Vradia e riceverete la forza di cui avete bisogno.

Arton aveva questa strana caratteristica: seppur non fosse un particolare oratore, quando parlava riusciva a esprimere perfettamente i suoi sentimenti.

Questo stesso atteggiamento era spesso deriso da Alas, ma non in quella occasione. Anzi, volle addirittura porre una domanda, ricordando il decoroso atteggiamento di Pereg.

- Arton, ne vale la pena?

Il generale fu colpito dall'espressione seria con cui il ragazzo aveva pronunciato quelle parole e rispose sorridendo

- Sì, ne vale la pena.

La vita continuava normalmente, tra i duri insegnamenti del generale e le pacifiche lezioni di Evel. Di tempo non ne rimaneva molto, poiché solo tre giorni li distanziavano dalla prova finale in cui sarebbe stato decretato se i due ex criminali fossero degni di entrare nel corpo militare e fiancheggiare Arton nella missione. Solo tre giorni.

- Tradudath è l'incantesimo da pronunciare contro i mal di testa, le emicranie o per rimarginare le ferite del cranio.

Evel applicò l'incantesimo su un paziente subito dopo aver dato la spiegazione all'allievo. Nel frattempo Alas osservava e imparava come un lupo affamato e mai sazio di conoscenza. Nell'ultimo periodo si era dedicato anche alla lettura dei manoscritti sulla medicina, studiando anche mentre si trovava nella sua tenda all'accampamento. Imparare la magia era diventato più un piacere che un dovere e coltivare quest'arte affinò tutti i suoi sensi.

Quella mattina doveva anche incontrare il sottufficiale Ervan per le le-

zioni di 'civiltà vradiana', perciò si affrettò a salutare Evel e s'incamminò per le vie. La folla si accalcava lungo le strade, mostrando l'alta densità demografica di cui Vradia era composta. In quei momenti emergeva l'aspetto più esotico del grande centro cittadino: tra le ammalianti merci dei mercanti e il continuo mormorio, simbolo della pullulante vita, e il confusionario movimento dei passanti sulla nuda pietra. Questo era solo uno degli aspetti di Vradia. Infatti, nessuno notava la povera gente che elemosinava seduta al suolo o i farabutti, che, con avidi occhi, scrutavano gli averi dei passanti, meditando il furto. Alas osservò profondamente questo doppio volto della città e ne fu turbato. "Perché una città tanto maestosa marcisce all'interno?". Spesso rivolgeva a se stesso queste domande e scrutando entrambi i lati della medaglia si chiedeva cosa portava quella povera gente al fallimento, alla vita per strada. Perché una città come quella di Vradia, ricca e prosperosa, abbandonava alcuni dei suoi abitanti a morire di fame? Forse la città non mancava di ricchezze, ma di giustizia. Arton si era sempre rifiutato di ammetterlo, ma i fatti erano evidenti anche agli occhi di un forestiero come Alas: uomini corrotti, come i consiglieri, come Arghios e altri amministratori, sciamavano il loro potere, calpestando la plebaglia; grandi nobili sedevano sui loro troni di feltro mentre poveri contadini si rompevano le ossa col duro lavoro. Questa non era civiltà, questa non era equità, questa non era giustizia, il giovane mago preferiva chiamarlo 'degrado'. Alla fine giunse alle soglie del portone che collegava alla grande piazza e attraversò gli alti battenti di ferro. Una distesa bianca accecò la vista e una bellezza eterna riaccese la gloria di Vradia nella sua mente. Le tre cittadelle, di forma circolare, univano le loro cinte murarie, lasciando un vastissimo spazio al centro di esse. Quella era la piazza centrale, rivestita con migliaia di lucenti lastre bianche. La sua grandezza era tale da rendere minuscola una persona osservata dal capo opposto e la sua bellezza eterna rendeva pienamente gloria a una città che ancora una volta imponeva la sua superiorità con costruzioni maestose. Alas osservò diversi gruppi di bambini, che correvano, giocavano e scherzavano, infine, trovò con lo sguardo Ervan, fiancheggiato da Siles. Così il tempo trascorse tra lunghe storie e complicati aneddoti, mentre passeggiavano per l'immensa piazza. Fu spiegata loro, sommariamente, la storia di Vradia e la successione delle varie dinastie, usi e costumi at-

tuali, l'utilizzo degli antichi dialetti e la nascita delle legioni; ma ciò che attrasse maggiormente Alas fu il mito che circondava la nascita dell'Ordine della Giustizia. Sembrava che anni or sono gli stregoni fossero stati ripudiati da tutte le città, considerati come demoni portatori di sventure. Un giorno accadde che re Eidar, sovrano di Vradia in quei tempi, avesse stretto alleanze pericolose e soprattutto stipulato patti di cui si era pentito amaramente. Ciò aveva dimostrato al popolo che la saggezza del sovrano non era immensa come si credeva e avevano sfiorato la caduta a causa di quei problemi politici. A salvarli era stato Gizol, il Saggio, che aveva convinto con abili parole i nemici ed evitato la guerra. Il re lo nominò suo consigliere e gli affidò i compiti politici. Gizol, il Saggio, provvide a eliminare le sciocche credenze sugli stregoni tra i cittadini e formò l'Ordine che dopo molti secoli manteneva ancora stabile Vradia. Da questo antenato in poi tutti i consiglieri assunsero alla nomina il titolo di 'Saggio'.

Immersi nei racconti il sottufficiale e le sue reclute proseguirono sino alla prima cittadella, ove varcarono le soglie del portone con grande ammirazione. Alas e Siles, infatti, non avevano mai visto la cittadella di nobile stirpe, non avevano mai osservato le fastose vie, ricche di statue e di magnifici palazzi, né mai avevano neanche intravisto il sontuoso palazzo reale, costruito in marmo e granito rosso. Tante bellezze stupirono certamente il giovane Alas, ma suscitavano in lui un'ira celata, poiché le ricchezze di quei borghi rievocavano nella sua mente la visione dei mendicanti che elemosinavano ai lati della città. I due volti di Vradia prendevano una forma precisa nel contrasto tra le tre cittadelle, tanto unite eppure tanto divise. "Perché vi erano persone che possedevano tanti lussi e altre che avevano solamente stracci?" si chiese fra sé e sé, senza trovare alcuna risposta adeguata. Così continuò a seguire Ervan, reprimendo il disgusto alla vista dei nobili passanti.

Si fermarono tutti e tre davanti a una magnifica statua: la pietra delineava i tratti di un uomo dal volto fiero e austero, l'armatura svelava l'aspetto da soldato e una mano adagiata sull'elsa della spada donava imperiosità al capolavoro.

- Questo era il generale Xadar - esordì Ervan - un eroico esempio della civiltà vradiana. Vi narrerò la sua storia, che lo ha reso una leggenda. Egli guidava la legione Ornem, nei tempi antichi, e ha dimostrato la

sua forza e la sua lealtà durante il primo assedio di Vradia nella storia. In quel periodo la città si stava scontrando contro un potente nemico, un tiranno che spadroneggiava nelle terre a nord. La legione Oronem aveva il compito di vagabondare lungo i confini ostili e avvisare il re su ogni avvenimento, ma un giorno fu tratta in inganno. Il tiranno del nord fece sì che cadesse in un'imboscata e che nessuno potesse tornare in città per dare l'allarme. Così raccolse tutte le sue truppe e marciò sino alle porte di Vradia. Dovete sapere che anticamente non esisteva il Grande Vallo, bensì ogni città era difesa unicamente dalle proprie mura. Per tre settimane la città fu cinta d'assedio e per tre settimane i nostri soldati dimostrarono il loro valore, richiudendo ogni breccia e scacciando ogni drappello che osava avvicinarsi. Nel frattempo, a nord, il generale Xadar era sopravvissuto e si preparava a tornare con il resto della sua legione. Avrebbe potuto ritirarsi, ma non lo fece, avrebbe potuto aver paura ma non la ebbe. All'alba della quarta settimana d'assedio, le truppe nemiche furono travolte alle spalle e il tiranno fu costretto a ritirarsi. Da allora Xadar venne soprannominato 'Animo d'Acciaio', poiché non solo ebbe la prontezza di contrastare l'imboscata, ma riuscì a sbaragliare le orde nemiche con soli seicento sopravvissuti.

Queste piccole storielle destavano la curiosità dei due giovani, al contrario delle noiose lezioni sugli usi attuali. Ciò che attraeva entrambi gli allievi era il mistero legato intorno alle figure degli eroi e l'immortalità del loro nome, racchiuso in eterno nella leggenda.

Alas rimase a bocca aperta ed esclamò:

- Chissà cosa si prova a essere una leggenda? Sarebbe bello conoscerne una.

- Voi conoscete già un eroe di Vradia - rispose Ervan - è il generale Arton.

Entrambi scoppiarono a ridere, increduli per quel che avevano sentito.

- Arton non è una leggenda - disse Alas - è solo un vecchio scorbuto anche un po' pazzo.

- Voi due conoscete Arton meno di quanto pensiate. Egli ha svolto grandi imprese ed è apprezzato da tutti i cittadini come uno dei guerrieri più abili della città. Son sicuro che un giorno costruiranno anche una statua in sua memoria.

- Imprese? - chiese incredulo Siles - Che tipo di imprese?

- Arton condusse la resistenza del Colle Caduto durante i primi assalti dei drevan, egli capeggiò la cacciata dalle rovine e anche... - il tono della voce si fece flebile -... la battaglia del Grande Vallo.

- Narraci di queste imprese, Ervan.

- Certo.

Il sottufficiale impiegò tutto il restante pomeriggio per saziare la voglia di sapere dei due allievi, rimasti all'oscuro di questa personalità eroica di Arton. Poi la scintilla del dubbio fu infiammata maggiormente quando ascoltarono la storia della battaglia del Grande Vallo, in cui sfiorarono delicati segreti.

- Allora, non dovrei raccontarvi pure quest'ultima storia, ma dato che fate tante pressioni, vi spiegherò la vicenda.

- Conoscete lugal, il Traditore? - scossero entrambi la testa.

- Allora inizio il racconto dalle origini: i bambini di Vradia si riuniscono nei caldi pomeriggi d'estate per giocare lungo la piazza centrale, ebbene sopra quei pavimenti lastricati vierano sempre due bambini che sognavano di combattere per la città sin da tenera età: Arton e lugal. Amici inseparabili, indivisibili e pronti a rischiare insieme, sino alla morte. Col passare degli anni il loro legame si era fortificato e le loro capacità insieme a esso. Entrambi ricevettero le nomine da generale a ventitre anni e fu loro affidata una legione. La sesta legione Nevo Iriar e l'ottava legione Scudo - Alas fu disorientato da quel nome. Conosceva tutte le legioni eppure quest'ultima non l'aveva mai sentita nominare.

- Triste fu il destino che colpì la legione di lugal ed egli da abile generale divenne un folle ribelle. Condusse i drevan alle porte della città e ci portò vicino alla rovina, perciò fu soprannominato 'il Traditore'. Ma Arton scacciò ogni sentimento e difese Vradia sino alla vittoria. Questa è, sommariamente, la triste storia di Arton e lugal.

- Che fine fece lugal?

- Ho detto basta, non racconterò più alcun particolare.

Il sole stava tramontando e l'ora era tarda. Dovevano tornare all'accampamento, ma troppi dubbi rimanevano incastrati nella mente di quei due, troppe domande che necessitavano una risposta.

Il sole sorse nuovamente, illuminando il penultimo giorno di allenamento prima della prova finale. Quella mattina avrebbero svolto l'ul-

timo scontro con il generale, dopodiché l'addestramento vradiano si sarebbe concluso. Alas diede prova di grande abilità, destreggiandosi perfettamente nello stile a tanadiserpe, anche se fu ugualmente sconfitto dall'ineguagliabile forza di Arton, vecchio solo nell'aspetto, ma non nel corpo. Di seguito vi fu il turno di Siles, che si apprestò a raggiungere il centro dell'arena armato unicamente di spada.

- Hai dimenticato di prendere lo scudo - disse Arton, anche se prevedeva già la risposta.

- Non ne ho bisogno.

Lo scontro iniziò senza esclusione di colpi. Il generale sferzava con la spada, riversando gran furia a ogni sciabolata, ma non era affatto facile rompere la difesa dell'elfo oscuro, che si muoveva a una velocità impressionante, schivando i colpi con le flessioni del corpo. Le due spade si incrociarono per due e poi tre volte, senza alcun danno per l'avversario. I movimenti delle gambe erano brevi e precisi ed era visibile, anche da lontano, quanto lo stile di combattimento dei due guerrieri fosse simile. Passi lenti e ginocchia piegate, affondi precisi senza inutili arabeschi nell'aria, occhi puntati perennemente sul nemico, pronti a reagire al minimo cedimento. Siles tese le orecchie e sentì il fruscio provocato dagli scarponi dell'avversario sulla sabbia, poi la gamba si slanciò in avanti: era un attacco frontale. Arton infatti, cercò di colpire l'allievo con lo scudo che reggeva sul braccio sinistro, ma Siles scartò di lato e puntò la spada al petto del maestro. Quest'ultimo, confuso dai veloci movimenti, cercò di allontanare la lama dal suo petto, ma la reazione dell'elfo fu inaspettata. Aggrovigliò le due spade da un lato e contemporaneamente sfilò il pesante scudo dall'altro. Arton, sprovvisto di difese, fu colpito e atterrato e Siles troneggiò su di lui, trionfante.

- Ho vinto, ti ho finalmente sconfitto in un leale duello.

- Sì, mi hai sconfitto - rispose Arton, mentre si rialzava da terra - complimenti, hai superato anche me nell'arte della scherma. Il nostro addestramento è concluso, tu e Alas avete imparato tutto ciò che è necessario per sopravvivere in guerra.

Tutti e tre afferrarono le armi prese in prestito dal campo d'allenamento e le adagiarono negli appositi bauli. E mentre affilavano le lame smussate dal combattimento, Alas si avvicinò ad Arton con aria apparentemente tranquilla, anche se un po' losca.

- Scusa, Arton.

- Ti ricordo che mi devi chiamare generale!

- Non ho voglia di discutere, piuttosto volevo conoscere meglio l'intricata storia di Iugal.

Arton parve terrorizzato.

- Chi ti ha parlato di Iugal?!

- Ervan me ne ha parlato, ma in modo molto sintetico; quasi non conoscesse a pieno i fatti.

Arton imprecò contro il suo sottufficiale a bassa voce, poi si congedò da Alas senza indugi e senza dare ascolto alle suppliche dell'allievo. Era una storia troppo delicata per essere affrontata con poche parole.

La sera, nella tenda, Alas e Siles discussero a lungo sui fatti che erano venuti alla luce, senza arrivare ad alcuna conclusione.

- Perché Arton non vuole raccontarci la storia di Iugal? Sembrava quasi disgustato al solo sentire quel nome.

- Già - rispose Alas - forse dovremmo trovare noi la risposta a questo enigma?

- Cosa hai intenzione di fare? - mormorò Siles, ricevendo in cambio uno sguardo deciso e più eloquente di qualsiasi altra parola.

- Come ai vecchi tempi?

- Sì, come ai vecchi tempi.

La cupa notte avvolgeva l'accampamento della Nevo Irìar, illuminato dalla luna d'estate e circondato dal frinire dei grilli. Alcune sentinelle stavano effettuando la solita ronda notturna e, quando le loro figure si inoltrarono nel groviglio di tende, due ombre saettarono via, verso un altro riparo. Nascosero i loro agili e piccoli corpi dietro alcune botti, poi, non sentendo alcun rumore, attraversarono la via verso la tenda del generale. Riuscirono a entrare senza esser visti e iniziarono subito la cerca, nonostante l'oscurità. L'elfo si occupò dei documenti scritti, poiché la sua vista era migliore nel buio, mentre il mago rovistò tra gli oggetti buttati qua e là.

- Alas - chiese Siles - sei sicuro che Arton non verrà?

- Certo, è andato in città per affari urgenti e tornerà solo entro domani. Fidati di me, non sono uno sprovveduto.

- L'ultima volta che mi sono fidato di te mi hanno arrestato. Per di più ho rischiato la pelle per derubare un povero contadino.

Alas sbuffò.

-Quello è stato un dettaglio... abbiamo comunque compiuto tantissimi furti in passato, tutti riusciti alla perfezione.

Siles stava per rispondere, ma la sua attenzione cadde su una pergamena. Il generale possedeva un piccolo scaffale su cui ammassava tutti gli ordini scritti che gli venivano affidati. Ogni ordine era classificato con un timbro diverso: blu se la missione era importante, rosso se era fondamentale. In uno di questi Siles notò il timbro rosso, l'unico tra tutte le scartoffie, e fu incuriosito. Srotolò la sottile carta gialla e lesse:

Generale Arton, comandante della sesta legione Nevo Irìar, le è stato affidato il comando supremo delle operazioni in guerra contro l'imminente attacco del Traditore. Le sue priorità sono:

Fermare i drevan prima che raggiungano la città e uccidere tutti i ribelli, compreso Iugal, il Traditore.

Lode a voi e a Vradia, generale.

Siles sfiorò il tessuto con la mano, riscontrando col tatto diverse venature lungo la carta.

- Deve averla accartocciata - concluse.

- Credevo che Iugal fosse suo amico, loavrà ucciso? - chiese Alas.

- Uno come Arton non ha amici, ha solo l'onore. Comunque...

Le parole gli morirono in bocca quando sentì un cavallo galoppare sino alla tenda e fermarsi dinanzi. Un uomo scese dalla cavalcatura e la condusse verso una staccionata per legarla. Come un incubo che si avverava, sentì la voce di Arton.

- Accidenti è tornato! - sussurrò l'elfo - Avevi detto che sarebbe rimasto in città sino al primo mattino.

- Così credevo - mormorò Alas, terrorizzato.

Entrambi corsero verso il nascondiglio più vicino. Per loro fortuna la tenda di Arton era più spaziosa delle altre e più disordinata; gli abiti erano gettati alla rinfusa e le coperte del materasso, steso a terra, lambivano il suolo. Il mago si nascose dietro una larga madia, mentre l'elfo sgattaiolò dietro un velo, che divideva in due parti la tenda. Poi il generale varcò la soglia e con molta calma si adagiò sul letto di piume. Sfilò l'usbergo e lo scagliò a un lato della stanza.

-Quei maledetti ragazzi non fanno altro che combinar danni! Domattina appena incontro Alas lo rimprovererò per la sua sfrontatezza davanti al consigliere Terio. Non mi aveva detto di averlo chiamato 'giullare di corte'.

Siles, dal suo nascondiglio, lanciò un'occhiata obliqua all'amico, che di risposta fece spallucce. In seguito, Arton si distese sul letto e dormì. I due sventurati ragazzi attesero circa un'ora prima di essere sicuri che il generale fosse immerso nel sonno, poi uscirono dalla tenda, stando attenti al minimo rumore.

- Che avventura! - commentò Alas, col sorriso dipinto sul volto, ma Siles gli rispose solamente con sonoro schiaffo sulla nuca.

Così sorse l'ultimo mattino prima della prova. Alle due reclute fu permesso di riposare e di trascorrere il giorno come meglio credessero. Dormirono a lungo, stremati dall'avventura della sera precedente, e si alzarono dal letto solo verso mezzodì. Il caldo soffocante opprimeva l'aria e il sole cocente bruciava la terra. Uscirono dai loro alloggi e si diressero verso la mensa comune per pranzare. Durante il cammino rifletterono su ciò che avevano scoperto la notte prima, ma gli indizi in loro possesso erano ancora esigui per trarre subito conclusioni, poi un'immagine li distrasse dai loro pensieri: la catena dei monti Seidar. Quell'imponente figura si stagliava davanti a loro come un immenso fardello, poiché era tra quelle aspre montagne che avrebbero dovuto affrontare la prova finale, l'indomani. Si sedettero ai tavoli comuni e attesero che fosse servita loro la razione giornaliera di cibo. Vi era un gran fracasso, poiché tutti i soldati, stremati dal caldo, aspettavano frementi di rifocillarsi. Tre uomini si sedettero vicino ad Alas e Siles; erano Gerud, Uren e Fervinis.

-Ragazzi, fatevi onore domani e mostrate cosa sanno fare i soldati della Nevo Irìar - li incitò Gerud.

Il legame con gli altri soldati della legione si era saldato ancor più quando i due ragazzi avevano mostrato le loro doti nel combattimento. Inizialmente erano stati trattati da cani e derisi continuamente, ora, invece, si sentivano parte della legione, come membri di una famiglia. Insieme a quegli uomini sporchi, sudati e maldestri parlavano e discutevano, insieme a quelle macchine assassine, coperte di sangue, scherzavano e

ridevano.

Finalmente fu servito a ciascuno un piatto di frutta fresca e una fetta di pane, con molte brocche di limpida acqua. Il capitano era molto attento non solo nell'addestrare, ma anche nel nutrire i propri uomini. In quel periodo afoso era sconsigliato servire carne o vino, per questo motivo il nutrimento dei soldati era basato unicamente su cibi come ciliegie, fichi, meloni e more. L'acqua, poi, era abbondante e scorreva copiosa lungo le pendici dei monti Seidar. Alas afferrò uno dei fichi, che erano stati serviti a lui, e ne osservò le fattezze, palpando il morbido bulbo dalla buccia ruvida.

- Questi... frutti, come si chiamano?

- Fichi - rispose Gerud - crescono nelle terre a est. Fortunatamente noi vradiani abbiamo mantenuto i contatti con la città di Esalar, che si trova al di là del nostro mare commerciale. Da lì ci riforniscono di viveri e altro, compresa quest'ottima frutta. Purtroppo i contatti con l'est stanno diventando sempre più sottili. Questa maledetta guerra sta rovinando il commercio e la nostra economia.

- Sei molto informato sui fatti di guerra, da quanto tempo servi questa legione? - chiese Siles.

- Ho quasi trent'anni quindi son quattordici anni che combatto sotto il vessillo della Nevo Iriar.

Un'idea balenò nella mente del mago.

- Quindi, hai combattuto anche nella battaglia del Grande Vallo?

- Certo, una magnifica vittoria.

- Potresti narrarmi gli eventi di quel giorno? Anzi, son curioso di sapere cosa accadde tra il nostro generale e colui che chiamate il Traditore.

- Certo, sarà un piacere ricordare le gesta del nostro valoroso comandante.

- Allora, in quella battaglia non vi erano schierati solamente i drevan contro le nostre truppe, ma vi era un'altra legione, formata da cittadini ribelli e capitanata da Iugal. Quest'ultimo era un generale vradiano, ma si dice che la pazzia abbia offuscato la sua mente. Io lo consideravo un uomo degno di rispetto e ammirazione, invece ha tradito la nostra città alleandosi con il nemico.

- Come ha fatto a ottenere l'aiuto di quelle creature? - chiese Siles.

- Questo è un mistero, un rompicapo a cui nessuno ha trovato risposta.

Comunque, tornando alla battaglia, sappiate che i drevan s'infransero contro la nostra falange come l'acqua sulle rocce, ma fu la legione avversaria a metterci in serio pericolo. In quella partita si scontrarono due eccelsi generali, l'uno amico dell'altro, l'uno conoscente della forza dell'altro. Le armature cozzarono, le spade scintillarono e la battaglia prese vita dentro la bianca nebbia. Infine, dopo aver ucciso molti avversari, io vidi sull'alta collina le due sagome dei comandanti che si scontravano per il destino di Vradia. Poi... la vista fu offuscata dalla nebbia e altri nemici si riversarono contro di me. Non vidi l'esito dello scontro, ma al diradarsi della coltre bianca tutti gli avversari ancora in vita fuggirono ed emerse Arton, mentre stringeva tra le mani l'elmo sanguinante del suo nemico. È stata una vittoria epica.

- Ma lugal e Arton erano amici, come ha potuto il generale uccidere una persona con cui rideva pochi giorni prima?

- È la guerra, giovane Alas. Una nuvola che oscura gli occhi e l'animo, che pone uomo contro uomo, amico contro amico, fratello contro fratello.

Quell'amara descrizione della guerra fece rimpiangere ad Alas i giorni in cui viveva felice nel suo villaggio, derubando i suoi vicini insieme allo scaltro amico elfo. Capì, finalmente, che si era inoltrato in vicende più grandi di lui, nelle quali le sue battute di spirito non lo avrebbero salvato.

Così trascorse il pomeriggio e il pensiero vagò tra le più remote ipotesi. "Arton e lugal, amici eppur rivali. Perché il compito di comandare la resistenza fu affidato ad Arton? E, soprattutto, perché lugal era stato improvvisamente colto dalla pazzia?". Il Traditore era generale dell'ottava legione Scudo, prima di fuggire dalla patria. "Perché non aveva mai visto né sentito parlare di questa forza militare?". Questo oscuro passato era divenuto per il ragazzo da un passatempo a un vitale enigma e si sforzava di vedere tra quella coltre di nebbia la reale natura degli eventi. Ma un pomeriggio di ragionamenti non servì a nulla.

Le tenebre calarono e con esse giunse anche la pioggia. Le goccioline scendevano abbondantemente sull'afosa terra, circondata da un caldo alone anche mentre diluviava. Vi erano al riparo nella tenda del generale sia Alas sia Siles, i quali osservavano Ervan mentre li preparava alla giornata seguente.

- Dovete sapere che sui monti Seidar vige qualche antica maledizione, almeno così si dice in città. Una coltre di nuvole li sovrasta in eterno, rendendoli opachi e tenebrosi. Spesso piove e in qualsiasi momento della giornata cadono fulmini dal cielo. Esiste una spiegazione logica per questo evento, ma dovrete scoprirlo da soli, io, come unico consiglio, posso dirvi: attenti più al terreno che al cielo! In più dovrete difendervi dalle creature che vivono lì: i vrangher, o draghi di Vradia. Sono grosse lucertole con la pelle squamosa e una corona di denti aguzzi. Somigliano molto ai draghi di cui cantano le antiche leggende e trovandosi in territorio vradiano ne hanno ereditato il nome. Privi di vista, ma dotati di intuito, difendono il territorio con i loro artigli ricurvi e le loro stridule grida. Fate attenzione poiché molti uomini non hanno concluso l'addestramento a causa dei vrangher.

- Quindi non siamo stati i primi a dover affrontare questa prova? - chiese Siles.

- No. Vi è stata affidata la prova dei generali, ossia l'esame finale che viene sottoposto solo a chi deve prendere il comando di una legione. Ciò non lo trovo giusto, ma, oramai, così è stato deciso.

- È stato Terio - intervenne Alas - ci vuole togliere dai suoi affari e ci manda a morire tra quei picchi, almeno, così mi ha riferito Evel.

- Alas, non prendertela. Son sicuro che supererete qualsiasi difficoltà, anche se ci sarà un esercito a frapporsi tra voi e la meta - con queste parole Ervan tirò su di morale le reclute.

- Ervan, scusami se interrompo il discorso, ma vorrei sapere una cosa prima che arrivi il generale - lanciò un'occhiata all'entrata della tenda - Che fine fece l'ottava legione Scudo?

- Tu sei troppo curioso! Ti ho già detto di dimenticare questi avvenimenti.

- Ti prego, parlamene.

Ervan pensò a lungo cosa fosse e non fosse giusto. Forse Alas doveva sapere? Oppure no? Poi giunse alla conclusione.

- Cercherò di spiegarti ogni cosa il più velocemente possibile, ma tu non trarre subito deduzioni affrettate dalle mie parole. Allora, la legione Scudo aveva il compito di proteggere qualsiasi attacco alle mura ed era posizionata fuori dal Grande Vallo. Se Vradia avesse subito un assalto diretto, immediatamente sarebbe intervenuta la Scudo, capitanata

dal generale Iugal. Un giorno giunse a quest'ultimo un ordine emanato dal consigliere Carmis, ora deceduto. Egli aveva chiesto alla legione di marciare verso il lago Dimir, posto oltre le alte colline davanti la nostra città.

- Conosco quel luogo - disse Alas - i cittadini del mio villaggio attingevano l'acqua da lì.

- Ebbene - continuò Ervan - in quella conca, incastonata tra le colline, la legione fu attaccata. Ci fu un'imboscata premeditata dai drevan. L'improvviso assalto prese alla sprovvista i legionari, che perirono uno a uno. Tutti tranne Iugal. La sua abilità con la spada era leggendaria in città e le sue doti guerriere si equivalevano a quelle dei generali Arton e Reder. Da solo fronteggiò un esercito e tornò in città. Iugal fu l'unico sopravvissuto, tutti gli altri erano solo cadaveri sotto il sole. Ben presto fu preso dalla follia, poiché non è facile per un capitano perdere tutti i suoi uomini, i suoi compagni. Alla fine questa storia esplose quando Iugal accusò i cinque consiglieri di tradimento. Si espose alla città in modo da far risuonare all'unisono la voce del volgo; voleva portare i consiglieri ai ferri. Purtroppo l'Ordine vinse la causa e Iugal fu irriso da uno di questi, lo stesso che aveva emanato l'ordine di marcia, il consigliere Carmis, il Saggio. Il generale, accecato dalla perdita, estrasse la spada e infilzò Carmis al ventre. Lo scompiglio generale nacque da quell'azione e tutta la città si sollevò in rivolta, schierandosi dalla parte di Iugal. Molti furono massacrati, altrettanti fuggirono e da qui inizia la storia della battaglia davanti al Grande Vallo, poiché Iugal addestrò quei contadini all'uso delle armi, trasformandoli in legionari. Questa, almeno, è la versione della storia che conoscono tutti.

Alas, sempre più interessato, chiese:

- Perché, ve ne è un'altra?

- Sì, ed è troppo losca e cupa per esser vera, eppure... Arton parlò con Iugal prima che questo fuggisse dalla città con i ribelli e gli chiese il perché di quell'improvviso gesto di pazzia e Iugal rispose... rispose... Ervan esitò, divenendo cupo in volto.

- Cosa rispose? - premette il giovane mago - Cosa?

- Carmis, prima di esser ucciso, aveva sussurrato, almeno secondo le parole del generale Iugal: - Tu eri il nostro obiettivo, loro sono morti solo a causa tua!

Lo scrosciare impetuoso della pioggia continuava, mentre le terribili rivelazioni facevano breccia nei cuori dei ragazzi.

- Maledetti, lerci e putridi bastardi - proruppe Alas - Ho sempre saputo che erano solo dei cani e questa ne è la prova.

- Alas, non trarre considerazioni affrettate - lo riprese Ervan.

- Iugal era caduto in uno stato di follia a causa della morte dei suoi uomini, perciò potrebbe aver attribuito la causa di tutto al consigliere solo per negare di aver fallito come generale, di non esser riuscito a proteggere i suoi uomini.

Oramai Alas non ascoltava più, bensì fremeva di rabbia, camminando avanti e indietro nella stanza con le dita serrate a pugno. Poi il volto si caricò di ira.

- Queste parole furono dette da Iugal al suo amico Arton, giusto?

- Sì, giusto. Ma sappiate che Arton prese tutte le decisioni, da quel giorno in poi, col cuore carico di rimorso. Era ridotto in uno stato pietoso sino a pochi mesi fa, con la barba incolta e le occhiaie nere. Poi siete arrivati voi e, fortunatamente, con tutti i guai causati avete fatto dimenticare a lui le rovinose scelte del passato.

Ma Alas non ascoltò.

- Quindi... quindi quel vecchio, maledetto, perverso ha... ha...

Un lampo illuminò la notte e una figura emerse dall'entrata della tenda.

- Sì, ho ucciso il mio caro vecchio amico Iugal - disse Arton, appena tornato dalla città.

Ragazzo e generale incrociarono gli occhi per qualche secondo, con sguardo truce. Entrambi caricarono in quell'effusione di parole tramite la vista tutti i loro sentimenti, dalla rabbia alla delusione.

- Non dovevi raccontare a nessuno questa storia, Ervan!

- Mi perdoni, generale.

Alas si diresse fuori dalla tenda, urtando con forza il generale. Quest'ultimo lo seguì sino ad arrivare all'esterno, ove il fragore della pioggia si unì alle dure parole che si scambiarono.

- Cosa credi di fare, ragazzo?

- Andare via da questo luogo di bestie, dove tutti sono ciechi.

- Modera il tono e spiegami cosa vuoi dire.

- Voglio dire che non servirò una città tanto corrotta, non morirò per difendere queste mura costruite sul sangue e sulla miseria.

- Vuoi dire che non compirai l'esame?

- No, lo farò e ti scorterò in quella stupida missione, poiché ho promesso a un amico di accompagnarlo sino alla fine di questa maledetta storia. Non mi potrai mai chiedere di essere un vradiano, mai!

- Ti sei alterato per la storia di Iugal?

- Dannazione, certo! Era evidente che quei cani dei consiglieri avevano ordito tutto, eppure tu non hai creduto alle parole del tuo amico a causa della devozione e continui a proteggerli. Perché, Arton, perché??

- Per dovere verso la città.

Alas sferrò un pugno contro il suo generale, facendolo cadere a terra. Quest'ultimo ripulì il labbro dall'amaro sangue che ne sgorgava, poi si rialzò, senza volger lo sguardo allo sfrontato allievo. Si diresse verso la tenda, dove stava per rientrare, offeso, umiliato e ferito al cuore. All'improvviso fu richiamato dalla voce di Alas, ancora in piedi sotto la pioggia.

- Arton, ne vale la pena?

Il generale non rispose.

Capitolo 10

La prova finale



E il gallo cantò all'alba e il momento era giunto. Siles si alzò immediatamente dal materasso di piume, mentre Alas aprì gli occhi solo dopo una brusca spinta da parte dell'amico. Entrambi allacciarono i calzari e strinsero le cinture. L'elfo oscuro decise di portare con sé solo un pugnale dalla lunga lama, invece Alas infoderò una spada, donata a lui dalla legione. Semplici casacche marroni coprono le loro membra dal bacino in su e un mantello nero, fornito di cappuccio, che li aveva accompagnati sin da quando erano ladri, copriva loro le spalle. Erano pronti, decisi, sicuri, pieni di empito, abbastanza per andare contro la loro sorte.

Raggiunsero a cavallo la seconda legione Seidar e, entrati dalla porta decumana, raggiunsero l'uscita settentrionale. Davanti a loro si stagliava la catena dei monti Seidar, con le vette alte, aguzze e tenebrose.

- Sembrano terribili, vero? - disse una voce imponente.

Ad attenderli, infatti, vi erano, oltre ai sette generali delle legioni, anche i cinque consiglieri di Vradia. Erano tutti esaminatori, presenti per confermare la partenza e attendere il ritorno delle due reclute.

- I monti Seidar - disse Terio, il Saggio - contrastano con la loro ombra la luce di Vradia. Secondo le leggende sono stati stregati da un mago che odiava la bellezza della nostra città e così facendo voleva oscurarla. Ma la luce di Vradia continua ancora oggi a riflettere in tutta la sua gloria, seppure l'incantesimo sia di grande potenza.

- Se avessi voluto una lezione di storia, di certo non l'avrei chiesta a te, Terio - con queste parole Alas dileggiò il consigliere e, di conseguenza, si sentirono offesi tutti e cinque gli alti funzionari.

Davicus manifestò a gran voce il suo dissenso per l'ammissione di quello sfrontato nella missione, mentre Garval si rivolse ad Arton con amare parole.

- Non possiamo permettere che tale beffeggiamento sciami tra le file dei nostri legionari. Come hai potuto, tu, generale forte e astuto più di molti altri, fare una scelta tanto sciocca?

- Consigliere, non ho scelto a caso i miei allievi. Alas ha carenza di educazione, ma state pur certo che sarà un ottimo soldato.

Le parole, però, non placarono i furenti consiglieri, che continuarono a esclamare sporadiche frasi, come:

- Non è possibile che Vradia subisca un torto del genere dopo anni di gloria.

- Un mago e un elfo, che scorno per questa città e per tutti i suoi avi!

- Infangeranno il buon nome della città!

Poi, tra il dissenso generale, emerse una viscida voce, sicura e diretta, avida e crudele.

- No, miei buoni consiglieri - disse Veror, il Saggio - non possiamo discriminare questi volenterosi ragazzi solo a causa di sciocche parole. Io ritengo che Arton li abbia addestrati a dovere e, per questo, meritino di affrontare la prova, come già prestabilito.

Gli altri consiglieri acconsentirono a testa bassa. Quella serpe aveva

preso potere tra il gruppo e Arton si era accorto di ciò. Il generale lo aveva odiato sin da quando lo aveva visto entrare nel palazzo di giustizia con un atteggiamento altezzoso, quasi fosse il re. Più volte si era chiesto il motivo per il quale una figura tanto infida e inadeguata stesse prendendosi sempre maggiore autorità nella città, eppure non trovava una risposta adeguata.

Nel frattempo, Veror stava elencando tutte le possibili minacce presenti sui Seidar, ripetendo più o meno le stesse parole dette da Ervan la sera prima. Poi, declamò il compito da svolgere per superare la prova.

- Un enigma. Dovete risolvere un enigma e svolgerlo.

- Cosa intendi con 'svolgerlo'? - chiese Siles.

- Intendo che dovrete portare a termine ciò che l'enigma chiede.

- Odio gli enigmi - si lamentò Alas.

- Ragazzo, credo che l'enigma sarà il vostro ultimo problema una volta arrivati là su - esordì uno dei generali presenti; Villiv, della terza legione Fluidan.

- Comunque - riprese il consigliere - ora vi declamerò l'enigma:

Trova l'arma dal suo seme,
che si rivela, ma rimane tacito
che urla, ma rimane celato.

Trova l'arma nel suo fulcro,
dove distrugge si annida la mano
dove si avvinghia il coraggio il dolore resta lontano.

Tenetelo a mente, poiché non vi sarà ripetuto. Ricordate, anche, che il limite di tempo è di sette giorni, allo scadere dei quali, se non sarete tornati, sarete considerati morti. Nel caso in cui ritroviate la via dopo il tempo fissato, avrete ugualmente fallito la prova. Chiaro?

- Chiaro! - risposero all'unisono.

In seguito, si diressero davanti ai sette generali e rivolsero loro il saluto militare vradiano, con l'avambraccio sulla schiena e la spada, nell'altra mano, rivolta all'indietro. Passarono davanti a ogni capitano, scambiandosi i saluti e avendo così modo di osservare da vicino quegli uomini che imponevano autorità e rispetto. Osservarono i nobili lineamenti del leggendario generale Reder, il rincuorante sorriso del generale Villiv,

il savio portamento dei generali Ordin e Frudad e poi il maligno ghigno dipinto sul volto di Dareth e il vuoto sguardo di Persel. Infine, vi era colui che i giovani allievi, soprattutto Alas, volevano vedere più di chiunque altro: Arton.

- Lode a voi e a Vradia, generale.

- Lode a te, Siles, e a Vradia. Che la fortuna ti assista e che i miei insegnamenti ti possano esser di aiuto.

- Sarà sicuramente così, generale - concluse l'elfo.

- Lode a voi e a Vradia, Arton - disse poi Alas.

Il generale rise, mostrando la leggera contusione che aveva sul labbro.

- Irriverente sino alla fine?

- Già, sino alla fine.

L'astio tra i due si concluse con un gesto di reciproca stima e un altro saluto, prima della partenza.

Così, mentre si avvicinava il mezzodì, i due ragazzi partirono verso la loro prima, ma non ultima, impresa.

Prima che le due figure svanissero tra le pendici delle montagne, il generale Dareth si avvicinò al suo rivale, Arton.

- Cosa ne pensi? Ci riusciranno secondo te? - disse amaramente, quasi il loro fallimento fosse scontato.

- Ci riusciranno di certo - rispose Arton, con una nota di ironia.

- Li ho addestrati io, non tu!

A ogni passo il verde lasciava il posto a un cupo grigiore. La fresca erba divenne secca e poi scomparve tra polvere e terra. Queste erano le radici dei monti Seidar, fredde e adombrate dalle avverse nuvole. Il viaggio tra quelle terre non era molto piacevole, poiché solo desolazione si mostrava davanti agli occhi. Molte vie, battute con breccia e pietruzze varie, si biforcavano verso l'alto, risalendo le pareti di arenaria. Le vette apparivano imponenti e irraggiungibili dal basso, eppure la catena dei monti Seidar non era particolarmente grande a confronto di molte altre montagne del regno. I suoi picchi erano aguzzi come pugnali, ma le golenon eranoprofondepìùditanto, lesuestradeeranostatebattutedai vradiani molti anni prima, ma il percorso era ugualmente arduo, poiché, spesso, cadevano in uno strapiombo o fiancheggiavano un dirupo. In

più la roccia era friabile e vi era il rischio di esser schiacciati dai massi cadenti. Come ultimo problema vi erano le condizioni climatiche. Nel pomeriggio aleggiavano freddi venti, anche in piena estate, mentre la sera pioveva continuamente e la catena era incessantemente colpita da uno stillicidio di fulmini. Questi ultimi regnavano sovrani, a ogni ora, in ogni momento poteva cadere una scarica elettrica dal cielo, a volte anche due in uno stesso punto. Questa era considerata una stregoneria, poiché la perpetua pioggia di fulmini mai si era manifestata nella storia in nessun altro continente. Solo in seguito, non avvertendo alcun flusso magico, gli stregoni avevano avanzato una spiegazione logica. Motivazione, al contrario, non fornita ad alcuna recluta, compresi Alas e Siles, i quali iniziarono il loro burrascoso viaggio nel peggiore dei modi.

Attraversarono il fiume Seidar, che bagnava le pendici, e risalirono una delle vette ricoperte di arenaria. Mentre scendevano verso una larga fossa, che li avrebbe portati a un piccolo laghetto, furono spaventati a morte dal rombo di un fulmine che si abbatté contro il suolo a pochi passi da loro. Con un urlo, quasi effeminato, si lanciarono chi da una parte chi dall'altra e attesero con la testa tra le braccia.

- Cosa diavolo è stato? - chiese Alas col cuore martellante.

- Forse un tuono?

- No, stupido - lo riprese Siles, mentre si rialzava - il tuono è un frastuono che riecheggia nell'aria, quello, invece, era un fulmine.

- Accidenti, poteva anche colpirci.

- Già, ma fortunatamente siamo vivi... e ora siamo al sicuro.

- Al sicuro? - si interrogò il mago - Perché?

- Non conosci affatto i fenomeni atmosferici, vero?

- No, sinceramente non li ho mai trovati interessanti.

- Allora, sappi che un fulmine non cade mai due volte nello stesso punto.

- Sei sicuro?

- Certo! Questo fatto è stato provato dagli uomini più saggi al mondo. Se scariche di elettricità caddero in rapida successione, sfiorando appena i due ragazzi e sollevando un gran polverone.

- Quegli uomini non erano poi così tanto saggi - ribatté Alas, col respiro attanagliato dalla polvere.

Iniziarono immediatamente a correre giù per il pendio, mentre il cupo

cielo avvertiva di una pioggia di fulmini in arrivo. Un fascio luminoso saettò dalle inconsistenti nuvole sino a una roccia sporgente, che precipitò, ostacolando il mago. L'elfo, invece, utilizzò ancora una volta la sua innata agilità per evitare eventuali pietre franate e raggiungere il prima possibile il lago. Le rocce colpite rotolarono sino a sprofondare nell'acqua e, insieme a esse, giunse l'elfo oscuro, che si tuffò repentinamente lungo la riva. Un istante dopo riemerse, notando l'assenza di Alas. Oramai la pioggia di fulmini era conclusa, ma alcune pietre continuavano a franare e a rotolare giù per il pendio e, tra queste, intravide la figura dell'amico che si lasciava cadere, accovacciato a terra. Emerse dalla fredda acqua e lo arrestò prima che cadesse nel laghetto.

- Stai bene?

- Sì - rispose Alas, con molti lividi che andavano a segnare la pelle e la polvere che lo faceva tossire - sto bene, non è successo... nulla.

Decisero di rimanere lì per la notte e si accamparono come meglio poterono. Purtroppo, furono ancora una volta messi in scacco dai fenomeni atmosferici che circondavano quei monti. La pioggia notturna cadde con tanta foga da sembrare un fiume che si riversava dall'alto verso il basso. Loro non disponevano di tende, ma solo di leggere coperte per riposare a terra e ogni provvista in loro possesso poteva esser consumata solo dopo un'adeguata cottura. Il disastro fu inevitabile: il lago accrebbe il suo bacino, trasportando nel suo interno le sacche con i vari orpelli, poi i fulmini devastarono la valle circostante, costringendo le due reclute a inerpicarsi su un'altra vetta. La via era bagnata e fangosa, perciò il rischio di scivolare fu piuttosto alto, ma con un po' di magia e di agilità superarono entrambi anche questa avversità, salvando la pelle fino al mattino seguente.

L'alba non sorse poiché l'oscurità regnava perennemente. Le uniche fonti di luce che illuminavano il sentiero erano gli improvvisi lampi e i devastanti fulmini, tutto il resto era ombra. Lungo il percorso incontrarono diversi fumiciattoli e altrettanti laghetti straripanti. Le pareti rocciose erano state profondamente scavate dai corsi d'acqua che scorrevano ai piedi delle vette, poiché la piovosa notte riforniva quei bacini perennemente e la conseguenza era un notevole cambiamento del paesaggio. Pesanti rocce erano state frantumate dal continuo affluire dell'acqua, larghe conche avevano dato vita a piccole paludi nel più

remoto fondo delle valli e i bacini d'acqua erano divenuti, in alcuni punti, una difesa naturale invalicabile. Ve ne era uno che scorreva tra spiagge di ciottoli, formatesi sotto l'ombra delle alte montagne. Alas e Siles, sino a quel momento, avevano preferito continuare il cammino seguendo le vie più basse della catena, ma furono intralciati dal medesimo fiume. Le due lingue di roccia erano divise da un impetuoso corso d'acqua, il quale scorreva a una velocità tale da rendere impossibile la traversata. Aggirarlo, forse, sarebbe stato ancor più difficile poiché continuava a scorrere per molte miglia a nord, perciò i due ragazzi si sedettero e ragionarono sul da farsi. L'ipotesi più plausibile era legarsi a una corda e tentare di attraversarlo a nuoto, ma non erano forniti di alcuna fune. Un'altra idea fu di deviare il corso del fiume gettando in acquagrandi massi che sostenessero la corrente e questo brillante colpo di genio (stranamente) venne ad Alas. Tentarono di bloccare l'afflusso della corrente in questo modo e l'operazione, fortunatamente, ebbe successo; il fiume infatti continuò a scrosciare di lato, lasciando un percorso centrale sicuro. In più, l'acqua diminuì la sua portata e i due ragazzi si bagnarono solo sino alle ginocchia. Tutto procedeva bene sino a che la corrente non divenne più impetuosa e le rocce diedero segno di cedimento. Alas e Siles si guardarono negli occhi, scambiandosi sguardi di timore, poi continuarono la traversata con più decisione e velocità. Purtroppo, la roccia fu infranta e l'onda travolse i due sfortunati come il vento trascina via le foglie degli alberi per miglia e miglia. Entrambi furono scossi, spinti, sbattuti a destra e a manca. Tesero ogni singola fibra del loro corpo, ogni residua forza pur di fare poche bracciate per raggiungere la riva, ma nulla poterono contro la potenza del fiume. La fredda acqua fece irrigidire i corpi, trascinati come marionette, e duri colpi contro le pietre fecero sanguinare copiosamente le parti lese. Il destino, ormai, non era più nelle loro mani, bensì il fiume reggeva le sorti dei due malcapitati e aveva diritto di scegliere se lasciarli perire per gelo o per impatto o lasciarli ancora vivere in questo mondo. La triste natura scelse la prima opzione, la morte, poiché il fiume avrebbe proseguito il suo corso tra quelle gole in eterno, ma Alas denigrò l'offerta dell'eterno riposo. Dapprima utilizzò il Potere della Mente per avvicinare a sé l'amico poi affondò la mano nella scura acqua e urlò: - Sinsdarias - improvvisamente l'acqua iniziò a vorticare, sconvolta da un gorgo inatte-

so, e le due giovani reclute furono trascinate nel flusso, che li avvicinò alla riva. Alas tese il braccio e afferrando la nuda roccia si issò sulla sponda insieme all'amico. Erano vivi; feriti, bagnati, stanchi, ma vivi.

- Come hai fatto a salvarci? - chiese Siles, mentre sputava l'acqua ingoiata.

- Ho utilizzato la magia Sinsdarias. Di solito viene evocata in medicina per regolare il flusso di sangue nel corpo, ma ho adattato il suo effetto alla situazione.

- Non so se ringraziarti o rigettarti in acqua. Siamo finiti in quella trappola d'acqua a causa della tua idea! Ogni volta che seguo i tuoi consigli finisco nei guai.

Dopo quell'orrenda esperienza, Siles decise di non ascoltare mai più i suggerimenti di Alas poiché anche l'idea più geniale si rivelava un fiasco. Erano trascorsi due giorni e ancora non avevano risolto l'enigma, più che altro non avevano voglia di risolverlo e preferivano esplorare l'aspro luogo. L'ascesa di vette più alte portava via loro intere giornate, ma lo spettacolo che proponeva alla fine era magnifico: aguzze lame che scendevano a scala verso i verdi campi della città e poi Lei; l'eterna luce, la gloria dei secoli, la perfezione di potere e bellezza, Vradia. La sua forma concentrica la rendeva immensa e il suo bianco riflettere abbagliava gli occhi e mozzava il respiro.

- È per Lei che rischiamo? - chiese Alas.

- Sì, amico mio, è per Lei!

E il viaggio proseguì.

La notte giunse insieme alla nuova tempesta e il fragore dei fulmini sradicò la pietra come erba divelta. Alas e Siles avevano trovato riparo in una caverna scavata nella parete laterale di un picco. All'interno scoprirono alcuni tizzoni di legno, non molto consumati, e li utilizzarono per accendere un fuoco. Alas evocò l'incantesimo Araf mentre Siles gironzolava nel buio dell'antro. La caverna era profonda e proseguiva verso l'interno della montagna per molte miglia, ma i due ragazzi ritennero saggio non addentrarsi nell'ombra e rimasero davanti all'entrata, vicino alla pioggia zampillante e i fulmini tonanti.

- Allora, iniziamo a ragionare sull'enigma - disse Siles, dopo essersi seduto vicino al fuoco - come iniziava... Trova l'arma dal suo seme...

che si rivela, ma rimane tacito... che urla... -

- ...ma rimane celato - proseguì l'altro - lo sono sempre stato una frana negli indovinelli, non posso darti un grande aiuto. Al contrario riesco a tenere a mente molte cose, perciò posso ricordarti i versi recitati ogni volta che vuoi.

- Sì, mi sarà utile - ammise Siles.

- Allora, decifriamo la prima parte: cosa può essere l'arma e cosa il seme? Forse sono solo nomignoli dell'oggetto in questione, creati per confondere le idee?

- Se così fosse, ci sono riusciti perfettamente - ammise Alas con la testa tra le mani.

- L'arma, l'arma, l'arma... deve essere un oggetto che ferisce o che possa arrecar danno agli altri, ma cosa? Il seme, invece, deve esser lo stereotipo di qualcosa, una specie di metafora se parliamo in termini poetici.

- Meta... che?

- Lascia perdere, non hai mai ascoltato i cantori, quindi non puoi capire. Ritornando all'indovinello, allora... cosa indica il seme... fertilità, forse. Potrebbe trattarsi di un luogo dove crescono rigogliose piante e splendidi fiori, e in questo giardino vi potrebbe essere qualcosa, un oggetto, che è chiamato 'arma'. Mi chiedo se non sia un'arma vera e propria e non una metafora.

Alas aveva perso il filo del ragionamento e confuso disse:

- Ma tra queste montagne vi è solo acqua e roccia, non vi è certo una rigogliosa vegetazione?

- Già, su questo hai ragione... andiamo avanti con l'enigma, forse tutto ci sarà più chiaro dopo aver esaminato il resto.

- Trova l'arma dal suo seme, che si rivela ma rimane tacito, che urla ma rimane celato.

L'elfo rimase a riflettere per qualche minuto, corrugando i tratti della sua scura pelle.

- Tacito... celato... sono parole espresse al maschile, quindi sono azioni ricollegate al seme, svolte dal medesimo. Rivela... tacito, urla... celato sono forti contrapposizioni. Cos'è che mostrando la sua forma rimane in silenzio, mentre nascondendosi strilla o fa chiasso in qualche modo?

- Forse le urla sono sinonimo di dolore - azzardò Alas.

- Sì, potrebbe essere. Chi potrebbe soffrire quando viene mostrato per

quel che è realmente?

- Un truffatore. Finge sino a quando non lo smascherano e poi viene punito. Di certo non prova piacere.

- No, escluderei questa ipotesi, poiché non spiegherebbe il seme e l'arma.

- Allora... allora... non ho più idee... sono troppo confuso - ammise il mago.

- Siamo entrambi confusi - ammise anche l'elfo oscuro.

Ragionarono a lungo, senza alcun risultato. Ogni idea sembrava troppo scontata o folle per esser vera. Siles propose anche di cercare una radura fertile tra le montagne, ma scartarono subito questa possibilità, guardando lo spettacolo apocalittico che si manifestava fuori dalla caverna. Eppure, qualcosa rapì lo sguardo dell'elfo, all'esterno, tra la cupa ombra, sgorgavano sprazzi di tacita luce. Le idee si unirono come lacci di un fortinodoe improvvisamente parte del messaggio divenne chiara, ma non riuscì a parlare poiché un rauco ruggito coprì le sue parole. Una bestia era emersa dall'oscuro abisso della caverna. Era alta quanto un pony, ma viscida come un serpente, le sue forme apparivano eleganti e sinuose come un felino, ma il suo volto mostrava un orrendo ghigno. Non aveva occhi, ma due grosse narici, sopra a una larga bocca. Gli aguzzi denti scintillarono sotto la luce del fuoco e le spine che aveva sul dorso presero forma come irti vermi pronti a pungere. Le squame donavano la forma di un drago ma era assai più sgraziato e notevolmente più piccolo.

- Cos'è? - urlò il mago mentre allungava la mano sull'elsa della spada, indietreggiando.

- Credo che sia un vrangher, un drago di Vradia.

La bestia scattò contro le sue prede con un'incredibile flessione del busto, poi atterrò e lanciò un altro rauco ruggito. La viscida lingua si agitò tra le mascelle e un aspro fetore si diffuse nell'aria. Alas tirò un fendente di spada, ma fu colpito dalla coda prima che il colpo andasse a segno. Siles evitò le grinfie della creatura e conficcò il suo pugnale sul dorso dell'animale. Quest'ultimo gemette, ma non si ritirò. Corse contro la parete e vi si arrampicò come un ragno; nel frattempo l'elfo tentò di lanciare la sua arma, ma l'avversario si mosse di lato a un'incredibile velocità e balzò sopra al mago. La parola Levla risuonò nell'aria

e uno scudo invisibile si frappose tra Alas e il vrangher. La bestia si agitò, graffiando e mordendo l'aria, poi lanciò un secondo urlo, diverso dal primo. Il suono era gutturale e distaccato, quasi fosse una richiesta d'aiuto. Siles recuperò la sua arma e si avvinghiò al petto del mostro, lottando contro gli aguzzi arti che recalcitravano. Poi, la creatura fu distratta da un tizzone di fuoco che colpiva la sua schiena ripetutamente e, rivolgendo lo sguardo verso l'altro avversario, mostrò il collo all'elfo, il quale vi conficcò la sua lama senza indugio. Un ultimo rantolo di dolore agitò il viscido corpo del vrangher, poi morì nell'agonia.

I due ragazzi si sollevarono da terra, lasciando cadere le armi. Erano stanchi, affannati, feriti e spaventati.

- Siamo salvi?

- Sì, ancora una volta siamo salvi.

Purtroppo, non era del tutto vero. Infatti, ben presto pervenne il suono di altri rauchi ruggiti lanciati dalle profondità della grotta.

- O no! La creatura ha lanciato un richiamo prima di morire.

- Fuggiamo, presto!

Spensero il fuoco e corsero fuori dalla caverna, tra la pioggia di fulmini. Le saette sfioravano i loro passi, ma nulla li arrestava, continuavano a udire i ruggiti di quei mostri, lanciati all'inseguimento e ciò diede loro forza, la paura li portò a spingersi al di là dei loro limiti, a lanciarsi dalle fosse senza il timore del vuoto, a scendere dalle vette senza la precauzione della pazienza. Caddero più volte, ma si rialzarono di continuo per continuare l'incessante corsa tra tuoni e fulmini. Siles voltò per un attimo la testa e intravide moltissime figure oscure che saltavano sui massi e nei pendii con agilità felina. I loro inseguitori erano vicini e non avrebbero potuto fuggire a lungo, poiché la fatica iniziava a pesare sulle loro gambe. Per questo pensarono di nascondersi, di celarsi alla vista di quei mostri. Alas si gettò in una larga pozzanghera mentre Siles scelse un grande masso e attesero. Quei momenti furono terribili e i loro battiti cardiaci arrivarono a sovrastare il fragore dei tuoni. I veloci passi divennero sempre più forti sino a quando sentirono il respiro di quei mostri alle spalle. L'elfo percepì ogni movimento e tutto dava da intendere che quelle bestie sapessero precisamente dove colpire. Poi, ricordò che la loro faccia era sprovvista di occhi, quindi era sciocco celarsi alla loro vista. Al contrario, in queste creature era molto elevata la percezione

delle cose e ciò permise loro di rintracciare le prede. Una balzò sopra il masso e strinse le fauci verso il basso, dove non vi era più nessuno. L'altra intercettò l'elfo nella fuga, ma fu trafitta alla zampa da una spada. Alas era giunto in aiuto dell'amico e con fermezza aveva inchiodato al terreno la bestia, poi aveva utilizzato il Potere della Mente per scagliare un masso contro l'altro vrangher. L'azione riuscì e, ancora una volta, i due ragazzi salvarono la pelle. Continuarono la disperata corsa sino a quando Alas fece segno di fermarsi. La tempesta di fulmini stava diventando troppo impetuosa e il rischio di essere colpiti era troppo alto, dovevano entrare in una caverna.

- Se ci rifugiamo all'interno di un anatro, ci troveranno sicuramente - ribatté l'oscuro elfo.

- Ho un'idea, ascoltami.

Nonostante Siles si fosse ripromesso di non seguire più alcun consiglio dell'amico, volle dar lui un'altra possibilità. Entrarono in una caverna, che si apriva nel dirupo laterale e, una volta dentro, il mago eseguì un incantesimo sui loro corpi.

- Serve a coprire gli odori. Fidati, questa volta non ci troveranno.

- Speriamo, amico mio, speriamo.

La notte del terzo giorno trascorse e il pallido mattino schiarì i contorni adombrati del paesaggio. L'umidità ghiacciava le membra e ogni passo diveniva sempre più arduo, poiché sia i muscoli sia le ossa erano provate dall'aria umida. Alas aveva sempre vissuto nei villaggi del centro, ove il clima era abitualmente freddo d'inverno e caldo d'estate, perciò questo assurdo cambiamento lo faceva impazzire. Ciò che detestava più di ogni altra cosa tra quei monti era la consapevolezza di trovarsi in pieno periodo estivo eppur dover soffrire le temperature autunnali, caratterizzate dalle forti e continue piogge e dal colore spento del paesaggio. Si chiedeva spesso perché tutti i vradiani, in quel momento, stavano passeggiando sotto un caldo sole e lui, invece, era minacciato dalle cupe nuvole, ma solo una parola continuava ad affiorare nella sua mente, per dare un significato a tale sofferenza: dovere. Ciò che mai aveva accettato, ciò di cui mai si era curato, ora lo sovrastava come un impellente compito da svolgere o morire. Alla fine, dopo molti ragionamenti, capì perché i vradiani, Arton compreso, fossero tanto legati a quel vincolo poco diffuso nel mondo. Vivere spinti da qualcosa, giusto o iniquo che

sia, compatta la persona e dona un senso a una vita vuota. Alcuni mesi prima Alas spendeva la sua vita nell'indifferenza, trascorrendo il tempo nell'insensato ciclo pomeridiano. L'attimo scivolava via e giorno dopo giorno le ore si susseguivano nell'ozio continuo, senza un ideale o una meta prefissata. Ora che aveva la costrizione di compiere tali imprese, ogni minuto di vita sembrava ben speso e ogni azione svolta per un vero fine. Il dovere lo aveva reso schiavo di una nuova concezione della realtà, più crudele e selvaggia, però, aveva riempito quei tasselli vuoti che si trovavano nella sua anima. In fin dei conti, senza volerlo, si stava trasformando in un vradiano.

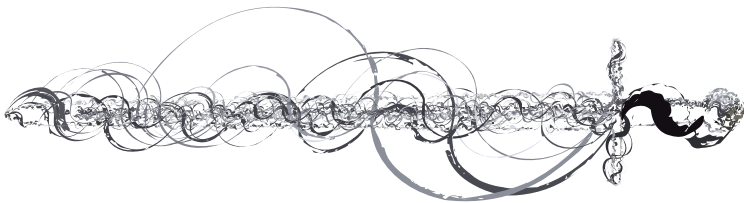
Il flusso dei pensieri fu interrotto da un ruggito, che piombò tra loro come un araldo del pericolo.

- Alas, ci hanno trovati. Corri!

I vrangher erano nuovamente a caccia delle loro prede. Annusavano, ascoltavano e percepivano ogni difformità nella naturalità del luogo, anche una semplice pietra che rotolava bastava a catturare la loro attenzione e spingerli all'attacco. Un gruppo di cacciatori anziani aveva rintracciato l'odore dei fuggiaschi e ora stava lanciando il loro richiamo per adunare il resto delle bestie. Immediatamente, le creature squamose accorsero da ogni angolo e si precipitarono verso la fonte del richiamo. Sciamarono come formiche dalle loro tane di pietra e, senza prendere respiro, iniziarono nuovamente a correre dietro alla traccia trovata. Avvigliarono il terreno con gli artigli e falciarono l'arenaria come grano. Erano sempre più numerosi, erano sempre più vicini, erano sempre più affamati.

Capitolo 11

L'accampamento della prima legione



Due vrangher annusavano le pietre, rincorrendo la traccia trovata. La strada da seguire continuava in discesa e si concludeva ai margini di un fiumiciattolo dal basso fondale. Percorsero quei pochi metri del pendio e attesero. Era la prima volta che perdevano una preda, solitamente il malcapitato, uomo o animale che fosse, fuggiva solo per qualche ora e in seguito veniva scovato e divorato dal branco, invece, in questa occasione, avevano smarrito il percorso della traccia trovata e ora gironzolavano nell'ombra, bramosi di omicidio. Le bestie squamate avevano abbandonato la ricerca per dissetarsi e ora si apprestavano ad avvicinarsi al fiumiciattolo. Grosse pietre punteggiavano la riva, spenta nel

solito colore grigiastro che lambiva l'intera catena montuosa. La furiosa pioggia di fulmini avvenuta la notte precedente era completamente cessata; al momento aleggiava la pace, interrotta unicamente dai passi delle belve immerse nella caccia. Uno dei due vrangher avvicinò il muso allo specchio d'acqua e iniziò a sorseggiare, l'altro rimase vigile ad attendere. Improvvisamente, una lama uscì dal fiume e colpì la gola del mostro. Il secondo vrangher, annusando l'odore del sangue, iniziò a ruggire per richiamare i compagni e poi, con gran agilità, si avventò contro l'ombra che emergeva dal lago. Fu come colpire il vuoto, poiché la preda sfuggì dalle sue grinfie con molta fluidità. Di seguito, avvertì un forte colpo alla testa e una seconda ombra, appena apparsa, lo trafisse con la spada.

- Dannazione, dovevamo ucciderlo prima che inviasse il richiamo.

Siles sembrava molto agitato, mentre Alas aveva un'espressione divertita, quasi stesse giocando.

- Non preoccuparti, amico, o ramai abbiamo capito come ucciderli. Se ci attaccano saranno come centinaia di pecore contro due lupi.

- Allora - ribatté l'elfo oscuro, mentre osservava la rupe che li sovrastava - sarà meglio che quei due lupi inizino a correre, perché le pecore sembrano molto arrabbiate.

Alas sollevò lo sguardo e vide terrorizzato la moltitudine di creature che correva e saltava da un appoggio a un altro, diretta verso di loro. Raggiunsero in poco tempo la sommità del burrone e discesero come un nero manto. Le due reclute, nel frattempo, avevano guardato il fiume e si trovavano sulla riva opposta. Purtroppo sapevano che un po' d'acqua non avrebbe fermato quegli spietati cacciatori, perciò continuarono a correre a gran velocità, percorrendo una via secondaria. La strada s'inseriva tra due alte vette e passo dopo passo il percorso diventava sempre più stretto. Udirono i vrangher alle loro spalle e velocizzarono i movimenti, spingendo al limite le forze. In pochi secondi furono raggiunti da gran parte del branco, ma Alas, facendo franare alcuni massi, riuscì a sbarrare il percorso. Infine, giunsero in uno spiazzo vuoto, circondato da una barriera naturale di roccia, apparentemente senza uscita. La furia assassina di quelle bestie non era cessata, quei monti erano il loro dominio e non vi era luogo che non potessero raggiungere. Zampa dopo zampa, risalirono la parete rocciosa, stagliando le loro orribili figure lungo gli alti bordi della facciata. Alas e Siles impugnarono le armi e

spalla a spalla attesero. Dapprima saltarono verso il basso solo due o tre creature, le quali trovarono velocemente la morte, poi scesero in massa e si scagliarono all'attacco. L'ondata di bestie li stava per investire, quando l'elfo intravide un passaggio nella roccia. Era solo una profonda crepa, ma poteva salvare loro la vita. Diede un colpo ad Alas e l'intesa fu immediata: il mago provocò con la sua arte un frastuono odioso a tal punto da confondere i nemici e permettere a entrambi di fuggire verso quella feritoia, troppo stretta per un vrangher.

Così scamparono per l'ennesima volta alla morte, che si nascondeva dietro ogni pietra in quegli infidi picchi.

Giunse il mezzogiorno del quarto giorno di marcia e con esso venne anche la fame. Le provviste erano perdute nelle profondità del fiume e tra quelle nude montagne non vi era alcun alimento commestibile. Lo stomaco di Alas reclamava un pasto a ogni passo, ma Siles lo incitava a continuare, poiché per trovare del cibo sarebbero dovuti tornare alle pendici delle montagne, lì dove la verde terra si univa al pallido grigiore. Ogni movimento era come una tortura e ogni parola come una coltellata allo stomaco. Pareva impossibile ripercorrere tutte le stradine e le gole, afflitti dai morsi lancinanti, eppure la determinazione mostrata dalle giovani reclute era superiore all'aspettativa di qualunque saggio. Chi mai avrebbe creduto che due semplici ragazzi avessero tanta forza d'animo e uno spirito ardito a tal punto da non permettere a fattori esterni di sottometterli? Le lezioni della vita erano servite per prepararli a quella prova e ora i sacrifici e le sofferenze subite non sembravano più tanto vani. Alla fine arrivarono alle verdi pendici dei monti Seidar, dove li attendeva un delizioso pasto a base di erbe secche e radici commestibili.

- Erbe secche? Abbiamo percorso quasi due leghe in poche ore per mangiare il pasto delle pecore? - sbottò Alas.

- Cosa ti aspettavi? Forse un tavolo apparecchiato con maiale salato? Dobbiamo accontentarci.

- Io credevo che ci fosse almeno qualche lepre, mi andrebbe bene anche un topo.

- L'unica fonte di cibo è Vradia - Siles indicò la città ai loro fianchi - se vuoi mangiare a sazietà dovrai tornare in città, ma così facendo fallirai la prova.

Avevano percorso la strada a ritroso per trovare da mangiare e ora si

trovavano sul crinale orientale della catena, di fronte all'accampamento della prima legione Rector.

Erano comodamente seduti sul verde prato, mentre sgranocchiavano qualche radice.

- Alas - chiese Siles - se non mi sbaglio quello davanti ai nostri occhi è l'accampamento della prima legione Rector, posto sul fianco destro della prima cittadella.

- Sì, hai ragione.

- Lo hai mai visitato? Forse con Arton o con Evel?

- No - rispose il ragazzo - veramente non ho sentito alcuna voce sul suo conto, tranne la leggenda della sua imbattibilità.

- Già, dicono che vi prestano servizio solo gli uomini più forti e coraggiosi di Vradia e che il loro generale è un idolo per qualsiasi guerriero.

- Ho incrociato lo sguardo con il generale Reder prima della nostra partenza e non mi sembrava affatto un soldato imbattibile e spietato come tutti credono, anzi ha ricambiato il mio saluto con un cordiale sorriso.

- Sì, effettivamente anche a me è parsa una persona gentile e allo stesso tempo d'onore. Sarebbe esaltante conoscere gli uomini più spietati di Vradia. Un giorno mi piacerebbe vederli in azione. Immagina come quei mille soldati in pochi secondi seminino il panico tra le fila, annientando orde infinite in poche sciabolate.

Un'idea balenò nella mente di Alas e quest'ultimo assunse una smorfia sul viso, sinonimo della parola 'guai'.

- Siles, amico mio, correggimi se sbaglio: noi abbiamo un compito da svolgere entro un prestabilito tempo, ma, purtroppo, abbiamo perso tutte le provviste, quindi siamo costretti a tornare su questa piana, punto di partenza del nostro viaggio, ogni volta che abbiamo fame.

- Sì, questa è la nostra drammatica situazione. Come credi di risolverla?

- Tu hai detto che in quell'accampamento vi sono mille uomini, quindi, così tanti soldati dovranno pur esser sfamati in qualche modo.

- Cosa diamine hai intenzione di fare? - sbottò l'elfo oscuro.

- Sopravvivere - rispose l'amico.

- Se ci mettiamo subito in marcia arriveremo in piena notte. Saremo silenziosi e veloci, ruberemo solo il necessario e poi torneremo qui per completare la prova.

Siles sembrava non approvare quell'idea, ma, ovviamente, era l'unico

modo per uscire da quella drammatica situazione. O rubare di nuovo o fallire la prova; le opzioni erano limitate e la scelta ricadde ovviamente su quella più conveniente.

- Come ai vecchi tempi?

- Sì, come ai vecchi tempi.

La luna piena sovrastava l'accampamento della prima legione Rector come un sovrano sui suoi sudditi. L'immenso globo proiettava i suoi raggi sulla terra, rasentando il suolo con una pacifica morsa. L'erba aveva perso il suo colore verde scemando in un blu chiaro, molto simile a quello dei fondali marini, mentre la staccionata che cingeva le tende dei legionari delineava tra i solchi del legno sottili strisce scure, non altro che sprazzi di oscurità sopravvissuti al passaggio della luce lunare. I pali dalla punta acuminata erano stati conficcati a fondo nel terreno di modo che resistessero come delle mura vere e proprie, la loro scia scorreva sino a congiungersi con un cancello di ferro, incassato tra due basse torri. Quella era l'entrata dell'accampamento, sorvegliata giorno e notte dai soldati della Rector. Tutto taceva. Si udivano solo il lento russare delle guardie appisolate sulle fortificazioni di legno. La notte trascorreva come una lenta goccia che non vuol cadere da un germoglio, ma ben presto arrivò il pesante piede, che stravolse la tranquillità di quella lacrima d'acqua. Il corno di Vradia risuonò nell'aria e alcuni uomini a cavallo giunsero alle porte della legione Rector, sventolando il vessillo bianco e blu. I soldati scattarono sugli attenti e iniziarono a muoversi come tante formiche laboriose. Molte fiaccole avvamparono nell'oscurità e un misto di suoni offuscò la richiesta dei cavalieri giunti davanti alle mura. Tra i preparativi per l'accoglienza e i vocii che si diffondevano tra le tende, nessuno notò le due ombre che s'inerpicarono sulla staccionata: una era sinuosa e agile, l'altra lenta e goffa. Raggiunsero il lato opposto, atterrando vicino ad alcuni barili vuoti, e solo dopo essersi accertati che non vi fosse nessuno, iniziarono a discutere.

- Per nostra fortuna è giunta proprio ora una squadra di uomini a cavallo che ha distratto le guardie - disse Alas.

- Già, siamo stati fortunati. Adesso, invece, dobbiamo cercare la tenda delle libagioni e direi che dobbiamo farlo anche in fretta, non so tu, ma

io ho un brutto presentimento - rispose Siles, con una voce molto simile al silenzioso sibilo di una freccia.

- Vedrai che non ci accadrà niente, prenderemo ciò che ci serve e poi torneremo tra quei monti per concludere la prova, senza che nessuno sappia del nostro piccolo strappo alle regole.

- Ogni volta che dici così, il mondo ci crolla sopra.

Dopo quella frase decisero di concludere il discorso e iniziare la ricerca. Saettarono da un'ombra a un'altra, sfruttando gli oggetti che incontravano sul loro cammino. Le tende s'incrociavano pericolosamente tra loro, celando ogni possibile pericolo dietro l'angolo successivo. La cautela e un silenzio sacrale erano d'obbligo, ma non sempre il giovane mago guardava dove metteva i piedi o evitava il fruscio sulla breccia. Siles, al contrario, sembrava un fantasma, un essere senza consistenza che aleggiava tra gli ostacoli con la velocità di una lepre. Percorsero una stretta stradina che si srotolava tra due tendoni, dopodiché arrestarono immediatamente il passo. Davanti a loro c'era un piccolo spiazzo con un fuoco acceso al centro; un soldato stava sonnecchiando vicino al confortevole calore della fiamma, mentre un alabardiere stava passeggiando nelle vicinanze. Quest'ultimo aveva lo sguardo vigile e camminava con circospezione, come se dovesse osservare ogni minimo particolare della zona. Poi, voltandosi improvvisamente, s'incamminò proprio verso la stretta via nella quale stavano accucciati i due sventurati ragazzi. Siles schiacciò la sua sagoma al suolo mentre Alas scattò verso una pila di scatole accatastate vicino a un tendone. L'alabardiere procedette a pochi passi dal corpo dell'elfo oscuro senza rendersi conto di nulla, poi si avvicinò al mucchio di scatole e attese, guardandosi intorno. Dopo essersi accertato che non vi fosse alcuno spione, adagiò l'alabarda al tendone laterale e tirò giù le brache. Alas sentì le gocce riversate sul terreno e comprese immediatamente quale fosse l'urgente bisogno di quell'uomo. Rimase immobile sino a quando la guardia si rivestì del suo decoro e tornò alla ronda. Il ragazzo sporse lo sguardo per accertarsi del pericolo passato, ma con sua grande paura si trovò di fronte a un'ombra. Fortunatamente era Siles, che con un sorrisetto dipinto sul volto disse:

- Quando la natura chiama...

In seguito, tornarono indietro per intrecciarsi in un nuovo gomito di

stradine. Questa volta evitarono qualsiasi spiazzo o presenza di ogni genere; del resto, nella loro situazione, anche un cavallo avrebbe potuto metterli nei guai. Decisero di svoltare qua e là senza ragionare troppo e alla fine si trovarono nel bel mezzo dell'accampamento. Mentre proseguivano cauti verso sud, Siles udì una voce che aveva già sentito in precedenza. Fece segno all'amico di seguirlo e virò verso una tenda più alta delle altre. La costruzione era illuminata all'interno e diverse voci s'intrecciavano in una cacofonia indefinibile. Quando furono abbastanza vicini, sia Alas che Siles spalancarono le palpebre per aver riconosciuto i suoni che provenivano dall'interno: erano lamenti di dolore. L'elfo estrasse il pugnale e recise una piccola fessura nella tenda, in basso, dove nessuno l'avrebbe vista. Posto l'occhio sull'apertura, gli apparvero lenitidesagome dei presenti. Pian piano quest'ultime presero delle forme più definite, sino a divenire ciò che erano: in piedi vi era il consigliere Veror di fianco al generale Reder, ai lati vi erano quattro legionari, ognuno con una catena legata a un prigioniero. Quattro uomini erano distesi a terra, sporchi del loro stesso sangue. La vista di quella scena fece rimanere l'elfo senza fiato. Alas continuava a dargli piccoli colpi sulla schiena, poiché anche lui voleva dare un'occhiata all'interno del padiglione. Siles non riuscì a parlare, si alzò e praticò un altro foro nella tenda, dando così la possibilità all'amico di vedere e rimanere sbalordito. Nel frattempo, il generale Reder rivolse un segnale ai suoi uomini e questi ultimi tirarono le catene, costringendo i torturati ad alzare il volto. Con raccapricciante sgomento, i due ragazzi dall'esterno scoprirono che tra i quattro prigionieri pesti e laceri vi era anche l'affabile generale Villiv, capitano della terza legione Fluidan. Il sorriso era martoriato, la barba era imbevuta del suo stesso sangue. Alas e Siles avevano visto quell'uomo solamente in rare occasioni e ricordavano bene che era stato uno dei pochi a rivolger loro uno sguardo incoraggiante prima che partissero per affrontare la prova sui monti Seidar. La vista di quel volto tumefatto, che in precedenza tra tutti esprimeva meglio i propri sentimenti, paralizzò le loro membra quasi stessero patendo la stessa agonia. Villiv digrignò i denti e dalla bocca uscì la saliva mista al sangue rappreso. Le dita tremavano e si contorcevano nel dolore che gli provocavano le catene strette ai polsi. Infine, aprì gli occhi e guardò in faccia il suo torturatore.

- Hai sofferto abbastanza generale? - la voce di Veror sibilò acuta come un ago che punge la carne.

- Sono pronto a soffrire di più, se è questo ciò che vuoi sapere - rispose Villiv con la decisione di un vero vradiano.

- Letà deve averti consumato le facoltà celebrali, del resto tu sei il più anziano dei generali.

- Sì, sono il più anziano, colui che più di tutti è legato ai valori della città. Non sono un traditore come quel cane che hai di fianco! - e dopo aver urlato queste parole scattò contro il generale Reder, ma fu riportato a terra dal legionario che impugnava la sua catena.

- Allora non vuoi proprio chinarti a me, il tuo nuovo sovrano?

Villiv sputò sangue contro il consigliere.

- Sei un pazzo, Villiv, così facendo ti stai opponendo alla tua stessa città. Vuoi forse metterti contro Vradia? Vuoi forse rinnegare tutto ciò che hai giurato?

Il lento respiro dell'anziano generale divenne l'unico suono percettibile, oltre ai lamenti degli altri tre prigionieri. Poi, diede l'unica risposta che un vradiano può pronunciare quando vede delinarsi la sua fine.

- Sangue sulla terra per Vradia.

A quelle parole il generale Reder rivolse un cenno ai suoi uomini e uscì silenziosamente dalla tenda. I legionari estrassero le spade dai foderi e le affondarono nelle membra dei quattro prigionieri. Villiv imitò un ultimo rantolo di dolore, poi cadde a terra, esanime. Alas distolse immediatamente lo sguardo, mentre Siles rimase a guardare con una rabbia crescente gli occhi divertiti del consigliere Veror. Il mago afferrò il braccio dell'amico e lo stratonò con forza, trascinandolo verso una tenda vicina. Diede un'occhiata all'interno e, dopo essersi accertato che non vi fosse nessuno, entrò. Una volta dentro, i due si sfogarono, buttandofuoritutto ciò che erano stati costretti e reprimere davanti a quelle orripilanti scene.

- Maledetto! Quel bastardo lo guardava divertito, quel bastardo di Veror era compiaciuto del fatto che avesse commesso un omicidio!

- Dannazione, quelli erano vradiani, non prigionieri di guerra, ma loro stessi compatrioti.

Alas, con il volto fra le mani, si rese conto di avere un braccio tremante. Osservò l'impotenza sul suo corpo, percepì il senso di disgusto che

nauseava lo stomaco e provò nel profondo dell'anima una sensazione molto simile alla rabbia, una rabbia che necessitava una pura vendetta. L'esecuzione avvenuta sotto i loro occhi li aveva riempiti di collera e sgomento, non era stata la vista del sangue a turbarli bensì l'efferata crudeltà, disumana oltre ogni dire. Tale fu il rancore dell'elfo oscuro che iniziò a picchiare con forza un letto di piume, adagiato al terreno. Colpi ripetutamente il soffice giaciglio, ma nulla poté placare il suo animo. In quell'istante desiderò afferrare il consigliere e recidergli la gola, dopo averlo martoriato per ore. Senza neanche rendersi conto di ciò che stava facendo, estrasse la sua lama dal fodero e squarciò la tela che conteneva le piume del materasso. Quando tornò in sé, si voltò e vide l'amico accasciato a terra. Si avvicinò a lui con passi lenti e si sedette anch'egli al suolo. Avevano entrambi bisogno di calmarsi e riordinare le idee.

- Forse era un fuorilegge?

- No, lo escludo. Ma, se così fosse, non meritava ugualmente tale trattamento.

- Dannazione, vorrei chiarire tutto con Arton.

- No, Alas, non dovrai dire nulla ad Arton!

- Perché?

- Lui è un vradiano e potrebbe essere coinvolto in questi strani giochi di potere. Del resto, lo hai visto anche tu Reder, un uomo d'onore, un gran guerriero, un gran generale, un assassino. Non possiamo sapere chi stia nel bene e chi nel male, perciò sarà meglio rimanere estranei a questi eventi che non ci riguardano. Noi non abbiamo visto niente, capito!

- Sì - mormorò Alas - supereremo la prova, aiuteremo Arton e poi torneremo alla nostra comune vita, sani e salvi.

Purtroppo il futuro non può esser gestito con tanta facilità, difatti gli eventi stavano per precipitare burrascosamente.

Videro con la coda dell'occhio un'ombra alta e robusta che si apprestava a entrare nella tenda. Siles scivolò silenziosamente in un angolo oscuro, mentre Alas rimase immobile vicino a un baule, sperando di non esser visto. Purtroppo i due ladruncoli non avevano idea di quale guaio si fossero procurati, infatti, a entrare fu il generale Reder, capitano della prima legione Rector. Entrambi ebbero un fremito di puro terrore alla vista di quell'uomo, poiché avevano appena osservato l'indifferente crudeltà

con cui emanava le sue condanne. L'immagine del generale magnanimo era svanita sotto quella del volto sanguinante di Villiv, mentre l'idea della misericordia era andata perduta tra i gesti lenti e freddi con cui aveva dato l'ordine fatale ai legionari. Reder mosse alcuni passi nel buio, poi vide le piume del letto adagiate a terra e percepì un lento sospiro di paura. Con un'immediata reazione estrasse la spada dalla guaina e la puntò alla sua destra, lì dove vi era Alas terrorizzato. La punta della lama aveva sfiorato il collo, disegnando una piccola ferita rettilinea. Nel frattempo lo sguardo del generale lo scrutava, provocando più dolore del taglio subito. Proruppe immediatamente Siles, che si lanciò contro Reder per salvare l'amico, ma la sua violenta reazione fu sedata da pochi movimenti. La situazione era criticamente precipitata: a terra vi era l'elfo, schiacciato sotto un pesante stivale, mentre in piedi vi era Alas con una lama puntata al collo.

- Perché diamine vi trovate nella mia tenda? Voi due dovrete essere sui monti Seidar!

Nessuno rispose. La domanda rimase nell'aria a volteggiare con i raggi di luna che penetravano nella tenda.

- Va bene, allora sarò costretto a... - rimarcò la ferita sul collo di Alas e solo allora il mago disse:

- No, ti prego abbi pietà. Ti spiegherò tutto, ma prima metti giù la spada.

- Prima parla e poi vedrò cosa fare - rispose Reder con uno sguardo insuscettibile.

- Abbiamo girovagato per quattro giorni tra quei maledetti monti e abbiamo perso ogni provvista. Non eravamo stati avvertiti della pioggia di fulmini, perciò il primo giorno abbiamo perduto tutte le scorte di cibo. Siamo qui perché la fame ci ha spinti a commettere questo gesto. Volevamo solo prendere un po' di provviste per poi continuare la nostra ricerca. Come vedi non siamo assassini - tentennò sulla pronuncia di quel termine - né furfanti.

- Se il vostro obiettivo erano le provviste allora siete indiscutibilmente ladri - commentò il generale con tono duro.

- La prego - s'intromise Siles - lo riferisca all'Ordine della Giustizia, lo dica al nostro generale, insomma, faccia quello che vuole, ma non ci uccida.

Reder imitò un piccolo sorriso, poi rinfoderò la spada e diede una pac-

ca sulla spalla del giovane dai biondi capelli arruffati. Aiutò l'elfo ad alzarsi e si ritirò silenziosamente in un angolo buio della tenda, senza dare alcuna spiegazione. Alas e Siles si scambiarono tra loro sguardi di stupore e rimasero immobili, ad attendere per qualche secondo. Reder emerse dall'oscurità con un sacco tra le mani, dopodiché lo lanciò verso uno dei due ragazzi e disse:

- Ci sono abbastanza provviste per un giorno. Se le razionalizzerete vi dureranno anche tre giorni. E ricordatevi di uscire dal cancello posto a est e non da quello a ovest, nelle prossime ore si riempirà di soldati che scorteranno un gruppo di nobili verso la città.

I due giovani furfanti colsero quelle parole come una grazia piovuta dal cielo e rivolsero inchini e ringraziamenti all'uomo che aveva concesso loro la libertà. La figura del generale Reder sicuramente era la più enigmatica mai incontrata, poiché, nonostante un istante prima lo avessero visto emanare freddamente una condanna a morte, ora stavano assistendo a una dimostrazione di bontà e generosità degna del più misericordioso tra gli uomini. Entrambi uscirono dalla tenda senza voltarsi e senza incrociare lo sguardo con il loro salvatore, perché troppa era la vergogna che percorreva i loro animi. Siles divaricò le due tende di feltro che coprivano l'entrata, dopodiché corse fuori seguito dall'amico. Purtroppo Alas indugiò e l'elfo fu costretto a bloccare il passo. Il giovane mago aveva un piede fuori e un altro dentro la tenda; un impellente domanda era sorta nella sua mente troppo curiosa. Si mordicchiò le labbra nell'indecisione, poi, preso un gran respiro, si voltò all'indietro. Reder trovò nuovamente il ragazzo alle sue spalle e con una voce seccata disse:

- Cos'altro vuoi da me? Non indugiare troppo nella mia bontà o potrei ripensare alla mia magnanima decisione.

- Perdonami se insisto - disse Alas - ma ho una domanda da rivolgerti, una domanda che necessita una risposta.

- E sia. Se questo è il tuo ultimo desiderio, vedrò di fare quel che posso affinché tu vada via senza preoccupazioni.

Un silenzio titubante riempì quei pochi istanti, poi il ragazzo parlò.

- Perché non ci hai uccisi? Perché ci hai risparmiato?

Reder assunse un'espressione dura e inflessibile e, improvvisamente, i suoi tratti somatici andarono a coincidere con quelli del generale Arton.

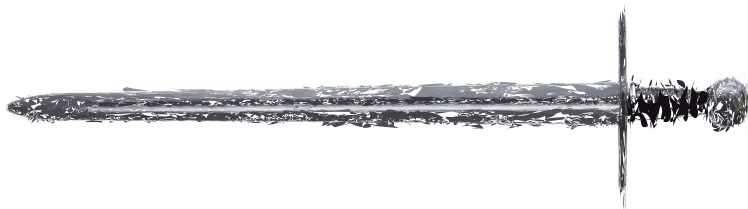
Il rispetto e l'intransigenza propria di ogni capitano emerse da sotto le cicatrici di mille battaglie e, gonfiando il petto, per dare maggiore rigidità alla propria voce, disse:

- Uccido solo i miei nemici.

La voce di Siles richiamò l'attenzione di Alas, perduto nei più oscuri meandri della frase. Con un veloce scattò uscì finalmente dal padiglione della tenda del generale e tornò al fianco del suo amico dalla pelle scura. Entrambi si diressero a est, lì dove era stato loro consigliato, e scivolarono di ombra in ombra col favore della notte. Quella sera la sorte aveva giocato un brutto scherzo alle due giovani reclute. Una bizzarra paura aveva deformato il loro semplicistico concetto della realtà e un mondo intriso di tradimenti, lotte, segreti e ombre era pian piano entrato nelle loro vite.

Capitolo 12

L'arma dal suo seme



E venne anche il sesto giorno tra i monti Seidar e con lui giunsero le noie, le intemperie e le solite minacce.

Alas era disteso sul freddo suolo di una grotta, con lo sguardo perso nel vuoto, mentre Siles stava affilando il pugnale con una pietra ovale. Entrambi erano al riparo dalla terribile pioggia di fulmini che si stava abbattendo al di fuori, con la stessa violenza di una battaglia. Dopo esser tornati dall'accampamento della prima legione, avevano immediatamente iniziato la ricerca di un riparo fisso, dove sarebbero stati al sicuro dai vrangher, i draghi di Vradia. Fortunatamente avevano trovato un antro largo e incassato tra due pareti rocciose, privo di tunnel o altre vie d'accesso se non l'entrata principale. Lì erano al sicuro, di modo che potessero finalmente rivolgere la loro attenzione sull'indovinello

da sciogliere.

Nell'assoluto silenzio, spezzato solo dal fragore del temporale, Siles disse:

- È un fulmine.

Alas si alzò da terra e fissò l'amico con uno sguardo disorientato.

- Ho risolto la prima parte dell'enigma: è un fulmine.

- Come mai hai avuto questo colpo di genio? - chiese Alas, confuso.

- In realtà, lo avevo risolto giorni fa, ma a causa di tutte quelle disavventure non ho avuto tempo di parlarne con te. Del resto non potevo certo tirare in ballo l'argomento mentre stavamo fuggendo da centinaia di bestie fameliche o mentre stavamo assistendo a una condanna a morte. Comunque credo si tratti proprio dei fulmini poiché tutto coincide: 'Trova l'arma dal suo seme, che si rivela, ma rimane tacito, che urla, ma rimane celato' un fulmine può apparire prima sotto forma di lampo, mostrando i suoi lineamenti rettilinei e aggrovigliati, senza però emanare alcun suono; poi sotto forma di tuono, espandendo il frastuono nell'aria una volta che la sagoma azzurrina è scomparsa tra le nuvole.

- E come spieghi 'l'arma' e 'il seme'? Credo che non abbiano nulla a che fare con ciò che mi hai detto?

Alas tornò a sedere dopo aver scartato con noncuranza l'idea dell'elfo oscuro.

Eppure, Siles non si diede per vinto e alzatosi ricominciò a ragionare.

- 'Trova l'arma dal suo seme, che si rivela, ma rimane tacito, che urla, ma rimane celato'.

Con passi lenti percorse avanti e indietro lo stretto antro.

- 'Trova l'arma nel suo fulcro, dove distrugge si annida la mano, dove si avvicina il coraggio il dolore resta lontano'.

I suoi pensieri divagarono sino a toccare le sue conoscenze più remote.

- 'Trova l'arma dal suo seme, che si rivela, ma rimane tacito, che urla, ma rimane celato'.

Studiò la più intima natura delle parole, slegando da ogni singolo termine anche il significato meno diffuso.

- 'Trova l'arma nel suo fulcro, dove distrugge si annida la mano, dove si avvicina il coraggio il dolore resta lontano'.

E all'improvviso:

- Ho capito!

Urlò così forte che il povero mago, perso nei suoi pensieri, sobbalzò in aria, scosso dall'inaspettata dichiarazione. Entrambi si scrutarono per qualche secondo, osservando l'uno l'espressione dell'altro. Alas sembrava un pover uomo strappato dal dolce abbraccio del sonno, mentre l'elfo oscuro, col suo ampio sorriso, era molto più simile a un mendicante su cui era caduta improvvisamente una pioggia di monete d'oro. Senza indugiare oltre uscì fuori dalla grotta, seguito a ruota dall'amico.

- Allora, vuoi spiegarmi cosa hai capito? - chiese il mago.

- Ho risolto la seconda parte dell'enigma e credo di aver compreso cosa loro si aspettano da noi.

- Con 'loro' intendi i consiglieri?

- Sì, proprio i consiglieri. 'Trova l'arma nel suo fulcro, dove distrugge si annida la mano, dove si avvinghia il coraggio il dolore resta lontano', il fulcro deve essere sicuramente lo stesso oggetto nominato nella prima parte dell'enigma e se il mio ragionamento è esatto, quest'ultimo è un fulmine. Il fulcro è il fulmine. Allora mi sono chiesto perché chiamarlo fulcro e tutto mi è apparso più chiaro di un bianco mantello: l'arma in questione si trova nel fulmine, soprannominato prima seme e poi fulcro e il nostro compito è quello di recuperare l'arma all'interno della saetta. Alas rimase inebetito, poi scoppiò in una fragorosa risata.

- Questi giorni spesi a girovagare ti hanno fatto saltare qualche rotella. Cosa dovremmo fare noi? Neanche il più sciocco degli sciocchi oserrebbe afferrare la pura scarica elettrica con le mani, poiché per quanto possa essere stupido sa che con quel gesto lo attende una sicura morte; sempre che riesca ad afferrarla.

- Hai ragione, ma l'indovinello recita: 'dove distrugge si annida la mano, dove si avvinghia il coraggio il dolore resta lontano' e non a caso è stato rilegato anche questo avvertimento. Amico mio, ti sei mai soffermato a guardare il terreno?

La domanda sembrava un trabocchetto, perciò Alas scosse la testa molto lentamente.

- Avrei forse dovuto farlo? - chiese.

- Non ti preoccupare; non ti sto biasimando, neanch'io ho fatto caso al terreno sino a pochi minuti fa. Ora guarda attentamente.

Fece alcuni passi, tenendo il capo chino verso il suolo, dopodiché spolverò la terra con la mano destra. Una nuvoletta di polvere si sollevò in

aria, lasciando intravedere sotto di sé una sostanza argentea. Alas osservò meglio quell'elemento e improvvisamente tutto gli apparve chiaro.

- Ho capito il perché della pioggia di fulmini! Le montagne sono completamente cosparse di residui metallici, credo sia ferro, giusto?

- Giusto.

- E, quindi, l'incantesimo che vige su questi monti non è altro che una nube eterna, mentre le scariche elettriche che cadono in continuazione sono solo una reazione scaturita dall'attrazione verso gli elementi del suolo.

Siles batté le mani a mo' di premiazione e il giovane mago sollevò le braccia al cielo, felice di aver trovato la soluzione senza alcun aiuto. In seguito, tornò a essere confuso e disorientato a causa di un dubbioso sorto all'improvviso.

- Siles, questa parentesi che abbiamo aperto sulla natura del luogo non ha nulla a che vedere con l'enigma! Oppure mi sto sbagliando?

- Sei completamente fuori strada - commentò l'elfo oscuro - Allora, cerco di spiegarti tutto con calma: secondo l'indovinello questi fulmini sono stregati, poiché al loro interno è celata un'arma, la stessa che dobbiamo recuperare per passare la prova. Quindi, anzitutto dovremmo trovare il modo di far apparire una saetta dinanzi a noi e in secondo luogo dovremmo riuscire a prenderla, afferrarla letteralmente. A questo proposito possono tornar utili le conoscenze nella natura del fenomeno: possiamo far in modo che il fulmine cada proprio dove vogliamo noi. Alas aveva intuito l'idea dell'amico, ma era ancora restio ad accettarla, perciò rimase immobile a guardare l'altro mentre graffiava la superficie del terreno con la punta del pugnale. Quest'ultimo dopo qualche secondo si sollevò in piedi, serrando nel pugno della mano una manciata di terriccio. Scavò una piccola buca e vi adagiò la sostanza ferrosa, poi attese a debita distanza. Passarono diversi istanti, ma tra le nere nuvole che solcavano il cielo non vi era null'altro che un rombo continuo. Stanco di attendere, Alas disse:

- Forse l'elemento che hai raccolto non va bene o forse stai facendo una grandissima sciocchezza.

- Fa silenzio, Alas.

Eppure, qualcosa avvenne: la saetta scivolò verso il basso con velocità insonorizzata, andando a colpire il terreno in così poco tempo che a

confronto il battito d'ali di una mosca sarebbe risultato lento ed eterno. L'inaspettato avvenimento non colse l'elfo di sorpresa e con eguale sveltezza egli infilò la mano nel groviglio elettrico. L'arto fu attraversato dalla pura energia e il vigore della saetta accarezzò dolcemente la pelle scura, pervadendo l'elfo di una carica sconosciuta, superiore anche alla forza impiegata da cento cavalli in corsa. Siles avvertì un leggerotremite che penetrava nella sua stessa carne e infine rimase solo fumo e silenzio. Alas riaprì gli occhi e con suo grande stupore vide un pugnale dalla guardia affusolata e la lama curva splendere nella mano del suo amico. Spalancò la bocca e lanciò un urlo di gioia così acuto da richiamare l'attenzione di tutti i vranther presenti sulle montagne.

- Ci sei riuscito! Ci sei riuscito! - urlò mentre continuava a colpire l'elfo con forti pacche sulla spalla - Lo sapevo, l'ho sempre saputo che ci saresti riuscito.

- Fa silenzio, Alas! - lo riprese Siles - Se continui a urlare attireremo l'attenzione dei draghi di Vradia.

- Che vengano pure, tanto ora mai abbiamo concluso la prova e in meno di un giorno saremo già all'accampamento.

- Invece ti sbagli. Devi afferrare anche tu un'arma.

Alas rimase con lo sguardo perso nelle parole dell'amico.

- Stai scherzando, non riuscirei mai a fare quella cosa. La saetta che tu hai afferrato io non l'ho neanche vista.

- Ci devi riuscire, Alas, e dovrai farlo entro domani o falliremo la prova. Alas aveva nuovamente perso le speranze e si accasciò a terra come se gli fossero state strappate improvvisamente tutte le ossa del corpo. Poi un'idea fece rinascere il vigore nel suo animo.

- Siles, questa è la stessa prova che ogni generale affronta prima di passare al comando di una legione, giusto?

- Sì, è proprio così.

- Quindi Arton ha preso la sua magnifica spada proprio da qui, da un fulmine.

- E con ciò?

- Ricordi quando aveva evocato quell'incantesimo con la spada... insomma, quando la sagoma dell'arma aveva perso consistenza, tramutandosi in un groviglio di sfolgoranti fulmini? Come lo aveva chiamato? 'Said'?

- No, aveva detto 'Sreid' o qualcosa del genere.

- Ci sono, aveva detto 'Sraid'! Allora, che ne dici di provarlo?

- Alas - disse l'altro - lo sai che io non sono in grado di evocare incantesimi come te, non credo che basti solo pronunciare la parola 'Sraid' e.... Le parole gli morirono in bocca quando vide le pungenti estremità del pugnale pervase da piccole scariche blu.

Il metallo mutò in pura energia e i raggi elettrici sfolgorarono nella mano dell'elfo, scontrandosi e riscontrandosi tra loro. L'arma aveva mantenuto la sua forma, ma aveva perso la propria compattezza, come se nel palmo dell'elfo vi fosse solo il guscio di quello che era un pugnale. Siles, naturalmente, volle subito saggiarne le capacità e iniziò a colpire l'aria con veloci affondi e finte parate. Immaginò un campo di battaglia: sentì l'aria scorrergli nei polmoni, la leggera paura che scivolava nel vento e null'altro se non lo stridio provocato dalla sua arma. Aveva quasi l'impressione di non impugnare alcuna arma tanto era divenuta leggera. Dopo averla fatta roteare tra le dita, si sentì pronto e si lanciò alla carica. Fece alcuni passi sulla dura pietra e subito incontrò il primo avversario; un alto drevan armato di ascia. Schivò il fendente dell'avversario, poi troncò di netto l'impugnatura della scure e conficcò la lama elettrica nel petto del mostro. Quest'ultimo provò a colpirlo con le possenti braccia, ma l'elfo scivolò alle sue spalle e gli inferse il colpo di grazia. Senza neanche riprender fiato, immaginò altri tre drevan che assestavano colpi a destra e a manca. Piroettò nell'aria, evitando i colpi mortali, e atterrò alle spalle del più grosso. Con uno scatto fulmineo si arrampicò sull'immensa schiena della creatura, per poi raggiungere il collo e reciderlo. L'innata velocità gli permise, in seguito, di parare un fendente tirato da destra e nella frazione di un secondo effettuare un affondo a sinistra. I nemici si riversarono in gran quantità su di lui, ma nessuno riuscì a ferirlo, forse perché aveva una fervida immaginazione o forse perché era realmente una macchina della morte. Ogni scatto era seguito da una scia di sangue, ogni salto da un urlo, ogni colpo da un arto reciso. Continuò a muovere la lama con decisione e forza, sino a quando i cadaveri che coloravano la terra di rosso non svanirono nel nulla. Siles ritornò alla realtà, rendendosi conto di quanto lontano si fosse spinto. S'avvicinò lentamente ad Alas e con respiro affannato disse: - È un'arma magnifica, veloce e letale come una vipera.

- Pensi che sia anche comoda da maneggiare? Insomma, lo sanno tutti che un'arma perfetta deve sembrare l'estensione del proprio braccio - chiese Alas.

- Estensione del mio braccio? - ripeté Siles - Mentre mi muovevo, questo pugnale ERA il mio braccio.

- E son sicuro - continuò - che ha una potenza devastante; tanto da rompere tutte le ossa del corpo con un solo affondo.

Dopodiché girò lo sguardo verso una piatta parete rocciosa e, prendendo la mira, scagliò con forza il pugnale sfolgorante. Quest'ultimo trapassò la roccia come aveva già fatto con l'aria, delineando diverse crepe percorse da fasci di saette. L'elfo oscuro, sbalordito, senza rendersene conto pronunciò nuovamente l'incantesimo Sraid e l'arma schizzò lateralmente nella sua mano, come se fosse stata richiamata dal suo padrone. Nel frattempo Alas aveva assistito incredulo alla scena e spinto da un nuovo vigore disse:

- Mettiamoci all'opera. Ne voglio una anch'io.

Il sole stava per tramontare quando Arton giunse a cavallo lì dove vi erano riuniti i generali e i saggi consiglieri, nella parte settentrionale dell'accampamento Seidar.

- Generale, la stavamo aspettando - disse Arestor, il Saggio.

- Lode a voi e a Vradia, consigliere. Mi perdoni, ma ho avuto degli affari urgenti. E ditemi: sono già arrivati i miei due allievi?

- No - s'intromise Dareth, generale della settima legione Gorgan - Del resto da due ladri di strada non ci si poteva aspettare null'altro se non un fallimento. Secondo me hanno cercato di fuggire attraverso la catena montuosa, ma sono morti nel tentativo.

Arton parve molto irritato e rispose:

- Ti posso assicurare che non sono fuggiti. Potranno anche aver fallito la prova, ma non perderebbero mai il loro onore. Io stesso ho inculcato loro questo insegnamento. Bisogna anche considerare che solitamente questa prova viene affidata solo ai guerrieri più esperti della città, che ambiscono a diventare generali. Questa è la prima volta nella storia di Vradia che vengono coinvolti due giovani ragazzi e il solo sopravvivere dovrebbe essere una dimostrazione di grandi virtù.

- Mi dispiace, generale -lo interruppe Terio, il Saggio - ma questa è la legge a cui noi dobbiamo attenerci: se ritorneranno entrambi con un'arma incantata, allora potranno ricevere la nomina di soldati vradiani, altrimenti finiranno di scontare la pena in prigione.

Arton sopresse la rabbia e rimase in silenzio davanti alle parole del consigliere. Sapeva che i due ragazzi erano stati eccessivamente penalizzati, ma continuava a credere che ciò accadesse poiché Alas era inviso al consigliere Terio. Purtroppo, non aveva ancora pensato all'idea di un complotto e con noncuranza disse:

- Non vedo tra voi Veror, il Saggio, e neanche il generale Reder -

- Il consigliere Veror è in viaggio verso sud per risolvere una contesa nei villaggi del Colle Caduto - rispose Davicus, il Saggio - mentre il generale Reder, ahimè, è occupato a causa di quel funesto evento che ci ha rattristato tutti.

Arton chinò il capo e disse:

- Vi riferite alla morte del generale Villiv. Questa notizia mi è giunta solo ieri sera, ma ditemi com'è accaduto?

- Purtroppo - rispose Terio, il Saggio - il nostro compianto generale Villiv, per quanto forte e coraggioso che fosse, era pur sempre un uomo anziano e la sorte porta via ogni anima a una certa età. Lo stesso generale Reder lo ha trovato due giorni fa disteso sulle banchine del porto, forse afferrato dal braccio della morte in un momento di riposo.

Arton alzò gli occhi al cielo e sussurrò:

- Mi dispiace, amico mio, so bene che avresti preferito cadere per mano di un nemico. Che la tua anima abbia pace e il tuo nome abbia gloria. Dopo questo breve augurio, il generale scacciò ogni turpe pensiero dalla mente e tornò a fissare l'orizzonte, dove iniziavano a delinearsi due sagome sfocate. Il suo cuore fu inondato da una marea di gioia, nonostante il suo volto rimanesse inflessibile.

Due araldi, che avevano accompagnato i consiglieri, suonarono le trombe e annunciarono a gran voce:

- Due uomini da nord! Due uomini da nord!

Ognuno si dispose come da consuetudine. I consiglieri, l'uno di fianco all'altro, si posizionarono ad arco, mentre, ai lati, i generali si misero sull'attenti. Le due figure, passo dopo passo sempre più distinte, impiegarono molto tempo prima di arrivare, così da permettere ad Arton di

scrutare la tensione crescente nel viso dei quattro consiglieri presenti. Infine, gli araldi annunciarono:

- Alas, allievo del generale Arton, è giunto prima dello scadere del tempo. Siles, allievo del generale Arton, è giunto prima dello scadere del tempo.

Le reclute si fecero avanti, sporche e sudate, con i vestiti stracciati e il corpo pieno di ferite e contusioni. Entrambi svolsero il saluto militare vradiano, levarono le armi al cielo e intonarono all'unisono - Lode a voi! Lode a Vradia! - dopodiché, schiacciarono il piatto della lama sul braccio destro, portando al contempo il sinistro dietro la schiena. Infine s'inclinarono, alzandosi solo dopo il comando dei consiglieri.

- Che si faccia avanti l'elfo oscuro - disse Terio, il Saggio.

Siles si posizionò al centro del gruppo e sfilò dalla cintura entrambi i pugnali, dopodiché evocò l'incantesimo Sraid e la mano sinistra sfolgorò di pura elettricità.

- Siles, allievo del generale Arton, è partito con un pugnale ed è tornato con due pugnali. Questo significa che ha superato la prova e che merita ufficialmente la nomina di soldato di Vradia. Si faccia avanti il secondo. Alas si piazzò al fianco dell'amico e senza esitazione estrasse dalla cintura due spade. L'una aveva un'elsa rettilinea e una guardia corta, così come venivano forgiate tutte le spade in dotazione all'esercito vradiano, mentre l'altra mostrava una magnifica guardia crociata, incassata sotto una lama equilibrata e dal filo più che tagliente. L'elsa, che aderiva perfettamente alla mano, terminava con pomo nero ornamentale, avvinghiato da quattro coste. Poi, il ragazzo pronunciò l'incantesimo che vigeva sull'arma e immediatamente quest'ultima si tramutò in un fascio di fulmini agitati. Il generale Arton notò con accortezza le sottili striature nere che si intrecciavano con le scariche blu e capì immediatamente quanto il ragazzo avesse sofferto per ottenere l'arma. Vide anche la mano del suo allievo, completamente ustionata, e immaginò quante volte Alas avesse provato ad afferrare il fulmine. Scosse la testa e sorrise, ripensando alla caparbia del ragazzo dagli occhi vispi.

- Alas, allievo del generale Arton, è partito con una spada ed è tornato con due spade. Questo significa che ha superato la prova e che merita ufficialmente la nomina di soldato di Vradia. Ora che avete concluso il vostro addestramento, durato tre mesi, potete legalmente intraprendere

una missione affidatavi dal vostro re o dal vostro generale. Spero rendiate onore alla città con le vostre future gesta.

I consiglieri si congedarono con quell'ultima frase e salirono sulle loro carrozze senza degnare i due nuovi vradiani neanche di uno sguardo. Successivamente, andarono via anche gli altri generali e rimasero sul verde prato, che si stendeva a nord dell'accampamento Seidar, solo Arton, i due ragazzi e una cavalcatura.

- Sei fiero di noi? - chiese Alas.

- Sono fiero di me stesso, perché vi ho fatto diventare ciò che siete ora - rispose il generale.

- Non cambi mai - disse Alas.

- Non posso cambiare la mia anima, ragazzo mio, tu stesso me lo hai insegnato.

- Allora anch'io sono fiero di me stesso - disse il giovane mago - perché ti ho fatto diventare ciò che sei ora.

Il generale tirò un ceffone contro la nuca del ragazzo, dopodiché si incamminarono tutti e tre verso l'orizzonte, dove i raggi dorati del sole stavano pian piano sfumando in un tramonto rosso.

Capitolo 13

La serpe e il lupo



L'oscurità avvolgeva il vasto salone. Solo una flebile fiamma, viva tra le fauci di un camino, volteggiava insicura, proiettando piccole ombre danzanti sulla nuda pietra. Una guardia dal nero usbergo si chinò davanti al focolare e ne rattivò l'anima con un po' di legna. Appena la lingua di fuoco divampò, subito fu visibile la faccia di quel mostro e le orribili cicatrici che portava. Privo di naso e sfregiato dal mento alla fronte, mostrava i tributi richiesti da una vita bellicosa. La sua orribile pelle nera si confondeva sulle pupille dilatate e sui denti cariati, ma risaltava a confronto con le bionde trecce di capelli che gli scendevano sino alle spalle. L'essere si rialzò, mostrando tutta la sua immensa mole, e si incamminò

verso il limitare della stanza, mentre sistemava un pesante scudo sulle spalle. Arrivò sino ai piedi di un freddo trono d'acciaio, dove s'infilò un elmo di ferro e riprese la sua consueta posizione sull'attenti. Sull'alto seggio era seduta una creatura della medesima razza, ancor più brutta e ancor più grande. Con le sue braccia avrebbe potuto schiacciare il cranio di una mucca, mentre con il suo volto avrebbe potuto spaventare la morte stessa. Non solo le cicatrici di guerra ricoprivano ogni lembo di pelle, ma anche un'orribile malattia contaminava la sua cupa espressione, solcando il volto con croste e abrasioni. Costui era Cadrad, monarca dei drevan. Egli aspettava un ospite, un uomo che sino a pochi mesi prima avrebbe fatto trucidare senza indugio, ma che ora avrebbe dovuto trattare con gentilezza. Infine un araldo ruppe il silenzio ed entrò nella stanza seguito da questo annuncio

- Gradka Cadradka, gervoi gamena (Re Cadrad, l'atroce, l'umano è giunto).

L'araldo si inchinò e si fece da parte, mentre il portone da cui era entrato sistava schiudendo nuovamente. Ne uscì un uomo giovane quasi quanto un ragazzo, dalla pelle morbida e l'iride superba.

- Cadrad, mio alleato, come sta il tuo popolo?

- Male, Veror, male. Il tuo stupido esercito decima giorno dopo giorno le mie truppe, ma noi non ci arrenderemo mai. Questa terra sarà nostra! Il consigliere Veror trascinò la sua lunga veste blu sino al camino, lì dove si riscaldò le mani.

- Che strano, nonostante sia estate, qui fa ugualmente freddo.

- Non cambiare argomento! - ruggì Cadrad.

Veror riportò immediatamente l'attenzione sull'orribile monarca e passo dopo passo si avvicinò al freddo trono.

- Ho bisogno di un tuo aiuto - disse il consigliere.

- Ti ho già dato il mio aiuto tempo fa, quando giurasti di servirmi Vradia su un piatto d'argento, ma non lo hai fatto. Perché dovrei cadere ancora nei tuoi tranelli?

- Tranelli? Io non ti ho mai detto menzogne, oscuro monarca. Ti darò tutto ciò che ti ho promesso, ma mi serve ancora un po' di tempo e un piccolissimo aiuto da parte tua.

Cadrad emise un rauco suono e rimase immobile a osservare le ombre danzanti sul pavimento.

- Tra non molto io sarò il nuovo re di Vradia; solo allora nominerò te mio vassallo cosicché, invece di farci la guerra, i nostri imperi saranno uniti e tutto il mondo si inginocchierà alla potenza delle nostre schiere.

- E sia - disse Cadrad, allettato dalle ricompense.

- Qual è la tua richiesta?

- Ho sentito che tra le tue truppe nascondi sicari infallibili, è forse vero?

- sibilò Veror.

- Sì, è così.

- Allora, mi sarà molto utile uno di questi portatori di morte. Vi è un uomo considerato pericoloso per l'evolversi di questo mio progetto, potrebbe difendere la corona e, seppur sia solo una persona, preferisco eliminarlo affinché non ci sia alcun intralcio.

- Già in passato mi chiedesti di uccidere un uomo, un semplice generale, eppure perdetti una parte delle mie orde acconsentendo alla tua richiesta.

- Iugal è stata un'eccezione. I consiglieri non avevano calcolato che avrebbe portato con sé tutta la legione. Perciò i tuoi uomini sono morti: è stato un errore del consigliere Carmis, che ha pagato con la vita. Questa volta sarà diverso. Da quel che mi è stato riferito, viaggeranno in tre e fra pochi giorni giungeranno ai villaggi connessi. Fai in modo che il tuo sicario sia lì ad attenderli, cosicché la cosa si possa concludere velocemente e senza sollevare troppa polvere.

- Sarà fatto!

Si scambiarono un inchino reciproco come segno per suggellare il patto. Dopodiché Veror diede al monarca ogni informazione riguardo al generale Arton, affinché il sicario colpisse la vittima giusta, e infine andò via, disgustato dall'odore che permeava quelle stanze. Rimase solo Cadrad, seduto sul trono, e la sua guardia dalle bionde trecce. Il monarca ruppe il silenzio, rivolgendo la parola al servo nella sua lingua dagli aspri fonemi.

- Gaklar, cugino mio, dovrei forse fidarmi di questi vradiani?

- Io sono solo un soldato, cugino, mi occupo delle faccende di spada e lascio a voi le faccende di politica.

- Ho governato questo popolo dal più lontano meridione e mai mi sono trovato davanti a dubbi tanto grandi. Questa razza, questi vradiani, questi uomini sono le creature più strane che abbia mai calpestato. Com-

battono e vincono sotto una stessa bandiera, eppure si uccidono segretamente tra loro. Condannano a morte i loro concittadini, depongono il loro stesso re e si tradiscono a vicenda. Non so proprio se fidarmi di questi esseri dalle molte facce.

- Hanno un'immensa forza militare e sarebbe molto meglio averli come alleati, piuttosto che come nemici.

- Sì, questo è vero. Ma siamo certi che una volta divenuti loro alleati non ci pugnalino alle spalle?

- Allora pagheranno con la vita.

Il drevan estrasse un pugnale dalla lunga lama e lo adagiò sul palmo della mano. Strinse le dita con vigore e poi portò il pugno sanguinante al petto. Questo era il saluto militare dei drevan, macabro così come lo erano tutte le loro usanze.

- Noi drevan non ti tradiremo mai, Gradka Cadrarka.

Il giuramento si fuse con le gocce di sangue e con esse scivolò sulla grigia lama, per poi cadere nella polvere.

Capitolo 14

L'inizio del viaggio



Il sole scagliò i suoi raggi dentro la tenda del generale e riverberò con intensità sugli arnesi e gli indumenti disposti sul letto. Arton, già sveglio da alcune ore, si stava lavando con una bacinella d'acqua. Gli capitava di rado di svolgere le abluzioni mattutine, ma quella era un'occasione speciale, poiché a Vradia ogni partenza veniva celebrata con una cerimonia di tutto rispetto.

Si avvicinò al materasso di piume e osservò per qualche istante il dorato riflettere degli sprazzi di luce che cingevano la cotta ad anelli. Con molta calma fece scorrere la fredda tunica di ferro sulla rugosa pelle e, una volta scomparso il brivido raggelante, sistemò anche i calzari.

Afferrò un lungo sorcotto bianco e blu con il simbolo vradiano cucito sul petto e lo indossò sopra la camicia ad anelli, sistemando al di fuori il cappuccio di maglia. Infilò due lunghi stivali neri, tirandoli su sino a sfiorare il ginocchio, e un paio di guanti in pelle. Infine, accarezzò la guaina nera da cui spuntava la magnifica guardia con il sangue di drago ramificato e, stretta la cintura alla vita, ve la incastrò. Il generale afferrò uno scudo da terra e finalmente uscì dalla tenda, pronto per affrontare la sua ultima fatica.

Spinse il cavallo verso il Grande Vallo, seguito alle spalle dai suoi due nuovi legionari. Siles aveva preferito non indossare una pesante cotta d'armi, poiché in caso di battaglia lo avrebbe solamente ostacolato. Però, non aveva rinunciato a portare entrambi i pugnali, sia quello ricevuto in dono dalla legione, sia quello incantato. Alas, al contrario dell'amico, aveva rinunciato al sorcotto per motivi personali. Egli non si sentiva ancora pronto a esser chiamato vradiano, perciò non voleva indossare alcun indumento su cui vi erano incise le tre spade incrociate o un altro simbolo di quella che per lui era una città corrotta, eccezion fatta per la spada incantata. Giunsero infine davanti all'immenso spettacolo di architettura bellica: le poderose mura che cingevano le terre vradiane erano larghe quanto un elefante e mantenevano, nonostante il peso di una continua guerra, il loro bianco candore tipico delle edificazioni in marmo. Al centro di questa costruzione vi era un cancello alto dieci uomini, rinforzato da borchie di ferro e dall'esperienza di anni di battaglie. Alla base di quest'ultimo vi era un piccolo corteo formato da soldati e portastendardi, uniti per rivolgere l'ultimo saluto ai valorosi che stavano per partire. I tre cavalieri calcarono sotto azzurri gonfaloni e bianche spade, che riflettevano i raggi di un sole nascente come limpida acqua. La colonna si snodava per alcuni metri per poi terminare all'ombra delle imponenti mura, dove attendevano quattro dei cinque consiglieri della giustizia.

- Lode a voi e a Vradia, saggi consiglieri.

- Lode a voi e a Vradia, generale - rispose Terio, il Saggio

- Siete finalmente giunto, spero che l'accoglienza sia stata di vostro gradimento.

- Certo, consigliere, ogni dettaglio è stato organizzato perfettamente. Ma non indugiamo oltre, piuttosto, mi avete detto che avrei dovuto ri-

cevere un messaggio, ebbene volete consegnarmelo?

Terio estrasse dalla tunica color zaffiro una pergamena sigillata con la calce, ivi era inciso lo stemma vradiano. Porse il prezioso oggetto al generale e disse:

-Questo messaggio, redatto da me medesimo, deve assolutamente essere consegnato al sovrano di Herradon, Dastan secondo, affinché egli possa lenire le nostre sofferenze in questa orribile guerra.

- Sarà fatto - rispose Arton con decisione.

Nell'aria risuonò il clangore del ferro mentre le guardie giravano l'argano del cancello e, mentre i possenti battenti schiudevano le proprie fauci, i tre vradiani salutarono uno a uno i quattro consiglieri. Alas, che sino ad allora era rimasto in silenzio, si sforzò di chinare il capo davanti ai saggi della città, reprimendo nella sua mente ogni dileggiante offesa. Eppure, non poté rinunciare a un piacevole scambio di battute con il suo acerrimo nemico.

- Terio, tesoro mio, come sopravvivrò senza te - disse Alas, spalancando le braccia.

- Va all'inferno, ragazzino! - rispose il Saggio.

E così iniziò il viaggio della piccola compagnia, oltre i battenti di una città che celava due facce, tra le inestricabili vie di un mondo divorato dalla guerra.

La strada di terra battuta proseguiva verso sud su una verde pianura che si stendeva sino alle pendici degli alti colli. Quest'ultimi si ergevano davanti a Vradia come una barriera naturale, celando la vista del meridione. Non erano altro che piccole colline coperte dalla fresca erba, che avevano meritato per la loro serrata vicinanza il nome di: 'Colli Fratelli'. Il cammino da percorrere era lungo e anche un po' monotono, perciò il generale suggerì ai due ragazzi di parlare della missione.

- In tre mesi mi avete procurato tanti di quei guai da non permettermi mai di spiegarvi lo sviluppo della missione, perciò credo che questo sia il momento più adatto per illustrarvi lo svolgimento di questo nostro compito. La prima tappa saranno i villaggi connessi, al di là del primo colle che vedete all'orizzonte.

- Sappiamo dove si trovano - lo interruppe Alas - lo e Siles abbiamo lavorato lì per alcuni anni.

- Rubare non è un lavoro - lo rimproverò Arton - Comunque stavo di-

cendo: questa sera giungeremo solamente ai piedi della prima collina e domattina ripartiremo presto. Dovremo deviare il nostro tragitto verso il lago Dimir per recuperare le scorte d'acqua bastanti per il seguito del viaggio. Fortunatamente, dal lago, situato in una conca al centro dei Colli Fratelli, si snoda il fiume Dimir, il cui corso ci condurrà sino ai villaggi connessi. Per sopravvivere oltre i villaggi dovremo essere veloci e invisibili, perciò le cavalcature saranno solo un intralcio. Le venderemo al mercato per poi comprare con il denaro le scorte di cibo necessarie. Così si conclude la parte più facile del nostro viaggio.

- E quella difficile? - chiese Siles.

- Per quanto riguarda la parte difficile, dovrò prima spiegarvi un po' di storia, precisamente quella che lega vradiani ed elfi.

Alas sbuffò immediatamente, mostrando la sua evidente impazienza.

- Anni fa - disse il generale, facendo finta di non aver visto il ragazzo. Umani ed elfi vivevano in pace. Seppur i drevan devastavano il meridione, fiorenti vie commerciali si aprivano a settentrione, soprattutto lungo quelle strade che si trovano al di fuori della foresta di Liedas. Infatti, nonostante il territorio elfico si stendesse dalle alte torri Aden al valico di Uvùor, essi ci permettevano ugualmente il passaggio, vietando a noi umani solo l'accesso alla loro sacra foresta. Purtroppo, alcuni anni fa, un'orda di quei demoni del sud scese dai Colli Fratelli e iniziò a lanciare attacchi sporadici contro le mura della città. Il re non permise che questi oltraggi andassero avanti a lungo e per questo motivo incaricò il generale Persel di distruggere ogni drevan presente nell'accampamento stabilito nelle vicinanze delle torri Aden. Il generale della seconda legione Seidar si mobilitò immediatamente e nel giro di pochi giorni calpestò le ceneri arse di quei mostri. Ma non tutti erano stati massacrati... alcuni erano fuggiti all'interno dei confini elfici ed erano giunti sino al fiume Shiaff, inseguiti senza sosta dalle truppe vradiane. Lì, lungo le chiare sponde, tentarono un'ultima resistenza, che inizialmente mise in difficoltà lo stesso Persel. Ma non vi è nulla di più forte e valoroso di un vradiano in battaglia e alla fine ogni drevan ebbe la peggio. Il vero problema si sviluppò in seguito, quando le dorate lance elfiche uscirono dalla foresta adirate e inorridite con i vradiani per lo scempio compiuto. Ci accusarono di aver imbevuto le loro pacifiche terre con il sangue di quei mostri e anche di aver portato la guerra all'interno dei loro confini,

perciò re Fevral proclamò 'l'editto di reclusione':

'Da oggi e per sempre, i confini appartenenti agli elfi della foresta di Liedassaranno terre vietate al piede umano e se qualcuno oserà trasgredire alla nostra legge sarà punito con la morte'.

Questo è il duro editto imposto a noi umani ed è anche la più grande disgrazia che potesse colpirci. I vradiani sono una società forte dal punto di vista militare, ma debole dal punto di vista economico. La nostra sopravvivenza si basa solo e unicamente sul commercio con gli altri paesi, ma, chiuse le frontiere elfiche e giunta la guerra dal sud, non ci rimane alcuno sbocco se non il mare. Questa nostra missione si basa sulla ricostruzione di un ponte tra gli uomini dell'ovest e noi dell'est, un compito rischioso poiché, se dovessimo esser scoperti, moriremmo di certo e condanneremmo con noi anche la nostra città.

Alas e Siles rifletterono sul discorso del loro generale ed entrambi si trovarono a pensare quanto fosse flebile la stabilità della pace e quanto poco bastasse per infrangere i confini di una lunga fratellanza. Presero un respiro di coraggio, espirando via i timori del pericolo e dissero:

- Ebbene, come procederemo?

Il generale, dopo una piccola pausa, rivolse lo sguardo verso il suo soldato dalle orecchie a punta e continuò dicendo:

- Sarai tu, Siles, la nostra ancora di salvezza nelle terre ostili.

Quelle parole trafissero l'elfo oscuro come una spina di rosa.

- Io... dovrei... cosa stai dicendo?

- Sì, hai capito bene - ribadì il generale - tu ci aiuterai ad arrivare a ovest. Ragazzo mio, io ti ho portato via dagli oscuri antri della prigione, ti ho accolto nella mia legione e ti ho addestrato come un figlio più che come un legionario; infatti ad altri non avrei perdonato tutti i problemi che mi avete causato voi due. Per questo motivo esigo che tu ricambi il debito nei miei confronti.

Avvolto da una spirale di sentimenti che spaziavano dallo stupore all'insicurezza, Siles chiese cautamente:

- E come dovrei aiutarvi, generale?

- Conosco bene le leggi del tuo popolo - continuò Arton - e so bene cosa accade a chi viola le frontiere della foresta di Kordas, dimora degli elfi

oscuri, ma è altrettanto inevitabile passare attraverso quelle terre, ossia le tue terre.

Un'ancestrale paura riemerse nel cuore del ragazzo.

- Esistono solo due modi per giungere a ovest - continuò il vradiano
- Attraverso la pianura degli elfi o attraverso la foresta degli elfi oscuri; i primidichiarerebbero immediatamente un'agguerrina opportuna, gli altri invece ci darebbero la caccia solo entro i loro confini, senza trascinare Vradia in una faida sconveniente. Mai la vostra razza ha varcato il limite della foresta di Kordas e ciò potrebbe andare a nostro favore per evitare il coinvolgimento della nostra città.

Alas esplose in una fragorosa risata.

- Quindi noi andremo a morire tra le foreste di un popolo bellicoso solo per evitare che la TUA città venga coinvolta in una seconda guerra, tra l'altro più che motivata dal fatto che stiamo per trasgredire alle loro stesse leggi? Sei folle, Arton; ogni giorno diventa sempre più evidente come il tuo cervello stia pian piano marcendo nella vecchiaia.

Il generale, estratta la spada, la puntò al collo dello sfrontato soldato, facendo calare nuovamente il silenzio. Rinfoderò l'arma solo dopo che l'elfo, irritato per il cambio di argomento, rimproverò entrambi.

- Non mi hai ancora spiegato come ti dovrei essere utile!

- È molto semplice: dovrai essere il nostro salvacondotto tra le terre dei tuoi avi. Non so... puoi farci camuffare e condurci nei luoghi meno in vista o puoi parlare direttamente con il tuo sovrano per spiegargli la situazione. Come io ti ho strappato dalle grinfie della legge vradiana, così tu dovrai fare di tutto per strapparci da quella di voi elfi oscuri.

- No, non lo farò - rispose aspramente Siles.

Il generale rimase incredulo davanti a una tale risposta e lo stesso Alas parvestu pefatto dopo aver sentito l'amico controbattere sgarbatamente a un ordine diretto. Siles, tra i due, era sempre stato il soldato modello, colui che possedeva la deferenza e l'ossequio propri dei canoni militari. Udire una replica tanto sgarbata e diretta, pronunciata dalle sue stesse labbra, fu per Arton come ricevere un colpo in pieno petto.

- Hai il dovere di rispettarci! Hai il dovere di saldare il debito!

- Non in questo modo.

- Osi forse tradirmi lasciandomi in balia di questa missione impossibile?

- Non posso aiutarti! - Siles urlò queste ultime parole miste a un fremito

di tristezza. Nel suo sguardo vi era un dolore trattenuto a stento insieme alle lacrime e una ferita riaperta proprio dalle parole del generale. Quest'ultimo si accorse di quanta sofferenza avesse sollevato e preferì tacere per il resto della giornata. Così, troncate le discussioni insieme a ogni accenno di voce, i tre vradiani continuarono la loro monotona cavalcata sulla soffice erba che sfumava in varie tonalità di verde seguendo i capricci della luce. I secondi si alternarono ai minuti, così come i minuti alle ore. Il tempo scorreva pigramente nel suo incessante moto, portandosi via una miriade di effimeri attimi della vita degli uomini. Ogni istante arrecava un cambiamento all'ambiente, alla natura, all'uomo, ma l'unico che i tre viaggiatori riuscirono a notare fu l'alternarsi del sole con la luna, segno che il vespro era giunto. Arrestarono il galoppo proprio dinanzi alla prima collina, decidendo di passare lì la notte. Ognuno si mise immediatamente all'opera: Arton controllò se gli zoccoli ferrati dei cavalli avessero subito qualche lesione e successivamente diede da mangiare alle bestie, Alas salì sul colle per avvistare eventuali nemici, mentre Siles sistemò le borse e raccolse dal suolo radici, arbusti o vecchi bastoni abbandonati da qualche viaggiatore. Il giovane mago, dopo essersi accertato della loro assoluta solitudine, scese dalla collina e aiutò l'amico ad accendere il fuoco. L'elfo sfregò a lungo due pietre l'una contro l'altra, ma l'unico risultato che ottenne fu una minuscola scintilla nel più profondo buio. In quel momento intervenne Alas, che stufo della situazione prese la via più breve. Adagiò la sua spada dalla guardia crociata sui secchi arbusti ed evocando l'incantesimo Sraid la fece riverberare di zampillanti strali elettrici. Il bagliore blu si alternava con le sporadiche saette nere, pervadendo il suolo sino a esplodere in un'alta fiamma. Il generale rimproverò prontamente il ragazzo per la noncuranza con cui aveva svolto l'azione.

- Potevi dare fuoco a tutta la pianura! Sta più attento!

Poi si sedettero tutti e tre dinanzi alla vampa, strozzata solo dopo l'uso della magia, e consumarono nel silenzio gli abbondanti viveri forniti dalla legione. Il canto dei grilli divenne l'unica nota che riverberava sulla pianura, protesa sino a raggiungere quella sottile linea bianca che era il Grande Vallo. Fu Alas a rompere quell'insopportabile calma.

- Arton, ho una domanda da farti.

- Chiamami generale e ti degnerò di una risposta.

- Va bene, generale. Volevo sapere perché la mia spada incantata, al contrario della vostra, è pervasa da saette anche nere oltre che blu - si affrettò a pronunciare la parola magica, per poi mostrare la strana alternanza dei due colori.

- Succede a causa dell'impegno. Come avrai già capito, i fulmini che si abbattono sui monti Seidar sono stregati da qualche antico anatema e nessuno, neanche i saggi consiglieri, riuscirà mai a capire a pieno la grandezza di tale magia. La storia ci insegna che nel corso dei secoli migliaia di vradiani hanno tentato di afferrare un fulmine per dimostrare la loro superiorità e per tal motivo la prova di forza è divenuta una tradizione. Chiunque voglia ottenere il controllo di una delle forze militari ha il dovere di possedere una spada sfolgorante, eccezion fatta per voi due che siete stati sottoposti a questa prova solo per un capriccio personale dei consiglieri. Comunque, stavo dicendo, nell'arco degli anni sono avvenute stranezze di tutti i tipi: alcuni ricevettero armi che rifulgevano di luce bianca (o nera, come nel tuo caso), altri ricevettero lame che divenivano acqua o vento. Il generale Reder ne è l'esempio: egli possiede Valuria, la spada di cenere - al solo udir quel nome i due ragazzi furono percorsi da un brivido emerso con i ricordi e Alas si tastò leggermente la piccola cicatrice che aveva sul collo.

- Alcuni stregoni - continuò il generale - hanno ipotizzato che questi cambiamenti avvengano a causa delle circostanze in cui il fulmine viene afferrato: ad esempio, se si utilizza impegno e sagacia, la lama sarà adornata di un pomolo nero che donerà agli strali di elettricità il medesimo colore.

Il ragazzo osservò la pietra nera incastonata sull'elsa e, muovendo lo sguardo sulla spada di Arton, non poté fare a meno di commentare:

- Allora perché la tua lama non riverbera di rosso quando evochi lo Sraid? - Alas aveva notato il reticolo di cristallo rosso che si ramificava intorno all'elsa di quella spada.

- No, ragazzo, questi cristalli non sono nati con il fulmine. Se vuoi ti racconto la breve storia di questa mia arma.

- Certo - rispose entusiasta.

- Questo magnifico gioiello bellico fu afferrato sulle catene dei monti Seidar dalle mani di mio padre, Raton, ex generale della sesta legione Nevo Irjar. Questa storia risale al periodo in cui i drevan avevano

appena iniziato la loro guerra con il meridione e io avevo circa sedici anni. Ricordo che i contatti con il sud stavano diventando sempre più deboli, ma non conosco le vicende precise, poiché ero solo un timido ragazzo che stava svolgendo il suo primo addestramento militare. In quel periodo divenni la migliore recluta dell'esercito, portandomi dietro il buon nome di mio padre. Egli era un grande uomo, pieno di coraggio, forza e audacia. Era il soldato perfetto e sono fiero di esser stato allevato proprio da lui. Purtroppo, un giorno giunse dalle terre del sud una missiva nella quale si richiedeva dai nani che ancora abitavano i monti Dazi un immediato aiuto in nome di un'antica alleanza. I consiglieri naturalmente ritennero opportuno non lanciarsi ciecamente in una sanguinosa guerra e, a tal proposito, istituirono un gruppo di soldati e araldi, capeggiato da mio padre, affinché si recasse nelle terre meridionali e valutasse la situazione. Non so cosa accadde là giù, ma da quel che mi disse il mio vecchio al suo ritorno: vi era un vero e proprio inferno. Aveva combattuto al fianco dei nani, così mi raccontò, e aveva difeso quell'orgogliosa razza, perdendo in battaglia la sua stessa spada, questa che vedi ora tra le mie mani. Sfortunatamente, non riuscì a convincere l'Ordine della Giustizia a portare delle truppe ausiliari e fu costretto a rimanere in patria, abbandonando i nani al loro destino. Ma non era nel carattere di mio padre lasciare dei compagni, soprattutto dopo una promessa. Fui io a vestirlo prima del suo ultimo viaggio, prima che cavalcasse da solo alla volta delle terre del sud. Avvolsi la fredda cotta in maglia attorno alle sue poderose spalle e strinsi la cinta intorno a quella vita che molte volte avevo cinto con le mie braccia. L'unico oggetto che mancava all'appello era proprio la spada, l'arnese fondamentale in battaglia. Eppure egli partì ugualmente, senza tenere al fianco un'arma di alcun tipo. Mi disse che i nani lo avrebbero lasciato morire solo al fianco della sua fedele lama e infine spronò il cavallo al trotto, sventolando al cielo il vessillo vradiano. Un mese dopo giunse in città una compagnia di nani. Questi ultimi portavano le nostre insegne e una salma adagiata su una lettiga di piume. Mio padre ricevette tutti gli onori funebri necessari per un eroe, nonostante avesse violato le leggi, e io ereditai non solo la sua fama, ma anche i suoi averi. Fu uno dei nani che tanto aveva pianto per la sua morte, a porgermi questa magnifica spada; mi disse che era stata forgiata dai frammenti dell'originale lama

vradiana e bagnata nel puro sangue di drago, come era usanza per i nani. Le sue esatte parole furono: - Nella spada rivive l'animo del guerriero caduto. Ora, giovane vradiano, prenditi cura di questo prezioso oggetto di morte poiché al suo interno non solo vi è l'anima di tuo padre, ma anche quella di un drago dell'antica razza. Sarai immortale se la brandirai sempre al tuo fianco.

Il cristallo rosso che avvolge l'elsa, secondo le parole di quel nano, sarebbe sangue di drago cristallizzato. Non so se credergli oppure no, ma devo ammettere che ogni volta che impugno quest'arma avverto in me un nuovo ardore, quasi le fauci del drago sputassero fuoco insieme al mio affondo.

- Aspetta un attimo - lo interruppe Alas - se questa spada apparteneva a tua padre, come fai a utilizzare l'incantesimo Sraid? Tu stesso mi hai detto che nessuno sopravvive al tocco della scarica elettrica se non il medesimo proprietario.

- Sì, hai ragione. Anch'io, infatti, non riuscii inizialmente a spiegarmi questo evento. Come mai, evocando i fulmini blu, non ne rimanevo folgorato? Matro vai a un arispostas semplicemente ripensando alle parole del nano: Se veramente nell'arma risiede l'anima del guerriero caduto, mio padre non sarebbe mai stato l'artefice della mia morte.

L'ipotesi era un po' azzardata e fantasiosa ma il ragazzo la prese per vera, così come ritenne veritiera ogni parola di Arton. Del resto, il legionario che aveva descritto aveva delle caratteristiche molto simili alle sue, facendo nascere un commento spontaneo sulle labbra del giovane stregone: - Tale padre, tale figlio.

- È una magnifica arma - continuò, rivolgendosi alla spada.

- Meriterebbe un nome così come è tradizione per ogni oggetto leggendario.

- Ne ha già uno. I nani le donarono un appellativo degno della sua maestosità; purtroppo non venni mai a conoscenza di tale nome. La razza fu sterminata molti anni fa e il vero nome della spada morì con essa - Arton strofinò l'elsa con le sue callose mani e gli sembrò quasi di accarezzare una creatura viva.

- Anch'io ho una domanda - Siles intervenne per la prima volta da quando aveva sgarbatamente respinto l'ordine del generale.

- Perché il fulmine che ho impugnato ha preso la forma di un pugnale e

non di una comune spada?

- Sempre magia, ragazzo mio - rispose - L'elettricità ha semplicemente forgiato un'arma che si adegua perfettamente al tuo carattere e si conforma con la tua mano.

L'elfo fece scivolare le sue dita sull'impugnatura del pugnale. Avvertì ogni singola incisione, ogni demarcazione sulla lucida superficie. Sentì un fremito percorrere il braccio e con uno scatto fulmineo tagliò di netto l'aria.

- Non vedo l'ora di tagliare qualcosa di più consistente dell'aria - commentò.

- Ne avrai l'opportunità - disse il generale - Anche se sarebbe meglio risolvere ogni questione muovendo solo la lingua. Ad esempio, per attraversare le tue terre basterebbe un tuo piccolo aiuto, qualche parola di riguardo nei nostri confronti e non saremmo costretti ad affilare le lame sulla carne.

Il commento scivolò perfido sino alle orecchie a punta dell'elfo oscuro. Quest'ultimo si voltò dalla parte opposta e si sdraiò a terra.

- Perché mi ignori? Non ti ho sempre aiutato? Non ti ho tirato fuori da ogni brutta situazione?

- Questa volta è diverso - mormorò Siles.

- Cosa è diverso? Dammi una spiegazione e cercherò di capire.
Silenzio.

- Provacì, almeno. Prova a spiegarmi le ragioni del tuo rifiuto.
Silenzio.

- Dannazione! Secondo te perché ti ho scelto? Solo per adempiere a questo compito. Ho pensato che essendo un elfo oscuro ci avresti aiutato a oltrepassare il confine, ho creduto che mi avresti aiutato non perché sono il tuo generale, ma perché sono un tuo compagno.

- Hai sbagliato - fu la fredda risposta dell'elfo.

Il resto della notte fu coronato dal silenzio e dal rancore.

Capitolo 15

Una macchia sull'Aderai



Il sole si sollevò pigramente sulle verdi pianure, illuminando ai piedi del primo colle un bivacco già abbandonato. I tre viaggiatori avevano ripreso la marcia ancor prima dell'alba, per giungere nei villaggi durante il primo mattino. Quietì raggi scarlatti accompagnarono la loro marcia sino alle sponde del lago Dimir, lo Specchio dei Fratelli. Il largo bacino era piatto come una superficie di vetro e riverberava una luce vermiglia in tutta la valle. A ovest un pacato fiume sfociava nel lago, avviluppando le proprie acque delicatamente così come una madre accarezza suo figlio. In quel preciso punto i vradiani sostarono per rifu-

nirsi d'acqua e poi ripartirono, quando il colore della sfera solare via via diventava sempre più chiaro. Cavalcarono tenendo il fiume sulla sinistra e infine giunsero di fronte a un'alta palizzata, su cui sorgevano due torri in legno.

- Chi va là? - urlò una voce tonante.

Arton afferrò tre vecchie tuniche di feltro dalla sella e le porse ai due ragazzi.

- Indossate queste. Nessuno deve sapere che siamo vradiani.

I viaggiatori si avvicinarono sino all'alto cancello che univa le due torri e il generale si fece avanti.

- Siamo tre mercanti, veniamo dai villaggi del Colle Caduto per partecipare al mercato mattutino.

- Allora attendete un controllo di sicurezza.

I battenti del cancello si aprirono rumorosamente e da essi uscirono due guardie, abbigliate con il sorcotto bianco e blu di Vradia. Arton fece scendere immediatamente il cappuccio sulla fronte, adombrando il volto. I due ragazzi fecero lo stesso, anche se rimasero un po' meravigliati dal fatto che si stessero nascondendo ai loro stessi concittadini. Le guardie imposero ai viaggiatori di scendere dalle cavalcature e di elencare tutta la merce che trasportavano. Non vi fu alcun problema per le borracce d'acqua o per le borse di cibo, né si creò una situazione particolarmente pesante quando i soldati dei villaggi intravidero le armi. Infatti in tempo di guerra, spiegò il generale, bisogna sempre viaggiare armati, soprattutto con quei demoni neri che si spostavano continuamente attraverso i Colli Fratelli. Il vero problema fu il documento scritto, consegnato dai saggi consiglieri al generale Arton. Per una guardia non era un obbligo controllare ogni particolare, eppure quella che si era apprestata al controllo sembrava scettica e desageratamente sospettosa, aspetto che fece andare Arton su tutte le furie.

- Per tutte le spade di questo mondo! Hai forse paura che stermini i villaggi con una pergamena di carta?

- Devo controllare ogni irregolarità, quindi la prego di mostrarmi il contenuto del manoscritto o le sarà vietato l'accesso.

Il generale avrebbe voluto strapparsi via quella vecchia tunica e mostrare lo stemma vradiano, per poter poi licenziare quell'insulso soldato. Fortunatamente intervenne una seconda guardia, che rivolgeva minor

zelo al suo lavoro.

- Rastem, noi stiamo facendo colazione; non vorrai perdere il pane caldo per uno stupido pezzo di carta!

Dopo quest'ultimo incentivo, fu permesso ai viaggiatori di entrare all'interno della palizzata. Il panorama che si aprì agli occhi dei due ragazzi fu molto familiare: una vasta pianura punteggiata da gruppetti di case, da cui partivano migliaia di stradine battute da greggi di pecore. I vari villaggi che sorgevano all'interno della cinta di legno possedevano a loro volta dei confini precisi ed erano formati da una cinquantina di case ciascuno. Il nome Villaggi Connessi derivava dalla loro situazione sociale, poiché, nonostante fossero dieci caseggiati diversi, ognuno sosteneva economicamente l'altro con scambi continui di merce. Tra un borgo e un altro si alternavano campi coltivati o lasciati al pascolo, il tutto incorniciato da un incessante movimento di persone sulle stradine di terra.

- Casa dolce casa - disse Alas - lo sono cresciuto su queste strade, ho imparato a vivere tra le case di questi villaggi subito dopo la morte di mio padre.

- Bene, ora ci recheremo al villaggio più vicino per vendere i cavalli al miglior offerente - a queste parole i ragazzi strabuzzarono gli occhi.

- Dove? Al villaggio più... vicino? vuoi dire Cesvil? No, assolutamente, no - Siles concordò con Alas.

- E perché non dovremmo andare a Cesvil? - chiese curioso Arton.

- Ehm... come dire... lo e Siles abbiamo dei nemici un po' pericolosi... meglio evitare. Insomma... ti abbiamo già spiegato che tipo di vita conducevamo prima di arrivare a Vradia.

- Ah, capisco. Allora dirigiamoci a Farevol.

- Farevol? - commentò nuovamente il ragazzo - No, meglio di no. Se dovesse vederci la vecchia Darseil, non so cosa ci farebbe per quella storia...

- ... quella storia del gatto? No, l'avrà sicuramente dimenticata - esordì l'amico.

- Non solo il gatto - continuò Alas - mi riferisco anche ai corsetti rossi, al baule dei preziosi e allo specchio del bagno.

- Sì, ora ricordo. In più c'è anche il macellaio, ricordi le lepri?

- Lepri? Non avevamo preso dei daini?

- No, i daini li avevamo sottratti al villaggio Cora e le lepri al villaggio Farevol.

- Giusto, ora ricordo. Mi stavo confondendo con quel pazzo di Crogar...

- per poco non mi aveva tranciato la testa con la sua mannaia.

- Peccato che non vi sia riuscito - commentò Arton con sarcasmo nero - Ora sono curioso, quanti villaggi avete derubato?

- Beh... praticamente tutti. Ma il più sicuro è quello di Voyar, nella zona più esterna.

- Fatemi indovinare, li avete scippato solamente una borsa - scherzò il generale.

- Veramente, due borse - precisò Alas prima di riprendere il cammino. La via li condusse sino a Voyar dove furono accolti dall'assordante chiasso del mercato mattutino. Persone e animali si intrecciavano su una polverosa strada e le urla si sollevavano al di sopra del voci continuo, attirando i compratori alle bancarelle. Carretti in legno o semplici panni adagiati a terra sorreggevano la merce in vendita, che andava dalle vivande al vestiario, dagli oggetti esotici alle comodità domestiche. Il profumo della carne cotta che usciva dalle casette in legno si univa all'aspro odore del sangue sparso dal macellaio, il muggito delle mucche munte si fondeva con i battibecchi delle vecchie comari e il tintinnio delle monete sommergeva il cadenzato fruscio degli stivali che calpestavano il suolo, ricoperto di paglia, fieno ed escrementi di animali. Arton vendette i cavalli a un uomo troppo onesto per essere un mercante. Ricevette in cambio di due roani e un purosangue nero settanta monete, spese in seguito per l'acquisto di borse e vivande necessarie al continuo del viaggio. L'ora era divenuta oramai tarda e non era consentito viaggiare di notte, perciò i tre viaggiatori decisero di alloggiare in una locanda e ripartire il giorno dopo. Ma accadde qualcosa di indescrivibile: fu come una percezione, un istinto primario. Arton avvertì qualcosa, un pericolo celato e fu partecipe di questa sensazione anche l'elfo oscuro. Solo Alas non si accorse di nulla, continuando a camminare indifferente tra la folla. Un'ombra scivolava silenziosa tra la gente comune, respirando la perfidia che i due vradiani avvertivano anche a distanza. Entrambi si affrettarono a entrare nella prima taverna che incontrarono, 'Il boccale felice', e chiesero all'oste con sgarbo una camera libera. Afferrata la chiave, si precipitarono tutti e tre nella stanza

al piano di sopra e li attesero. Nessuno parlò, nessuno diede spiegazioni al giovane mago che era stato stratonato e spinto senza alcun motivo. Alas chiese ripetutamente dei chiarimenti, ma gli giunse come risposta solo il truce viso dei suoi compagni di viaggio. Arton guardò fuori da una piccola finestra e vide che era già iniziato il coprifuoco. Le guardie vradiane erano scese in strada e stavano invitando la gente a recarsi ognuno alla propria abitazione, così come era consuetudine in tempo di guerra. Vradia si occupava della difesa di tutti i villaggi circostanti, inviando truppe e costruendo fortificazioni. Così, per facilitare il compito, istituiva anche leggi fisse come la chiusura dei cancelli dopo il tramonto e il coprifuoco nella notte. Vedendo le strade sfollate, il cuore del generale tornò a battere con tranquillità. Ma quando volse il viso dalla finestra incontrò il minaccioso sguardo di Alas.

- Ditemi cosa sta succedendo.

Un forte brontolio emerso dalla sua pancia fece crollare l'espressione seria che aveva assunto. Il generale rise e disse:

- Meglio che ti spieghi tutto dopo aver messo qualcosa sotto i denti. Si recarono tutti e tre nella taverna sottostante e chiesero un posto al taverniere, questa volta con molto più garbo. Furono fatti accomodare al centro della sala, circondati dagli altri tavoli colmi di gente allegra e un po' brilla. Alas divorò con voracità due cosciotti di pollo e, dopo essersi scolato tre pinte di birra, fu pronto ad ascoltare le spiegazioni.

- C'era qualcosa lì in piazza. Non ho idea di cosa fosse, ma ci osservava - disse Arton.

- Era veloce, non sono neanche riuscito a vederlo - continuò Siles.

Alas era stupito di quanti particolari gli erano sfuggiti e chiese:

- Come vi siete accorti della presenza di questa... cosa?

- L'attenzione - rispose Arton - Se non ne hai in battaglia, potresti morire al primo colpo laterale che ricevi. Ma tu, Siles, non hai mai combattuto una battaglia, come fai ad avere una percezione così sviluppata?

- Un'eredità del mio popolo - rispose con il volto più cupo di quanto già non fosse - Ci addestrano sin da piccoli all'arte della guerra, l'unica riconosciuta degna di esser praticata.

Ogni volta che scendeva in gioco l'argomento elfi oscuri Arton e Siles si scambiavano occhiate oblique.

- È la prima volta che parli apertamente del tuo popolo - s'intromise

Alas - Ora che ci penso non mi hai mai raccontato la tua storia passata; insomma, quello che hai fatto prima di incontrare me quel giorno di otto anni fa.

- Non ho mai voluto parlarne e mai lo farò - rispose duramente.

- Giusto - disse Alas - sono affari tuoi. Ma io mi ritenevo tuo amico, credevo di essere la persona di cui ti fidavi di più al mondo. Vale forse il tuo passato più della nostra amicizia?

Arton aveva capito il gioco di Alas e per la prima volta dopo più di tre mesi fu riconoscente al ragazzo. L'elfo oscuro tentennò a quelle parole e fu sul punto di aprire le labbra. Prese un lungo sorso dal boccale di birra che aveva davanti e parlò, finalmente parlò:

- Siete l'unica cosa che mi rimane, tu e Vradia siete ora tutto ciò che io ho a questo mondo - l'elfo tremava mentre rievocava nella sua mente un passato dimenticato - L'infanzia di un elfo oscuro è tutt'altro che facile. Le nostre leggi ci spingono a essere forti sin da piccoli, a sopportare il dolore, la paura, l'angoscia e ogni altro sentimento che non si adegua all'Aderai. Questa parola non è presente tra i vostri vocaboli, né vi è alcun termine che possa descriverla. L'Aderai è un codice di comportamento superiore anche all'influenza divina, una condotta da seguire come legge, una funzione eminente da svolgere al di là di qualsiasi evenienza, insomma, è un'idea di responsabilità collettiva. Ogni elfo oscuro ha un preciso Aderai. È questa la nostra legge, non scritta su pergamena, ma incisa nel sangue e tramandata dagli avi. Se qualcuno infrange il proprio Aderai non vi è alcuna giustizia che lo punisca, egli si infligge da solo la pena che merita.

Arton parve meravigliato da quelle parole, incredulo che vi potesse essere un sistema di giustizia tanto perfetto.

- Una delle priorità degli elfi oscuri è onorare il proprio sovrano e primeggiare nelle arti della guerra. Quest'ultimo compito fu da me pienamente completato già all'età di dieci anni e vi ricordo che noi elfi oscuri abbiamo la stessa longevità umana, quindi ero davvero molto piccolo. Questa esperienza nell'arte della lotta mi era stata inculcata dal mio maestro, Gwayn. Egli mi ha cresciuto dopo la morte dei miei genitori e, essendo il soldato di più alto rango tra le file dei guerrieri elfici mi ha istruito all'arte che meglio padroneggiava. Devo a lui la mia forza, la mia agilità, la mia destrezza e i miei riflessi. Purtroppo, la mia supe-

riorità fece nascere in me la scintilla della superbia, la quale, ahimè, mi portò alla rovina. Ogni elfo oscuro all'età di tredici anni deve compiere una prova di forza, affinché possa guadagnarsi un posto nella scala gerarchica. I più deboli sono costretti ai lavori più umili, attraverso i quali non potranno mai affinare a pieno il loro Aderai, mentre ai più forti viene affidato un mestiere di maggior importanza, come il soldato. È molto importante guadagnare un posto alto nella scala gerarchica poiché il risultato di quella prova rimarrà immutabile per il resto della vita. Il mio triste destino fu di incontrare in quella prova proprio colui che era il principe Sandar, figlio di re Salead.

Arton chiuse gli occhi e affondò le mani tra i capelli. Aveva compreso l'imperdonabile errore di Siles dopo aver semplicemente ascoltato quella parola: 'era'.

- La prova - continuò l'elfo - consiste in una lotta con i pugnali, in cui i due contendenti devono scontrarsi senza però uccidersi. Chi perde verrà umiliato per sempre, chi vince verrà glorificato in eterno. Quel giorno mi trovai in bilico tra l'Aderai e la mia vita. Secondo il codice di comportamento avrei dovuto lasciar vincere il mio principe e subire l'umiliazione, ma ero troppo fiero per permettere ciò. Ricordo ogni cosa alla perfezione: la soffice erba dell'arena, gli spettatori che osservavano avidamente e il suo sguardo pieno di sicurezza. Sandar non era un sovrano; era solo uno stupido ragazzino cresciuto tra gli agi della sua classe sociale. Si pavoneggiava sopra a ogni altro elfo solamente perché era stato partorito da una donna di sangue blu e credeva di essere il migliore perché i suoi avi avevano compiuto grandiose gesta. Quando combatté con me non ebbe speranza; il suo sangue non lo aiutò affatto, né le gesta dei suoi padri gli servirono per schivare i miei affondi. Fu sconfitto e gli intimai di inginocchiarsi - Siles strinse il boccale ormai vuoto con tanta forza che quasi si ruppe - Immediatamente, la folla si alzò contro di me e la regina mi impose di abbassare il pugnale dalla gola di suo figlio. A nessuno importava che io avessi vinto, tutti mi criticavano poiché avevo minacciato il principe Sandar. Fui costretto a inginocchiarmi a mia volta davanti a quel bastardo. Quel lattante non solo mi aveva condannato a una vita da umiliato, ma volle anche dileggiarmi davanti a tutti. Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Afferrai il mio pugnale e senza rendermene conto lo colpì alla gola. La sua arroganza fu cancellata

sotto un orribile ghigno di dolore e la superbia scivolò via insieme al sangue blu di cui tanto si era vantato. E io rimasi lì, immobile tra le urla dei presenti, incredulo di aver consumato il mio primo omicidio - il volto esanime del principe riemerse dagli incubi sotterrati, tornando a infestare la mente di Siles.

- Tentai di convincere me stesso che la morte del principe fosse avvenuta per sua colpa. Se egli non mi avesse offeso, io non avrei reagito, ma non servì a nulla. Gwayn mi difese a lungo, proteggendomi dalla perfidia della gente. Sfidò lo stesso re, perdendo il suo alto grado. Avevo troppi peccati sulla mia anima, perciò, avendo irrimediabilmente fallito nell'Aderai, decisi che l'unica soluzione fosse la morte. Fu nuovamente il mio saggio maestro a trarmi fuori da quest'assurda idea e a suggerirmi l'unica possibile risoluzione: l'esilio. Ed eccomi qui, otto anni dopo, sono diventato Siles, l'assassino, l'esiliato, il ladro e il traditore della patria. Vuoi forse che infranga un'altra delle mie leggi seguendoti all'interno della foresta in cui non posso più metter piede? - rivolse quell'ultima domanda ad Arton non in modo aggressivo, ma in modo supplichevole, quasi cercasse realmente una risposta.

Il generale era stato stordito da quelle ultime informazioni e guardava il boccale di birra atterrito come Alas. Le sue dita scivolavano lentamente sulla superficie vitrea dell'oggetto, seguendo il movimento delle bollicine al suo interno. Poi lo porse all'elfo e riprendendo coraggio disse:

- Bevi, ragazzo, bevi.

Siles scolò la pinta di birra con un solo sorso, poi ricevette due forti pacche sulla spalla e voltatosi vide il volto sorridente del generale.

- Domani sorgerà una nuova alba per tutti noi. Il viaggio a piedi sarà lungo e stancante, quindi andate a dormire presto.

Fece alcuni passi, per poi voltarsi nuovamente.

- Entro domani giungeremo alla foresta di Kordas, quindi non fate tardi stasera. Dovrete essere freschi e riposati.

- Allora non hai ascoltato!?! - sbottò l'elfo, alzandosi di scatto e sbattendo a terra la sedia.

- Sì, ho ascoltato ogni cosa - rispose Arton - Ma ricordati che ora tu non sei più un elfo oscuro, non hai più una fantasiosa legge scritta chissà dove e non ti devi più inchinare a un re così cieco da non vedere quanto suo figlio sia inetto e stupido. Ora sei un vradiano, ragazzo mio, e

l'unico Aderai a cui dovrai rispondere saranno i miei ordini o quelli di re Aurol.

Quelle parole attraversarono la stanza, facendo calare il silenzio. Siles parve folgorato da un migliaio di scariche. Il suo sguardo era perso nei meandri del discorso ascoltato poco prima e il suo animo era combattuto da idee discordi. Essere un elfo oscuro o essere un vradiano? Rinunciare al passato o continuare a crogiolarsi nel rimpianto? L'ultima spinta verso una possibile liberazione furono proprio le parole di congedo del generale.

- Cercavi una porta, io te ne ho suggerita una.

E si ritirò nella sua stanza, seguito dal fracasso che prendeva nuovamente vita.

Il giovane Alas stava piacevolmente sognando una bianca spiaggia bagnata dal mare limpido. Le fresche sponde solleticavano i suoi piedi, mentre passo dopo passo si dirigeva all'orizzonte. Improvvisamente una mano emerse dall'acqua e lo afferrò alla caviglia. Il giovane ragazzo tentò di divincolarsi, ma le forze gli vennero meno. Fu gettato in acqua con brutalità e, mentre annegava tra le gelide correnti, aprì gli occhi. Si trovava riverso sul freddo pavimento, tra la polvere e l'acre odore degli stivali. Qualcosa lo afferrò nuovamente e una volta tirato su si trovò davanti al rugoso viso di Arton.

- Ti avevo detto di non far tardi.

Il generale lasciò cadere il ragazzo sul letto e si diresse verso una finestrella che si apriva sul muro laterale della stanza. Scrutò la strada sottostante, osservando con attenzione la folla che brulicava in modo disordinato.

- L'alba è già sorta da alcune ore. Vestitevi velocemente. Io vi attenderò giù, nella locanda.

Detto ciò, uscì velocemente dalla stanza, lasciando da soli i suoi due giovani soldati. Siles era già in piedi, intento a indossare una calzamaglia nera, invece Alas avvertì un forte mal di testa e tentò di riappisolarsi sul materasso di piume. Per un istante rivide le bianche sponde ma fu subito strappato via dal dolce sogno. L'elfo lo strattonò con sgarbo e lo costrinse ad alzarsi e a vestirsi. Raggiunsero poco dopo il generale Ar-

ton, seduto su una comoda poltrona di fronte a un camino spento. Tutti e tre oscurarono i loro volti con lunghi cappucci, caricarono sulle spalle i bagagli e, serpeggiando tra i tavolini vuoti, uscirono dalla locanda de 'Il boccale felice'.

I loro passi si fusero nuovamente con la strada, tra paglia e fieno, voci e grida, sensazioni e inquietudine.

Fu Siles, infatti, ad avvertire per primo il pericolo. L'ombra era tornata o forse non li aveva mai lasciati. Il fruscio di un piede troppo leggero solcava la via e il respiro di un essere tutt'altro che umano riempiva l'aria. Il ragazzo e il generale si scambiarono un'occhiata più eloquente di molte parole e accelerarono il passo. Alas vide un nervosismo familiare dipingersi sui loro volti e capi immediatamente cosa stava accadendo. Li seguì senza far domande attraverso ogni via che imboccavano. Ogni sguardo divenne un nemico, ogni angolo un'insidia. L'elfo avvertiva questa presenza, ma non la vedeva; sentiva i suoi occhi sgranati, tastava la sua crudeltà nell'aria. Viva e invisibile come il vento, la minaccia saettò verso i suoi obiettivi, commettendo però un passo falso. Gli occhi azzurri dell'elfo incontrarono quelli avidi di dolore della creatura, anch'essa avvolta in una cupa tonaca. Immediatamente, la bestia scattò verso le sue prede e quest'ultime si diedero alla fuga. I volti delle persone che li circondavano sfumarono nella velocità della corsa, così come le sagome delle case marginali si fusero in un pasticcio di colori. Il cuore iniziò a battere all'impazzata per gli inseguiti, i quali falcavano la strada con tutto il vigore delle gambe. Giunti nella via principale dovettero farsi strada con la forza bruta delle braccia, gettando a terra chiunque ostruisse loro la via. Eppure, nonostante lo sforzo compiuto, la creatura era sempre alle loro spalle, più veloce di qualsiasi umano. Siles vide la sua figura, avvolta in una lercia tunica nera, e arrestò la corsa, facendo scivolare la mano sul pugnale. Ma il generale lo afferrò per il braccio e lo scosse verso di sé. Arton aveva un piano e l'elfo poté capirlo solo leggendogli occhi. Spingendoe calpestando gente, si avvicinarono tutti e tre al bancone della frutta. Un grasso mercante si trovava al di là del carretto pieno di ogni prelibatezza nata dalla terra. Il generale sottrasse una mela con molta teatralità e fuggì via, inseguito dalle urla del pingue uomo. Le guardie presenti, fregiate delle tre spade incrociate sul petto, accorsero alle grida del mercante, lanciandosi all'inseguimento dei

tre fuffanti ammantati. Alas era rimasto esterrefatto dal gesto; del resto non era cosa di tutti i giorni vedere il generale della sesta legione Nevo Iriar rubare una mela. Tuttavia ne capì immediatamente la motivazione, non scorgendo più la cupa figura della creatura alle loro spalle. Al suo posto vi erano quattro guardie vradiane armate di spada, che urlavano ai fuggiaschi feroci intimidazioni. I due ragazzi seguirono ciecamente il generale, ignari di come si sarebbe evoluta la situazione. Accompagnarono uno a uno i suoi passi, calcandone addirittura l'impronta. Privi di qualsiasi sospetto, voltarono dietro un alto edificio in legno; ma ciò che trovarono al di là di quest'ultimo non fu affatto piacevole. Un pugno duro come un sasso colpì Alas in pieno volto, facendolo svenire a terra. Siles, invece, schivò una gomitata diretta alla nuca, ma fu sbattuto a terra dalle nodose dita dell'aggressore. Tentò di rialzarsi, ma avvertì il soffocante peso di uno stivale che premeva sulla gola. Tentò di calmarsi per schiarire la situazione e con sua grande sorpresa vide che la gamba dello stesso generale Arton premeva sul suo collo. Era stato lui a colpirli e ad atterrarli entrambi e ora primeggiava sulle loro figure con un sorrisetto maligno. Un attimo prima che arrivassero le guardie vradiane, egli sfilò la scura tunica che indossava e la gettò all'interno di una finestra aperta. Gli inseguitori giunsero ansimando per lo sforzo e ciò che trovarono ad attenderli fu un quadretto tutt'altro che normale. Due dei tre ladri giacevano a terra, sovrastati dalla figura di un uomo che indossava le vesti vradiane.

- Chi siete voi che indossate lo stemma di Vradia?

- Io sono Arton, generale della sesta legione Nevo Iriar. E voi chi siete?

- Noi rispondiamo alla quinta legione Vialer, siamo stati inviati qui per svolgere il compito di guardie della sicurezza.

Questi ultimi svolsero il saluto militare vradiano in rispetto di un generale. Nei loro volti traspariva l'incredulità di aver incontrato un capitano di una legione proprio nei villaggi connessi e insieme allo stupore nacque anche una domanda: se i fuggiaschi erano tre, perché a terra ve ne erano solo due? Ma questo interrogativo non visse a lungo, saturato dalle scaltre parole di Arton.

- Stavate forse inseguendo questi ragazzi? Io sono riuscito ad atterrarne due, ma un terzo è scappato via proprio sotto i miei occhi.

- E di grazia dove è andato?

In quel preciso istante emerse dall'altra parte dell'edificio la stessa creatura ammantata che poco prima li aveva inseguiti.

- È lui! - urlò il generale - è il terzo fuggiasco! Inseguite!

- Ma... i prigionieri? - chiesero dubbiosi.

- Penserò io a portarli in carcere, voi inseguite quell'altro. Svelti!

- Sissignore.

Le quattro guardie vradiane si lanciarono all'inseguimento della strana creatura, inoltrandosi nuovamente tra i vicoli del piccolo villaggio. Il piano di Arton era riuscito.

- Potevi anche avvertirci - disse Siles mentre si rimetteva in piedi -Ti avremmo appoggiato nella recita -

- Non c'era tempo e poi io non mi sarei divertito - rispose.

- Questo viaggio sta diventando pericoloso.

- Ed è solo l'inizio. Alas è svenuto, portalo tu sulle spalle. Dobbiamo andar via prima che quelle guardie perdano di vista quella creatura.

Così fecero e si dileguarono oltre i confini del villaggio.

Insicuri ormai di ogni cosa, fecero attenzione a ogni nuovo passo. La mordace paura dell'imprevisto li avvolse lungo il tragitto, scuotendo i loro pensieri in un vortice di ricordi. Arton tentò di identificare quel sicario inviato per ucciderli, ma nessun filo di memoria parve giungere a una logica conclusione. Tra erba e strada, tra grano e olivi i loro pensieri frullarono vorticosamente, per poi perdersi nei brontolii della pancia. Lo stesso Alas, di nuovo avvolto dalle immaginarie spiagge bianche, si svegliò straziato dai morsi della fame. Le loro supposizioni su chi fosse o non fosse il sicario furono eclissate dal piacevole odore del cibo e dopo un semplice morso a una salsiccia salata ogni traccia di riflessione andò perduta.

Capitolo 16

Fuga attraverso la foresta



Un sussulto scosse il cuore. La paura soffocata tentò di riemergere dal baratro dell'anima e una nuova ombra scivolò attraverso le sue scure braccia. Tremava. Davanti alle oscure fronde, celate nel più cupo buio tra rovi e arbusti, tremava. Vicino a un passato, che prendeva forme nelle contorte braccia degli alberi, tremava. Nacque una vivida speranza di fuga; voleva voltarsi e correre, lasciandosi tutto alle spalle. Ma così facendo avrebbe perso ogni cosa, di nuovo. Sospirò lentamente e all'improvviso avvertì una mano adagiata sulla sua spalla.

- Fatti coraggio, amico, ora sei tornato a casa - disse Alas.

La foresta di Kordas si stagliava immobile e silenziosa davanti ai loro occhi. Eterna e imponente si avvolgeva sino alle pendici delle monta-

gne a ovest. La sua calma era tradita dall'onnipresente angoscia, quasi vi fosse un pericolo dietro ogni ramo. Occhi immortali osservavano i tre viaggiatori ed echi senza voce facevano accapponare a questi ultimi la pelle.

- Qui abbandono per sempre la via dell'Aderai - mormorò Siles.

- Andrà tutto bene - lo interruppe Alas - Non stai facendo nulla di male, stai solamente violando una piccola insignificante regola. Cosa vuoi che accada alla tua anima per tanto poco?

- Brucerò per l'eternità tra le fiamme dell'espiazione e la mia anima sarà tormentata per sempre nel rimpianto.

Alas rimase sconcertato e senza parole, ma tentò ugualmente di vedere il lato migliore della situazione.

- Beh... pensala così: non avrai freddo in eterno.

E così la piccola compagnia s'inoltrò nella foresta, dove il solo respirare rendeva ansiosi e inquieti.

Il sottobosco pullulava di vegetazione apparentemente morta. Privi di vigore e di vita, gli alberi si contorcevano verso l'alto, dove rami grigi come la lama di una spada si intrecciavano tra loro in un intricato reticolo. La cinerea corteccia delle querce riverberava d'argento sotto il bagliore di sporadici sprazzi di luce, che filtravano tra le fessure del cupo fogliame. Il profumo del muschio colpiva piacevolmente le narici, così come il gradevole passo sulla nuda terra rilassava l'animo. Pietre avvolte da gomitoli di rovi punteggiavano il terreno, ad alternanza con le possenti radici che ghermivano il suolo con le loro grinfie. Il terreno eroso saliva e scendeva a seconda dei capricci del tempo. Una piana cosparsa di spine blu poteva precipitare improvvisamente in una fossa ricoperta da secchi arbusti, per poi riprendere quota su un alto pendio e ricadere nuovamente in una depressione. La presenza della fauna era invece quasi impercettibile. I tre viaggiatori intravidero solo minuscoli insetti sul loro cammino, né una lepre né uno scoiattolo. Fortunatamente avevano abbastanza provviste da sopravvivere per giorni e giorni, senza doversi lanciare alla caccia di prede invisibili. Raggiunsero i piedi di un dislivello e decisero di fermarsi lì, fra le braccia secolari di una quercia. Il motivo della sosta erano le continue lamentele di Alas. Il ragazzo era stanco, non essendo abituato a coprire grandi distanze a piedi. Si distese sull'erba, adagiando la schiena contro la ruvida corteccia, e nella

più assoluta quiete prese anche qualche sorso di acqua dalla borraccia. Arton si sedette al suo fianco e si rilassò a sua volta, sprofondando tra le cupe braccia della quercia. L'unico che rimase in piedi fu Siles, che camminava istericamente da una parte all'altra. Era agitato e spaventato; fatto che si poteva percepire anche a occhi chiusi. Sudava nonostante avessero camminato nell'oscurità, girava continuamente lo sguardo nonostante fossero soli e non lasciava mai la presa sul pugnale. Il generale colse quel forte nervosismo e improvvisamente si sentì pentito di aver trascinato il giovane elfo nel suo luogo più odiato. Qualcosa gli logorò l'animo e in sé nacque una sensazione nuova, un impulso istintivo che gli fece condividere l'afflizione con il ragazzo. Per la prima volta nella sua carriera si rammaricò di aver dato un ordine, per la prima volta nella sua vita fu emotivamente coinvolto nelle emozioni di qualcun altro, così come accade per un padre verso un figlio. Si alzò immediatamente e ritrovò il decoro, poi ordinò ad Alas di mettersi subito in piedi. Il giovane mago protestò, ma il generale non volle sentir neanche una parola. Lo prese per un braccio, lo tirò su e gli urlò in pieno volto - Ora proseguiamo il cammino, questi sono gli ordini! L'elfo apprezzò il gesto e parve molto più sicuro. Si mise davanti ai suoi due compagni e li guidò nei meandri della foresta, lì dove non avrebbe dovuto metter piede.

Scivolarono delicatamente da un pendio di terra e atterrarono in mezzo all'erba alta. I ciuffi verdeggianti toccavano le ginocchia e gli steli dei fiori arrivavano sino al bacino. Rose rosse e spine blu coloravano il monotono alternarsi degli alberi. Platani dalla robusta corteccia e castagni dal dolce frutto, noci dal busto venato e abeti dalle spigolose foglie si ergevano con imponenza sul soffice e stanco fogliame dei salici. Questi ultimi donavano tristezza e mestizia alla foresta, quasi fossero le lacrime di una natura che fu. I tre vradiani passarono tra la vegetazione nel più completo stupore, ammirando quanto fosse esotico anche il più cupo angolo celato dalle ombre.

Poi, cadde una foglia.

Siles scambiò un'eloquente occhiata con Arton, dopodiché, continuando a camminare in modo indifferente, strinse la presa sull'elsa affusolata del pugnale. Arton seguì a ruota Alas, che non si era ancora accorto

di nulla e camminava estasiato a bocca aperta. Il ragazzo si voltò e tentò di parlare, ma il generale si scagliò su di lui con tutta la sua mole. Atterrarono sull'erba e con grande terrore videro una freccia dalla punta dentellata abbattersi a pochi centimetri dal loro naso.

- Sul ciliegio! - urlò Arton.

Siles non se lo fece ripetere; estrasse il pugnale dalla guaina e lo scagliò fulmineo contro il ciliegio dai bianchi fiori. L'arma urtò qualcosa e un'ombra cadde a terra. Arton e Alas, una volta in piedi, corsero immediatamente verso la cosa o la persona caduta. Al suolo videro un elfo oscuro dai lineamenti molto simili a quelli del loro compagno. La pelle nera entrava in contrasto sia con la retina bianca dell'occhio sia con il rosso cremisi del sangue che fuoriusciva dalla gola. Il pugnale di Siles aveva perforato il pomo d'Adamo con letale precisione e ora sguazzava nei rigurgiti della sua vittima. Nella mano destra stringeva un arco di legno e sulle spalle aveva una faretra colma di frecce dalla punta dentellata.

- Credi che questo arciere ci abbia trovati per caso o sanno che siamo qui? - chiese Alas.

Purtroppo, la sua domanda non trovò una risposta, poiché fu nuovamente scaraventato a terra, sotto il peso del suo amico. Una seconda freccia volò sopra le loro teste e altre due si conficcarono nella corteccia del ciliegio, proprio vicino ad Arton. Siles si rialzò e rievocò la lama alla sua mano con l'incantesimo, poi disse:

- Sono sei, forse sette. Io vado a prenderli, voi cercate di sopravvivere. Si slanciò verso l'alto e scomparve tra le fronde. Arton imbracciò lo scudo che solitamente portava alle spalle ed ergendolo come riparo disse al ragazzo che aveva dietro:

- Tieni gli occhi aperti. Ora si balla.

Si lanciarono nel mezzo della radura sapendo di essere braccati dall'alto. Un dardo fischiò da sinistra e un altro da destra, ma entrambi si incoccarono nello scudo del vradiano. Un urlo straziò l'aria e un altro corpo cadde da un platano.

- Meno uno - mormorò il generale.

Un'altra freccia trafisse l'aria alle loro spalle, ma Alas riuscì a fermarla con la magia e a rinviarla al mittente.

- Meno due.

Un'ombra scivolò da una liana e li assalì armata di spada e coltello. Il generale parò con lo scudo le prime sferzate, dopodiché tolse la difesa dalla traiettoria della sua lama. Il colpo finì a terra, falciando solo un po' d'erba. Alzò lo sguardo appena in tempo per vedere la lama divenire sempre più vicina, ma chinò il capo e rotolò al suolo prima che fosse troppo tardi. Mentre era ancora in ginocchio, colpì con la parte laterale dello scudo la gamba dell'avversario e, dopo aver sentito le ossa scricchiolare, scattò verso l'alto per infiggere la lama al petto.

- Meno tre.

Due urla strozzate, due cadaveri pioventi.

- Meno cinque.

Un'ultima freccia rimbalzò sullo scudo del generale. L'ombra di un elfo oscuro balzò con tutta la sua eleganza da un ramo a un altro e infine colorò le foglie di rosso cremisi.

- Meno sei.

Siles atterrò tra i suoi due compagni, completamente sporco del sangue di altri. Alas corse immediatamente verso l'amico e volle subito controllare le ferite. Questa volta non cercava spiegazioni né chiarimenti, ogni cosa era oscuramente chiara. Riscontrò soltanto alcuni tagli, nessuno dei quali profondo. L'elfo si adagiò vicino alle nodose radici di un antico salice. Soffermò lo sguardo sulle gocce di sangue che scivolavano tra le venature delle foglie giallastre e dopo aver rinfoderato l'arma parlò:

- Ne è sfuggito uno.

Arton sgranò gli occhi - Cosa?

- Non ci avevano trovati; erano solo una squadra in ricognizione, anche molto inesperta.

- Perché inesperta? - chiese Alas.

- Hanno commesso un errore impensabile per un elfo... - rispose Siles.

- ... Hanno lasciato cadere una foglia - continuò Arton - Quindi hai detto che ne è sfuggito uno?

- Sì. L'avevo visto, ma è scomparso tra le fronde all'improvviso. Perdonatemi.

- Non fa niente, ragazzo - lo incoraggiò il generale.

- Invece, no. Il mio errore ci porterà alla morte. Fra poche ore si riverse-
ranno contro di noi tutti gli elfi oscuri della foresta.

- E allora li uccideremo uno a uno, così come abbiamo fatto con questi - s'intromise Alas.

Il generale rise della pienezza d'animo del ragazzo. Avvicinò la mano rugosa ai biondi capelli arruffati e gli scosse la testa.

- Per una volta hai ragione: li uccideremo uno a uno, così come abbiamo fatto con questi - ripeté.

Siles mormorò: - Illusi - e in seguito si ritirò in silenzio all'ombra del salice. Arton fece finta di nulla e andò insieme ad Alas a raccogliere i cadaveri e le loro armi. Prese una faretra e delle frecce, certo del fatto che quella notte gli sarebbero state utili. Accatastò i cadaveri in un tronco d'albero vuoto e, scelto un ramo, lo spezzò e lo piegò.

- Cosa stai facendo? - chiese Alas.

- Voglio fare un arco, ci sarà utile.

Il ramo cedette in seguito alla flessione.

- Allora sei deciso a combattere?

Ne trovò un altro, su cui esercitò la medesima pressione.

- Credevi forse che accompagnandomi avresti fatto un viaggio di piacere?

Sapevo sin dall'inizio a cosa sarei andato incontro, ma ho accettato ugualmente.

- Tu non hai accettato... sei stato costretto - ribatté Alas.

Il bastone scricchiolò.

- Io... cosa? Ho scelto di mia spontanea volontà l'adesione a questa missione.

- Arton, è proprio l'onore che ti costringe a inginocchiarti. Tu sei un uomo valoroso e fiero eppure chini il capo ogni giorno a una città che non lo merita.

- Alas! Non ti permetto di offendere Vradia!

- È così generale. Guarda cosa stai facendo: stai andando incontro a una morte certa solo per soddisfare uno stupido compito. Dannazione, stiamo per morire tra questi alberi a causa di una lettera, una sciocca lettera che potrebbe anche rivelarsi vana! È questa la fine gloriosa che hai sempre sperato?

Il tralcio si assestò e prese la sua perfetta forma concava.

- Vi è sempre gloria nel morire per Vradia.

- E sia. Ma ricordati che stai trascinando con te altre due vite.

Dopo quella dura affermazione, Arton sentì un morso serrargli la gola. Si voltò e vide la figura adombrata dell'elfo oscuro, seduta sotto le pioventi foglie del salice. Qualcosa gli impediva di lasciar correre gli eventi, qualcosa gli impediva di mantenere la fredda indifferenza da generale.

Furono forse le parole di Alas o quella nuova sensazione che era nata in lui a spingerlo verso la cupa sagoma. Il ragazzo aveva la schiena adagiata al tronco, volta da un lato.

- Se sei stanco puoi anche dormire, tanto partiremo al calar della notte. Pian piano che si avvicinava, scorgeva sempre più la figura dell'elfo oscuro. Aveva il volto pietrificato nell'angoscia e lo sguardo fisso sulla lama del pugnale, ancora imbevuta di sangue raggrumato.

- Voglio dire... - balbettò Arton - ... che non ci sono problemi se ti senti stanco. Posso capire quanto sia estenuante uno scontro, quindi ti concedo il permesso di riposare, per oggi.

Neanche una parola giunse in risposta. Il vecchio vradiano si sedette con calma al fianco del giovane e, fissando la pioggia di bianche foglie che imperlava la sua vista, mormorò

- Non sei stanco, vero? Allora hai forse voglia di parlare?

Il lento respiro dell'elfo fu strozzato dalla sua voce.

- Come posso andare avanti, come posso compiere il passo decisivo se già mi strugge fare il primo?

- Siamo alla fine, ragazzo. Fra poco questa foresta apparterrà nuovamente al tuo passato.

- Non posso arrivare alla fine. Non ci riesco!

Il generale piegò la testa verso l'alto e osservò il cielo.

- Hai mai visto morire una stella?

- No - rispose Siles perplesso.

- Una notte mi capitò di alzare per caso gli occhi al cielo e ne vidi una morire. La morte solitamente è uno spettacolo orrendo, ma ciò che osservai fu magnifico. Essa brillava di una tenue luce, che andava via via spegnendosi. La sua fiamma era solo un fiavole barlume nell'oscurità, ma divampò improvvisamente. In quell'istante risplendette più di quanto avesse fatto in vita, sfavillando di magnificenza. Mi affascina molto questa loro caratteristica: prima di affogare nelle tenebre, prima di esser divorata dalla notte, una stella dà il meglio di sé.

- Quindi, cosa dovrei fare? - chiese Siles.
- Questa è la fine del tuo incubo; ora brilla più che mai.

Nelle tenebre della notte trafitte dai raggi della luna piena, scivolava silenziosamente un'oscura figura. Pugnale alla mano, saettava furtivamente da un cespuglio a un altro, quando all'improvviso sentì una mano premergli la bocca. Tentò di divincolarsi, ma fu come lottare con l'aria. Il suo collo rotò oltre il limite consentito dalla natura e il corpo cadde a terra, privo di vita. La sagoma dell'assassino si alzò e un fascio di luce blu rivelò il volto di Siles, l'elfo oscuro. Iniziò a correre tra gli ostacoli del sottobosco, evitò persino i fendenti della luna che filtravano tra i rami, donando alla foresta una cupa luminescenza azzurra. Silenzioso e veloce come il vento, giunse alle spalle di un altro elfo. Estrasse il pugnale dalla guaina e senza neanche decelerare gli si avvinghiò alla gola. Adagiò il cadavere a terra con garbo, poi si slanciò verso l'alto. Fece quattro o cinque passi sulla ruvida corteccia e si fermò sul ramo più basso. Tra il fogliame distinse perfettamente un piccolo rialzo di terra, che si sollevava pigramente dal suolo. La sua superficie era coperta da grovigli e rovi, ma qualcosa si agitava al loro interno. Non indugiò oltre e con atletica destrezza volteggiò da un ramo a un altro. Giunse sino alla cima dell'albero e da lì si lanciò su quello successivo. Atterò più delicatamente di una piuma, tant'è che la guardia elfica neanche se ne accorse. Gli cadde sopra con teatralità, conficcando il suo pugnale nella parte posteriore del collo. Estrasse l'arma e notò con quanta facilità avesse spezzato la spina dorsale. Quel pugnale dalla guardia affusolata era veramente un oggetto eccezionale, perfetto nella forma e anche nella prestazione. Purtroppo, non poté divagare a lungo sui suoi pensieri, poiché un altro elfo oscuro, armato di spada e arco, era giunto da ovest. Saltellava anch'egli di ramo in ramo, ma senza curarsi di rimanere celato. Era sicuramente una trappola. Aguzzò la vista e vide un arciere appostato su un faggio, con una freccia già incoccata. Immediatamente, lanciò il suo pugnale contro quest'ultimo e, vibrando velocemente in aria, pose fine alla sua vita. Un secondo dardo emerse dal rialzo terroso coperto da viticci e cadde fatalmente sull'ultimo elfo oscuro. Arton si erse fieramente, con l'arco alla mano e la faretra alle spalle, tenendo

fastidiosamente dietro Alas.

- Complimenti, bel colpo! Hai molta più vista che cervello.

Il ragazzo fu letteralmente scaraventato giù dalla piccola altura, al contrario della plateale discesa del suo amico elfo. Si riunirono tutti e tre ai piedi di un cadavere e Siles si chinò per osservare meglio. Notò i segni tribali disegnati sul volto dell'uomo e disse:

- Coloro che portano il volto dipinto sono i comandanti del drappello. L'Aderai li costringe a onorare il caduto di maggior grado, perciò la prossima volta cercate di individuarlo immediatamente e di ucciderlo. Così saranno costretti alla ritirata.

Dopo quel consiglio, si lanciò di nuovo nella foresta, seguito a distanza dai suoi compagni. Incontrarono sul loro cammino numerose guardie, ma nessuna si accorse della loro presenza. Chi un attimo prima respirava, in quello successivo giaceva al suolo. Man mano che avanzavano il riverbero azzurrino diveniva sempre più forte, i raggi lunari si facevano strada tra le fronde con maggior prepotenza.

Poi un brivido attraversò l'aria.

Siles arrestò il passo e si guardò intorno. Arton e Alas lo scrutarono sospettosamente da lontano. Il respiro prese il posto del silenzio e una profonda insicurezza invase i loro animi. Colsero ogni frangente misto al battito del loro petto, ma nulla tradiva l'apparente calma. Poi, all'improvviso, Siles scomparve. Udirono il suono metallico di due lame che si scontravano e corsero subito verso la medesima direzione. Trovarono ad attenderli uno spettacolo confuso: due corpi, l'uno avvinghiato all'altro, lottavano come animali. Scalciano furiosamente e si dimeonavano per primeggiare; colpirono, ferirono e solo alla fine si ritrassero. Da una parte vi era Siles, ansimante e pieno di piccoli tagli sul corpo, dall'altra vi era l'essere ammantato che già in precedenza aveva tentato di uccidere la piccola compagna.

- Come hai fatto a seguirci sin qui? - disse l'elfo, stringendo la presa sull'elsa del pugnale.

Nessuna risposta giunse alle sue orecchie a punta, solo un lieve sibilo.

- Liberati di lui una volta per tutte - lo incitò il generale e immediatamente si scagliò all'attacco.

La sua lama fischiò nell'aria, annunciando la morte, ma nulla incontrò sul suo passaggio. Il sicario era notevolmente più agile di un comune

umano, forse anche più di un elfo. Si chinò e colpì velocemente una gamba, dopodiché scartò un contrattacco e conficcò un lercio coltello da cucina nell'anca del giovane avversario. Siles, tra gli spasimi di dolore, gli afferrò il braccio e lo torse sino a sentire il polso scricchiolare. Quando la creatura indietreggiò, estrasse la lama dalla ferita e la impugnò col braccio sinistro. Vide il mostro davanti a sé e gli si scagliò contro con impeto. Menò ovunque fendenti, soffocando lo spasimo all'anca, ma offese solamente l'aria. Il sicario muoveva e curvava il proprio corpo come se non avesse le ossa, flessibile e veloce al pari dell'elfo oscuro. Con delle mani cadaveriche, bloccò entrambe le braccia di Siles e gli assestò un calcio in pieno stomaco. Poi, recuperata la sua arma, tirò un secondo calcio al volto del ragazzo. Quest'ultimo cadde a terra sanguinante, ma non fu di certo la fine. Si rialzò con estrema agilità e fronteggiò il mostro nuovamente faccia a faccia. Pugnale e coltello vorticarono in un intreccio cacofonico, sino a che la creatura sentì la ruvida corteccia alle sue spalle. Siles colse l'attimo per infliggere un colpo al cuore, ma, con suo grande stupore, ciò non la uccise. Urlò dannatamente, però non morì. Una corona di denti neri luccicò tra le ombre del cappuccio e un alito raccapricciante investì l'elfo. Notò che neanche una goccia di sangue fuoriuscì dalla ferita e sorse spontanea la domanda:

- Cosa sei?

Cavò la lama dal petto e afferrò il ragazzo per il braccio. Lo sbatté con violenza contro la corteccia dell'albero e tentò di scannarlo, esponendogli la gola ai raggi della luna.

Ma una freccia fischiò nell'aria e lo colpì alle spalle. L'essere si accartocciò su se stesso e infine cadde a terra, scosso ogni tanto da sporadiche contrazioni. Siles rimase al suolo ansimante e agonizzante nel suo dolore. Ogni respiro sembrava una nuova pugnalata all'anca, ogni battito uno sforzo troppo grande. Altre frecce volarono sopra di lui, ma nessuna lo colpì. Fortunatamente Alas era giunto in suo aiuto e aveva eretto una barriera invisibile come scudo dai dardi.

- Resisti, ora sono qui.

- L'anca, Alas, curami l'anca.

I dardi mortali si infrangevano ripetutamente nell'aria e si spezzavano in un'esplosione di schegge.

- Dannazione, sto perdendo troppo potere.

- Allora curami velocemente.

Il ragazzo fece luce con la magia e vide meglio l'orribile squarcio che l'amico aveva subito. Una piccola fessura verticale vomitava sangue su sangue; non sembrava molto larga, ma al contrario era profonda.

- Stringi i denti amico, devo fermare l'emorragia.

Pronunciò il termine Arafel e la mano immediatamente prese fuoco. Infilò l'indice nella ferita e sopprime il rimorso per le agonizzanti urla dell'elfo. Estratto il dito, notò che la ferita non sanguinava più. Pronunciò una litania veloce e sfiorò la pelle con delicate carezze, sino a vedere l'ecchimosi restringersi.

Lo scudo magico cedette all'impatto delle frecce, ma i due ragazzi riuscirono a fuggire prima di esser colpiti.

- Dov'è il sicario?

- È a terra. Credo sia stato colpito da una freccia avvelenata.

Ciò intimorì ancor più il giovane mago. Raggiunsero il generale Arton intento a donare il colpo di grazia a una guardia elfica. Una volta che ebbe finito il lavoro si rivolse ai due soldati.

- Ci hanno trovati. Dobbiamo fuggire.

Un'ombra appesa a una liana volò verso di loro e scivolò silenziosamente alle spalle del generale. Quest'ultimo l'afferrò per il capo e la scaraventò a terra, giustiziandola poi con la spada.

- Quanto dista il limite nord? -

- Ormai non molto - rispose Siles - Ma dobbiamo deviare verso est se vogliamo evitare la città-foresta.

Non ragionarono ancora a lungo. Le saette scoccate dalle ombre li spinsero a correre come prede in una disumana caccia. Presto risuonarono nella foresta i corni da guerra e quei gruppi formati da sei unità si ampliarono vistosamente. I loro passi sui rami degli alberi non erano più silenziosi, ma echeggiavano come un esercito alla carica, i loro dardi non scendevano più dal cielo in modo sporadico, ma piovevano come gocce durante un temporale. Avversari e spade, lance e nemici si celavano dietro ogni arbusto. Vive urla di un fiero popolo rincorrevano gli animi spaventati dei tre vradiani, in fuga da una minaccia onnipresente. Una corda fischiò nell'aria seguita dal tonfo di un tronco.

- Maledizione, sono caduto in una trappola.

Alasera riverso a terra con una gamba schiacciata dall'opprimente peso.

Stringeva i denti e urlava silenziosamente, mascherando la sofferenza. Arton si accinse a liberarlo dalla pressione del tronco e lo aiutò a rialzarsi. Un urlo seguì il tentativo del generale - Fermo! È rotta.

Il ragazzo adagiò la schiena al tronco caduto e scrutò l'arto inferiore con il Reserior. Ossa e legamenti avevano ricevuto solo un brusco impatto, ma il tarso del piede era del tutto frantumato e frammenti di cartilagine fuoriuscivano dalle ferite. Si adoperò immediatamente a curarsi, evocando dapprima un incantesimo per sopprimere il dolore. Purtroppo una nuova minaccia gli impedì di stabilizzare il piede e, abbandonando la formula curativa, sguainò la spada. I corvi volarono dalle cime degli alberi, intimoriti da ciò che stava per accadere.

Arton e Siles si ergevano poderosamente con le armi in mano, pronti per il momento decisivo. Li avevano trovati, li avevano raggiunti, li avrebbero uccisi.

E infine gli elfi oscuri discesero dagli alberi come pioggia. Lacrime nere nella notte, atterrarono al suolo accompagnati dalla luminescenza della luna. I loro volti erano mascherati dalle ombre, ma le lame scintillavano sfarzosamente di azzurra luce. A centinaia urlarono il grido di battaglia e si slanciarono contro i tre vradiani.

Questi ultimi a loro volta urlarono: - Sraid - all'unisono e gli strali blu presero il posto del freddo acciaio. Lampi e sangue segnarono l'impatto, seguito da fuoco e morte. Arton vibrò fendenti a destra e a manca, trovando sempre carne sulla sua traiettoria. La folgore elettrica ballava nell'aria, unendosi ogni tanto con il corpo di qualche avversario. Poteva urtare, ma non cedeva terreno, poteva sbagliare, ma non perdeva la calma. Si trovò al centro della battaglia, fianco a fianco del drago che animava la sua spada. Furia e impeto divennero la medesima cosa, rabbia e controllo si alimentarono l'un l'altro, pietà e paura si soppressero a vicenda.

Un elfo calò dall'alto e gli afferrò il collo, stringendolo in una morsa. Colpi ripetutamente l'avversario con l'elsa della spada sino a quando sentì il respiro nuovamente libero. Voltatosi, dovette fronteggiare altri quattro nemici. I pugnali saettarono velocemente e lo ferirono in più punti, ma egli contrattaccò, imbevendo nuovamente la terra di sangue. Scagliò un fendente e incontrò un cranio, sferzò lo scudo e ruppe un'anca. Alcuni elfi dalla cotta argentea lo immobilizzarono alle spalle, ma

egli si liberò dal primo con una testata e dal secondo con una spinta in avanti. L'essere scivolò sull'erba, tastando il sangue dei suoi simili, e scattò nuovamente in avanti. Arton piegò la spada ed evitò il primo fendente. Con un gioco di polso divelse la lama dalle mani dell'avversario e con uno scatto fulmineo aprì uno squarcio nel suo ventre. Ebbe tempo di prendere un unico respiro, di carpire con la bocca poche manciate di aria fresca e tornò di nuovo nella frenesia della battaglia. Lo avvinghiarono in una stretta fatale, lama contro pelle, ma egli utilizzò la propria forza per divincolarsi. Un ultimo nemico tentò di colpirlo alla gola, tuttavia, dapprima lo fece cadere, poi gli adagiò la spada sfolgorante sulle spalle. L'elfo fu cosparso di strali elettrici, che lo ridussero immediatamente in cenere. La carcassa prese fuoco e le fiamme si propagarono tra la furia dello scontro. Non solo i cadaveri alimentarono l'incendio, ma anche i vivi. Il generale afferrava i più inesperti per la giugolare e li gettava tra le fiamme, senza pietà né risentimento. Saltò oltre la vampa e tornò a lottare faccia a faccia con gli agili elfi e tra ossa e sangue ferì anche l'aria. Ve ne era uno che impugnava una scimitarra ricurva, veloce e scaltro più dei suoi compagni. Scambiò un paio di colpi con quest'ultimo e intuì immediatamente di aver trovato un avversario all'altezza del generale della Nevo Iriar. Menò sul fianco sinistro e piegò le ginocchia, pronto a scattare. Il nemico parò ogni colpo ed evitò anche il successivo affondo. La lama ricurva sibilò a un centimetro dall'orecchio del generale, mentre il piede si stampò perfettamente sul petto. Arton cadde, ma si rialzò velocemente. Purtroppo, una volta in piedi, non vide più l'elfo oscuro. Carpì l'immagine di una lama e chinò il capo per evitarla. Voltò repentinamente l'anca e affondò un colpo nella gamba dell'avversario. Quest'ultimo indietreggiò di qualche passo, poi si lanciò per un contrasto decisivo. Le due lame cozzarono tra i riverberi del fuoco e della luna, avvinte nel rogo di fili elettrici. In quel momento, Arton notò la fisionomia del suo avversario e capì che aveva il volto dipinto da segni tribali. La lama dell'elfo esplose in una pioggia di schegge ed egli fuggì, salendo su un albero.

- Siles - urlò il generale, vendendo volteggiare il ragazzo in aria - Prendi quello con il volto dipinto.

Siles sentì ogni parola e capì subito le sue intenzioni. Lasciò che la gravità lo portasse sul ramo inferiore, dove due suoi simili gli sbarrarono la

strada. Uno gli aprì un taglio sotto l'ascella, ma fu catapultato giù dalla quercia. L'altro gli tirò un calcio in pieno volto, ma fu schiacciato contro la ruvida corteccia con il pugnale sfolgorante affisso al petto. Urlò prima di esser divorato dalle fiamme, che lo consumarono crudelmente. In seguito, individuò velocemente il comandante con i simboli tribali dipinti in volto, sfuggito poco prima ad Arton. Saltò di ramo in ramo, per poi atterragli alle spalle. Menò un fendente, ma non colpì nulla. L'avversario aveva chinato il capo e ora si preparava al contrattacco. Estrasse un piccolo coltello dalla manica e lo conficcò nel costato. Il ragazzo indietreggiò e divelse la minuscola arma. Avvertì le grinfie nemiche cingergli il collo, ma le respinse calciando sul ventre. Dopodiché, fece alcuni passi sulla nuda corteccia e, balzando in aria, tentò di cogliere il nemico di sorpresa. Non servì a nulla. Anch'egli scattò in alto ed entrambi precipitarono nel vuoto, avvinti l'un l'altro. Ingaggiarono un veloce duello aereo tra calci, spinte e pugni, ma l'impatto col suolo pose momentaneamente fine alla lotta. Avevano urtato ogni parte del corpo, riportando entrambi una spalla rotta, erano pieni di ferite, lividi e contusioni, però non desistettero. Si scagliarono nuovamente l'uno contro l'altro, uno armato di pugnale, l'altro a mani nude. Il soldato elfico saltò sulla testa del vradiano, atterrandogli alle spalle. Gli afferrò il polso e lo torse, per divellere l'arma. Il ragazzo si liberò dalla presa, avvinghiò la cotta d'arme dell'avversario e lo catapultò verso le fiamme. Quest'ultimo evitò le lingue di fuoco e riprese la posizione di guardia. Siles recuperò l'arma utilizzando l'incantesimo, di seguito sferrò una successione impressionante di colpi, senza arrecare danni letali. Con un moto d'ira espose il suo braccio al nemico, che ne approfittò per afferrarlo e sporgerlo verso le fiamme. Nel più lancinante dei dolori, Siles fu costretto ad abbandonare il pugnale tra le spire di fuoco. Colpì con il pugno libero il gomito teso del rivale e lo spezzò spietatamente. Purtroppo, una mano scivolò sino al suo collo, serrandogli il respiro in una morsa letale. Percepì in quei folli istanti il proprio battito farsi sempre più forte e nonostante la morte fosse così vicina e sentisse venir meno ogni sua energia, il suo animo invece stava acquistando maggior vigore. Gettò anch'egli le mani al collo dell'elfo dal volto dipinto. Avvinghiati in una prova fatale, testarono la loro resistenza. Ma il giovane vradiano lasciò la presa per torcere il capo e tra spasimi e sospiri udì l'osso del

collo cedere. La sua gola carpì nuovamente aria vitale e il corpo di colui che sino a pochi minuti prima lo stava uccidendo cadde esanime.

Le truppe elfiche abbassarono le lame e puntarono gli sguardi attoniti sul cadavere del loro capo branco. Uno di loro scattò fulmineo e afferrò il corpo riverso. Compiansero la salma con sguardi di dolore e abbandonarono il nemico, inoltrandosi nella boscaglia. Pianti e canti si accesero nella notte, lodi e onori al guerriero caduto. Intanto, i due vradiani, sopravvissuti allo scontro, risanavano la loro stanchezza con un po' di riposo alla luce delle fiamme non ancora assopite.

- Hai combattuto bene - disse Arton.

- Anche tu - scherzò Siles.

Il generale emise una breve risata, poi serrò le labbra in una smorfia sofferente.

- Uno di quei bastardi mi ha provocato una maledetta ferita al petto. Gli spasimi mi stanno uccidendo.

- Allora cerchiamo Alas, così potremo curar... - smorzò di colpo il tono della voce.

Siles percorse la scia di cadaveri a ritroso sino al tronco caduto. Vide molti corpi adagiati al suolo e tra l'orrenda matassa di morte trapelavano i biondi ricci di Alas. Corse verso l'amico e, una volta afferrato, fu pervaso da un'agghiacciante paura. Ferite e contusioni ricoprivano il giovane stregone come un abito. Una freccia spuntava dalla schiena, causa forse degli occhi mortalmente sbarrati.

- Cosa è successo? - accorse il generale.

- Alas è gravemente ferito.

- No - Arton rimase pietrificato alla vista del giovane corpo tumefatto - Ragazzo non ci lasciare, non ora. Dannazione, sei tu il guaritore! Senza di te come sopravviviamo?!

Il suono sommesso dei tamburi eruppe nella foresta.

- Stanno commemorando il cadavere. Abbiamo poco tempo, mezz'ora forse e ci saranno di nuovo alle calcagna.

- Allora io porto Alas sulle spalle, tu ci conduci fuori di qui. Qual è la via più breve?

- Il confine nord dista ancora un'ora di marcia, ma vi è un fiume non lontano da qui. Il suo letto è incassato all'interno di uno strapiombo, ma seguendone il corso potremo giungere più velocemente ai limiti della

foresta.

- Non indugiamo oltre - Così fecero e partirono.

Percorsero un primo tratto pianeggiante, per poi incontrare lievi rialzi coperti da cespugli. Sfilarono tra rovi e arbusti, sopportando il peso del loro dolore. Le ferite subite li costringevano a un passo non molto celere, annaspando negli affanni dopo ogni movimento. Ma non bisognava mai sottovalutare la forza di un vradiano. Decisione e coraggio spinsero avanti le loro gambe, forza e valore attenuarono il loro male. S'inerpicarono lì dove non riuscivano a salire, attraversarono fosse di rovi che non avrebbero mai potuto attraversare. Questa è la caratteristica dei soldati di Vradia; andare oltre i limiti, oltre la sopportazione umana per raggiungere l'obiettivo finale. La speranza di portare onore alla sua città guidava Arton tra l'impervia foresta, la speranza di salvare l'amico e sfuggire al passato conduceva Siles nell'inaccessibile sottobosco. La loro audacia li accompagnò come luce nella notte, sino a quando non si spense insieme ai tamburi.

- C'è silenzio - disse Siles - Hanno concluso il rito funebre, ora cercheranno vendetta.

La meta prefissata non era lontana. Vi era più avanti un burrone che cadeva obliquamente in una valle. Quest'ultima era bagnata dal fiume Dimir, loro ultima speranza.

- Resisti, generale, resisti. Siamo vicini.

Videro il suolo che sprofondava nel vuoto e la gioia colorò nuovamente i loro volti. Purtroppo, nere frecce soppressero la nuova illusione.

- Ci stanno raggiungendo!

Siles giunse ai piedi dello strapiombo che precipitava trasversalmente ed ebbe un nuovo timore.

- È troppo ripido. Non potremo trasportare Alas.

- Dobbiamo tentare - mormorò il generale - Prendi Alas e il mio scudo, lo userete per discendere più velocemente.

- E tu?

Altre frecce lesero mortalmente l'aria.

- Va! - urlò Arton.

L'elfo eseguì immediatamente gli ordini. Caricò il giovane mago sulle spalle e, sedutosi sullo scudo, scivolò nel profondo baratro. Arton si voltò per osservare la situazione e un dardo lo colpì al petto. Barcol-

lò come un ubriaco, emettendo gemiti di dolore. Un'ombra gli corse contro e gli aprì una nuova ferita al ventre. Cadde, sanguinando dalla bocca. Avvertì il battito rallentare, percepì la vita scivolare via, ma la sua vista catturò un'ultima immagine. L'elfo oscuro che primeggiava sopra di lui stava calpestando ignaro la sua spada. Sputando sangue e saliva, mormorò 'Sraid' e la folgore risplendette nuovamente, dando alle fiamme l'avversario. Raccolse le ultime forze e si alzò in piedi, dimostrando la tempra di un vradiano. Il mondo girava, ma una sola era la sua meta. Vide gli alberi sdoppiarsi, la luce divenire tenebra e infine il vuoto. Precipitò giù per il burrone, rotolando dolorosamente tra le radici e i sassi; poi il suo corpo martoriato affondò nel gelido fiume e fu trascinato dalla corrente. Rimase in acqua per attimi infiniti. Sentiva il gorgoglio dei reflussi, sentiva la fredda sensazione del bagnato, ma vedeva solo l'oscurità. Per un istante credette di esser morto, confinato in quell'eterna solitudine, ma una mano lo afferrò per le spalle, tirandolo a riva. Vomitò acqua a non finire e impiegò qualche secondo per recuperare la vista. L'immagine di un ragazzo dal volto adombrato e segnato dalla fatica comparve davanti a sé.

- È quasi finita, generale - disse affannosamente Siles.

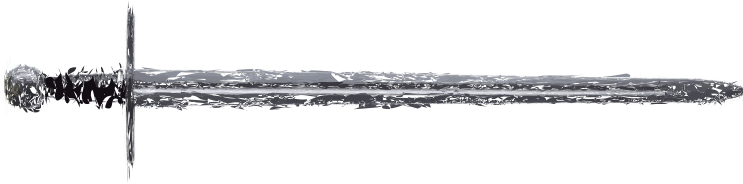
- Brilla, ragazzo, brilla... come una stell...

Il generale chiuse le palpebre e scivolò tra le braccia dell'elfo. Quest'ultimo si caricò sulle spalle entrambi i fardelli e si incamminò verso la linea blu che tracciava l'orizzonte. Quello era il confine della foresta, l'ultima soglia da varcare. Distava solo pochi metri, resi leghe e leghe dall'affanno. Siles pose un piede dopo l'altro avvinto dalla fatica e dalla sofferenza. Percepì ogni singola ferita pulsante, ogni muscolo teso all'inverosimile, ghermito nell'ombra che pian piano celava il mondo. Ma la fulgida forza di quel ragazzo brillava ancor più di un astro, ancor più della luna e del sole medesimo. Al suo posto un cuore di leone avrebbe ceduto, oppresso dalla fatica, eppure compì l'impresa: giunse oltre la schiera di alberi. Davanti a lui non vi erano più tronchi o arbusti, ma una vasta pianura, carezzata dal leggero vento estivo. Crollò al suolo e scivolò nell'oblio, captando come ultimo suono il trepestio degli zoccoli.

La stella aveva dato il meglio di sé.

Capitolo 17

Il complotto per la corona



- Sei uno sciocco - disse Nivreal, nuovo generale della terza legione Fluidan - e morirai a causa di queste tue parole.

Tirò un calcio alla figura inginocchiata che aveva dinanzi. La notte adombrava con le sue braccia le sagome dei tre vradiani, che compivano il loro dovere al di fuori della cinta muraria.

- Sono forse uno sciocco se credo in un onore che non esiste più?

Queste parole furono pronunciate dal prigioniero che giaceva a terra con mani e polsi incatenati.

Una delle guardie della città lo afferrò per i capelli ed espose il suo giovane volto ai raggi della luna. Tra rivoli di sangue e lividi neri apparve il viso di Evel, il guaritore.

- Vuoi forse opporti alla tua città? Vuoi forse opporti al futuro?

- Questo futuro ci farà bruciare vivi.

Il soldato sputò sul guaritore e lo lasciò ricadere a terra. Nivreal srotolò un manoscritto che teneva nella mano destra e iniziò a leggere.

- Evel, guaritore nella prima cittadella, reo di offesa alla corona imperiale...

- Non esiste alcuna corona imperiale! - Tentò di sbraitare, ma un calcio lo riportò alla decenza.

- ... di lesa maestà e di istigazione alla rivolta. Per questi crimini sei stato condannato alla pena di morte. Che sia fatta giustizia.

- Dov'è la giustizia in ciò? Dov'è?!

Uno dei due legionari sguainò la spada e la puntò al collo del giovane prigioniero. Egli alzò lo sguardo, rivolgendolo contro gli occhi severi del nuovo generale. Austerità e fermezza cinsero quei pochi istanti, prima che il boia compisse il lavoro.

Ma poco prima della fine, un'immagine balenò nella mente del guaritore: un prato, migliaia di petali azzurri e un uomo disteso nel mezzo. Improvvisamente, l'arma del boia esplose e le schegge lo uccisero. Le catene divennero ardenti e le mani furono libere. Evel s'issò con autorevolezza, dicendo: - Il fato non vuole che io muoia qui e ora.

I suoi occhi furono attraversati da riflessi verdastri, così come le pupille dei due soldati presenti. Nivreal iniziò a correre impazzito e allo stesso modo lo seguì il suo sottufficiale.

Evel li osservò con disgusto svanire nella follia della corsa, infine mormorò:

- Addio Vradia, addio maestro.

E s'incamminò lì dove fra qualche ora sarebbe sorto il sole.

Un suono lo svegliò di colpo. Ervan si alzò frettolosamente dal letto e corse verso l'uscita della tenda. Al di fuori trovò ad attenderlo un cielo blu che schiariva insieme alla nascita dell'alba. Tutti i legionari uscirono dalle tende disposte a scacchiera, ognuno richiamato al dovere dal rumore che riverberava nell'aria. Il segnale del corno di Vradia aveva fatto accorrere ogni soldato fuori dalla propria tenda e aveva destato l'attenzione di ogni sentinella vagante.

- Mio generale, mio generale - Ervan si voltò e vide Gerud, suo sottuf-

ficiale, correre verso di lui.

- Gerud, sai cosa sta succedendo?

- No, mio signore. Stavo effettuando la ronda notturna quando all'improvviso ho udito il corno dell'adunata.

- Quante volte ha suonato?

- Tre volte, significa: pericolo.

Ervan mutò immediatamente espressione; da perplesso divenne allarmato.

- Preparatemi subito una cavalcatura, nel frattempo vado a indossare le vesti.

- Sissignore.

Detto questo, si ritirò nella sua tenda. Infilò velocemente la camicia di maglia, i calzari e gli stivali. Dopodiché si sedette sul letto e affondò il volto tra le mani.

- Perché proprio io? Perché?

In quei giorni si poneva spesso quella domanda. Ervan si sentiva indegno di ricoprire il titolo di generale. Riteneva di non meritare tale onore, eppure Arton aveva lasciato tutto a lui. Il ragazzo pensava al suo vecchio generale ogni giorno, sin da quando era partito due settimane fa. Chissà cosa stava facendo? Chissà se era ancora vivo? Il giorno della partenza era salito a cavallo ed era uscito dall'accampamento senza salutare nessuno, portandosi dietro quei due stravaganti compagni. Arton non era per niente un tipo sentimentale e preferiva sempre evitare gli addii, per questo motivo ogni soldato lo ricordava con rammarico, Ervan più di tutti. 'Sei colui che ha appreso i miei insegnamenti più di tutti. Ti ho forgiato con il mio stesso carattere'. Egli aveva giustificato la nomina tramite queste parole, ma mai una lode fu tanto priva di significato per il giovane neo generale. Comandare una legione comportava doti e caratteristiche che egli non riteneva di avere. Conosceva bene il carattere di Arton e mai avrebbe detto di somigliargli. L'anziano comandante era deciso, scaltro, intransigente, duro e competente, mentre egli era solamente disorientato.

- Perché hai scelto proprio me? Cosa ho di tanto speciale per meritare un simile onore?

Il nitrito di un cavallo lo destò dai suoi pensieri. Si alzò dal materasso di piume, afferrò la guaina della spada e uscì dalla tenda. Al di fuori vi

erano i soldati che sellavano l'animale dal pelo grigio, mentre l'accampamento prendeva vita al sorgere chiaro dell'alba. Salì sulla cavalcatura, congedò gli uomini e partì al trotto. Ma avvenne che Gerud, suo sottufficiale, levò la spada in alto e gridò: - Lode a Vradia! Lode al mio generale! - Ogni legionario della sesta legione Nevo Irìar si schierò ai lati della strada e al passaggio di Ervan ripeté il medesimo gesto - Lode a Vradia! Lode al mio generale! -. Ciò diede nuova fiducia al ragazzo sulle cui spalle gravava un compito oneroso.

Cavalcò oltre la recinzione del suo campo, dirigendosi verso la maestosa città bianca. Le mura circolari di Vradia splendevano dei raggi dell'aurora, così come un prezioso diamante riluce al crepuscolo. Un cielo blu zaffiro completava il riquadro, lesa dai nascenti raggi di rubino. Ervan giunse di fronte al portale occidentale della seconda cittadella, ignaro che gli eventi stavano per trascinarlo in un baratro.

- Chi va là? - chiese la sentinella sulle mura.

- Sono Ervan, generale della sesta legione Nevo Irìar. Ho udito il corno dell'adunata, cos'è accaduto?

- Era il segnale per il coprifuoco.

"Coprifuoco?" pensò "Non vi è mai stato un coprifuoco a Vradia, tantomeno in pieno giorno".

- Lasciatemi entrare ugualmente, devo parlare con i Saggi consiglieri. E i battenti della seconda cittadella si spalancarono, lasciando libero il passaggio. Il generale si lanciò nuovamente al galoppo, macinando a gran velocità le intricate vie della città. Ogni vicolo e ogni strada erano completamente vuoti, le case erano sbarrate e solo il silenzio accompagnava l'uomo a cavallo. Questo strano fatto portò a delle domande che necessitavano una risposta. Arrivò alle porte del palazzo dell'Ordine della Giustizia e lasciò la cavalcatura per dirigersi all'interno. Ad attenderlo vi erano quattro dei cinque consiglieri, sempre vigili sui loro troni di velluto nonostante l'ora ancora cupa.

- Lode a voi e a Vradia, miei Saggi consiglieri.

- Lode a voi e a Vradia, generale - rispose Terio, il Saggio.

- Cosa vi spinge a varcare le sacre porte del nostro palazzo?

- Ho udito il corno dell'adunanza risuonare nell'aria. Ma non vedo alcun pericolo.

- No, infatti, non vi sono pericoli. Il corno era un semplice segnale per

il coprifuoco, nulla di cui voi vi dobbiate preoccupare.

- Da quanto a Vradia vi è un coprifuoco?

- Sono disposizioni di sua maestà re Aurol, per proteggere i suoi cittadini da eventuali pericoli. Ma non vi crogiolate in questi affari che non vi appartengono, suvvia, andate e badate alla vostra legione.

Ervan era perplesso e per di più non aveva trovato le risposte che cercava, ma le parole del consigliere suonavano più come un ordine che come un invito. Si congedò con un inchino, dopodiché uscì dal vasto salone e tornò sopra la sua cavalcatura. Avrebbe dovuto voltarsi a ovest e ripercorrere la strada a ritroso, ma il suo sesto senso gli suggeriva di scavare più a fondo in questa vicenda. Un coprifuoco inesistente e un falso allarme erano episodi troppo assurdi per esser presi alla leggera e conducevano purtroppo verso un'unica strada: 'il complotto'. Ervan spronò il cavallo verso nord, infrangendo un ordine implicito.

Nell'assoluto silenzio sentì il passo di armature sul selciato. Seguì il suono sino a quando vide marciare dinanzi a sé alcune truppe di una legione. Questi ultimi, appena scorsero l'uomo, scattarono immediatamente sulle posizioni di difesa, pronti a reagire a un assalto.

- Chi siete, cavaliere?

- Sono Ervan, generale della sesta legione Nevo Irìar. Abbassate le armi

-

Così fecero e, riprendendo l'assetto di marcia, distolsero lo sguardo dal nuovo arrivato. Solo uno dei soldati si accinse a raggiungere il generale Ervan, ma costui non era un fante qualunque, bensì era il capitano Ordin, generale della quinta legione Vialer.

- Generale, cosa vi porta in città?

- Volevo rivolgerle la medesima domanda - rispose, mentre scendeva dalla sella.

- Ho ricevuto delle disposizioni speciali da parte del re. Ora tocca a voi?

- Ho udito il corno dell'adunata risuonare nell'aria, perciò mi sono precipitato in città. In più volevo far luce sulla questione del coprifuoco. Perché mai il re ha deciso di relegare ogni cittadino nella propria abitazione?

- È questo il motivo per cui ho portato anche i miei uomini. Nell'ordine ufficiale mi è stato richiesto da parte del nuovo re di Vradia di portare il coprifuoco in città, almeno per le prime ore diurne.

- Come mai hai detto 'nuovo re'?

Il volto perplesso di Ervan si animò di nuovi dubbi quando un'ombra imbarazzata cadde sul viso del generale Ordin.

- Voi non siete a conoscenza delle nuove disposizioni? - chiese quest'ultimo.

- No, non mi è stata riferita alcuna nuova disposizione.

- Ciò significa che voi siete 'un escluso'.

Ervan parve spaventato da quelle ultime enigmatiche parole di Ordin, perciò abbandonò le redini e fece scendere lentamente la mano sull'elsa della spada. Il generale della legione Vialer chiamò tre dei suoi uomini, poi affondò un nuovo nefasto sguardo negli occhi dell'altro capitano. Quest'ultimo iniziò a indietreggiare lentamente; aveva capito che non sarebbe accaduto nulla di buono e che i guai non si sarebbero fatti attendere.

- Ghivar, Seden, Orma questo qui è un escluso. Prendetelo!

Ervan si voltò e iniziò a correre, inseguito dai tre legionari. Superò un vicolo dopo l'altro sino a perdere completamente l'orientamento. Scivolò dentro oscure vie, per poi ritrovarsi tra larghi porticati. Botteghe e abitazioni si sovrapponevano confusamente, avvinghiandosi l'un'altra in un miscuglio di colori. Il battito del suo cuore seguiva parimenti i celeri passi dei suoi inseguitori, sino a quando decise di fermarsi. Sguainò con eleganza la spada e attese. Egli non aveva paura di lottare, era fuggito solo per distanziare gli inseguitori dal resto della legione, onde evitare ulteriori assalti. Così, le lame avversarie non si fecero attendere e danzarono nell'aria affiancate dalla sua. Chinò il capo per evitare una sferzata, dopodiché incrociò la spada con un secondo legionario. Fece scivolare il piatto della lama sino all'elsa e, in seguito, divelse l'arma dalle mani nemiche con una torsione del polso. Percosse il contendente in pieno volto e decise di risparmiargli la vita, lasciandolo a terra svenuto. Voltatosi, avvertì il filo di una spada rasentare il suo corpo, ma fortunatamente la cotta di maglia che indossava attutì il colpo. Tirò un pugno ma colpì lo scudo su cui erano incise le tre spade incrociate. Afferrò la difesa e la strappò dalle grinfie nemiche. Dietro essa vide il volto spaventato di un inseguitore, intimorito da una morte vicina. Colpì anche quest'ultimo sul capo, di modo che svenisse. Un'altra torsione seguì un'ultima parata, ferro contro ferro la sua spada si abbatté sull'elmo

dell'avversario. Sangue rosso colò sulle tempie e il corpo si adagiò al suolo o vivo o morto. Ervan respirò grandi boccate d'aria, si sedette in un angolo e cercò di riordinare le idee. Ma troppa confusione spaziava nella sua mente. Avrebbe trovato le risposte adeguate in un solo luogo: il palazzo reale. Una volta in piedi, cercò tra i caduti un elmo adatto e si diresse verso l'entrata sud della prima cittadella. "Quanti altri problemi mi porterà questo mattino?" si chiese "Se solo ci fosse Arton, egli saprebbe come riprendere in mano la situazione". Dubbi e pensieri lo accompagnarono sino alla meta prefissata, dove trovò ad attendere la parte della quinta legione Vialer. Il plotone stava entrando nella cittadella di nobile stirpe, marciando al suono dei suoi passi. Erven sopraggiunse, presentandosi al luogotenente con il nome di Ghivar. L'uomo dal volto segnato non indagò sulla veridicità delle sue parole, bensì gli ordinò di posizionarsi immediatamente tra i ranghi. Marciò di fianco ai legionari sotto gli enormi battenti della cittadella e si schierò tra le file bianche e blu in seguito all'ordine ricevuto. Notò che le vie erano occupate da torme di gente curiosa e intuì immediatamente ciò che il luogotenente stava per ordinargli.

- Fate rispettare il coprifuoco diurno, non sarà tollerata alcuna intransigenza.

Isoldati ruppero lo schieramento e sciamarono tra le strade, obbedendo agli ordini impartiti. Alcuni convinsero i passanti a tornare nelle abitazioni con molto garbo, altri impiegarono toni imperiosi, altri ancora utilizzarono perfino la forza. Spinsero o trascinarono la folla verso gli edifici, costringendoli a rimanere chiusi all'interno. Ervan impallidì di fronte a quell'orribile sopruso, spaventato dal fatto che tale giustizia fosse stata messa in atto proprio dall'equo sistema giuridico di Vradia. Non credeva ai suoi occhi; mai avrebbe pensato di vedere un vradiano trascinare brutalmente una donna supplicante, mai avrebbe creduto che la sua città sarebbe caduta così in basso. Sciolse il suo sguardo dalle scene di repressione e annegò lo stupore per adeguarsi al suo ruolo. Si unì alle file di legionari e afferrò il primo vecchio recalcitrante che ostentava a obbedire agli ordini.

- Come ti permetti, lasciami andare - gridò quest'ultimo - Voi dovrete occuparvi della nostra difesa, perché ci assalite come dei fuorilegge?! Cani schifosi, tornate nei vostri accampamenti.

Solo allora Ervan comprese di avere tra le mani il vecchio Bill, lo stesso che Alas e Siles avevano derubato tempo fa.

- Bill, ascoltami, sono io .

Si voltò e il sorriso tornò a sfavillare sul suo volto rugoso.

- Grazie al cielo sei tu. Ervan! Ti prego spiegami cosa sta succedendo.

Il ragazzo avvicinò le labbra alla testolina pelata e mormorò

- Abbassa la voce e non pronunciare più il mio nome per questioni di sicurezza. Ora fa tutto ciò che ti ordino.

Lo strattonò e con voce tonante disse:

- Vecchio, cammina verso la tua abitazione e non tentare mai più di scappare o sarò costretto a tagliarti la gola.

Spinse l'ometto tarchiato verso un vicolo desolato, poi, dopo essersi accertato che non ci fosse nessuno, lasciò la presa sulle spalle dell'uomo.

- Dannazione, dimmi cosa sta succedendo.

- Non lo so, ti giuro che non so niente. Sono venuto qui per scoprirlo -

- Perché quegli uomini hanno aggredito la folla e perché tu eri tra loro? -

- Hanno tentato di uccidermi - Bill spalancò la bocca - Non ho idea del perché, ma ho alcune fondamentali domande da rivolgerti. Chi ha suonato il corno dell'adunata?

Bill si carezzò la testa, poi inumidì le labbra con la lingua.

- Non ne ho idea. Stamani il corno ha svegliato l'intera città, facendo riempire le piazze di folla. Il suono proveniva dalla prima cittadella, ma nessun pericolo si profilava all'orizzonte. Ho deciso di venire qui poiché vi abita mio cugino, da cui ho ricevuto alcune informazioni: diversi soldati sono giunti al palazzo reale durante la notte e hanno costretto le guardie del re a entrare. Philis, mio cugino, non sa cosa sia accaduto dopo, poiché in seguito nessuno è uscito dai battenti dorati, ma una cosa è certa: il corno è stato suonato all'interno del palazzo.

Ervan strabuzzò gli occhi, mentre un oscuro pensiero gli attraversava la mente.

- Ragazzo, cosa facciamo? Io sono solo un semplice contadino, ma in gioventù ho militato per dieci anni nell'esercito vradiano; posso dare una mano.

- No - rispose il generale - Temo che questo affare porterà anche dei morti. Non voglio che tu sia coinvolto.

- Non posso tornare a casa mia, c'è il coprifuoco.

- Allora va da tuo cugino e restaci sino a quando la tempesta sarà terminata.

- E tu dove andrai?

- Nell'occhio del ciclone.

I due uomini si divisero e ognuno imboccò una strada differente. L'uno fuggiva dalla morte, l'altro gli stava andando contro.

Ben presto giunse davanti al leggendario portone dai fregi dorati e le ornature in platino. Due soldati vigilavano distrattamente su questi. Notarono la figura del generale Ervan solo quando egli si apprestò a salire sui bianchi scalini e urlarono:

- Sta fermo! Dove credi di andare?

- Io sono Ervan, generale della sesta legione Nevo Iriar, e come vostro superiore vi ordino di lasciarmi passare.

Il ragazzo era stanco di celarsi dietro un altro nome, d'ora in poi avrebbe agito apertamente e chiunque gli si fosse opposto ne avrebbe pagato le conseguenze.

- Mi dispiace, capitano, ma non posso lasciarla passare. Questi sono i diretti ordini dei consiglieri.

- Vuoi forse opposti a me?

- Ma... ma io... io non posso...

- Soldati, vi do un'ultima possibilità, dopodiché sarò costretto a utilizzare le maniere forti.

I due legionari ingoiarono la saliva, poi sbarrarono il portone con le loro alabarde.

All'interno del palazzo reale, il vasto salone giaceva spento nell'ombra. Strali di luce penetravano dalle finestrelle poste lungo le pareti laterali, ma ciò bastava a illuminare solo il magnifico soffitto, affrescato da scene di guerra. Tre soldati vigilavano vicino al trono di velluto rosso, armati di lunghe lance e rivestiti della bianca armatura di Vradia. All'improvviso, i battenti del portone si spalancarono ed entrarono in volo, insieme ai raggi del sole nascente, le due guardie che difendevano l'entrata. Atterrarono scompostamente sul lungo tappeto rosso, che accompagnava le colonne sino ai piedi del trono. Dietro di loro emerse Ervan col volto furente e la spada sguainata. Un soldato gli puntò la lancia a pochi centimetri dal petto e gli intimò di indietreggiare, ma egli

afferrò l'asta di legno e lo colpì sui denti con la medesima. Dopodiché, utilizzò l'arma per deviare un affondo laterale e colpì spietatamente con la sua lama. La picca di legno dell'avversario fu recisa di netto ed egli fu atterrato con un fendente sulla coscia. L'ultimo avversario indietreggiò di qualche passo, poi ostentò un po' di coraggio, ma nulla superò la furia di Ervan. Anch'egli cadde a terra, sanguinando dalla bocca. Il generale abbandonò la lancia a terra e si diresse ai piani superiori. Salì su una scala a chiocciola sino a giungere in un lungo corridoio, edificato sopra alla sala del trono. Quelle erano le camere da letto del re e dei suoi servi; ma là dove vi dovevano essere le bianche coperte di lino, invece vi erano lenzuola strappate e imbevute di sangue. Le porte delle varie stanze erano state sfondate e ogni servo giaceva a terra esanime. Ervan percorse il primo corridoio, poi voltò a destra, trovando finalmente il portone dai chiavistelli dorati. Quella era la camera del re, chiusa e sorvegliata da due soldati. Uno di questi si avvicinò al generale e tentò di dire:

- Avete portato i rinforzi? Vi stavamo aspettando...

Ervan lo afferrò per il capo prima che concludesse la frase e gli fece sbattere la testa contro il muro. L'altro provò a estrarre la spada, ma, prima che potesse afferrare l'elsa, il generale gli agguantò il polso e lo torse, schiacciando l'uomo contro la parete laterale. Carezzò la barbetta incolta del soldato con il piatto della lama e disse:

- Perché cercate dei rinforzi?

- Il re si è barricato nella sua stanza. Ci sono due guardie che lo proteggono.

- Cosa volete da lui?

- Egli ha ancora la corona. Il nuovo sovrano ci ha ordinato di prenderla a ogni costo, eliminando ogni ostacolo.

Ervan colpì quest'ultimo sul capo, facendolo svenire come il compagno. Infine, si accinse a bussare alla porta e un urlo gli pervenne:

- Non cederemo né ora né mai. Andate via.

- Il mio nome è Ervan, generale della sesta legione Nevo Irìar, ho abbattuto ogni uomo che ha minacciato il nostro re. Fatemi entrare.

Passarono alcuni lunghi secondi prima che la porta si aprisse, lasciando intravedere uno scudo con incise tre lame incrociate. Un uomo dai lunghi capelli neri si proteggeva dietro di esso e guardingo osservava il nuovo arrivato. Vide i corpi svenuti a terra e diede fiducia all'uomo.

- Avete detto che siete il generale della Nevo Iriar?

- Sì.

- Bene, attendiamo rinforzi da stamani.

Spalancò la porta e lasciò entrare il giovane generale. All'interno vi era un'altra guardia che vigilava con la lancia alla mano, davanti a colui che stava difendendo. Così, si fece avanti re Aurol in tutta la sua altezzosità. La faccia magra affondava nei lunghi capelli neri, occhi saggi spuntavano da sotto le folte ciglia e una veste dorata si rilegava sulla pelle olivastra di colui che meritava il titolo di sovrano.

- Lode a voi e a Vradia, mio signore - Ervan s'inclinò immediatamente.

- Questo non è tempo di convenevoli, generale. Piuttosto ditemi da che parte state.

- Io sarò sempre al vostro fianco, ma ora sono un po' confuso. Prima che sorgesse il sole ho udito un segnale e sono accorso a palazzo, ma ho incontrato molte difficoltà. Hanno tentato di uccidermi più volte, eppure la mia tenacia mi ha condotto sino a voi per liberarvi. Vorrei però alcune spiegazioni, cosa sta succedendo?

- Qualcuno vuole impadronirsi del trono - disse uno dei soldati

- Io sono Griga, guardia del re, e questo al mio fianco è Suaron, mio compagno d'arme. Noi abbiamo suonato il corno dell'adunata sin da quando è iniziato l'attacco.

- L'attacco?

- Sono arrivati di notte e hanno rubato lo scettro reale. Hanno tentato di rubare anche la corona ma noi guardie reali l'abbiamo difesa sino alla morte. Eravamo dodici ora siamo due. La battaglia è andata avanti sino a quando ci siamo barricati qui dentro. Abbiamo atteso i rinforzi per ore e finalmente siete giunto voi.

- Perché vogliono la corona?

- Poiché se si possiede scettro e corona, automaticamente si possiede Vradia. Qualcuno ha corrotto i legionari e li ha fatti marciare sotto i suoi ordini; qualcuno che vuole il potere.

- Non preoccupatevi, mio sire, presto giungeranno i rinforzi. Intanto la posso scortare verso la mia legione, dove sarà certamente difeso.

- Ebbene, scortatemi fuori da qui, ma dovete portarmi nell'accampamento della prima legione Rector, l'unica di cui mi fidi veramente.

- Sarà fatto. Ma, ditemi, vi è qualche passaggio all'interno del palazzo o

una via d'uscita alternativa?

- Certo - si intromise Suaron - Dalla sala del trono si accede a un condotto che scende sino alle antiche caverne dalla nera acqua. Lì sotto è buio, ma seguendo le fiaccole dovremmo giungere oltre le mura nord della città.

- Perfetto. Andiamo.

Le due guardie si affiancarono al re e la piccola compagnia si inoltrò lungo il corridoio. Scesero velocemente la scala a chiocciola e attraversarono il vasto salone cosparso di uomini svenuti. Arrivarono infine in un angolo, coperto da un lungo arazzo bianco e blu. Griga lo scostò e iniziò a percuotere il muro con poderose spallate. Ervan lo aiutò e dopo pochi secondi le pietre cedettero, lasciando il posto a un baratro nero. Aurol afferrò una torcia e discese di fianco a Griga. In quel medesimo istante il portone principale si aprì ed emersero dalla luce alcune guardie armate, condotte dal generale Ordin. Ervan scambiò un rapido sguardo con il suo collega, dopodiché scese celermente nel buio passaggio. Solo il soldato Suaron rimase immobile davanti ai legionari che sciamavano nella sala. Un brivido percorse la sua schiena, poi si lanciò contro il nemico per dare tempo al suo re.

- In nome dell'unica corona!

Aurol udì le urla strazianti del fedele servitore sin dalle profondità del condotto, ma proseguì senza voltarsi. La rampa di scale li condusse sempre più in basso, ombra dopo ombra. Giunsero infine in un oscuro antro, ove la notte regnava sovrana dal mattino alla sera. Aurol illuminò il cammino con la torcia e, una volta raggiunta una vecchia colonna rastremata, adagiò la fiamma sopra un'altra fiaccola spenta. La luce rossa riverberò nei cunicoli, mostrando tunnel e pilastri sparsi qua e là.

- Queste sono le antiche caverne dalla nera acqua.

Ervan notò numerose pozze ricolme di tenebre. Al loro interno vi era un liquido viscido, simile alla melma.

- È pece, dobbiamo stare attenti a non sfiorarla con la torcia o bruceremo vivi. Solo i sovrani di Vradia conoscono questo luogo, loro via di scampo in caso di pericolo. Le colonne si succedono nell'ombra per diverse miglia, alla fine delle quali si giunge oltre la cinta muraria della città, a nord. Stiamo attenti a non perderci, poiché molti sono i cunicoli che potrebbero ingannarci.

- Mio sire - lo interruppe Ervan - Ha con lei la corona?

- Sì, l'ho messa sotto la veste.

- Bene, la tenga stretta e mi stia dietro. Ordin ha visto il passaggio e certamente lo utilizzerà. Probabilmente, fra poco, dovremo nuovamente combattere.

Così, i tre uomini s'inoltrarono nell'ombra, accompagnati dal coraggio. Colonna dopo colonna, percorsero molti metri tra quegli infidi sotterranei. Era stato inventato dagli antichi re un sistema ingegnoso per evitare di smarrire la strada: ogni venti passi circa vi era un pilastro rastremato, su cui era appesa una fiaccola unta di pece. Bastava semplicemente seguire i piloni e illuminare pian piano la via; loro stessi alla fine avrebbero condotto i viaggiatori verso l'uscita, come una fila di briciole. L'alternarsi di ombre fece nascere un inaspettato disagio nel cuore di Ervan. Vi erano angoli che celavano il nulla ed era proprio il nulla che intimoriva di più il ragazzo. Rumori senza seguito giunsero alle orecchie dei tre uomini, destando sospetti e paure.

- Sono solo pipistrelli - Griga indicò i buchi che si aprivano sul soffitto.

- Odiano la luce, stiamo disturbando il loro sonno.

Continuarono a camminare con passo sospettoso e occhi vigili, rapiti dalla profondità del buio. Voci lontane li avvertirono che il pericolo era vicino, sussulti e frastuoni li presero inaspettatamente alle spalle. Solo alcuni minuti avrebbero dovuto nuovamente estrarre le spade. Attesero nella trepidazione e nel silenzio. Ervan avrebbe voluto voltarsi e farla finita, mentre Aurol, unica autorità del gruppo, li indusse a incedere. Trascorsero istanti lunghi quanto ore, percorsero metri lunghi quanto miglia. Ma le voci erano sempre alle loro spalle. Ordin non era certo uno stolto qualunque; egli era un generale, dotato quindi di decisione e perseveranza.

"Ci inseguirà sino a quando avrà portato a termine il suo compito" pensò Ervan.

Le gallerie divennero più ampie e un numero maggiore di pozze punteggiò il terreno.

- Fermiamoci qui - disse.

- E perché mai? - chiese Griga.

- Questo antro è abbastanza grande per una battaglia.

- Tu sei pazzo - gli rispose - non rischierò certo la vita del mio re.

- Mio sire, voi siete già in pericolo. Evitarlo non significa scampargli.
- Ma noi siamo solo tre e loro sono almeno una dozzina.
- I non rischierei mai di mettervi in pericolo.
- Allora volete forse battervi in tale minoranza? - chiese la guardia.
- Qui non conta più ciò che si vuole o non si vuol fare; ora conta solamente ciò che si DEVE fare! Li coglieremo di sorpresa, saranno come bambini spaventati dall'uomo nero.

Aurol ragionò per qualche minuto, dopodiché disse:

- E sia, generale. Mi fido di voi.

Ervan non perse altro tempo; doveva preparare un benvenuto regale per gli ospiti venienti. Consigliò ad Aurol di nascondersi tra i cunicoli più stretti, mentre suggerì a Griga un rifugio strategico.

- Lascio a te questa fiaccola, dovrai gettarla nelle tane dei pipistrelli una volta che la battaglia sarà iniziata.

- E tu dove andrai?

Il giovane generale non rispose. Si avvicinò lentamente a una delle pozze di pece. Lo specchio nero rispondeva al suo sguardo con il silenzio. Prese alcuni profondi respiri e una volta ingabbiata l'aria nei polmoni affondò nella viscida sostanza.

Ordin condusse avanti la fila di soldati dal bianco usbergo. Undici uomini lo seguivano come pecore. Considerava quelle nuove reclute null'altro che pusillanimi, indegni del titolo di 'uomini'. Ma questa era la volontà del nuovo re: allargare le file dell'esercito con qualsiasi mela marcia. Il generale non approvava, eppure chinava ugualmente la testa. Ora era immerso nel buio, tra cunicoli malvagi e ombre sussultanti, ed era l'unico in quel momento che potesse affermare di possedere gli attributi maschili. Fece finta di non guardare la paura celate negli occhi di quei novizi, chiuse un occhio sui brividi che ne animavano le membra e proseguì, solo tra la dozzina di soldati. Tutto sembrava tacere. Udiva il silenzio delle pietre, sopportava il pesante sguardo del vuoto, fingeva indifferenza di fronte alla possente superiorità dell'oscurità, opponeva coraggio al perpetuo interpersi di suoni celati e, infine, di nuovo silenzio.

Poi, un urlo strozzato alle sue spalle.

Quell'improvviso grido fu per ogni soldato come una freccia al cuore. Le grinfie del terrore lacerarono i loro animi, soprattutto quando vide-ro l'assalitore. Dalla buia parete era emerso un essere completamente ricoperto di pece e, armato di una nera spada, mieteva vittime come la morte. L'uomo nero falciava uomo dopo uomo e distruggeva le disperate difese dei novizi gettando il panico negli animi. Ordin tentò di avanzare, ma una luce attirò il suo sguardo. Quest'ultima volteggiò nell'aria per alcuni secondi, poi cadde nell'ombra di una tana e nubi di pipistrelli ne emersero. Gli infidi animali avvolsero completamente l'antro, stridendo e battendo le loro orrende ali. La vista dei legionari fu ottenebrata dai veloci ratti volanti, che coprono la lama mortale mentre disegnava il suo tragitto fatale. Ordin tentò di scacciare le bestie agitando scompostamente la fiaccola in aria, ma avvertì all'improvviso l'alacre dolore del ferro nella pelle. Griga gli aveva conficcato la spada dalla schiena all'addome e ora sorrideva, dileggiando il traditore della corona. Purtroppo, Ordin richiamò a sé le sue ultime forze ed estratta la spada colpì mortalmente la fedele guardia. Caddero entrambi a terra, ma solo uno dei due continuò a strisciare. Nel frattempo l'uomo nero aveva fatto strage di chiunque gli si fosse parato dinanzi e ora respirava affannosamente, avvolto nel mantello di pipistrelli. Quando la coltre alata fu diradata, Ervan corse subito verso il povero Griga. Egli giaceva a terra con gli occhi spalancati.

- È stato un ottimo servitore - le parole giunsero dalle labbra di Aurol, che era uscito dal nascondiglio appena terminata la battaglia.

- Ha portato avanti il suo dovere sino alla fine. Ora tocca a me portare avanti il mio.

I due uomini seguirono una striscia di sangue che dall'oscuro antro conduceva in una larga caverna. Le pareti s'innalzavano per diversi metri sino a raggiungere il suolo soprastante. Crepe e fenditure nella roccia permettevano alla luce di filtrare liberamente, estirpando l'assoluto buio che altrimenti avrebbe regnato. Bianco e nero, luce e ombra s'intersecavano in una continua lotta, uno scontro destinato a durare in eterno proprio sotto le possenti mura di Vradia. Una figura strisciava a terra come un verme, dimenandosi con gli arti superiori. Ervan e Aurol lo raggiunsero immediatamente e lo osservarono con disprezzo. Rideva; il bastardo, traditore e assassino rideva.

- Ridi forse della tua sorte? Ti diverte sapere che morirai all'ombra di queste caverne?

- Rido perché ho davanti a me degli illusi.

- Bada alle tue parole - lo ammonì il re.

- Io non sono nessuno. Potete anche uccidermi, ma non fermerete il nuovo sovrano. Egli è furbo e astuto più di chiunque altro. Ha dapprima eliminato uno a uno gli ostacoli e ora prenderà ciò che vuole. Voi oppositori non siete null'altro che molliche... come Villiv, Frudad e Arton. Udendo quell'ultimo nome, Ervan trasalì e puntò la spada al collo dell'altro generale.

- Che ne è stato di Arton?

- Egli ha fatto la fine che hanno fatto tutti. Un po' di sangue su una fredda lama - una fragorosa risata seguì le sue amare parole.

Ervan non indugiò oltre e gettò anch'egli un po' di sangue su una fredda lama. Nulla odiava di più delle offese arrecate al suo generale. Così, Ordin, capitano della quinta legione Vialer, rimase a terra, ucciso all'ombra di quelle caverne.

Il resto del viaggio fu coronato dal silenzio. Re Aurol notò l'inquietudine sorta sul volto del giovane, ma preferì tacere. Ognuno tenne per sé i commenti sull'accaduto, decisi a uscire finalmente da quei cunicoli. Giunsero a una scalinata che saliva verso l'alto e, una volta percorsa, poterono assaggiare nuovamente la freschezza dell'aria pura. Si trovavano a nord, oltre le mura della cittadella di nobile stirpe.

- Mio re, dove andrete ora?

- Io andrò a est verso la legione Rector e, dopo aver ricevuto aiuto, marcerò verso la città per eliminare ogni traditore. Voi andate verso il vostro accampamento e date l'ordine di mobilitazione ai vostri uomini, entro stasera siederò nuovamente sul trono di Vradia.

- Sarà fatto, mio re. Ma fate attenzione.

Così, il giovane ma coraggioso generale Ervan, dopo aver affrontato migliaia di peripezie, si congedò dal suo sovrano e riprese la sua strada. Aurol invece si avviò verso oriente, verso la prima legione Rector, l'istituzione militare a cui spettava la difesa assoluta del sovrano.

Impiegò molto tempo per giungere di fronte alla palizzata dell'accampamento e con suo grande piacere trovò l'intera legione già schierata sulla pianura. Solo un uomo spuntava dalle strette file di scudi bianchi e

blu, costui era il generale Reder.

- Generale, generale - chiamò il re - Che siate lodato, per fortuna avete già disposto la legione in assetto da guerra, quindi avete sentito il segnale dell'adunata.

- Mio re - disse sorpreso Reder - non mi aspettavo di vedervi qui.

- Ebbene, sono stato fortunato. Il giovane generale della Nevo Iriar mi ha condotto sano e salvo al di fuori della città. Ma non perdiamo tempo in futili chiacchiere; fate marciare immediatamente i vostri uomini e giustiziate quei maledetti traditori.

- No - la risposta del generale vibrò nell'aria come una coltellata.

- Ma come... Perché?

- Perché Reder non obbedisce più a te, Aurol. Sono io il suo nuovo sovrano, sono io il nuovo re di questa città.

Quell'odiosa voce, sicura e sibilante, scivolò sino alle orecchie del sovrano. Voltatosi, vide che dalle file dei soldati era apparso il giovane consigliere Veror, col suo sorriso beffardo e la sua iride superba.

- Cosa state dicendo, consigliere?

Veror si avvicinò a passi lenti, agitando tra le mani il dorato scettro di Vradia, simbolo del potere e della supremazia.

- Vradia, mio sire, è una città tanto corrotta che son riuscito a prendere il potere senza neanche sporcarmi di sudore. Voi affidate ogni potere, sia legislativo sia giudiziario, ai vostri consiglieri e ve ne state tutto il giorno a oziare sul trono. Sottrarlo è stato facile come giocare a dama con un fanciullo.

- Ma come... come è possibile? - più il consigliere era vicino, più il re tremava.

- Ho corrotto prima i funzionari della giustizia, poi i consiglieri e mi sono elevato alla loro stessa carica. Voi credete di aver scelto me, ma in realtà io stesso mi sono eletto. Ho distrutto ogni organo di opposizione interno alla città e infine ho contaminato anche l'istituzione per cui Vradia va fiera da secoli: l'esercito. La vostra spada, generale - il ragazzo tese la mano e Reder gli porse la sua leggendaria arma, Valuria, la lama di cenere.

Veror si avvicinò pericolosamente verso il re Aurol, che cadde a terra spaventato. Non sapeva più cosa dire, non sapeva più cosa fare. Vide lo scettro del potere trafugato e pensò immediatamente di difendere la

corona. Ma l'ambizioso ragazzo lo guardò dritto negli occhi ed evocò qualche strano incantesimo. Il re fu spinto da una forza astratta ad afferrare il prezioso oggetto dorato e a cederlo nelle mani dell'usurpatore.

- Che razza di stregoneria è questa?

Veror afferrò la corona e si cinse il capo. Avido e maligno, ambizioso e crudele, perfido e folle, tutti questi volti celava la sua giovane pelle.

- Lode a voi e a Vradia, mio re.

E affondò la lama nel petto di Aurol, figlio di Temeiol, ultimo erede della dinastia che per quattro generazioni aveva governato Vradia.

Capitolo 18

Niente resa



La piazza dell'accampamento era gremita di legionari. Ognuno si accalcava sull'altro per udire le parole del suo giovane generale. Ervan, dopo aver pulito le sue vesti dal sangue e dalla pece, aveva convocato quell'assemblea, affinché ognuno sapesse dei recenti sviluppi. Narrò esaustivamente la sua storia, ponendo enfasi sulla gravità dell'evento. Dopodiché elencò i loro doveri e incitò i soldati a mobilitarsi. Le truppe si mossero velocemente e le urla diedero nuovamente vita alla legione. Gli schinieri calpestarono la terra battuta, le armi respirarono fuori dalle guaine e l'animo si risvegliò per la battaglia. Ogni angolo pullulava di attività: da una parte vi erano coloro che necessitavano di una nuova armatura, da un'altra vi erano coloro che recavano spada e lancia nell'armeria, da un'altra ancora vi erano coloro che avevano bisogno di

affilare il filo della lama e tra questi ultimi vi era anche Ervan. Egli stava seduto al di fuori del padiglione in attesa del suo turno. All'interno vi era una cinquantina di soldati, tutti intenti nel limare le armi con l'utilizzo di una pietra pomice. Il suono della roccia sull'acciaio usciva dal tendone in una continua cacofonia, interrotta solamente dall'incessante passaggio di uomini armati sulla strada. Il generale, intanto, pensava. "Perché io? Perché hai affidato questo compito proprio a me? Vi sono centinaia di uomini che militano tra queste file da molti più inverni di quanti io ne abbia vissuti, eppure hai lasciato me al comando. Perché?". Non smetteva mai di porsi quella domanda e ogni volta che avvertiva il peso del dovere, rispolverava la parola "Perché?". Ervan era un uomo adulto, infatti, la sua età oscillava tra i venti e i trent'anni, ma in così pochi decenni mai gli era capitato di affrontare un compito tanto oneroso. Tra le mani aveva delle vite, migliaia di vite che avrebbero vissuto o sarebbero morte a seconda dei suoi ordini. Decidere sull'esistenza umana non è un compito facile. Egli aveva l'incarico di guidare quegli uomini, egli doveva condurli là dove si contendevano eternamente salvezza e fine; un suo semplice comando ne avrebbe deciso il destino. Quale pesantezza poteva sopprimere un cuore più di questa: il dovere di decidere sugli altri, ma la paura di fallire?

Una voce lo risvegliò dal baratro delle angosce.

- Generale, abbiamo un problema.

Ervan alzò lo sguardo e si trovò dinanzi un uomo dal volto coperto di cicatrici.

- Regal, quali problemi sono sorti?

- Dovete vedere di persona - rispose il legionario.

I due uomini camminarono di fianco sino alle mura settentrionali, ove si alzava l'alta palizzata in legno. Una scaletta lo condusse al maschio. Una volta sopra, videro i campi vradiani distendersi sotto i loro occhi, verdi e solari a eccezione di una piccola macchia azzurra. Ervan aguzzò la vista e mise a fuoco la lontana striscia che si muoveva sotto la bandiera dalle tre spade incrociate.

- Sono vradiani. Perché stanno marciando contro di noi?

- Credo si tratti della prima legione Rector, mio generale - la voce era giunta da un altro soldato, armato di arco e faretra.

- Ghewli, hai avvistato tu la legione?

- Veramente stavo svolgendo il turno di guardia insieme a mio figlio, Ardar - dalle sue spalle emerse un ragazzo dai lunghi capelli neri - La vista non è più quella di una volta, ma il mio primogenito, unica mia soddisfazione, ha scorto immediatamente la possibile minaccia.

- Ben fatto. Ritenete che debba esser considerata una minaccia?

- Non so. Del resto, è alquanto strano che una nostra legione marci contro di noi mentre la città è assediata dagli usurpatori. In più, quando i vradiani si muovono nel silenzio, significa che vanno verso la battaglia.

- Avete ragione, ma non possiamo ugualmente giungere a conclusioni affrettate. Attendiamo e speriamo che il tempo ci porti buone notizie. Il tempo portò solo nuvole e aria di pioggia. Ben presto, giunse notizia della legione Gorgan: anch'essa stava marciando contro di loro. Due colonne braccavano l'accampamento della Nevo Irìar, l'una da sud l'altra da est. Ogni legionario attese, stringendo sempre più la mano sull'elsa. Vane erano le parole del loro generale, Ervan cercava di tranquillizzarli, ma ognuno sapeva che la fine stava per arrivare. Dopo anni di battaglie, dopo anni passati nell'incessante pericolo della guerra, scandito attimo dopo attimo dall'ombra della morte, quegli stessi uomini sanguinari avevano sviluppato un sesto senso, una percezione o un qualsivoglia brivido di avvertimento: l'ultimo atto era vicino, ognuno lo sapeva. Le due legioni si riunirono a una lega dalla palizzata di legno. Le file dei soldati si disposero sul prato a scacchiera e per alcune lunghe ore attesero. Nulla tradiva la calma, davanti agli occhi dei commilitoni si presentava un panorama scevro delle caratteristiche di un conflitto. Poi, un uomo a cavallo galoppò verso di loro e giunto davanti all'alto steccato annunciò:

- Riferite al vostro capitano che il generale Reder vuole parlargli - detto questo si voltò e tornò nel suo schieramento.

Ogni legionario puntò lo sguardo sul giovane Ervan. Esaminò negli occhi ognuno di loro, ma non incontrò biasimo o scetticismo, bensì colse una nota di rispetto e fiducia. Regal poggiò una mano sulla sua spalla.

- Mio generale, sono con voi sino alla fine.

Quegli uomini lo rispettavano e credevano in lui più di quanto egli credesse in se stesso. Non poteva deluderli.

- Preparate una scorta di quattro volontari, io vado a indossare l'armatura.

Paura e dovere si fusero in un unico suono: il battito del suo cuore. Una volta indossata la protezione metallica si precipitò verso il cancello orientale, dove i soldati attendevano schierati ai lati del selciato. Sentì la loro voce rivolgergli i dovuti onori e vide i volti fieri di coloro che si erano volontariamente offerti per scortarlo: Gheras, figlio di Haras, Vacud, figlio di Nacum, Sevvar, figlio di Advar e infine Regal, il veterano. I cinque uomini uscirono dall'accampamento a testa alta, empì del loro coraggio.

Videro una bandiera sventolare al centro della pianura, tre vradiani attendevano sotto di essa. Coprirono quella distanza a passo lento, formulando nel frattempo le più svariate ipotesi su ciò che sarebbe accaduto. Infine, incrociarono gli occhi con gli artefici di quella farsa: il generale Reder, il generale Dareth e il consigliere Veror.

- Voi qui? - chiese immediatamente Ervan.

- Avete forse perso l'abitudine di tributare onori a chi sta sopra di voi, sostituto generale? - sibilò la velenosa serpe.

Reder si fece avanti.

- Siamo qui per discutere della vostra legione.

- Dov'è il re?

- Non cambiate argomento.

- Voi, non cambiate argomento! - urlò Ervan.

- Egli ha abbandonato questo mondo poche ore fa, lasciando a me la sua preziosa città - rispose Veror.

A quelle parole il giovane generale si caricò d'ira, ma un crudele senso di colpa lo inchiodò al suolo. Del resto, egli stesso aveva lasciato che il re andasse senza una scorta; il sovrano era morto a causa di una sua mancanza.

- Ragazzo, il regno sta cambiando - la lingua biforcuta del consigliere continuava a frustare le sue orecchie - Nuove frontiere sono sorte, ma la grande Vradia è sempre rimasta sopita a causa di quell'inetto che sedeva sul trono. Grazie a me sorgerà un nuovo potere, un nuovo regno nel quale la nostra città sarà il vessillo sotto cui tutti marceranno. Grazie a me sorgerà ciò che sino a poco tempo fa era solo un'utopia: nascerà l'Impero.

- Ha ragione, ragazzo - si intromise Dareth - Il futuro ci attende, non tirarti indietro come quel pusillanime del tuo capitano.

I legionari della Nevo Iriar estrassero all'unisono le spade. Nessuno poteva offendere Arton, tantomeno quel verme di Dareth. Ma Reder si pose dinanzi alle armi e urlò - Fermi, non siamo qui per combattere! Alle sue spalle il generale della Gorgan continuava a vituperare la Nevo Iriar e la sua guida. - Silenzio - imperò il capitano della Rector.

- Pronuncia solo un'altra menzogna sul nome di Arton e giuro che ti uccido io stesso.

La sua voce riportò il silenzio tra gli astanti.

- Ragazzo mio - disse Reder - Arton era un grand'uomo, lealtà e coraggio si fondevano nell'animo dando vita a una particolare luce che riverberava nei suoi occhi, la stessa che splende nei tuoi. Ma devo ammettere che egli è morto per una futile causa: ha rinnegato la sua città, ostacolando la nascita di una nuova alba. Ti prego di seguire solo la scia di onore che il tuo generale ha lasciato dietro di sé e di non commettere i suoi stessi errori che lo hanno portato alla morte.

Ervan era stato confuso da quel discorso. Reder aveva la capacità di mantenere un tono serio e savio anche quando ingannava le persone. Nulla sul suo volto tradiva l'illusione che aveva architettato, ma il ragazzo non gli diede ascolto. Vedeva dinanzi a sé le possenti braccia del suo capitano, la sua barba sempre curata e la sua cinica espressione, la stessa con cui aveva affrontato anche le più folli situazioni. Si voltò per guardare in faccia i legionari alle sue spalle e questi gli restituirono uno sguardo di assentimento.

- Mi dispiace, generale Reder - rispose il giovane capitano - ma un uomo mi ha insegnato a combattere sino alla fine e in quest'ora buia credo che seguirò il suo insegnamento.

Si voltò con orgoglio, lasciandosi alle spalle il consigliere Veror e il generale Dareth basiti. Solo Reder mantenne la sua infrangibile compostezza, lanciando un commento spontaneo - Sei la copia sputata di Arton - Infine, ognuno tornò nel proprio schieramento.

L'accampamento della Nevo Iriar si rianimò nuovamente. I soldati erano venuti a conoscenza della valorosa risposta di Ervan e ora si armavano, empiti di stima verso quell'uomo, decisi a lottare al suo fianco sino alla morte.

Solo Gerud fu richiamato dal generale.

- Ho un compito per te.
- Cosa volete che faccia?
- Voglio che tu fugga.

Il soldato rimase smarrito di fronte a quelle parole.

- Nonostante quegli uomini abbiano confermato la morte di Arton, io continuo a non credergli. Il nostro generale è vivo e attende l'aiuto della sua legione. Voglio che tu scelga trecento uomini e che marciate oltre il Grande Vallo. Il vostro ultimo compito è: trovare il generale e informarlo sugli ultimi avvenimenti a Vradia.

- Ma non ci permetteranno mai di uscire, non ora che siamo nemici della nuova corona.

- A ovest vi è l'antico passaggio della legione Scudo. L'accampamento era posizionato al di fuori delle mura, perciò fu creato un passaggio proprio all'interno del Grande Vallo per permettere loro di comunicare con l'interno.

- Sì, conosco quel passaggio. Io stesso ho lavorato alla sua chiusura quando la Scudo è caduta. Ora ogni sua traccia è stata murata da calce e mattoni - rispose Gerud.

- Invece, ti sbagli. Il passaggio esiste ancora. Era un tunnel scavato nelle mura, ampio abbastanza da permettere la circolazione di una legione. Voi avete solo murato le due estremità della galleria, ma all'interno vi è ancora il vuoto.

- Ma, generale, io non voglio fuggire.

- Non discutere, questo è un ordine. Io porterò il resto della legione a nord e attireremo lì i nostri nemici. Così facendo vi faremo guadagnare il tempo necessario per rompere il muro e fuggire.

Gerud era combattuto dall'idea di rifiutare il compito, ma il dovere prese il sopravvento sul suo istinto.

- Sarà fatto.

In poco tempo si formarono all'interno dell'accampamento della Nevo Irìar due schieramenti differenti, l'uno piccolo e privo di vessilli, l'altro enorme e roboante sotto la moltitudine di bandiere. Un freddo saluto divise generale e sottufficiale, dopodiché ognuno andò per la sua strada. Ervan si piazzò davanti ai suoi uomini e pronunciò il tradizionale discorso.

- Legionari, cosa significa il nostro nome?

- Nevo Iriar, Niente Resa - risposero simultaneamente.
- Dimostriamo loro perché questo è il nostro nome! Dimostriamo loro che né spada né lancia né arco placano il nostro cuore! Dimostriamo loro come un uomo può divenire immortale, se spinto avanti dal coraggio!

Le urla di consenso giunsero esultanti alle orecchie del giovane generale. Poi, il cancello alle loro spalle si spalancò e un'ultima frase coronò l'inizio della marcia finale

- Fino alla morte, Nevo Iriar, fino alla morte.

Nel frattempo, Reder li osservava.

- Sapevo che avresti fatto fuggire parte dei tuoi uomini, ma non credevo fossi tanto sciocco da tentare la fuga con tutta la legione.

Sguainò la spada e la levò in aria.

- In marcia, Rector, in marcia.

Così il generale cadde nell'astuto piano architettato da Ervan. Due masse bianche si rincorrevano a nord, mentre una piccola chiazza, quasi invisibile, muoveva i suoi passi verso il Grande Vallo. Nessuno sospettava della sua esistenza, nessuno intuì l'inganno. La legione Gorgan rimase a debita distanza, lasciando campo libero alla Rector. Quest'ultima si attaccò alle calcagna dei fuggiaschi, incitata dalle parole del suocapitano. Guadagnavano terreno, o mai era solo questione di tempo. Ma, all'improvviso, la Nevo Iriar si arrestò e si schierò sulla piana, pronta per la battaglia.

- A che gioco stai giocando? - mormorò Reder.

- Sorpreso, generale? - mormorò Ervan.

I due bianchi schieramenti si posizionarono l'uno di fronte all'altro e il silenzio tornò a regnare sovrano. Ogni soldato udiva il proprio cuore battere sotto la pesante cotta in maglia e le caviglie tremare tra i lucidi schinieri. Pochi ordini di assestamento, secchi e veloci, poi l'inizio della fine. Si dice che durante l'ultima marcia un soldato riveda la propria vita attraverso ogni particolare, forse era un evento divino o forse semplicemente il caso, fatto sta che ognuno riprovò l'ebbrezza di tanti anni in poche leghe. Fu come vivere cent'anni in un battito d'ali. E poi avvenne ciò che Arton definiva 'la falce più affilata nella battaglia' l'impatto con l'altro schieramento. Il frastuono di lance contro scudi riempi l'aria,

acciaio contro acciaio, superato ogni tanto solo dai gemiti di dolore dei caduti. Le due falangi cozzavano l'una contro l'altra, tra scintille e sangue, tra coraggio e viltà. Nessuno cedeva, nessuno vinceva. Ervan, posizionato al centro del suo schieramento, urlò:

- Arcieri sulla sinistra, fanti sulla destra.

Gli uomini scivolarono tra loro come molecole di un organismo vivente. Ben presto, una pioggia di frecce fece indietreggiare l'ala sinistra della legione Rector, creando un dislivello nella loro falange. Gli avversari approfittarono del vantaggio per guadagnare terreno. Però, Reder non rimase a guardare. Ordinò di assestare le file e di stringere gli avversari con una manovra a tenaglia. L'ala destra e l'ala sinistra riceverono un maggior numero di uomini e sotto una pesante spinta tentarono di schiacciare la Nevo Irìar, chiudendosi come la chela di un granchio. I legionari opposti fornirono una solida resistenza e riassettarono orizzontalmente le due schiere. Ervan intimò ai propri arcieri di abbandonare i ranghi e assalire gli avversari da destra. Una spietata pioggia di morte colpì i legionari della Rector, ma questa semplice mossa di certo non avrebbe messo in scacco i più spietati soldati di Vradia. La falange della Nevo Irìar fu improvvisamente infranta e le prime file trucidate. Un muro di scudi laterale bloccò i dardi e un attacco diretto mise in difficoltà gli arcieri. Le frecce rimbalzarono sulle tre spade incrociate, seminando a terra i loro stessi frammenti.

- Convergere sulla destra, convergere sulla destra.

La via era bloccata, la Nevo Irìar era divisa.

- Allargare i ranghi, spade al posto delle lance.

Pertanto, i lancieri indietreggiarono, lasciando il posto agli spadaccini. Sotto l'impeto di questi ultimi il muro avversario cadde inerme, flagellato dai letali affondi. Uomo dopo uomo, i legionari si aprirono la via, raggiungendo infine la loro ala destra rimasta in difesa degli arcieri.

- Riordinate le file e serrate i ranghi! Li distruggeremo con l'offensiva di Hund.

Una nuova falange incrociò scudi e lance, seguita però da una fila di tiratori d'arco. Quando la schiera giunse a pochi metri dal nemico, i legionari si chinarono in ginocchio e una scarica di frecce sorvolò le loro teste. I manipoli avversari furono decimati e passo dopo passo l'offensiva rinnovava le sue vittime. In marcia e poi chini, i soldati non doveva-

no far altro che udire i lamenti degli avversari e giustiziare, in seguito, coloro che erano sopravvissuti. Questa geniale mossa ideata da Ervan portò alla conclusione della prima parte dello scontro. Le due legioni si ritirarono, recuperarono i feriti e riordinarono le posizioni.

- State conducendo un'ottima battaglia, generale - Il ragazzo vide un soldato anziano che sorrideva alle sue spalle.

- Non è ancora finita. È trascorsa circa un'ora, eppure Reder non ha mostrato a pieno la forza della sua legione.

- Comunque andrà a finire, sappiate che avete meritato il titolo di generale - E di queste semplici parole Ervan fu molto grato.

Corni e trombe sancirono la fine della sosta e l'inizio della fine agognata. La Nevo Irìar decise di rimanere sulla difensiva: un muro di scudi racchiuse i legionari in un quadrato perfetto. Intanto, la Rector marciava, senza serrare i ranghi, senza tenere le posizioni. Gli uomini avanzarono con un passo sempre più veloce, sino a che iniziarono a correre.

- Dannazione, sta utilizzando la punta di lancia - mormorò Ervan.

La linea retta della falange fu sformata in un cuneo, al cui vertice vi era il generale Reder, e, così come una lancia scagliata, quella stessa punta si dirigeva contro la legione avversaria, pronta a perforare qualsiasi ostacolo. Urla liberatorie, sorte dal cuore per dar sfogo alla furia, immersero la pianura in un profondo caos. Ervan tentò di dare ordini ai suoi uomini, ma a causa di quelle urla nessuno recepì la voce.

"Quel bastardo ha ordinato di urlare affinché i miei soldati non sentano i comandi" questo pensiero raggelò il povero capitano, adombrando il suo cuore con una nuova paura.

Finalmente capì contro chi stava combattendo. Vedeva la lancia farsi sempre più vicina, vedeva la fine prendere una forma sempre più definita. Poi, un grido sovrastò gli altri: - Sraid -

Valuria, la leggendaria spada di Reder, perse le lucide fattezze del metallo e soffice cenere prese il posto della liscia superficie. Crepe roventi si arrampicavano tra i grigi granelli, mostrando un'anima che ardeva di fiamme celate, e lingue di fuoco brillavano sull'elsa, lì dove la mano consumava la cenere. L'arma sveltò al vertice della lancia e infranse le difese avversarie come la luce consuma le ombre. La formazione penetrò la legione, macinando soldato dopo soldato. Nulla arrestava la furia di Reder e nulla bloccava la traiettoria della sua Valuria. Essa era

la morte, non si poteva affrontare ma solo attendere. Ervan incitò gli uomini a un ultimo disperato tentativo di controffensiva, ma nessuno udì. I legionari della Rector mulinavano le spade al suono delle loro urla e svuotavano i polmoni mentre saziavano la sete di sangue. I valorosi opposero resistenza, ma divennero ben presto cadaveri. I ranghi serrati limitavano i loro movimenti e li esponevano al nemico come carne al macello. Fu allora che Regal si avvicinò al generale Ervan e disse:

-Hai comandato bene, ora lascia che ognuno abbandoni questo mondo come meglio creda.

- E sia - rispose laconico il generale - rompete i ranghi.

Quel comando sancì l'inizio del vero inferno. La macchina vivente della legione si sfaldò nei suoi molti e piccoli ingranaggi; ognuno arbitro delle proprie azioni, ognuno solo con la propria vita nelle mani. Le spade danzarono con la follia dell'omicidio, accompagnando la carne tra scintille e ombra. Non era più uno scontro compatto in cui primeggiava la miglior tattica militare, ora era un'orgia di pazzia in cui contava la sopravvivenza del singolo. Urti e sciabolate animavano la perfidia, lamenti e dolori sopprimevano la speranza. Alcuni cadevano, altri vincevano, alcuni resistevano, altri cedevano, alcuni soffrivano, altri gioivano. Ervan lottava al fianco dei suoi uomini, i suoi fedeli uomini e li vide cadere uno a uno. Morì il valoroso Ghewli, a fianco al suo giovane figlio, Ardar. Morì Cares, fedele amico di Arton. Morì Gheras, che sin da giovane aveva ben servito la legione. Morì Sevrar, che sorrideva più di ogni altro soldato. Morì Vacud, che conosceva le arti della forgiatura oltre che dell'omicidio. Morì Violfin, che conosceva gli ingredienti per il miglior idromele della città. E morì Zacra, che sapeva rompere le noci con una mano. Particolari effimeri, riemerso nella mente di Ervan come ultimi ricordi degli uomini che l'avevano fedelmente servito. Anche Regal fu colpito alle spalle, ma la sua spada decapitò l'avversario. Fendette aria e terra, la medesima terra che era imbevuta del suo sangue. Poi, fu trafitto da altri due spadaccini e stillò l'ultima goccia di vita. Ervan si ritrovò improvvisamente da solo, al centro di un'assurda carneficina. Quando si era svegliato quella mattina di certo non aveva pensato di vedere nel pomeriggio la fine dei suoi fidati compagni. Immagini e sensazioni bloccarono il suo respiro, ma l'istinto lo riportò alla battaglia. Si voltò e parò una sferzata, prima dall'alto e poi dal basso. Al

terzo colpo la sua spada esplose in una miriade di schegge, sparse in aria come una pioggia metallica. Ciò era avvenuto poiché aveva incrociato le lame con il generale Reder e la sua temuta Valuria. La spada spense il suo animo infuocato, ricoprendosi della lucida superficie metallica. - È finita, ragazzo. Hai perso.

Fu costretto a inginocchiarsi e ad attendere. Giunse anche la legione Gorgan e aiutò a raccogliere i cadaveri e terminare i feriti. La zona fu completamente sgombrata da qualsiasi traccia di morte prima del tramonto e solo allora venne il nuovo sovrano di Vradia, re Veror. Trovò davanti a sé un generale vittorioso e uno sconfitto e rise, rise con disprezzo.

- Avete voluto sfidare il mio potere e ora siete in ginocchio davanti al vostro carnefice.

Rise ancora amaramente.

- Ma devo ammettere che avete coraggio e siete anche un ottimo condottiero. Voglio darvi un'ultima possibilità: chinate il capo dinanzi a me e giuratemi fedeltà, solo così vivrete.

La mente di Ervan accolse quelle parole come una liberazione. Non è facile accettare la morte, ma quando le sue calde braccia diventano l'unica consolazione allora essa, la spietata mietitrice, è la salvezza. Ma un'ultima frase corona il sacrificio di ogni soldato vradiano, una frase che aveva sperato di non pronunciare mai, poche parole che lo avrebbero reso degno di onore in eterno.

- Sangue sulla terra per Vradia.

Reder accennò un lieve sorriso ed emerse spontaneamente dalle labbra il commento: - Sei la sua copia sputata - In seguito, affondò Valuria nell'incavo tra il collo e la spalla, scese tra i polmoni e riemerse tra le costole.

- Cos'avete fatto? - domandò Veror, esterrefatto e disgustato.

- Avevo dato a quest'uomo una seconda possibilità, perché lo avete ucciso?

- Voi non conoscete le usanze dei legionari, vero? - disse il generale - Ebbene, prima della fine ogni soldato accetta con onore il fato avverso e pronunciando quelle parole sancisce la sua morte. Ogni vradiano è fiero di sporcare la terra con il proprio sangue se il sacrificio servirà in qualche modo alla sua città. Una volta evocata la frase, il legionario si

considera già morto.

Veror non capiva tale follia. Egli non poteva vedere l'onore, la gloria e l'immortalità dell'animo, poiché i suoi occhi erano ciechi davanti a tutto ciò che non si toccava. Ma questa sua cecità gli permetteva di essere spietato e inflessibile anche quando in gioco vi erano virtù come la moralità o la dignità.

- Perdonatemi, mio re, ho una domanda - disse Reder mentre puliva con una veste la sua preziosa spada - Come avete ucciso il generale Arton? Conoscevo bene quell'uomo; era molto astuto e solo un piano ben organizzato può averlo preso alla sprovvista.

- Sì, certo, io stesso ho organizzato il piano - rispose distrattamente Veror - L'ho mandato in una missione suicida, mettendogli un sicario alle calcagna.

- Cosa?! - tuonò Reder - E avete avuto notizie dal sicario?

- No, ma a quest'ora deve aver già compiuto il suo lavoro.

- Siete stato uno sciocco!

- Abbassate il tono! Vi ricordo, generale, che ora sono il vostro re e di conseguenza trattatemi come tale.

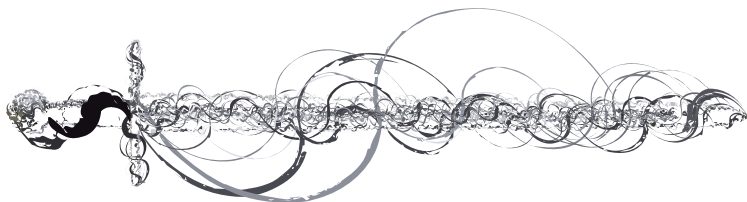
- Perdonatemi, vostra maestà. Ma devo comunque ribadire il vostro errore. Arton è una delle migliori menti di Vradia: folle e saggia allo stesso tempo. Nelle sue vene scorre il sangue di uno dei più grandi condottieri della storia e nei suoi occhi riverbera la luce della risoluzione...

- Calmatevi, generale, calmatevi. Poniamo pure il caso che il mio sicario abbia fallito: egli rimane pur sempre un semplice uomo, una sola piccola spina nel fianco.

- Arton non è una piccola spina nel fianco - ribadì Reder con tono serio - Egli più che altro è una lancia nel fianco.

Capitolo 19

La guarigione di Arton



Il generale avvertì un forte dolore alla testa e quando aprì gli occhi fu accecato dalla luce. Tastò le soffici coperte che coprivano il suo corpo. Non ricordava nulla. Dov'era? Cos'era successo? Una voce parlò alla sua sinistra.

- Finalmente ti sei svegliato.

Trascorsero alcuni minuti prima che riacquistasse il completo beneficio della vista. Le sagome assunsero una forma ben definita e la pupilla si restrinse lentamente. Era sdraiato su un soffice letto dalle bianche lenzuola, circondato da arcate intagliate nel legno. La volta era imperlata da verdi foglie avvinghiate fra loro e una bianca corteccia le issava in

cielo, ove splendeva il più lucente sole mai sorto. Solo in seguito Arton vide l'uomo seduto al suo fianco. Dorate ciocche ricadevano su un pallido volto sorridente. La sua pelle era bianca come un cadavere, ma non ispirava orrore o disgusto, bensì purezza.

- Ben svegliato, umano. Hai dormito per una settimana.

Arton era confuso, maledettamente confuso. Nella sua mente vi era solo un vortice che ruotava mostrando sprazzi di immagini sfocate. Tentò di alzarsi, ma un acuto dolore lo costrinse a ricadere sul materasso.

- Le tue membra ora sono intorpidite a causa dei sette giorni di inattività e hai anche diverse ferite lungo il corpo.

Prese profonde boccate d'aria, sentì la pelle completamente arsa dal calore e, una volta recuperata la concezione delle parole, disse:

- Dannazione, siamo in piena estate, toglimi queste maledette coperte! Le bianche lenzuola furono scaraventate al suolo con malagrazia. Dopodiché, il generale radunò tutte le sue forze sopite e con uno slancio in avanti si sedette sul bordo del materasso. Vide il suo nudo corpo avvolto qua e là da fasce e garze e un'immagine comparve nella sua mente: frecce e ombre.

- Dove sono? Cos'è successo?

- Non lo so - rispose l'uomo che aveva dinanzi - Vi abbiamo trovato al confine del nostro regno, svenuti forse a causa di un assalto di quei maledetti elfi oscuri.

Improvvisamente, i ricordi tornarono come un'onda sulla riva e Arton rivide vividamente le drammatiche scene vissute nella foresta di Kordas. La lotta, la fuga, la resistenza, tutto riprese vita.

- L'altro si trova su quel letto.

Il generale si voltò e vide al capo opposto della stanza un secondo materasso dalle bianche lenzuola. Su di esso giaceva un ragazzo dai biondi ricci, Alas.

- Spiegate mi con calma ogni cosa.

- Le nostre truppe hanno trovato te, insieme a quel ragazzo, svenuti oltre il confine che separa il regno degli elfi oscuri dal regno degli elfi puri. Ora sei ospite di re Fevral, signore degli elfi puri, che ha deciso di essere magnanimo con te e il tuo compagno - Solo di fronte a quell'affermazione Arton vide le due minuscole orecchie a punta celate dai capelli

- Potrai rimanere sino a quando guarirai completamente, se serve aiuto

puoi chiedere a me, io sono Adolfin, servitore della casa di Fenice. Dopo quel breve discorso, il generale chiese di esser lasciato solo, affinché potesse riordinare le idee. Adolfin uscì dalla stanza circolare e attese fuori. Non passò molto tempo che Arton si presentò oltre la soglia della porta. Indossava le leggere vesti elfiche, che stonavano completamente sul suo corpo muscoloso.

- Perché siete qui? Voi dovete riposare.

- Solitamente un soldato riposa per un'ora, io ho riposato per una settimana.

- Ma...

- Fate silenzio, mastro elfo, e ditemi, come sta il ragazzo?

- Non voglio mentirvi: le sue condizioni sono molto gravi. Le ferite erano profonde e avevano perso troppa sangue. Inizialmente lo credemmo già morto, poi diede discontinui segni di vita. Noi elfi con la nostra arte medica abbiamo fatto tutto il possibile; abbiamo eliminato il veleno che lo paralizzava, ricucito la pelle e fermato l'emorragia, ora deve combattere la sua battaglia personale tra se stesso e il suo corpo.

- E l'altro, l'elfo oscuro?

Adolfin assunse un'espressione di puro stupore.

- Allora diceva il vero - mormorò tra sé e sé.

- Chi diceva il vero? Cosa state dicendo? - chiese Arton.

- Perdonatemi, umano, ma prima devo portarvi dal mio sovrano. Solo in seguito riceverete tutte le risposte.

Arton barcollò per un istante e riacquistò immediatamente l'equilibrio.

- Siete certo di stare bene? Forse sarebbe meglio riposare per qualche altro...

- No, assolutamente, no. Impazzirei dentro quel letto. Portatemi dal vostro re.

E così il povero Adolfin fu costretto a fare, poiché Arton, seppur rimproverava Alas di ostinazione, ne mostrava molta a sua volta.

Il generale ricevette una grucciona da utilizzare come sostegno e si misero immediatamente in marcia. La casa di guarigione in cui era stato ospitato era costruita all'interno di una quercia secolare. Quest'ultima si ergeva con imponenza tra file infinite di alberi e schiere di fiori. I loro sfavillanti colori si alternavano allegramente sotto i colpi dei raggi di sole, animati da una vita pulsante. La foresta di Liadas, reame degli elfi

puri, non giaceva nell'ombra come Kordas, reame degli elfi oscuri. Essa brillava di un'eterna bellezza come un'opera di magnifica perfezione, giocava al passaggio del vento come un fanciullo in tenera età e danzava al suono dei leggiadri canti come uno spirito libero. Arton si trovò per la prima volta in vita sua a contemplare la natura così come soleva fare in gioventù con le ragazze. Una gioia sprizzante aleggiava tra i ciliegi e i castagni, che seppellivano il sottobosco sotto un manto di bianchi fiori. L'erba sotto i piedi non frusciava ma sussurrava, i fiumiciattoli zampillavano gocce pure come diamanti, i rami parlavano delle ere trascorse nel più assoluto silenzio, mentre gli stormi di uccelli cinguettavano tra le rigogliose fronde. Arton, colpito improvvisamente dalla stanchezza, dovette adagiarsi al tronco di un moro e parve quasi che l'albero gli infondesse nuova energia. Il generale guardò stupito le venature antiche nella corteccia e i frutti di colore nero-violaceo. Per un secondo si sentì in dovere di ringraziarlo, ma scosse il capo e pensò quanto stupida fosse quell'idea. Il centro abitato era sempre più vicino: comparvero sul loro cammino abitazioni costruite nella roccia, prati coltivati da spiriti leggeri e voci gioiose di chi vive da secoli senza l'ombra della paura. Gli elfi erano creature strane, anzi, il loro mondo era strano. Quegli esili corpi si muovevano con disinvoltura tra le fronde come fosse una città, ma non piegavano la natura alle loro esigenze, bensì essa stessa si prodigava per loro. Le case erano nate già intagliate nella corteccia, la natura produceva i frutti di fianco ai suoi figli e li viziava nella più assoluta pace, allontanando da loro qualsiasi pericolo. "Qui il campo coltiva l'agricoltore e non viceversa" pensò il generale. Infine, giunsero davanti a Nevla, l'eterna, ossia la quercia che da secoli ospitava il sovrano come una reggia. Adolfin contemplò divertito il mero stupore sorto sul volto di Arton. Egli aveva il capo alzato e la bocca spalancata di fronte ai trenta metri di altezza su cui si ergeva l'imponente tronco. Centinaia di rami, ognuno spesso quanto un comune fusto, si diramavano ai lati di Nevla e una scala, nata nella corteccia, si avvolgeva intorno all'albero sino a raggiungerne l'apice.

- Non può esser vero - commentò il vradiano.

- Noi elfi entriamo in una comunione così profonda con la natura a tal punto che essa ci dona regali strabilianti - disse Adolfin.

Allo stupore seguì la meraviglia. Salirono sui gradini intagliati nel legno

e attraversarono arcate affusolate nella loro bellezza, quali opere imperiture della natura. I fiori che accompagnavano l'ascesa profumavano l'aria di biancospino, rilassando anche l'impassibile animo del generale. I suoi sensi furono ridestati dal passaggio di un uccello rosso grande quanto un'aquila. Quella strana creatura muoveva le ali con una leggerezza tale da sembrar fiamme che si agitano su una candela. Le piume erano cremisi come un rubino, con screziature dorate che infondevano grazia e sontuosità alla sua figura. Dal becco usciva un canto dolce e armonioso, affine alla danza che stava effettuando nell'aria.

- È una fenice - disse Adolfin - è magnifica, nevvero?

Arton neanche rispose perso nella contemplazione.

- Sono animali molto interessanti: nascono sempre in primavera dopo che il primo fiore sboccia e cantano in estate insieme alla rigogliosità della natura. In autunno acquistano la capacità di ardere, cosicché possano morire insieme alle foglie cadenti. Per tutto l'inverno di loro rimangono solo le ceneri e dalle ceneri rinascono nella nuova primavera, per iniziare da capo il ciclo - nel frattempo altre fenici erano emerse dalle fronde e svolazzavano in cielo al ritmo delle loro note.

- Noi elfi le veneriamo alla stregua delle divinità della natura, poiché sono la nostra gioia più preziosa.

Dopo quella piacevole pausa, i due uomini iniziarono a salire, sino a giungere alla cima. I rami si aprivano intorno a un piazzale circolare, su cui viticci e foglie formavano statue viventi. Al centro dello spiazzo vi era un trono di ebano, su cui sedeva un uomo dai bianchi capelli. Il colore della pelle si confondeva con quello delle ciocche, le quali, nonostante fossero segni di senilità, davano certamente una falsa impressione. Infatti, la pelle del sovrano era liscia come quella di un bambino e gli occhi erano vispi come quelli di un giovane. Una veste smeraldo donava regalità al suo portamento, fiero e orgoglioso come si addiceva a un re.

- Benvenuto nella mia dimora, vradiano - annunciò con tono solenne.

- Grazie, mio signore, ma non credo di aver rivelato a qualcuno la mia cittadinanza - Arton s'inginocchiò, poi sollevò uno sguardo perplesso.

- Io vedo cose al di là della comune percezione - rispose il re dopo essersi alzato dal suo trono.

- Voi la chiamate percezione, io la chiamo sfacciataggine. Voi mi avete

curato e avete visto le mie vesti da vradiano, vero?

L'elfo rise di gusto e si avvicinò al generale, poi gli pose una mano sulla spalle e disse:

- Siete lesto con la mente; il vostro nome?

- Non potete scoprirlo con la vostra percezione?

Risero nuovamente entrambi.

- Sono Arton, generale della sesta legione Nevo Iriar, cittadino di Vradia. Lieto di fare la vostra conoscenza.

- E io sono Fevral, sovrano degli elfi puri sin da quando l'imponente albero di Nevla era solo un piccolo germoglio. Lieto di fare la vostra conoscenza.

Dopodiché Fevral si voltò e tornò sul suo trono. Questo fatto stupì molto il generale Arton: egli, il re, si era disturbato a scendere dal seggio del dominio solamente per accogliere cordialmente uno straniero. Nessun umano avrebbe fatto un tale gesto, nessun umano avrebbe dimostrato una tale serenità.

- Siete un uomo sveglio, generale. Come avete capito che stavo solamente scherzando riguardo alle percezioni?

- Avete pronunciato la parola 'vradiano' con troppa enfasi.

- Lasciatemi dire che siete un uomo speciale.

- E voi lasciatemi dire che siete un sovrano speciale. Forse l'unico che si occupa direttamente dei suoi sudditi, se è vero che mi avete curato di persona.

- Adolfin - chiamò re Fevral - Ora potete andare.

Congedato il fedele servitore, il generale e il sovrano rimasero soli sull'apice della maestosa corteccia di Nevla.

- Immagino che vogliate delle spiegazioni - disse Arton - lo vi dirò ciò che vorrete, ma voi dovete fare la medesima cosa.

- E sia. Ditemi dunque cosa vi porta oltre i vostri confini contro le nostre leggi.

- Dovevo compiere una missione per la mia città e mi sono spinto sino al cuore della foresta di Kordas. Volevo raggiungere il valico di Uvor, ma ho incontrato solo l'avversità degli elfi oscuri. Io e i miei compagni abbiamo lottato contro di loro per una notte e alla fine siamo usciti dalla selva stanchi e feriti. Conosco bene l'editto di reclusione, quindi chiedo perdono per aver violato le vostre leggi.

Il sovrano squadrò il generale da capo a piedi, poi risollevò gli occhi.

- Quale punizione vi dareste, Arton?

- Cosa?

- Voi vradiani vi vantate di essere un popolo di assidui legislatori, illuminati dalla giustizia del diritto. Ebbene, se così è, scegli tu una pena adeguata.

Quella risposta spiazzò anche un uomo risoluto come il generale. Si inumidì le labbra e rifletté. In realtà non stava pensando alla punizione, bensì ragionava sullo strano personaggio che aveva incontrato sul suo cammino. Re Fevral non era affatto il tipico re che ci si aspettava di trovare in una corte; sorrideva, scherzava, era umile e magnanimo e lasciava la scelta della condanna al condannato.

- Ebbene, avete deciso? - lo riprese l'elfo.

- Sì, mio signore - sussultò Arton - Credo che la pena più adeguata sia l'assoluzione.

- E perché mai dovrei prosciogliervi?

- Voi stesso avete detto che noi vradiani siamo assidui legislatori, quindi la sofferenza più grande che potreste arrecarci sarebbe non applicare la legge.

Fevral si stupì dell'impeccabilità della risposta e si concesse un'altra risata.

- Siete un uomo interessante, generale. Permettetemi di invitarvi a cena, stasera.

- Sarebbe un onore. Prima però vorrei sapere dove si trova l'altro mio soldato, è un elfo oscuro.

Il viso dell'elfo parve adombrarsi.

- Orasiete voi che dovette perdonare me, poiché ho commesso un errore. Le mie guardie vi hanno trovato a terra, feriti e quasi morti, di fianco a un elfo oscuro. È normale che abbiano ritenuto lui come l'aggressore. Lo abbiamo portato a palazzo e lo abbiamo considerato alla stregua dei prigionieri di guerra.

- Cosa gli avete fatto? - la voce di Arton tremava di paura.

- È vivo, ma giace nelle nostre prigioni da una settimana. Del resto ha ricevuto il medesimo trattamento di un traditore del sangue.

- Egli non è un traditore del sangue, egli è un vradiano! - urlò il generale. La sua voce suonò così minacciosa che le guardie reali discesero dagli

alberi circostanti e puntarono contro le alabarde. Il re ordinò loro di abbassare le armi, dopodiché disse:

- Perdonami, generale. Io posso cambiare le leggi, come ho fatto con te, ma non le tradizioni. Egli è un elfo oscuro, traditori da secoli del puro sangue di noi elfi, non posso concedergli l'assoluzione, già è molto se ha ancora la vita.

- Dov'è?

- Le mie guardie vi scorteranno da lui.

I due elfi protetti da dorate armature si accostarono ad Arton e lo condussero verso la scala che discendeva da Nevla.

- Non voglio il vostro rancore, vradiano, ma come sovrano degli elfi puri sono costretto a tenerlo prigioniero sino a quando non lascerete le nostre terre.

Arton non rispose. Scese velocemente i gradini che rasentavano l'immenso tronco e seguì senza indugio i due soldati elfici. Questa volta non gettò neanche uno sguardo al panoramachelo circondava; ogni pensiero e ogni timore era rivolto a Siles. Giunsero in una caverna illuminata solamente da una fiavole luce. Un corpo nudogiaceva al centro, sorretto da due catene legate ai polsi. La testa ricadeva afflitta sul busto, ma un respiro lento e graduato dava sporadici segnali di vita.

- Siles, ragazzo mio, cosa ti è successo?

L'elfo sollevò il capo agonizzante e un sorriso si dipinse sul suo volto.

- Generale, siete voi?

- Sì, ragazzo, sono io. Non preoccuparti, ora sistemerò tutto.

Arton si voltò verso le due guardie dalle orecchie a punta e imperò loro di consegnargli le chiavi delle catene. Quest'ultime rimasero immobili con uno sguardo inflessibile. Il generale arse d'ira e strinse la presa intorno al bastone che lo sorreggeva.

- Fermo, non fare niente - il richiamo era giunto proprio dalla bocca dell'elfo oscuro, che ciondolava il capo, preoccupato.

- Non ne vale la pena farsi nuovi nemici.

- Ma tu stai soffrendo in quella gogna da una settimana.

- Sono forte; voi stesso mi avete temprato. Posso resistere ancora, piuttosto ditemi come sta Alas.

- Non si è ancora svegliato, le sue condizioni sono gravi.

Siles chinò di nuovo il capo.

- Allora rimarrò.
- No, tu mi hai salvato e io salverò te.
- No, io posso resistere. Quando Alas starà meglio allora ripartiremo, ma fino ad allora non dobbiamo crearci altri guai. Ora vada via.
- Come posso lasciarti qui dopo tutto quello che hai fatto per me? Hai lottato contro la tua gente, hai condannato la tua anima e hai rischiato la tua vita, tutto per un mio ordine. Non posso assolutamente abbandonarti!
- Si ricordi che lei è un generale freddo e spietato, quindi si comporti da tale.

Arton quasi si commosse davanti a una tale dimostrazione di coraggio, ma subito il freddo temperamento da soldato riprese il controllo sulle emozioni e rispose:

- Così farò. Lode a voi e a Vradia, soldato Siles.
- Lode a voi e a Vradia, generale Arton.

E abbandonò il giovane elfo oscuro nella sua sofferenza, in una pena che doveva sostenere da solo. I due soldati si congedarono dal generale non appena uscirono dalla caverna e come felini balzarono sui rami degli alberi. Arton, invece, s'incamminò nuovamente verso il centro abitato, dove attese tra le meraviglie che lo circondavano. Una radice che usciva dal terreno disegnava un arco a pochi centimetri dal suolo. Vi si sedette e riposò le stanche membra costrette allo sforzo. Davanti ai suoi occhi spuntava il paesaggio urbano di quell'antica razza. Ciò che apparve immediatamente chiaro fu il fatto che alberi e foglie nascevano e crescevano a seconda delle esigenze degli elfi. I tronchi presentavano larghe cavità sempre illuminate dai raggi e i rami intrecciavano larghi ballatoi, ove quelle strane creature saltellavano felici. I loro volti non celavano ombre, quasi non sapessero cosa fosse il male. Del resto, né avevano una guerra sulle spalle, né lamentavano i soliti problemi quotidiani, dato che se ne occupava la natura. Era evidente che fosse un popolo vissuto da secoli o forse da millenni nella pace e nella prosperità; flessibilità sulle leggi o magnanimità con gli stranieri erano i segni più manifesti. Ma vi era una ferita nel loro animo comune che non era stata ancora sanata: l'ostilità verso gli elfi oscuri. Arton non conosceva a fondo le loro leggende, ma quest'ultima era tanto famosa che da nord a sud era cantata da qualsiasi razza. I bardi elfici narravano che anni

or sono esisteva un'unica razza dalle orecchie a punta. Costoro erano savi, costumati e leggiadri. Amavano le arti e si prodigavano affinché la natura fosse sempre più rigogliosa. Un giorno, però, uno di loro rifiutò la sua indole pacifica e si diede al massacro e al saccheggio. La sua gente lo guardò mutare, inorridita. Egli, infatti, in seguito a ogni azione malvagia, perdeva parte delle sue caratteristiche; fu così che il volto da bianco cenere divenne nero pece e i capelli da oro dorato divennero grigio granito. Il temperamento pacifico fu soppresso dalla smania di sangue e costui fu chiamato dalla leggenda 'Il primo traditore del sangue'. Si dice che da lui discenda tutta la razza degli elfi oscuri, i quali hanno ereditato il nome del loro fondatore. Le due specie sono eternamente divise da questo odio atavico, più legato alla leggenda che alla realtà. Una minuscola luce ridestò il generale dai suoi pensieri. Una piccola lucciola svolazzava davanti al suo naso, emanando la tipica luminescenza verde. Arton si accorse che il vespro stava per prendere il posto del giorno e, mentre la ruota di fuoco scendeva silenziosamente a occidente, le lucciole emergevano dalle ombre. Come piccoli fuochi fatui, fluttuavano nell'aria e illuminavano il sottobosco. Loro erano la fonte di luce naturale in mancanza dei raggi del sole, loro erano i lumi che indicavano la via nell'oscurità. Il vradiano si erse dal comodo ramo di pioppo solo quando sentì le allegre voci degli elfi radunarsi in un unico punto. Seguì il volo di alcune fenici e infine giunse ai piedi dell'albero Nevla. Alle sue radici era stato preparato un sontuoso banchetto, ricco di pietanze e di frutti vari. Le bianche creature sedevano a terra mentre gustavano le prelibatezze offerte dalla foresta, altre, invece, intonavano canti, suonando la cetra e il flauto. La loro lingua era incomprendibile alle orecchie di un umano, ma vi era una coinvolgente musicalità che infondeva sentimenti e sensazioni, quasi l'evento cantato stesse avvenendo davanti ai loro occhi.

- Generale, sono felice che alla fine abbiate deciso di unirvi ai nostri festeggiamenti.

Arton vide il bianco re elfico emergere dalla folla banchettante.

- Lo stomaco reclama la sua parte - rispose Arton.

Fevral condusse il vradiano dinanzi alla tavola imbandita di leccornie e gli mostrò ogni prelibatezza nata dalla fertile terra. Arton assaggiò frutti di cui ignorava totalmente l'esistenza e si saziò di carni ricavate dalle

bestie più esotiche. Più cercava di capire quel mondo, più esso si faceva vasto e incomprensibile. Finalmente giunse davanti a una bevanda conosciuta: l'idromele. Quel pregiato nettare era rinomato in tutti i regni come l'elisir degli dei, per chi credeva in essi, o l'essenza del piacere. Si diceva che assaggiarne una sola goccia procurasse nell'uomo un'esplosione di sapore, dolce e forte allo stesso tempo, e tale gusto fosse una vera e propria estasi per le papille gustative. Purtroppo, troppi erano coloro che affermavano di saperlo fare e pochi coloro che lo sapevano effettivamente preparare, perciò i rari barili prodotti giungevano sempre nelle mani di coloro che avevano le tasche più larghe. Il generale non aveva mai assaggiato quella prelibatezza e riteneva le leggende legate al suo nome null'altro che... leggende. Bisognava anche considerare che a Vradia era ritenuta una bevanda immorale e poco adatta a un generale dell'esercito, proprio per questo motivo Arton tentennò. Alla fine, però, cedette al desiderio di assaggiarla e le uniche magre parole di commento furono: - Forse non erano solo leggende!

Così la serata continuò tra un sorso d'idromele e una ballata in lingua elfica. Molti rivolsero catoste di domande al vecchio vradiano; alcune sciocche, altre complicate. Dai semplici discorsi un uomo poteva rendersi conto di quanto fosse differente da quella razza: non solo era diverso il modo di relazionarsi al mondo, ma la maniera di vederlo. Gli uni guardavano una faccia della moneta, gli altri ne scrutavano l'altra. Fu un giovane di nome Sinòlfin che sollevò l'argomento più interessante, facendo questa considerazione:

- Compiango il vostro destino da umani, messer Arton.

- E perché mai dovremmo ricevere la vostra compassione?

L'elfo assunse un'espressione tale quasi che l'argomento in questione fosse per lui evidente.

- Io ritengo che non vi sia nulla di più brutto della morte e mi dispiace che voi vi siate destinati. O forse sbaglio?

La baraonda calò nel più assoluto silenzio. Tutti furono colpiti da quella domanda così diretta e penzolarono con gli occhi sgranati dinanzi alle labbra del vradiano. Attendevano una risposta, la quale però si faceva aspettare. Arton pulì la bocca con una foglia trovata sul tavolo, dopodiché congiunse le mani al petto.

- Sbagliate, messer elfo, sbagliate.

La replica calò tra gli elfi come un improvviso colpo di scena e lasciò sbalordito tutto il popolo dalle orecchie a punta.

- Quindi voi ritenete che la morte non sia un male. Perché? - chiese Sinòlfin.

Una spiegazione ardua tanto quanto spostare una montagna. La folla attese la risposta nel più totale silenzio, catturata dalla figura savia e indifferente del vradiano, e tra le molte teste curiose spuntava anche quella di re Fevral.

Arton si carezzò l'ispida barbetta cresciuta sul mento e sospirò.

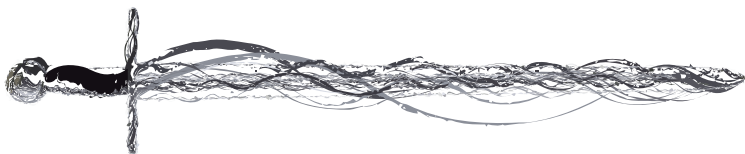
- Sì, ritengo che la morte sia un bene, poiché essa è una liberazione dalle catene della vita. Noi ci alziamo tutte le mattine per affrontare una giornata di strazi e fatiche, solo e unicamente per sopravvivere a questo mondo. Compriamo sforzi e portiamo a termine lavori, ma alla sera come veniamo ricompensati? Semplicemente con una nuova alba e una nuova giornata in cui l'unico vero obiettivo è mantenere il nostro posto su questa terra. La realtà è una catena che ci vincola a questo circolo vizioso che è la vita, priva di qualsiasi soddisfazione, se non dell'effimero e passeggero sentimento. La morte è la liberazione. Essa è scevra di problemi e pensieri, ci conduce fuori da quell'anello ripetitivo e ci porta finalmente vicini a un concetto che potremmo definire 'la pace'. Su queste basi, dunque, sono io che compiangono il vostro destino: relegati in eterno nella vostra immortalità in quel circolo vizioso.

L'assoluto silenzio fu spezzato a tratti dal passaggio di una fenice nel cielo. I pallidi volti fissavano smarriti il generale e quest'ultimo, di rimando, rivolgeva loro un leggero sorriso. Pochi istanti e un suono riverberò tra le orecchie dei presenti. Re Fevral stava battendo le mani con un ghigno dipinto sul volto.

- Siete una persona molto interessante, generale Arton.

Capitolo 20

La guarigione di Alas



Stava camminando tra serpi e leoni, stava combattendo stregoni e negromanti, quando improvvisamente una luce ruppe le sue fantasie e un forte mal di testa lo riportò alla realtà. Alas si era svegliato, due settimane dopo la battaglia nella foresta. La mente pulsava al ritmo del cuore e i muscoli dolevano. Tentò di ergersi, ma fu come se avesse perso ogni dominio sul proprio corpo. Esso giaceva nella completa indifferenza, senza ascoltare gli impulsi inviati dal cervello.

- Finalmente sei sveglio.

Udì una voce familiare, ma non distinse i contorni di quella figura. Le immagini erano offuscate da un alone grigio che lasciava emergere solo tratti indistinti. Le sagome degli oggetti sfumavano come fumo all'aria e nel caos che si presentava ai suoi occhi tutto era cangiante.

- Spero che tu abbia goduto del riposo... perché non ne avrai mai più. Di fronte a quel sarcasmo nero si accese una luce nei ricordi del giovane.

- Arton, sei tu?

- Devi chiamarmi generale.

- Sì, sei proprio tu - concluse.

Gli oggetti riacquistarono dei lineamenti precisi solo qualche minuto dopo, quando la vista catturò i fasci di luce che sfuggivano da una tenda naturale di foglie. Ogni colore tornò al suo posto e ogni suono fu associato a un oggetto. Si trovava su un bianco letto, facente parte di una schiera disposta ai lati di una vasta stanza. Larghe arcate aprivano alla vista il panorama esterno, ma solo dove il fogliame non formava intricati grovigli, che gettavano la stanza in un'apparente penombra. Una quiete impercettibile avvolgeva quel luogo, una tranquillità surreale. Sorpreso, si accorse dell'uomo che sedeva al suo fianco e del generale Arton che stava in piedi davanti al suo letto. Scrutò ogni particolare dello sconosciuto; dai lunghi capelli dorati alle affusolate dita cadaveriche.

- Accidenti, sei pallido. Tu non stai affatto bene, forse hai bisogno di questo letto ancor più di me.

Tentò di alzare la schiena, ma ciò gli procurò solamente una dolorosa contrazione lungo tutta la spina dorsale.

- Non potrai muoverti per qualche giorno - disse il pallido sconosciuto - Il mio nome è Adolfin, guaritore e cerusico tra la mia gente.

- La tua gente? Ma dove sono?

- Ci troviamo nella foresta di Liedas - rispose Arton - Questo è il reame degli elfi puri.

I vispi occhi del ragazzo s'illuminarono come torce e iniziarono a guizzare da una parte all'altra, cercando di carpire ogni particolarità. Vide le folte chiome degli alberi al di fuori della stanza, vide i magnifici fiori che s'inerpicavano ai piedi del letto e avvertì una profonda pace, priva di quell'ineluttabile fine a cui solitamente viene accostata. Come ultimo dettaglio, notò le orecchie a punta di Adolfin ed esclamò

- Puoi anche volare con quelle?!

L'elfo non fu affatto turbato dall'ironia decisamente pungente di Alas. Semplicemente, accettò lo scherzo come tale, ridendo in compagnia del ragazzo. Adolfin aveva vissuto da sempre in un clima di pace; un'esperienza che gli aveva permesso di acquisire una calma superiore agli istinti. Per questo motivo non fu disturbato dalla pioggia di insolenze che si abbattono su di lui durante il resto della chiacchierata. Nel frattempo, Alas ricevette ogni informazione sugli eventi trascorsi e quelli presenti. Arton narrò sommariamente la storia della loro fuga da Kordas; lo scontro, la disperata corsa, la caduta vicino al fiume e l'atto di resistenza di Siles. Fu questo nome che risvegliò l'animo del ragazzo.

- Dov'è Siles?

- Anch'egli è stato gravemente ferito. Ora si trova in un'altra casa di guarigione, ma si rimetterà presto - menti Arton.

Poi fu il turno di Adolfin. Egli narrò ogni evento dall'arrivo dei cavalieri ai margini della foresta, sino al suo risveglio. Pose particolare attenzione sull'aspetto medico, descrivendo le loro condizioni al momento del ritrovamento e le cure attuate sui corpi contusi.

- Avevi ecchimosi ed ematomi lungo tutto il corpo. Risultavano evidenti anche diverse coltellate all'anca e la punta di una freccia conficcata tra le scapole. Inizialmente ho provato a ricucire chirurgicamente ogni ferita, ma ciò non ha fatto altro che creare nuove infezioni.

- Non avresti dovuto utilizzare ago e filo, in questi casi la soluzione migliore è la magia.

- Questo è vero. Ma la magia di noi elfi è differente da quella di voi umani.

- Comunque sia, ora penserò io a curare le mie ferite.

- No - rispose freddamente Adolfin - La tua magia ti sottrarrebbe altre energie, necessarie al tuo organismo menomato. Lascia a me questo compito.

Quest'ultimo era un ordine e non un consiglio. Nei giorni successivi Alas fu costretto a rimanere al letto, soprattutto a causa del suo piede rattappito che gli impediva di camminare. Adolfin si recava ogni mattina nella casa di guarigione e, dopo aver controllato ciascuna lesione, cantilenava una preghiera in lingua elfica, tenendo una mano sul cuore. Una volta terminata la litania, salutava e andava via. Nessuno dubitava

delle capacità mediche di quell'elfo, nessuno tranne Alas. Lui riteneva sciocco affidarsi unicamente alla fede per curare i malanni e spesso evocava magie su se stesso. Sapeva come guarire, ma non faceva altro che danneggiare ancor più il suo corpo. Gli incantesimi richiedevano in cambio elevate quantità di energia, che il suo fisico debilitato non possedeva. A volte sveniva semplicemente, altre si procurava nuovi danni. Il giovane mago ricevette diversi rimproveri sia da Adolfin che dal generale, ma la sua ostinazione non poteva certamente essere soppressa da poche parole al vento. Quella testardaggine dura a morire continuò ad animarlo per tre lunghi giorni, sino a quando apprese una nuova arte.

- Ti ho chiesto di lasciar fare a me - sbottò Adolfin.

- Ho guarito la ferita all'anca - mormorò Alas con un filo di voce.

- Non capisci che così ti stai uccidendo?

- Le mie magie portano a dei risultati al contrario delle tue.

- Questo perché tu non mostri pazienza.

- Pazienza? Non si cura un malato con la pazienza.

- Invece, sì - ribatté l'elfo.

- Cosa credi facciano le tue preghiere?

Adolfin si sentì scoraggiato. Convincerlo era come tentare di afferrare l'acqua.

- Va bene, da oggi ti insegnerò una nuova arte magica.

Gli occhi di Alas persero immediatamente il furore, illuminandosi come stelle.

- Quale tipo di magia?

- La preghiera.

La luce fu spenta dallo sdegno.

- Credevo mi volessi insegnare qualcosa di serio, invece...

- Ed è così. Ti insegnerò uno dei migliori modi per evocare la magia, ossia tramite la preghiera. Esistono svariati sistemi per richiamare il paranormale: tu conosci la parola, cioè l'evocazione del potere tramite il volere, io invece ti insegnerò la supplica...

- Non sono quel tipo di persona che supplica il nemico.

- Pazienza, ragazzo, pazienza. Devi sapere che le forze naturali di questo mondo si mostrano avverse solo a chi lo merita. Se tu porti a loro rispetto, ne riceverai a tua volta.

Alas si grattò la testa di fronte a quel discorso poco chiaro.

- Prova a rivolgere un complimento alle foglie che s'inerpicano dietro il tuo letto.

Il ragazzo si voltò velocemente e dopo aver imprecato stappò via tutte le erbacce avvinghiate alla branda di legno.

- Ora capisco perché non riuscivo a dormire.

- Non ci siamo - lo rimproverò Adolfin - devi essere gentile e razionale, una piuma non una falce.

- Ma è inu...

- Inutile è il dispendio di energie che ti infliggi ogni giorno. E poi non bisogna pagare per provare semplicemente.

Un attimo di perplessità seguì quelle parole, poi Alas accettò. Adagiò i viticci strappati ai fianchi del suo letto, pronunciò una breve litania e il fogliame tornò a essere unico e rigoglioso.

- Ora lodale con la frase Widof sina'idalef lia eva.

Il vradiano ripeté ogni singolo vocabolo con una goccia di scetticismo, ma dovette ricredersi quando le foglie presero vita e gli carezzarono la guancia. La fresca superficie venata fece salire un brivido lungo la schiena e dopo questa estatica esperienza si ripromise di abbandonare per sempre qualunque altra diffidenza.

- Mi sento bene - mormorò.

- Ogni volta che evochi una magia ti viene strappata una quantità di energia dal corpo pari alla difficoltà dell'incantesimo richiamato; invece, con la preghiera, la natura cede forza in tua vece, aiutandoti nelle difficoltà.

L'idea di una fonte di potere inesauribile solleticò le fantasie di Alas.

- Ma ricorda che tutto ha un limite e la natura non si lascerà schiavizzare da te. Devi utilizzare questa capacità solo nel vero momento del bisogno.

E così questa nuova conoscenza arricchì le potenzialità del giovane stregone e fu un piacevole passatempo durante le noiose giornate trascorse nell'ozio. Le preghiere unite dei due curatori fecero guarire più velocemente il piede rattappito e all'alba del quinto giorno Alas poté fare una passeggiata fuori dalla casa di guarigione. Un bastone d'ebano sorresse il peso del ragazzo, ancora zoppo, e permise a quest'ultimo di esplorare le meraviglie del mondo elfico, un universo magico e misterioso, pieno di arcani segreti e strabilianti rivelazioni. Avvertì nascere dentro di sé

una nuova sensazione, un desiderio di calma che placava anche un animo ribelle come il suo. Forse ciò era dettato dal sottobosco fatato che lo circondava o dalla vicinanza con la figura savia e felice di Adolfin. La simpatia sorta tra elfo e vradiano fu suggellata dalle conoscenze comuni, entrambi si scambiarono pareri e opinioni sull'arte medica, disquisendo con piacere per ore e ore. La cosa più interessante era esplorare una nuova cultura, venire a contatto con frontiere sconosciute. Ciò intrigava entrambi e permetteva l'esistenza di questo profondo legame che si potrebbe definire: amicizia. Ma seppur quel vincolo diventasse giorno dopo giorno più saldo, Alas non abbandonava mai il ricordo del suo vero amico e un pensiero lo crucciava continuamente: dov'era Siles? Gli era stato detto che era ferito, gli era stato detto che lo avevano salvato, ma non gli era stato detto dove poteva trovarlo. Arton diventava sempre molto cupo quando si parlava dell'elfo oscuro e deviava ogni volta il filo del discorso. Perché nessuno voleva dargli notizie del suo fedele amico? Lui ne aveva bisogno poiché si sentiva spento senza la sua metà con cui aveva condiviso vittorie e sconfitte da qualche anno a questa parte. Ma un giorno ricevette tutte le risposte, precisamente durante l'incontro con re Fevral. Era un buon re, magnanimo, scaltro e anche simpatico, ma Alas notò immediatamente quell'ombra che celava dietro le spalle. Era una percezione atavica, una ferrea legge a cui anche quel popolo tanto felice doveva obbedire.

- È nelle prigioni - disse - Sono stato costretto a trattarlo da prigioniero di guerra.

Il mondo circostante fu improvvisamente ingoiato dal nulla e rimasero solamente Alas e Fevral.

- Chi ti ha costretto? - il tono mal celava l'ira.

- Secoli di guerre, giovane vradiano. Tra le due razze elfiche vi è un odio superiore anche al mio potere.

- Egli non è un elfo oscuro, è un vradiano!

- Sarà pure un vradiano, ma il suo aspetto lo tradisce.

- Liberatelo immediatamente - le parole di Alas iniziavano a mutare in minaccia.

- Non posso, non mi è permesso.

- Se non lo liberi io... - una mano serrò la bocca del mago prima che potesse finir la frase.

Quest'ultimo si voltò e vide l'anziano volto di Arton che lanciava sguardi di fuoco. Nel silenzio avvenne un profondo scambio di pensieri: il generale placò l'animo ribelle, ma quest'ultimo tentò ugualmente di emergere. Un'ultima fiamma divampò dietro le pupille e fu infine spenta dall'imperturbabile austerità del ruvido viso.

- Perdonateci, mio re. Io e il mio allievo ci ritiriamo - disse.

- Fate pure - rispose Fevral.

Alas fu letteralmente trascinato giù dall'albero Nevla e sbattuto con sgarbo sul verde prato. La muta discussione avvenuta poco prima divenne una chiassosa lite e le parole dei due vradiani si imposero al di sopra dei canti delle fenici. Urla di sfogo e rimproveri si susseguirono nell'acceso alterco; l'uno alzava il tono, l'altro tentava di superarlo. Fu una sfida a chi possedeva più fiato in gola e alla fine l'ebbe vinta Alas.

- Portami da lui, subito!

- Non fare nulla di stupido.

- Ci hai già pensato tu.

Un'offesa pesante, che Arton incassò come un pugno in petto. Del resto, era colpa sua se l'elfo pativa tutti quei dolori e quelle pene: dapprima l'aveva costretto a seguirlo, poi lo aveva posto contro la sua gente e ora lo stava lasciando marcire in catene. Per questo motivo non rispose al dileggio del suo allievo e lo condusse senza proferire altra parola verso la prigione-caverna. Qui giaceva Siles, spoglio delle proprie vesti e avvinto dalle catene. Un'ombra nelle ombre.

- Siles - urlò Alas.

L'elfo oscurò alzò il capo e vide l'amico correre verso di lui.

- Finalmente ti sei svegliato - mormorò con la gola secca.

- Sì, ora sto bene. Sono venuto a prenderti, andiamo via.

Notò il bastone e la camminata incerta.

- No, tu non stai bene. Sei ancora zoppo.

- Non mi interessa. Io non ti lascio in queste condizioni.

Il mago adagiò una mano sulle catene, ma, prima che potesse evocare qualsiasi incantesimo, Siles urlò:

- Fermo, non fare nulla

- Perché?

- Non ho intenzione di fuggire.

- Cosa stai dicendo?

- È stato duro sopportare le giornate legato a questi maledetti ganci, ma sono riuscito a resistere solo e unicamente per dare tempo a te, tempo per guarire. Non fare in modo che i miei sacrifici diventino vani; guarisci presto così potremo affrontare insieme nuovi pericoli e derubare nuovi provvedimenti.

Alas rimase paralizzato di fronte al suo sguardo deciso. Aveva paura di abbandonare la sua metà proprio ora che l'aveva ritrovata, ma conosceva bene quell'elfo e sapeva che doveva fidarsi ciecamente.

- Sta attento.

- Sta attento tu - gli rispose con l'ultimo filo di voce.

Dopodiché la testa crollò tra le spalle e cadde in un apparente stato di sonno. Quando Alas uscì da quella caverna ebbe un impeto di rabbia, ma decise di non sfogarlo futilmente. Ne aveva bisogno, l'ira dava forza e in quel momento era essenziale averne. S'inoltrò nel sottobosco, voltando le spalle al generale e s'immerse nella ricerca di Adolfin.

Quando lo trovò, intento nella cura di alcuni fiori, gli chiese senza mezzi termini: - Insegnami altre preghiere, più efficaci.

L'elfo, inizialmente intimorito da quella voce, abbandonò le piante per dedicarsi al suo nuovo allievo. E così, sedutisi tra l'erba, iniziò la lezione.

- La volontà è tutto. Il vero linguaggio della natura non si basa su parole o fonemi; le piante, i fiori, il muschio, tutti loro possiedono solamente la volontà. Dovrai legare la tua anima alla loro, dovrai trasmetter loro determinazione, ma attento a non cadere nell'arroganza. È un'arte difficile, come puoi capire, ma vedo che la difficoltà non ti spaventa.

- Affatto.

- Bene, allora iniziamo con la supplica dell'aria...

Il sole compì un arco perfetto e lo stesso fece la luna, entrambi per due volte. Solamente all'alba della quarta settimana, Alas e Adolfin tornarono alle case di guarigione, entrambi stanchi, ma senza grucce o appoggi vari. Il ragazzo chiese al generale di partire quello stesso pomeriggio, ma Arton declinò l'idea e lo convinse a riposarsi. Nel frattempo, comunicò la loro imminente partenza a re Fevral e fece in modo che Siles fosse liberato. Gli elfi erano soliti preparare una cerimonia per chi lasciava la loro bella foresta e in questo caso non fecero alcuna eccezione. Un ricco banchetto fu allestito per quella sera e quando la nascente luce

del sole riverberò azzurra come zaffiro al posto della cena fu sostituita la colazione. Pane e miele profumavano l'aria e un dolce canto alleggeriva il risveglio del giovane mago. Generale e soldato radunarono i loro oggetti e dopo aver rifiutato l'offerta di colazione si apprestarono a salutare i presenti. Giunto davanti a Fevral, Arton disse:

- È stato un onore conoscervi, addio.

- L'onore è tutto mio. Spero di rivedervi un giorno, così potremo nuovamente disquisire insieme.

- Sicuramente preferirei muovere la lingua con voi, piuttosto che la spada con quei demoni del sud.

Un'ultima risata commemorò l'addio e in seguito Alas e Arton proseguirono nel sottobosco. Le guardie armate lasciarono libero l'elfo oscuro solo a qualche metro dal limitare della foresta, dove poté muoversi liberamente per la prima volta dopo quasi un mese. Qui fecero un inaspettato incontro, così strano da lasciare perplesso lo stesso generale. Penzolava sopra una quercia che segnava il confine tra selva e prateria un elfo dal volto familiare; egli era Sinòlfin, lo stesso che aveva posto uno strano interrogativo al generale due settimane addietro. Quando vide i tre vradiani si lasciò cadere dal tronco e atterrò con teatralità.

- Mentite, generale Arton - disse semplicemente.

Dopodiché, sfoderò un pugnale argenteo e scattò contro colui a cui aveva rivolto la parola. Arton seppe rispondere con riflessi pronti: afferrò il braccio dell'elfo, deviò l'affondo e lo catapultò a terra, serrandolo in una morsa.

- Sei pazzo! - esclamò.

Di risposta Sinòlfin emise una rumorosa risata, empio di sicurezza.

- La vita è la cosa più preziosa che possediamo e anche voi avete così dimostrato di amarla.

Arton non commentò le parole dell'elfo, rimaste oscure ai due giovani ragazzi, ma passò avanti volgendo le spalle a Sinòlfin. Le rigogliose fronde si aprirono su una vasta pianura, ove l'erba era carezzata dal piacevole vento estivo. E così abbandonarono il magnifico mondo fatato, l'universo parallelo che aveva giovato ai loro animi, lasciando dietro ogni antico rancore razziale, ogni complicata discussione filosofica e ogni piacevole conoscenza.

Capitolo 21

La scure dell'occidente



Arton alzò lo sguardo sulle serpeggianti mura che tagliavano l'orizzonte.

- Siamo arrivati - disse.

Erano giunti nelle vicinanze di Herradon, la scure dell'occidente. Una storia eroica legava la fondazione di quella città al mito, ma un presente disastroso la lasciava marcire nella rovina. Essa era stata simbolo di forza e potenza per anni e aveva ricevuto un'autorità a cui tutti i regni circostanti si piegarono. L'epica battaglia nelle paludi di Vulsher o lo scontro di potere con le terre del nord erano solo alcune delle leggende in cui sopravvive la sua gloria, ma tutto fu spento sotto il cupo regno

dei dieci sovrani. Quest'ultimi erano tiranni affamati di potere, uomini privi di raziocinio che portarono la possente scure dell'occidente sull'orlo dell'oblio. Essa marcì nell'avidità e bruciò tra inutili guerre e orrendi massacri. Nulla fu più come prima dopo un secolo di pesante monarchia, a cui ne successe un altro di irrefrenabile anarchia. Il caos sguazzò deleterio e senza vincoli, sino a quando una luce di speranza tornò a illuminare quella pozza di fango che si deteriorava insieme alla palude limitrofa. Il trono, rimasto vacante per settant'anni, fu occupato da Dastan primo e in seguito ereditato da Dastan secondo. Due sovrani illuminati, che permisero alla città di risorgere dal baratro in cui era caduta. Le mura che sflavano contigue dinanzi agli occhi dei tre vradiani erano state erette con solerzia e gran lavoro, le strade che percorrevano le intricate vie erano state lastricate e ripulite dai cadaveri. Tutto era stato mondato dalla giustizia e ora essa regnava sovrana insieme all'anziano Dastan secondo, lo stesso a cui Arton doveva consegnare l'ordine ricevuto. Infilò una mano sotto il giustacuore ed estrasse la pergamena sigillata con la calce che aveva ricevuto dal consigliere Terio. L'importante documento aveva viaggiato tra i regni e le genti al fianco dei vradiani; era presente durante la fuga dal sicario, aveva assistito alla lotta nella foresta e aveva resistito alle intemperie a cui era stato sottoposto. Quando Arton cadde in acqua, parte del suo contenuto sbiadi, ma il sigillo reale persistette a ogni avversità ed era ancora integro, fiero nel mostrare le tre spade incrociate impresse nella calce.

I passi portarono i vradiani vicino alla loro meta e quando l'ombra delle mura oscurò il sole nascente una voce possente li raggiunse.

- Chi va là? - urlarono le guardie della torre.

- Siamo vradiani. Portiamo notizie per il vostro sovrano - rispose Arton. Alcuni minuti di attesa separarono quell'annuncio dall'apertura dell'alto cancello. I battenti cigolarono al passaggio dei tre uomini su cui si posava l'imperterrito sguardo delle torri di vedetta. Dinanzi a loro si aprì un borgo antico, ove le case di legno erano affastellate l'una sopra l'altra e l'odore del pane sfornato riempiva le narici. Una guardia discese dal ballatoio e disse agli sconosciuti: - Seguitemi -. Questo fu il primo segno che fece dubitare Arton. Percorsero celermente la strada lastricata, ma non ricevettero né spiegazioni né alcun accenno di parola. La gente li guardava con occhi torvi e mostrava sfiducia nei loro con-

fronti, al contrario delle guardie. Alas notò lo stemma dell'ascia fregiato sull'armatura del soldato che li guidava. Scandagliò con attenzione ogni particolarità, dalla camicia di maglia che sporgeva sotto l'usbergo alla guaina rossa e nera che era scossa dal passo veloce. Tutto destava in lui sospetti, poiché l'accoglienza era stata troppo cordiale; quasi la loro venuta fosse attesa. I tre vradiani formularono lo stesso pensiero, ma preferirono tacere e continuarono a camminare. Gli edifici in legno si alternarono a quelli in pietra e quest'ultimi a quelli in marmo. Man mano che raggiungevano il centro della città ogni cosa diveniva più grande e sfavillante, sia le case che le vie. Il passaggio tra ricchezza e povertà, tra quartieri bassi e quartieri alti fu evidente anche agli occhi degli stranieri, che osservavano e tacevano. Finalmente, videro ergersi il Palazzo reale degli Illuminati: una costruzione in granito, innalzata da torri e circondata da terrazze, su cui troneggiava una scritta dorata: Giusizia exa chevar (nell'idioma popolare 'Qui regna la giustizia')

- Questo è il nostro orgoglio - disse la guardia quando vide lo stupore dei due ragazzi - Esso fu costruito da re Dastan primo per riportare la giustizia sopra l'anarchia e da allora, in nome dei nostri due defunti sovrani, prende il nome di Palazzo degli Illuminati.

Le parole fulminarono Arton come una scossa improvvisa.

- Avete detto 'defunti'?

- Sì. Dastan primo morì di vecchiaia anni or sono, mentre suo figlio, Dastan secondo, regnò sino a qualche anno fa, poi fu colto da una terribile malattia. Quella fu una tragica perdita per tutta la città.

- E chi regna ora?

Raggiunsero i battenti in mogano, sotto il porticato che rasentava l'edificio.

- Il sovrano non ha lasciato eredi maschi, perciò...

Spinse i battenti verso l'interno.

- ... ora siede sul trono colei che era principessa e unica erede della dinastia degli Illuminati, la regina Leena.

Un ampio salone percorso da tre file di colonne si srotolò sino ai piedi di un trono d'oro massiccio. Una riga di finestre percorreva entrambi i lati delle mura e permetteva alla luce di filtrare tra le navate. Tappeti cremisi rifulgevano sotto gli strali luminosi come fuoco vivo e stendardi rossi e neri oscillavano intorno ai pilastri come animati da spirito pro-

prio. Il simbolo della scure sventolava sferzato dal fresco venticello e nascondeva alla vista dei vradiani colei che sedeva sul trono. Fu quando i soldati incitarono gli sconosciuti ad avanzare tranquillamente che sorse il secondo dubbio nella mente del generale. Raggiunsero, dunque, il seggio dorato, su cui stava comodamente seduta una giovane ragazza. La sua pelle era fresca come quella di un neonato e nulla deturpava la purezza del suo viso, se non una leggera abbronzatura. I verdi occhi da cerbiatto perforarono la mente di Alase si sentì perduto nella profondità di quello sguardo, mentre seguiva col suo le lunghe ciglia ipnotiche. La ragazza portava al collo un piccolo ciondolo, era l'immagine di un angelo d'argento. I corti capelli rilucevano d'oro come la stessa corona che li ornava e un piccolo naso all'insù donava classe all'intera persona. Celava una strana sicurezza dietro un accenno di sorriso, quasi avesse in pugno il controllo di ogni cosa, nonostante avesse vissuto forse venti o meno inverni. Arton notò una certa somiglianza con il consigliere Veror: la stessa bramosia, la stessa tranquillità, la stessa parvenza di superiorità.

- Lieto di fare la vostra conoscenza, mia signora.

Si inginocchiarono ai suoi piedi e notarono che giocherellava con un sandalo, come se volesse toglierlo, ma le era negato dalla sua carica.

- Potete alzarvi - imperò con tono austero - Immagino che siate giunti in cerca del mio aiuto. Nevvero, generale?

"Come fa a sapere che sono un generale" pensò Arton e fu il terzo segno che lo fece dubitare.

- Ho affrontato un periglioso viaggio per consegnare a voi questo messaggio da parte delle autorità vradiane.

Una guardia si avvicinò per prendere il manoscritto e portarlo alla regina. Notò prontamente la mano sinistra di quest'ultimo adagiata sull'elsa della spada. Fece scorrere lo sguardo sulle altre tre guardie presenti nel salone e vide che ognuna stringeva tra le dita la propria arma infoderata. Questo fu il quarto segno che lo fece dubitare.

- Mia signora - disse - Come vi ho già detto è stato un viaggio periglioso, vogliate dunque scusarmi se il contenuto del testo sarà illeggibile. Comunque, posso riferirvi io stesso cosa Vradia si aspetta che facciate...

- Non serve - la regina Leena troncò immediatamente le parole di Arton.

- Co... cosa significa 'non serve'? Non volete forse conoscerne il con-

tenuto?

- So già cosa vi è scritto - quell'affermazione confermava ogni dubbio del generale e ciò significava: nuovi guai in arrivo.

- Dovete perdonarmi se l'accoglienza non sarà delle migliori, ma mio padre mi ha insegnato a pensare al regno prima di ogni altra cosa. Perciò, sono costretta a eseguire un ordine che mi è stato recapitato: devo catturarvi.

Le guardie si lanciarono sopra ai tre uomini, ma furono sopraffatte dalla forza dei vradiani. Due furono disarmate dalla spada con l'animo di drago, le altre volarono a terra a causa della magia. Per loro fortuna nessuno si scontrò con l'elfo oscuro.

- Leena, cosa sta succedendo? - urlò Arton.

- Mi è stata mossa un'offerta vantaggiosa in cambio della vostra cattura

- rispose la regina - Non ho potuto rifiutare.

Un'ombra colpì Siles alle spalle e cadde a terra svenuto. Arton tirò un fendente contro il nuovo aggressore, ma entrambe le lame s'incrociarono in alto. Puntò lo sguardo in quello folle di un soldato. Aveva il volto attraversato da due cicatrici e un orrendo ghigno che mostrava i denti marci. Le altre guardie lo afferrarono, lo immobilizzarono al suolo e lo incatenarono, nonostante cercasse disperatamente di divincolarsi.

- Perché? Cosa vi abbiamo fatto? - urlò.

- Gli affari sono affari - rispose la regina.

- Facciamo un altro affare - sbottò Alas - tu ci lasci andare e io rompo il muso solamente alle tue guardie.

- Sta zitto, bamboccio! - La risposta della regina giunse pesante come un'offesa alle orecchie del ragazzo.

Alas fu travolto dall'ira. Non poteva sopportare che qualcuno gli mettesse i piedi in testa, tantomeno una ragazzina più piccola di lui. Respinse la guardia che tentava di immobilizzarlo, gettò a terra quelle che si posero sulla sua strada e infine giunse di fronte alla sfrontata regina. Ma Leena non ebbe paura. Al contrario, si erse con autorevolezza e rimase immobile a fissare il vradiano. Alas arrossì improvvisamente. I loro corpi si sfioravano con delicatezza, percorsi dal brivido del contatto. I respiri di entrambi danzavano insieme nell'esiguo spazio che divideva le loro labbra, forse due o tre dita. L'angelo d'argento sfiorò entrambi. Tutto parve divenire immobile e l'attimo si tramutò in eternità. L'uno

gettava il proprio sguardo in quello dell'altra e perdeva la via nell'atmosfera magica e agguerrita, ostile e delicata. Un brusco strattone lo riportò alla realtà e fu scaraventato a terra, ai piedi di colei che non aveva avuto il coraggio di colpire. Il soldato dal volto sfregiato lo percosse ripetutamente al ventree in seguito lo incatenò con un paio di manette.

- La mia regina ha ragione, sei solo un bamboccio.

- E tu puzzi! - rispose beffardamente Alas.

Il pugno seguente fu energico a tal punto da farscricchiolare la mascella del ragazzo. Quest'ultimo sputò sangue, ma non chinò la testa. Puntò lo sguardo adirato sulla regina e senza indugiò sputò sulle sue vesti.

- Sei solo una bambina viziata.

Quella forse era la frase più adatta per descrivere la giovane Leena, purtroppo provocò un livido in più sul volto sanguinante di Alas. Il vradiano si accasciò svenuto a terra e fu trascinato insieme ai suoi due compagni in un'altra ala del palazzo. Ma prima di scomparire dalla vista della regina, Arton tentò ancora di parlare.

- Tuo padre non lo avrebbe permesso.

- Mio padre è morto - rispose lei.

I loro corpi disarmati furono spinti e percossi tra scale e corridoi. Giunsero, infine, in una cella buia, dove furono legati al muro con dei ganci robusti. Lo spiritoso soldato che li aveva maltrattati disse:

- Benvenuti nel vostro magnifico alloggio. Spero godrete a pieno della residenza, poiché domani dovrete lasciarla per incamminarvi verso il patibolo... Ah, che stupido! Non mi sono ancora presentato: io sono il capitano Dougla, non altro che il vostro carnefice - un'ultima risata lo accompagnò oltre la porta di ferro, poi l'unico ingresso fu serrato e solo il silenzio rimase come testimone.

Alas si svegliò qualche ora dopo, con un forte mal di testa. La mascella gli faceva ancora male e il dolore gli ottenebrava i pensieri. Tutto era buio, tutto taceva. Poi la pupilla si dilatò, abituandosi alle tenebre, e distinse le sagome che giacevano ai lati della stanza. Siles era disteso al suolo, mentre Arton rifletteva con il volto affondato tra le braccia.

- Perché ci hanno fatto questo? - chiese dopo aver ricordato l'accaduto.

- Non lo so.

- Cosa ci accadrà?

- Il patibolo - rispose in modo pacato.

- Allora cosa stiamo aspettando? Dobbiamo fuggire subito! Basterà ri-evocare le spade con lo Sraid e taglieremo queste catene come burro.

- No, dobbiamo attendere.

Le parole del generale suonavano prive di significato, quasi volesse arrendersi.

- Vuoi forse morire?

- Certo che no. Ti sembra uno stupido?! Voglio solo attendere. C'è qualcosa di losco in tutta questa faccenda; qualcuno sapeva del nostro viaggio segreto, lo stesso che ci ha messo quel sicario alle calcagna, lo stesso che ci ha venduti alla regina. Non so chi sia, né perché lo stia facendo, perciò voglio vederci chiaro prima di ammazzare degli innocenti.

- Ma se...

- Ma se la situazione diverrà critica, sarò il primo a evocare lo Sraid.

Conclusa quella discussione, si svegliò anche l'elfo oscuro. Stiracchiò i muscoli, sbattè le palpebre e mise a fuoco le figure.

-Questo viaggio inizia a diventare ripetitivo - disse - Sono finito da una prigione a un'altra.

Alcuni dicono che il buio terrorizzi, altri dicono che nasconda insidie, ma la verità è una sola: esso non è. Nulla accade, nulla si muove, nulla diviene quando l'ombra avvolge ogni cosa. A volte, invece, assume le forme di un amico, un'entità a cui tutto può esser confessato. Ed è così che tra i lenti minuti, alternati l'uno all'altro, nessuno escluso, i tre vradiani divagarono nei più reconditi angoli della loro mente. Alas rispolverò vecchi ricordi: vide un bambino innocente che approfittava delle coccole di una vecchia signora per rubarle i danari, vide un elfo oscuro che gli sottraeva la merce frodata e un vecchio pazzo che tentava di ucciderlo in un'arena di sabbia. Quante esperienze avevano cambiato la sua vita... un mondo sovvertito in pochi giorni. "Il destino" pensò "se esiste, è davvero strano". Arton, invece, intrecciava da ore possibili soluzioni al loro problema, ma non traeva fuori alcun risultato. Egli odiava parlare con la sua mente, poiché essa era crudele e piena di memorie che lo tormentavano. Ogni volta che rimaneva da solo con la sua signora finiva per impazzire. Volti, parole, azioni, sussurri, predi-

zioni, sguardi... era tutto lì. Cinquant'anni di vita sono molti e segnano un uomo in modo indelebile, soprattutto se costui si è trovato davanti a scelte davvero amare come era capitato a lui. Sopprese ogni cosa e chiuse quel contatto così come faceva da mesi. Non aveva bisogno di altri problemi, quelli che aveva erano già abbastanza ardui da superare. L'unico che non riusciva a pensare era Siles. Non perché fosse privo di ricordi, ma perché aveva esplorato ogni pensiero durante le settimane trascorse in prigionia dagli elfi. La sua unica distrazione fu una pietra trovata sul pavimento. La girava e rigirava tra le dita, lanciandola ogni tanto in aria. La noia a volte rende grandi le piccole cose, infatti, un semplice oggetto come un sasso portò via all'elfo ben quattro ore. Forse era calata la notte o forse era ancora sera, non potevano capirlo rinchiusi in quella cella. Comunque, si addormentarono sul freddo pavimento, sperando che l'indomani portasse buone notizie.

Sbagliarono. Il sole e la luna si alternarono nel cielo per quattro volte, ma nulla cambiò. Sempre la stessa cella, sempre la stessa oscurità. Gli unici momenti in cui potevano vedere il lume splendere era quando a mezzodì un soldato portava loro delle bevande e del cibo. Ciò significava che li volevano vivi, per ora. Nessun dava risposte, né le guardie né il viscido Dougla che ogni tanto passava a salutare i tre prigionieri. Le sue visite erano divertenti come un sorso di veleno. Egli scherzava, rideva, tirava pugni. Alas aveva iniziato a odiarlo anche più del consigliere Terio. Non sopportava né il suo ghigno beffardo, né quell'atteggiamento dileggiante e per questo i lividi sul suo corpo lievitavano come il pane. Egli rispondeva sempre con la forza, anzi, talvolta si divertiva a percuotere i poveri prigionieri senza alcun motivo logico, solo per gustare la pura sofferenza. Questa profonda malvagità, questo disgustoso desiderio di dolore era nato in seguito alle amare esperienze che la vita gli aveva serbato. Dougla era cresciuto in una caserma militare. I suoi genitori, due ubriaconi del peggior ghetto, lo avevano ripudiato come figlio e suo padre gli aveva inciso una delle due cicatrici che portava sul volto. L'odio gli aveva permesso di sopravvivere durante le battaglie e la follia aveva temprato il suo animo. Negli anni seguenti era stato sempre guidato da una macabra perversione, che il vecchio re aveva saputo sfruttare per punire i trasgressori della legge. Amava quel lavoro, poiché sui criminali poteva sfogare tutte le sue frustrazioni, senza doversi

porre dei limiti. Le sofferenze altrui lo facevano sentir bene perché era nella sua natura trarre godimento da chi stava peggio. La vita gli aveva riservato molti orrori e l'unica apparente cura era riversare quegli orrori sugli altri. Questo era Dougl, capitano dell'esercito herraniano. Ma ben presto egli non si presentò più alle porte della buia cella. Erano trascorsi quattro giorni dalla loro incarcerazione e ormai avevano imparato a distinguere suoni e rumori. Siles era stato il primo a capire che si trovavano sotto una strada della città, poiché in determinate ore del giorno il soffitto tremava e lo scalpitio dei passi diveniva più assordante. Oramai, tutti e tre erano convinti di questa ipotesi, ma già dal terzo giorno non udirono più alcun rumore. "O le strade sono deserte o i cittadini hanno imparato a volare" pensò Alas. Inoltre, guardie sempre diverse si presentavano alla porta e mai si fece vivo il volto ghignante di Dougl. Tra i corridoi c'era agitazione, spesso la guardia di turno veniva misteriosamente richiamata e non faceva più ritorno. Un giorno, un clangore familiare percorse la via sopra le loro teste. Dopo tanti anni di servizio Arton aveva imparato a riconoscere alla perfezione quel suono: erano uomini in marcia. Gli schinieri sbattevano sul selciato, la camicia metallica sfrigolava contro l'usbergo e ogni passo veniva ripetuto all'unisono. Il generale guardò il soffitto, catturato da quell'intuizione, e commentò: - Gli eventi si stanno evolvendo.

Sempre più soldati percorrevano il selciato sopra la prigionia. Il loro passaggio era divenuto un aspetto quotidiano che si ripeteva innumerevoli volte. Al di sopra, i cittadini erano scomparsi e solo il frastuono provocato dalle milizie poteva esser udito. La terra tuonava e l'animo degli herraniani tremava. Una strana paura serpeggiava nella città, un'ombra che li aveva resi dimentichi dei tre prigionieri. Quest'ultimi attendevano ogni mattina il patibolo, ma nessuno giungeva a prenderli. La loro pena aveva ormai perso consistenza nel nuovo terrore nascente, che aveva messo in allarme la città e l'esercito.

Quella sera giunse alla porta della cella una nuova guardia. Era un uomo pingue, con un carattere piuttosto mite e socievole. Difatti, Arton gli chiese cosa stesse accadendo e non ebbe problemi a rispondere.

- Una nuova guerra si profila all'orizzonte. In questi giorni la città brulica di soldati in movimento: abbiamo costruito i trabocchi lungo le mura

e abbiamo portato donne e bambini nei rifugi sotterranei. La situazione è critica.

- Ci sarà dunque un assedio - disse Arton - Chi sta marciando contro di voi? I drevan?

- No, non sono loro - rispose la guardia - Quest'esercito giunge da est. Ha infranto qualsiasi opposizione elfica e continua ad avanzare sotto bianchi vessilli.

Un tremore scosse la mano del generale.

- Quale blasone raffigurano i vessilli?

- Da ciò che ci hanno detto le sentinelle in avanscoperta, su di essi sono incise tre spade incrociate.

Capitolo 22

Il vero volto della medaglia



Si può capire che è in arrivo una bufera dalle condizioni del cielo o dalle reazioni del paesaggio. Allo stesso modo, Siles percepì l'imminente battaglia. Spesso la terra tremava, a volte anche per diversi minuti. Qualcosa di grande stava prendendo forma fuori da quella cella, qualcosa che avrebbe certamente travolto nel suo caos i tre vradiani. Arton era rimasto nel silenzio da quando aveva ricevuto la notizia dalla guardia. Esisteva una sola bandiera nel regno conosciuto raffigurante lo stemma delle tre spade incrociate e questa era Vradia. Possibile che la sua città stesse marciando contro un nuovo nemico? Forse stavano accorrendo

per salvarlo? Ma perché sfidare anche gli elfi? Tutto era troppo strano e nessuna risposta logica sembrava parer adatta. Insomma, il loro ruolo in questa storia era divenuto più oscuro che mai. Il fato li chiamava a giocare una partita di cui non si vedeva lo scopo. Vradia aveva interessi personali o era in missione di salvataggio? La risposta naturalmente necessitava un'attesa, lasciando dietro di sé un'unica visibile realtà: per qualsiasi causa lo stesse facendo, lo faceva bene. Le notizie delle loro gesta contro gli elfi giungevano in città come gocce di terrore. I soldati tremavano mentre ascoltavano gli avvenimenti narrati dalle guardie di vedetta; si diceva che la stessa foresta di Liedas ardesse tra le fiamme a causa della furia dei vradiani. Nulla poteva arrestare quei leggendari soldati, nulla bloccava la loro avanzata. Naturalmente qualcuno esagerava definendoli guerrieri immortali, ma la storia aveva insegnato che quel popolo non era mai caduto ed era uscito vincitore da ogni scontro. Un giorno Siles avvertì la terra tremare sotto i suoi piedi e disse spaventato

- Generale, tu hai detto che gli eventi si stanno evolvendo, secondo me invece stanno precipitando.

La predizione di una tempesta non era errata: era vicina e stava per scoppiare proprio sopra le loro teste. Purtroppo, a differenze di un buon avvenimento, essa non si fece attendere.

Al tramonto del decimo giorno di prigionia, la calma regnava ancora sovrana. La parvenza di silenzio veniva ogni tanto infranta dall'elfo oscuro che giocherellava con la pietra trovata al suolo, ma nulla tradiva realmente la quiete. Poi, un boato ruppe d'improvviso la serenità e i tre prigionieri scattarono in piedi con il cuore in gola.

- Cos'è stato?

- Forse stanno conducendo dei lavori qui vicino.

Un secondo schianto, tre volte più vigoroso, li fece trasalire nuovamente.

- Lavorano sodo - scherzò Alas.

Da quel momento in poi, si avvicendarono esplosioni e scosse, tuoni e terremoti. Le pareti della cella traballarono, mentre al di sopra veniva scatenato l'inferno. Una tremenda pioggia di pietre bersagliava la città; potevano udire i frammenti degli edifici schiacciati, le urla dei cittadini in fuga e uno strano odore di fumo che portava a una sola conclusione:

l'assedio era iniziato.

Urla e passi confusi consumarono l'immaginazione dei tre vradiani per due lunghe ore. Fremeivano dalle profondità della cella, mentre il caos prendeva vita nelle strade. Volevano conoscere gli eventi, volevano sapere qualcosa in più delle scabre notizie giunte casualmente alle loro orecchie. Tutte le guardie furono richiamate all'esterno e nessuno rimase a vigilare su di loro. Questo era segno che la situazione stava piombando nello sfacelo e le truppe herradiane stavano avendo la peggio. Corrosero i loro animi nell'indecisione per minuti lunghi anni interi, poi delle voci giunsero alle loro orecchie. La porta della cella fu spalancata e tre uomini vestiti della cotta rossa e nera di Herradon entrarono. Avevano tutti il volto sporco di cenere e le spade imbevute di sangue, respiravano a fatica e vacillavano sui piedi.

- Cosa succede?

- Fate silenzio - risposero senza aggiungere altro.

I tre vradiani furono liberati e trascinati al di fuori della cella. Percorsero a ritroso il cammino che li aveva condotti sin lì pochi giorni prima, ma ciò che trovarono nella sala del trono fu tutt'altro che familiare: le colonne erano crollate al suolo insieme al magnifico soffitto affrescato, il trono dorato era riverso a terra di fianco a due enormi massi infuocati e i vessilli su cui era incisa la nera scure ardevano come torce. I frammenti di pietrisco punteggiavano il magnifico pavimento in marmo, su cui Arton, Alas e Siles furono sgarbatamente trascinati. I soldati si mostrarono maldestri e a volte anche crudeli; percuotendo e offendendo i prigionieri come in una gogna, quasi fossero animali e non uomini.

- Guardate, maiali, cos'avete fatto alla nostra pacifica città?

Spalancarono le porte diroccate del Palazzo degli Illuminati e mostrarono l'apocalittico panorama che si estendeva dinanzi ai loro occhi. Il cielo era attraversato da proiettili di fuoco grandi quanto una mucca, che tracciavano un arco perfetto e ricadevano sugli edifici sottostanti. Nuvole di fumo s'innalzavano torreggianti dai numerosi incendi che infiammavano la città in un rogo di grida. Le strade erano percorse da soldati disertori e cittadini che fuggivano nel panico e nella fretta. A est erano visibili le alte mura sotto cui si concentrava la battaglia. Sembrava che i vradiani avessero aperto una breccia e sciamassero all'interno della città con forza e violenza.

- Muovetevi cani! - un calcio spinse a terra il generale con violenza tale da spellare le ginocchia. Le escoriazioni dolsero fastidiosamente, ma nessun dolore fu tanto grande quanto quello che gli provocò la storia successiva.

- Siete stati voi - disse uno di quei soldati, mentre camminava intorno ad Arton - Quattro giorni prima della vostra venuta era giunta alle nostre porte una missiva di soldati. Erano vradiani e recavano questo messaggio per la regina: 'Vradia risparmiere il tuo regno se ubbidirai ai nostri ordini'. Leena naturalmente ha dimostrato di esser figlia di suo padre, anche lei un'illuminata. Ha accettato di chinare il capo pur di salvare la sua gente e ha assunto il primo ordine. Vradia ci ha imposto di catturare tre viaggiatori che venivano da ovest, tre traditori che recavano un messaggio in nome delle tre spade.

Un'ombra cupa discese sul volto del generale, il quale iniziò a tremare e ad avere paura.

- Siete reietti venduti dalla vostra stessa città, considerati alla stregua degli oggetti. Quale disonore è maggiore?

- Mentite - mormorò Arton con un filo di voce.

- Credi siano menzogne? Sbagli. Posso anche riferirti il nome di colui che ha portato la notizia: generale Dareth.

Quel nome era l'inequivocabile conferma del tradimento. Il mondo del vecchio vradiano improvvisamente crollò in un baratro profondo. Tutte le solide basi per cui aveva combattuto, per cui aveva rischiato, per cui aveva sofferto ora giacevano a terra come il pietrisco degli edifici dinanzi ai suoi occhi. Quella era la risposta a tutte le sue domande, la chiave di volta per tutti gli eventi accaduti lungo il cammino. Il respiro iniziò a mancargli, l'equilibrio vacillò nonostante fosse in ginocchio. "Non è possibile" continuava a ripetersi "Vradia è la luce in un mondo di tenebra, Vradia è la luce in un mondo di tenebra". Il suo cuore si contrasse come scosso da un desiderio d'amore; Vradia era la sua donna e mai l'avrebbe tradito... mai. In quel baratro profondo urlò contro la sua anima, lottò contro l'amara verità e come da un pozzo senza appigli tentò di risalire. Ogni pietra a cui s'aggrappava per difendere l'immacolato onore della sua città lo feriva profondamente, sino a che non ebbe le mani martoriate dai tagli. "Non esiste alcun appiglio, poiché la realtà è quella che vedi" ciò diceva parte della sua coscienza, ma una

seconda voce continuava imperterrita a cantilenare “Vradia è la luce in un mondo di tenebra, Vradia è la luce in un mondo di tenebra”. Aveva votato tutta la sua vita a quella causa, aveva speso tutto se stesso solo per difendere una città... una città... una... città...

- Una città corrotta.

Concluse con le parole ciò che aveva pensato. Per anni aveva negato, per anni aveva voltato le spalle, e ora, finalmente, era riuscito ad ammetterlo: Vradia era un pozzo di corruzione, una macchia che andava via via deteriorandosi nella bramosia di potere. Sino a quel momento la cecità lo aveva confuso; era stato un cieco tra volpi e sciacalli, ma era tempo di risvegliare l’animo sopito sotto la legge, era tempo di fare giustizia su ciò che affermava di esser giustizia.

Nel frattempo, l’herraniano continuava a blaterare frasi e affermazioni perse nel vento infuocato. Arton non lo ascoltò, se non quando gli afferrò la gola e lo fissò con gli occhi lacrimanti per la polvere e le schegge.

- Siete bastardi, traditori bastardi. Noi abbiamo obbedito, eppure ci avete attaccato ugualmente.

- Stai mentendo.

- No, non sto mentendo. Vradia ha l’animo sporco come quello di un verme...

- Stai mentendo.

- ... forse non ha neanche un’anima. Ha solo una stupida voglia di potere priva di qualsiasi umanità...

- Stai mentendo!

Prima che la guardia potesse pronunciare altre parole, Arton evocò lo Sraid e la spada guizzò fulminante alle sue mani, emergendo fragorosamente dal sottosuolo. Falcidiò a occhi chiusi e quando li riaprì trovò ai suoi piedi i frammenti in fiamme dei tre corpi. Alas e Siles lo guardarono inorriditi, ma rimasero in silenzio. Una parola sarebbe stata solo un dito nella piaga. Loro conoscevano a fondo quell’uomo e ne intuivano il dolore. Voci e gesti riemersero quando il vento sollevò le ceneri dei tre herraniani. Nel saluto militare vradiano o nei lunghi discorsi sulla dignità Arton aveva mostrato sempre la stessa orgogliosa espressione. Vradia era il suo cuore, lo infiammava e lo guidava dall’interno. Viveva in lui come anima naturale, trascinandolo nell’illusione. Il generale asunse uno sguardo inebetito e allungò una mano verso la chiazza bianca

che penetrava nella breccia tra le mura.

- Ho combattuto sotto la tua bandiera da quando avevo sedici anni - la voce tremava.

- Ho rischiato la mia vita giorno dopo giorno per difenderti.

Mosse alcuni passi, tentando di afferrare l'aria.

- Ho tradito anche un amico solo per un tuo ordine.

Scivolò e cadde nuovamente in ginocchio.

- Maledetta! - urlò con tutta la forza che aveva nel cuore - Maledetta!

- Credevo in te e nelle tue false promesse! Credevo fossi veramente una luce in questo mondo di tenebra!

Il volto di Iugal, il Traditore, riemerse dai ricordi, così come le sue parole mostrarono vecchie verità.

- A te non importa, sei troppo orgoglioso. Allora ti chiedo solamente di ricordarmi dopo che mi avrai ucciso, ripensa ai momenti che abbiamo passato insieme, ricorda le lotte e le sfide affrontate sempre insieme e poi guardati intorno, vedrai quanto Vradia sia caduta in basso. Spero che allora capirai lo sbaglio che stai facendo.

Mosse lo sguardo tra gli edifici diroccati. Vi erano corpi stritolati sotto il peso dei massi pioventi, vi erano civili le cui membra si contorcevano nelle fiamme, vi erano bestie travolte dalla furia degli impatti, vi erano innocenti che guardavano con occhi spenti il cielo, vi erano laghi di sangue e montagne di cadaveri, vi erano gocce di coraggio e ondate di paura e, infine, vi era una bandiera, che sventolava sopra tale abominio tra le ardenti scintille trasportate dal vento. Alla fine le parole di Iugal si erano rivelate esatte: Arton guardò intorno a sé e vide quanto Vradia fosse caduta in basso.

- Con la tua luce muore il mio animo e muoio io, addio.

Poche lapidarie parole segnarono la fine.

- Ora non avete più debiti, siete liberi.

Siles accolse quelle parole come acqua fredda durante il sonno.

- Noi resteremo con te sino alla fine.

- Questa è la fine, ragazzo mio. Grazie di avermi servito, grazie di aver combattuto al mio fianco, sappiate entrambi che siete stati le mie migliori reclute. È stato un onore conoscervi.

Il ragazzo strinse i pugni delle mani e bloccò le lacrime, mostrandosi forte. Alas invece gonfiò il petto e voltò il capo verso occidente, dopo-

diché iniziò a incamminarsi. Siles lo fissò allibito e, ostentando serietà nel rammarico, balbettò:

- Come possiamo voltargli le spalle? Non possiamo abbandonarlo al suo destino.

Il giovane stregone non rispose. Continuò a camminare calpestando lievemente la cenere che imbandiva il suolo. Solo un accenno di parola uscì dalle sue labbra e in poco tempo la spada fulminante fu tra le sue dita.

- Generale, cosa devo fare? - Siles cercò il consenso dell'uomo che giaceva in ginocchio, ma incontrò di risposta solo un'espressione persa nel dolore.

Non era più il generale Arton, non era più l'uomo fiero e risoluto, combattivo e inarrestabile, meschino e crudele. Molte di quelle caratteristiche erano morte con le precedenti rivelazioni e al loro posto ora giaceva Arton, il Senza Bandiera.

- Mi dispiace, generale, mi dispiace. Addio.

Così anche Siles evocò lo Sraid e voltò le spalle a colui che si era arreso. Raggiunse velocemente il suo compagno e percorsero insieme non più di dieci metri prima quando una voce spenta giunse alle loro orecchie.

- Alas, Alas.

Il ragazzo arrestò il passo e voltò appena la testa.

- Avevi ragione, hai sempre avuto ragione - disse Arton nella sua ultima confessione - Non ne valeva la pena.

Ricordò la pioggia, il pugno e la domanda rimasta irrisolta. Ora, finalmente, aveva ricevuto una risposta: non valeva la pena morire per Vradia.

Puntò l'orizzonte e svanì nelle macerie al fianco del suo amico elfo.

Arton era solo. Solo con i suoi pensieri. Le azioni e le scelte passate erano insostenibili fardelli che pesavano sulle sue spalle. Lo torturavano costringendolo al supplizio e al rimorso e gli mostravano una vita in cui tutte le strade intraprese erano errate. Poi, una risata riempì l'aria satura di cenere. Mentre osservava il suolo a pugni stretti, sentì dei passi farsi sempre più vicini e fastidiose risa che si animavano nella notte.

- Mi sarei aspettato di trovare chiunque, tranne te - disse il generale

Dareth - Sembra che il fato abbia voluto regalarmi un'ultima soddisfazione.

- Dunque Vradia ha scelto te come mio carnefice - mormorò Arton amareggiato - Allora fa presto, uccidimi velocemente.

Un'altra risata animò la notte di fuoco.

- Tu credi che io voglia ucciderti in questo modo, senza lealtà, senza onore. Sarebbe come mangiare del cibo e non poterne sentire il sapore -

- Allora cosa vuoi? Perché sei qui, da solo, senza i tuoi uomini?

Il rugoso volto di Dareth s'illuminò di mera follia. Una gioia perversa riverberava nei suoi occhi verdi, una gioia tale da contrarre la robusta mascella in un ghigno maligno.

- Ricordi quando eravamo bambini? Ricordi quando giocavamo nella piazza centrale? - Dareth iniziò a camminare lentamente intorno al generale inginocchiato - Amavamo rivivere le gesta degli antichi eroi, ma soprattutto amavamo scendere sul campo di battaglia con la nostra fantasia. Vradia ha sempre battuto nel nostro cuore, dalla culla sino alla tomba - sbatté un pugno sul petto e imitò un sorriso - Sai, invece, cosa odiavo: tutti quegli assurdi pregiudizi! - il tono divenne improvvisamente acido e severo.

- Chi sceglievano gli altri bambini per combattere? Ma è normale: Arton, figlio di Raton. Egli è l'erede del più grande guerriero di Vradia, egli ha sangue da soldato, ma soprattutto ha già una spada del fulmine - S'inclinò per raccogliere l'arma di Arton e ne contemplò con avidità le magnifiche fattezze - Tutti ti hanno sempre preferito, tutti ti hanno sempre eletto come il migliore. Tu non valevi nulla eppure avevi già più onori di me! - quell'ultima frase uscì con rabbia tale da generare un urlo.

- Hai sempre adombrato tutti con la tua vanagloria. Eri considerato coraggioso, forte ed eroico, ma in realtà non eri nessuno. Non sei mai stato nessuno! E invece la sorte dell'escluso è toccata a me.

Arton aveva compreso da anni quell'odio, ma era la prima volta che Dareth gli sbatteva in faccia ogni parola.

- Dareth, eravamo solo bambini. Sei arso di rabbia da anni solo per una questione d'infanzia?

- No! - urlò Dareth - Non si tratta solo dell'infanzia. Anche durante l'addestramento militare. Potevo eccellere in ogni arte, ma mai ricevevo

lodi pari alle tue, potevo battere chiunque e primeggiare in qualsiasi sfida, ma tutti continuavano a ripetermi che non sarei mai diventato come te - scagliò la spada di Arton al suolo - Dannazione, io sono sempre stato più forte di te, ma non ho mai avuto la possibilità di dimostrarlo. Tutti mi hanno deriso, lo stesso re mi ha disonorato insignendomi del titolo di generale due anni dopo dite, nonostante fossi più vecchio e più esperto. - lo ricevetti il titolo per ereditarietà. Mio padre, infatti, comandava la legione...

- TUO PADRE ERA UN GRANDE GUERRIERO, NON TU! Hai sempre vissuto della sua gloria riflessa, strappando i veri meriti a chi li meritava. Fortunatamente, il fato mi ha concesso un magnifico dono: mi ha permesso di incontrarti vivo. Non sprecherò questa possibilità. Prendi la spada ex generale e sfidami in un leale duello, cosicché io possa dimostrare al mondo la tua vera codardia e il mio vero valore.

Arton guardò la spada con il sangue di drago ramificato sull'elsa e si rifiutò di combattere.

- Uccidimi pure, non opporrò resistenza.

- Maledetto cane, io voglio dimostrare a me stesso che valgo più di te. Non ti ucciderò se non in leale duello.

Arton non rispose. Lo sguardo vacuo era rivolto a terra, così come il suo animo da guerriero.

- Sai che fine ha fatto la tua legione? - chiese Dareth - Tutti morti.

Le parole incisero un altro solco sul cuore del generale.

- Li ho uccisi io - mentì - Mi son divertito a osservarli cadere uno a uno. Sai cosa facevano prima di spegnersi definitivamente? Belavano aiuto come pecore. Non mi sono meravigliato dei pianti e delle gambe tremanti, per chi le aveva ancora attaccate al corpo, ma le preghiere erano veramente ridicole. Mi hanno detto che è l'unica arma che gli hai insegnato a usare. Vederli piangere e supplicare perdono è stato ancor più divertente che falcidiarli uno a uno.

- Smettila - bisbigliò l'altro.

- Quel branco di vigliacchi osava definirsi una legione...

- Taci, maledetto.

- ... una legione è forza e coordinamento, non paura e piagnisteo...

- Ora basta! Qui intorno non c'è nessuno, uccidimi dunque e poi racconta di avermi mozzato il capo in leale duello. Chi lo verrebbe a sapere?

- IO lo saprei!

- Sei sempre stato un bastardo sin da piccolo - quella era la prima offesa lanciata da Arton - e ora non sei cambiato affatto. Non hai orgoglio, non hai dignità. Tu puoi mentire spudoratamente senza ripudiare in seguito le tue parole. È questo ciò che sei, dunque agisci come tale.

Dareth parve irritato, ma non contrario a quelle parole. Si posizionò alle spalle del generale inginocchiato e a denti stretti mormorò:

- E sia.

Evocò l'incantesimo Sraid e fulmini e saette si contorsero tra le sue mani. Era deluso; non avrebbe dovuto ottenere la vendetta in quel modo. Ogni soddisfazione sarebbe svanita nell'attimo in cui avrebbe vibrato il colpo, ma con essa sarebbe andata in fumo anche l'immutabile gloria del generale Arton e di ciò ne era felice. Levò l'arma sfolgorante al cielo e un'ultima nota uscì dalle sue labbra.

- Sai chi ha dato l'ordine di ucciderti? Il nuovo imperatore Veror, il Sagace.

Quella notizia investì bruscamente il povero generale e lo risvegliò all'istante dallo stato comatoso in cui era caduto.

"Vradia non mi ha tradito, bensì essa è stata tradita" quest'ultima ipotesi fece nascere una nuova speranza nel cuore di quell'uomo: la speranza che la luce non si era spenta, ma era semplicemente stata offuscata. Ciò ridava senso a ogni cosa: le sue azioni, i suoi atti, le sue pene tutte volte in difesa della città. Era caduta solo nel momento in cui l'aveva abbandonata, insomma, senza il suo scudo Vradia era divenuta labile. Morire avrebbe significato mandare in fumo ogni sacrificio e non poteva permetterlo. Dunque, quando sentì la spada fendere l'aria, urlò anch'egli: - Sraid - e i due fulmini impattarono l'uno contro l'altro con scosse e scintille. I generali si fissarono negli occhi tra l'assordante rumore prodotto dalle lame sfolgoranti. Luce blu donavano quest'ultime agli sguardi empi di rabbia. I muscoli facciali si contrassero in ghigni beffardi e le parole furono sostituite dalle azioni. Arton indietreggiò e colpì lateralmente, lì dove Dareth parò il colpo. Quest'ultimo scattò in avanti scivolando sul piatto della lama dell'avversario, ma incontrò una salda resistenza. Arton riprese il controllo della situazione e fece vorticare la sua arma in un turbine di colpi, allontanando l'avversario.

- Non avevi deciso di arrenderti?

- Non posso morire ora. Devo prima chiedere perdono a una persona e poi ottenere la mia vendetta personale.

- Da chi vuoi ottenere vendetta?

- Da Vradia.

Arton si lanciò nuovamente nella scherma, ma stavolta lo scambio di colpi fu impressionante. Da destra a sinistra, le spade suonavano l'aria come una lira, dall'alto in basso, mostravano l'impeto celato dietro i loro manovratori. I fulmini scivolavano, seguendo i capricci del polso, e si abbattevano l'uno contro l'altro, offendendo e parando, parando e offendendo. Arton deviò l'affondò e scartò di lato, ivi tentò di colpire il fianco avversario. Quest'ultimo con velocità frappose la spada e respinse con forza. Le scintille segnarono il loro passaggio e di tanto in tanto, quando le due forze naturali venivano a forza congiunte, strali blu schizzavano letteralmente, provocando profondi solchi sul pavimento di pietra sottostante. Dareth chinò il capo e affondò nuovamente, Arton deviò il colpo e indirizzò la punta della lama contro il volto dell'altro generale. Luci e boati confusero la scena, per poi veder riemergere i due sfidanti senza alcun graffio.

- Tutti mi hanno sempre considerato migliore di te, perché era ed è tutt'ora la pura verità.

- È falso!

L'impeto di Dareth fece sbattere Arton contro le mura diroccate del Palazzo degli Illuminati. Le spade affondarono nella roccia come fosse burro e incisero profondi solchi, attraverso i quali si fecero strada le correnti elettriche. Arton fu ripetutamente colpito e dolorosamente attraversato dalle scariche. Dareth fece pressione contro il muro, dimodoché l'elettricità consumasse il suo avversario, ma ciò non bastò per sconfiggere l'abile generale. Con forza tirò un destro contro il viso sorridente dell'avversario e, liberando la sua spada dall'intrico, la puntò al suo petto. Con questa mossa lo costrinse a indietreggiare e a lasciar cadere l'arma.

- Accetta la sconfitta.

Il vradiano sputò sulle sue sporche vesti e disse:

- Mai!

Improvvisamente, un masso infuocato si abbatté al suolo, a pochi metri da loro. L'enorme pietra infranse la strada in schegge e detriti e sca-

raventò i due generali al suolo. L'onda d'urto aveva provocato contusioni e ferite a entrambi, ma aveva anche dato la possibilità a Dareth di riprendere la sua spada e continuare la lotta. S'avventarono l'uno contro l'altro, mentre il fuoco prendeva vita intorno ai loro passi. Arton muoveva lentamente i suoi piedi ed evitava con precisione ogni colpo. Quello era lo stile a Tana di Serpe, una tecnica di lotta che, se applicata perfettamente, lo rendeva pressoché immortale ai colpi avversari. Nulla, infatti, poteva danneggiare l'impenetrabile difesa. Affondi e fendenti venivano deviati e bloccati con precisione, colpi e percosse non raggiungevano mai il suo corpo senza dover prima scontrarsi con la spada sfolgorante. Evitò il respiro di fuoco del masso caduto e colpì lateralmente il generale Dareth. Quest'ultimo subì il colpo, ma indietreggiò prima che l'incantesimo lo riducesse in cenere. Dal fianco perdeva sangue copiosamente e numerosi acciacchi gli ostacolavano i movimenti.

- Perché hai lasciato che ciò prendesse vita? - Arton spalancò le braccia mostrando l'inferno di fuoco che divorava la città.

- Noi avevamo dei saldi principi, perché insozzarli con il tradimento e la bramosia di potere?

- È il futuro, amico mio. Vradia è sempre rimasta indifferente davanti ai tempi che mutavano. Sovrani pigri e timorosi hanno ostacolato la possibilità di assurgere a qualcosa di più, tagliandoci le ali con la loro falsa giustizia. Ora, finalmente, re Veror darà a Vradia il potere che merita. Con lui è morta la piccola città, scudo delle altre razze, ed è sorto l'Impero, flagello degli oppositori.

- Come hai potuto chinare il capo dinanzi a tali assurdità? Non c'è alcuna giustizia nell'invadere gli altri popoli, non c'è alcuna gloria nell'uccidere chi non ti ha arrecato danni.

- Invece, ti sbagli. Mentre stavamo marciando contro Herradon, gli elfi ci hanno ostruito la via. Aurol aveva sempre tremato di fronte alle loro minacce di guerra, Veror invece non ha esitato a dare il segnale di attacco. Li abbiamo calpestati come insulsa terra, portandoli verso la fine che farà chiunque minaccerà Vradia da oggi in poi. Questo è il futuro, non puoi opposti.

Arton ripensò a quel gioioso popolo. Il disgusto lo invase mentre immaginava la loro felicità spezzata dalle spade e i loro sorrisi mutati in smorfie dolorose. Strinse le falangi intorno all'elsa e spuntando saliva

e rabbia, urlò:

- lo mi oppongo!

Scagliò un colpo dall'alto verso il basso e incise un profondo solco tra le lastre frantumate che piastrellavano la via. Dareth lo ferì alla spalla, ma fu a sua volta colpito. Barcollò all'indietro per un istante, durante il quale l'avversario riprese posizione e offese. Le estremità delle due spade sfrigolarono e si contorsero, lanciando fulmini e scintille. Il vradiano torse il polso, facendo scivolare il piatto sul filo della lama, ma Arton reagì, facendo pressione lateralmente. Alla fine, vinse l'incrocio di strali blu e aprì uno squarcio sul volto del nemico. Quando Dareth sollevò il capo, mostrò un orribile ghigno imbevuto del sangue che colava dalla fronte.

- Sei solo un uomo, non potrai far nulla per fermare la nuova forza portante di questo mondo.

- I principi antichi muovono le mie membra. Ciò basterà a far crollare il vostro impero.

- L'impero è ordine e comando, perché vuoi evitarlo?

- L'impero è anche sangue e follia. Non lascerò che la libertà cada per la bramosia di un ragazzino.

- Tu non sai di cosa è capace l'imperatore. Egli è un uomo crudele e scaltro quanto basta per sottomettere a sé tutti gli uomini, una guida ideale per una città con potenzialità infinite.

- E tu non sai di cosa io sono capace.

Offesa, difesa. Scarto, affondo, difesa. Colpo, parata e scarto. Offesa, difesa.

- Sei uno stupido! Non vuoi capire che questo è l'unico modo per dare importanza alla nostra città.

- Essa era già grande e importante. La giustizia ne reggeva le basi, la vera giustizia.

- Così facendo tradirai il codice che hai sempre giurato di difendere.

- No, io non ho giurato di difendere una città corrotta e arsa dalla mania di potere, non ho promesso di morire per ciò che vedo dinanzi ai miei occhi. Gli Herraniani non avevano alcuna colpa, gli elfi stessi vivevano in pace senza arrecarci fastidi.

Arton imbracciò una spada raccolta dal suolo e la vibrò contro Dareth, facendo riposare il polso con cui sorreggeva l'altra arma.

- Arton, tu vivi di sogni. Non esiste alcuna società giusta, non esiste alcuna legge che freni la voracità dell'animo umano.

- Esiste però l'animo umano ed è proprio quello che mi spinge a fermarvi.

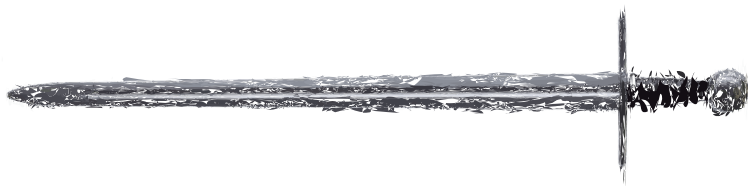
Tirò un calcio con cui colpì l'avversario in pieno petto. Quest'ultimo rotolò a terra e quando rialzò la testa vide l'ombra del generale farsi sempre più vicina. Il suo cuore batté per pura paura, ma un avvenimento salvò ancora una volta la sua vita. Gli enormi macigni scagliati in cielo ricaddero nelle loro vicinanze. La terra tremò al suono degli impatti e i detriti volarono nel cielo a folli velocità, trasportati dalla forza delle onde d'urto. Uno a uno, dodici massi tempestarono la zona centrale della città, facendo crollare ogni cosa nel caos. Il Palazzo degli Illuminati, dopo due secoli di saggio governo, fu raso al suolo e con esso cadde la scritta placcata in oro Giusizia exa Chevar. Sotto i colpi che piovvero dal cielo morì un lavoro di sacrifici e buoni propositi, un lavoro che aveva illuminato quella città con la speranza. Gli edifici ricostruiti dalla solerzia e dal sudore della fronte sprofondarono nuovamente nell'anarchia da cui provenivano e l'impronta lasciata dagli Illuminati fu definitivamente cancellata al passaggio del vessillo dalle tre spade incrociate. La polvere si sollevò dalle macerie come la bruma mattutina e divise il mondo esterno da quello interno. Il generale Dareth aprì gli occhi e vide dinanzi a sé solo un pallido grigiore. Improvvisamente i bulbi oculari iniziarono a lacrimare a causa del pulviscolo e uno stridio cacofonico riempì l'aria. Con una mano sfiorò l'orecchio destro, da cui sgorgava un piccolo fiotto di sangue, con l'altra fece pressione al suolo. Sopprese ogni dolore e si erse sulle gambe. Raccolse in bocca un po' di saliva per mondare la gola dalla polvere e, quando ebbe sputato i grumi di grigi granelli, s'incamminò nella foschia. Nessun suono perforava la coltre di polvere, ma solo una fiavole luce filtrava tra i discontinui spazi vuoti. Ogni ferita del corpo esplose in macchie di dolore che punteggiarono la sua vista, già annerita dalle lacrime. Barcollò e si adagiò affannosamente sulla superficie di un macigno. Impiegò pochi istanti per riacquistare la cognizione delle cose, dopodiché riprese la lucida spada tra le mani e squadò l'irricoscibile luogo. Solo detriti e frammenti di macerie erano sopravvissuti alla pioggia di massi, ogni cosa era in rovina, ogni cosa taceva. Tutto era spento, eccetto un piccolo

bagliore che giungeva da una pietra non molto distante. Dareth pulì gli occhi insozzati dalla polvere per notare meglio i particolari e riconobbe immediatamente il riverbero bluastrò di una spada del fulmine. Si avvicinò a passi lenti e silenziosi, pregustando l'attacco. Ben presto anche il comune stridio emesso dagli strali divenne percettibile, così come la sagoma di un'arma che pendeva a mezz'aria. "Ti ho intrappolato" pensò sadico, mentre scivolava verso l'avversario. Poi, scattò verso il bagliore e tirò un fendente, che si conficcò di netto nel marmo. Davanti a lui non vi era Arton, ma i resti di un edificio decaduto, sulle cui fondamenta era adagiata la spada forgiata nel sangue di drago. Su di essa vigeva l'incantesimo, ma non vi era nessuno che la impugnava. Dareth impiegò qualche secondo per capire cos'avesse succedendo, ma quando realizzò ogni cosa era già troppo tardi. "Mi ha intrappolato" pensò. Il generale Arton emerse dalle polveri alle sue spalle e, spada alla mano, assestò un colpo netto al collo dell'avversario. Ossa e carne cedettero al passaggio della lama arrugginita, staccando la testa dal resto del corpo. Così morì Dareth, generale della quinta legione Gorgan.

Il vincitore adagiò un piede sulla testa che rotolava al suolo e disse:
- Sono sempre stato io il migliore.

Capitolo 23

La caduta di Herradon



La città di Herradon ardeva in un turbinio di cenere e fiamme. Il giorno in cui le sentinelle avevano udito gli schianti e avevano visto le colonne di fumo salire dalla foresta, una nuova paura era sorta. Vradia non si era fermata dinanzi agli elfi, né si sarebbe fermata dinanzi agli herraniani. Costoro avevano tentato di inviare ambasciate e dispacci mentre l'esercito sostava a due giorni di marcia dalle mura, ma a nulla era servito. Ogni proposta respinta, ogni emissario trucidato. La quinta legione Gorgan aveva fatto la sua teatrale comparsa quando il gallo aveva can-

tato all'alba. I legionari si erano schierati sulla piana in miriadi di ranghi compatti, sventolando al cielo lance e stendardi con le effigi della città. I vradiani erano astuti strateghi, ancor prima di abili guerrieri; ogni azione veniva pianificata nel dettaglio e ogni risoluzione portava solamente alla vittoria. In questo caso avevano scelto di attaccare la città prima con la paura e in seguito con le armi. Infatti, le truppe avevano stabilito il loro accampamento a sufficiente distanza dai trabocchi e giorno dopo giorno si erano esibite in sfilate e falsi assalti. I generali davano continuamente ordini di battaglia e di ritirata, corrodendo così i nervi degli assediati. La città, esplosa nel panico a causa della guerra psicologica, aveva iniziato a dare segni di cedimento sin dal terzo giorno e al quarto, durante l'ennesima simulazione d'attacco, i baluardi delle mura furono realmente colpiti e distrutti. L'esercito herraniano, disorganizzato di fronte all'inaspettato colpo, si mosse confusamente e con poca efficacia. Gli arcieri raggiunsero le fortificazioni quando parte dei legionari aveva già occupato i piedi delle due torri orientali. I due bastioni furono rasi al suolo nel pomeriggio e i vradiani non subirono neanche una perdita. In seguito all'apertura delle due brecce, vi fu l'arduo scontro, durante il quale i soldati di Herradon dimostrarono la loro voglia di sopravvivere. Respinsero i legionari, ma abbandonarono le posizioni di difesa e pagarono l'errore con la vita. La legione fece avanzare solo gli strumenti d'assedio, infranse i trabocchi con le baliste e indebolì le mura con una pioggia di proiettili infuocati. Ogni collegamento tra le varie postierle fu distrutto e ogni riparo per gli arcieri fu arso dalle fiamme. Al sorgere del vespro Dareth, capitano della legione, diede il comando di avanzare sino ai piedi delle fortificazioni e di spostare lo stillicidio di macigni dalle mura al centro della città. Così avvamparono i primi incendi e crollarono i primi edifici, quello fu il principio del caos. Ogni fenditura nella roccia crollò, aprendo una nuova breccia lungo la cinta muraria orientale, e ogni tentativo di resistenza degli herraniani fu annegato nel loro sangue. Dougla, capitano della scure dell'occidente, dapprima mise in salvo la regina Leena, conducendola a nord della città, poi incitò i suoi uomini nell'ultimo disperato attacco. Ma la falange li travolse e li schiacciò come insetti, disperdendo i ranghi avversari e bruciando vivo ogni portabandiera. Dunque, questa era Herradon vista dall'alto poche ore prima della mezzanotte: macerie calpestate da vradiani, cene-

ri sporcate dal sangue di Herraniani e scontri animati dai pochi drappelli rimasti. Tra questi vi erano anche due ragazzi, i quali non combattevano sotto alcuna bandiera, bensì affrontavano sia la scure che le tre spade, solo per salvarsi la pelle.

Alas fronteggiava un vecchio veterano con uno stile di combattimento molto aggressivo. I suoi affondi facevano vibrare la lama e mettevano in difficoltà anche la Tana di Serpe. Infine, con un moto d'ira evocò lo Sraid e pose fine alla vita di quell'uomo con strali e cenere. Vinto lo scontro, esultò levando le mani al cielo e urlò: - Sono immortale!

Alle sue spalle Silesteneva testa contemporaneamente a tre uomini dalle armature rosse e nere. Il loro impeto non bastò per colpire il lesto elfo, né la loro abilità riuscì a salvarli dal leggero pugnale del fulmine. Il ragazzo vorticò agilmente nell'aria e conficcò l'arma negli spazi tra le placche di ferro degli usberghi. Caddero un a uno e, tra i rantoli di dolore, solo l'oscura sagoma dell'elfo emerse vittoriosa.

- Dove ci dirigiamo ora? - chiese Alas.

- Le brecce a oriente sono l'unica via d'uscita praticabile, dobbiamo dirigerci lì, sperando che non vi siano troppi soldati a sbarrare la via. Quattro dardi fischiarono sopra le loro teste e impattarono contro uno scudo magico. Gli arcieri vradiani rimasero stupiti di fronte a quella constatazione, ma non esitarono a incoccare nuovamente i dardi. Questa volta Alas bloccò gli strali a mezz'aria e li rilanciò tutti contro i rispettivi proprietari. Morti quest'ultimi, il mago esclamò nuovamente: - Sono immortale! - e si rimise in cammino solo dopo aver ricevuto uno scapaccione sulla nuca. Le strade si succedettero con orribile diversità, vi erano zone completamente rase al suolo e altre ancora intatte, vi erano borghi dove la puzza dei cadaveri permeava anche le pietre e piazze dove lo scempio veniva reso manifesto sotto la notte stellata. Alas chiuse gli occhi e continuò a camminare, sopprimendo il rigurgito che risaliva lungo la gola. La sua reazione di fronte a tutto questo inizialmente era stata molto moderata. Al contrario di Arton, egli sapeva da sempre che Vradia sarebbe diventata un nido di cani affamati, ma la realtà è sempre più cruda dei pensieri. Edifici in macerie da cui spuntavano le bianche braccia dei poveri dimoranti, fontane colorate di cremisi ricolme di corpi ustionati e privi di vita, salme sfigurate, morte l'una nelle braccia dell'altra: come avrebbe mai potuto pensare che gli

eventi si sarebbero evoluti in questo modo? Dunque a occhio serrato e cuore soppresso giunsero in uno spiazzo vessato dai macigni. Sette crateri erano stati scavati nella terra, ognuno profondo almeno dieci dita. Siles notò che in uno di questi giaceva un corpo vivo e ansimante. Entrambi non esitarono a portare soccorso, ma quando si trovarono dinanzi la figura ghignante del capitano Dougl ebbero un ripensamento. Quest'ultimo agitava una mano al cielo e lanciava grida di dolore, maledicendo chiunque affiorasse al suo pensiero. Le ingiurie erano rivolte contro coloro che stavano meglio di lui, egli li detestava e bestemiava il loro nome, poiché costoro avevano ancora la possibilità di vivere, al suo contrario. Il dolore lo pervadeva e lo atterrava, rantoli e imprecazioni si succedevano con un misto di agonia celata dietro ogni emissione di voce. Ciò fece riflettere i due ragazzi, poiché sul corpo armato di quell'uomo vi era a mala pena conficcato un piccolo dardo all'altezza dei pettorali. Era un danno esiguo, eppure Dougl respirava affannosamente e ingiuriava con le ultime forze che lo spirito gli concedeva. Siles vide che Alas si stava avvicinando al corpo e per un attimo ebbe paura che l'amico potesse compiere un'orribile gesto di vendetta. Quell'uomo del resto li aveva torturati e umiliati per giorni, lasciando un'impronta per ogni livido sul loro corpo. Invece, Alas si chinò sopra al malato e con tono imperioso gli disse:

- Posso salvarti, ma prima dimmi se vi è un'altra via d'uscita dalla città. Il soldato rise amaramente, emanando un rancido fetore.

- Morirete con me, cani.

La rabbia spinse Alas a colpire quell'uomo con un pugno, ma fu fermato dall'amico che gli sussurrò all'orecchio: - è solo un pazzo malato - Il giovane mago riuscì a calmare i suoi istinti, ma non demorse

- Perché godi della sofferenza della gente? Perché il dolore altrui ti affascina così tanto? Non odieresti forse se lo facessero a te?

- Ti sbagli - mormorò Dougl - A me lo hanno già fatto, me ne hanno inflitto più del dovuto - l'espressione del soldato si sciolse in lacrime - Da sempre sono stato bersaglio di sofferenze e dolori. Questo mondo non mi ha mai voluto sulle sue spalle e ha sempre tentato di sbarazzarsi di me - al posto delle lacrime nacque un perverso ghigno - Perciò sono felice che di tanto in tanto qualcuno condivida la mia sorte. Vedere le sofferenze degli altri allevia le mie.

Un'altra risata diffuse un acre odore, spento nella tosse convulsa di quell'uomo. Le parole uscite dalla sua bocca avevano fatto infervorare Alas, ma lo avevano anche spinto a riflettere. Dougla godeva quando il mondo bruciava unicamente per non sentirsi solo. Il dolore altrui era una specie di giustizia e lui ne assaporava ogni aspetto. Forse, questa concezione delle cose era meschina e crudele, ma aveva un fondo di umanità. Nel più buio passo di quella perversa mente vi era ancora il Dougla bambino che piangeva sopra all'amaro volto della vita.

Alas, dunque, afferrò la punta del dardo e provocato da queste parole - Uccidimi, bastardo. Fra poco mi raggiungerai anche tu - egli rispose: - No, non ti ucciderò.

Dougla sgranò gli occhi e lo osservò perplesso, Siles, invece, sorrise. - Io e te siamo diversi - disse Alas con rabbia - Siamo due elementi distinti. Tu dai fuoco a questo mondo, io lo spengo con secchi d'acqua. Non riuscirò mai a capire il tuo punto di vista, non riuscirò mai a perdonarti, tantomeno a dimostrarti pietà, potrei solo infliggerti la morte che meriti. Eppure, c'è un sottile filo che ci divide, un confine che è mio dovere preservare. Se io ti uccidessi diverrei solamente la tua copia. Non voglio che ciò accada, non voglio vedere il mondo con i tuoi occhi. - Allora, cosa vuoi fare? - chiese Dougla.

- Ti punirò, questo è certo, ma a modo mio. Tu odi la vita perché ti ha sempre circondato con il suo lato peggiore, dunque, come punizione, io ti permetterò di continuare a vivere.

Il soldato rimase impassibile dinanzi a quelle parole, privo di qualsiasi commento, scevro di sensazioni e sentimenti. Solo l'istinto di sopravvivenza gli permise di tacere e lasciar che il ragazzo lo curasse. Alas adagiò la mano sul petto dell'uomo e utilizzando il Reserior osservò l'interno del corpo. Dopo un'attenta analisi trasse le sue conclusioni.

- È proprio ciò che pensavo. La freccia non ha provocato un danno eccessivo, in realtà provi dolore perché sei malato. L'altro giorno ti ho offeso dicendoti che puzzi; in realtà, non era una semplice battuta per schernirti. Avevo sentito un orrendo tanfo emanato dal tuo alito, lo stesso che sento ora dopo ogni tuo respiro d'agonia. In termini medici si chiama ostruzione del tubercolo. In concreto, una calcificazione ossea ha ostruito i tuoi polmoni e ora ti sta facendo putrefare lentamente. La freccia deve aver leso il tessuto polmonare, lasciando cadere frammenti

di tubercoli sugli altri organi.

- Puoi curarlo? - chiese l'elfo alle sue spalle.

- Posso facilmente eliminare i frammenti con la magia, ma i tubercoli che si trovano ancora all'interno dei polmoni devo estrarli manualmente.

Dopo aver diagnosticato a grandi linee la tubercolosi che affliggeva Dougla, Alas si accinse a mettere in pratica quanto detto. Lo esortò a sopportare il dolore e con malagrazia estrasse la freccia dal petto. Tamponeò il sangue con gli incantesimi necessari e cancellò con cautela ogni residuo di frammento osseo. Infine, allargò la ferita e infilò le dita al suo interno. Il soldato si contrasse e urlò disumanamente per alcuni secondi, il tempo necessario per estrarre i tubercoli. Quando, infine, Alas tirò via le mani sanguinanti, la pena di Dougla si attenuò. Il guaritore stringeva tra le dita una piccola pallina cerulea lorda di sangue.

- Sei salvo.

Gettò a terra il piccolo oggetto e tornò sulla ferita. Spense il dolore, rigenerò la membrana dei polmoni e richiuse la lesione; tutto questo davanti agli occhi sconvolti di colui che doveva essere suo carnefice.

- Perché mi hai fatto questo? Io non voglio vivere, non voglio continuare a soffrire - mormorò Dougla, finita l'operazione.

Alas raccolse la spada del capitano della scure e la pose tra le sue braccia.

- Ogni medaglia ha due volti, tu prova a scrutare il secondo.

E così i due ragazzi si allontanarono, lasciando l'uomo da solo, con i suoi pensieri, a osservare il cielo.

I loro passi li portarono all'ombra di un colonnato che costeggiava un'ampia via. Una fila di antichi palazzi in pietra accompagnava la strada nel suo lungo percorso sino alle mura orientali, proiettando su di essa giochi di luce e ombre. Alas e Siles camminarono tra le colonne del portico, ove vi erano assiepati i cittadini sfuggiti al massacro. Quest'ultimi gemevano al suolo, piangendo e lamentando le loro pene. La tristezza uscì insieme alle lacrime, le quali incidevano il viso e il cuore come schegge di ferro. Avevano perduto la terra, la casa, la famiglia e la libertà. Nulla rimaneva a quella povera gente, neanche l'onore. I due giovani vradiani avanzarono silenziosamente, ma non posarono lo sguardo sulle strazianti scene che avvenivano ai loro piedi; delle volte i

mendicanti imploravano aiuto, altre volte afferravano i lembi delle vesti e piangevano semplicemente. Purtroppo Alas non poteva far nulla, non poteva donar una gamba a chi non ne possedeva più una, tantomeno ridare un figlio a una madre che ne aveva persi due. Questa era la cruda realtà della guerra: essa lasciava ferite che non potevano esser curate. Lasciava cadere le sue vittime in baratri senza fondo, baratri dove si è succubi del rimorso e del rimpianto. Invalicabili mura d'odio, erette dalle pietre dello strazio, cingevano quell'abisso del non ritorno. E sempre più si scendeva a fondo, sempre più si scopriva che la caduta non era ancora terminata. Tutto ha un limite tranne il dolore, poiché esso può lacerare anche superato il suo confine ultimo. D'improvviso accadde che le truppe vradiane proruppero all'interno del porticato, riaccendendo la scintilla della battaglia. Le milizie bianche e blu sciamarono tra le colonne come torme di api e punsero qualsiasi innocente trovassero ai loro piedi. Cani arrabbiati in cerca di un osso da sbranare, lupi famelici bramosi solo di sofferenze, leoni superbi e sciacalli bastardi: in ciò si erano tramutati i vradiani, mentre falcidiavano e raziavano, trucidavano e ridevano. Alas fu travolto e ferito, Siles, invece, schivò la prima ondata e si scagliò contro la seconda. Il suo pugnale assaggiò la pelle di ogni soldato che a lui si contrapponesse, vibrò con forza nell'aria e recise ferro e carne. Mosse i piedi con agilità felina e si divincolò dalla morsa degli avversari. Le spade di pochi poterono vantarsi di avergli inflitto una ferita, le gole di molti poterono rimpiangere di aver incontrato la sua arma di fulmine. Nel caos generale Alas si alzò stordito. Pochi secondi per riprendere conoscenza e subito la frenesia dello scontro lo invase. Un'ascia fischiò sulla sua testa, rotolò di lato e osservò il suo riflesso storpiato sulla piatta superficie lucida. Senza perder tempo evocò un incantesimo che catapultò l'avversario ad alcuni metri di distanza. Tentò di ergersi, ma una freccia volò dritta contro la coscia sinistra. Spezzò quest'ultima e si lanciò, spada alla mano, contro l'arciere che lo aveva ferito. Due ostacoli si frapposero tra lui e il suo obiettivo, arrestò la corsa e piegò le ginocchia per evitare una lancia volante. Riacquistata la posizione di battaglia urlò e colpì con tutto il furore che aveva in cuore e, offesa dopo difesa, eliminò i due soldati. - Sono immortale! Era rimasto in piedi solo l'arciere e lo osservava con un ghigno che traspariva sotto la celata. Incoccò la freccia e tese la corda in pochi

istanti che risultarono fatali. Alas chiuse gli occhi, sentì il dardo che fischia in aria e il rumore di ossa spezzate. Quando sollevò le palpebre, vide il corpo dell'arciere vradiano, che si contorceva a terra trafitto al costato da una picca. Si voltò per vedere l'artefice della sua salvezza e inaspettatamente il suo sguardo si scontrò con un sorriso familiare. La pelle segnata da rughe e cicatrici, una leggera barbetta ispida che punteggiava di bianco il mento e quello sguardo, folle e sicuro allo stesso tempo. Alle sue spalle c'era Arton, non più l'uomo dal vacuo sguardo che tratteneva il dolore dinanzi al Palazzo degli Illuminati, ma il fiero e imperioso generale di sempre.

- Sei tornato - disse Alas.

- Certo che sono tornato, senza di me voi sareste morti - affermò con severità.

Un uomo tentò di trafiggerlo con la lancia, ma Arton spezzò l'asta con la sua leggendaria arma. Infine, passò il filo della lama tra le scapole del fante e lo lasciò al suolo, agonizzante.

- Siles - urlò Arton - Dobbiamo andar via da qui.

L'elfo, ebbro di gioia nel rivedere il suo capitano, evitò le ultime due offese di ascia e saltò all'indietro piroettando come un acrobata.

- Sapevo che non ci avresti abbandonato - disse.

Spalla a spalla, i tre uomini riversarono la loro rabbia sulle truppe che assaltavano il portico.

I civili, purtroppo, erano perduti. Di loro non sarebbe rimasta neanche la memoria. Solo volti macchiati sull'eterno libro della storia. Arton, Alas e Siles, invece, scamparono alla morte. Forza e coraggio li guidarono attraverso la torma di avversari, finché non raggiunsero gli stretti vicoli della città, lì dove era facile nascondersi e attendere. Trascorsero alcuni lenti minuti prima che i soldati della legione Gorgan, stanchi di massacrare gli indifesi, decidessero di muovere verso l'ala nord dei centri abitati. Non appena la zona fu libera, i tre compagni uscirono allo scoperto e si diressero verso sud.

- Perché stiamo andando a sud? - chiese Alas - La breccia è stata aperta a est.

- Appunto, è meglio evitare il luogo dove infervora la battaglia. Dopo anni di servizio ho imparato a riconoscere tutte le tattiche di guerra delle legioni: la Gorgan ha prima sferrato un falso attacco sulla cinta meri-

dionale, dopodiché ha concentrato tutte le sue forze su quella orientale. Sono certo che lì vi è una piccola breccia con un semplice manipolo di uomini a difesa. Lo scontro non sarà facile, ma, del resto, nulla è stato facile in questa missione.

Siles, tenendo il passo, lanciò una domanda inaspettata.

- Cosa hai intenzione di fare dopo?

- Attraverseremo le paludi e saremo salvi.

- E dopo?

Arton rimase in silenzio. L'elfo oscuro temette di aver messo un dito nella piaga, ma non esitò a cercare una risposta.

- Potrai dimenticare tutto. Ricostruirti una vita.

- No - affermò Arton - La mia vita è Vradia e a essa sarà sempre legata.

Una volta salvi da questo inferno inseguirò la vendetta, come un cacciatore sulle tracce della preda. Colui che si fa chiamare imperatore non ha idea di quale guerra gli scatenerò contro e, infine, rimpiangerà il giorno in cui ha insozzato la mia patria con il suo comando.

Quelle dure parole intimarono paura anche al vento, il quale per il resto del buio mattino non spirò più.

Un gruppo di soldati sostava all'ombra del vessillo vradiano. Quest'ultimo era conficcato tra le macerie e i detriti caduti dalla breccia nella cinta muraria. Solo oscurità vi era in quella fessura tra la roccia, solo buio e libertà. Arton, Alas e Siles osservavano la loro destinazione, nascosti dietro un muricciolo di pietrisco alto non più di mezzo metro. Distesi al suolo, sollevavano ogni tanto le teste per osservare i movimenti delle truppe in difesa della breccia. L'occhio di Arton contò sedici uomini, quello più acuto dell'elfo ne contò venti.

- Questa è la nostra unica via d'uscita. Se vogliamo salvare la pelle dobbiamo gettarci a capofitto nello scontro.

Siles sfiorò la lama del pugnale con il palmo della mano.

- Se è l'unico modo...

Il generale si voltò lentamente per ascoltare anche il parere di Alas, ma trovò quest'ultimo, con lo sguardo al cielo, che ripeteva continuamente:

- Sono immortale, sono immortale, sono immortale!

Sogghignò e strinse la presa sull'elsa della spada.

- Al mio segnale salteremo il muro di detriti.

Tutti e tre ingoiarono la saliva e ascoltarono il battito del loro cuore nel più assoluto silenzio. Solo la flebile litania di Alas perforava la calma e fu allora che il generale parlò riducendo il tono a un sussurro.

- Sai, una volta c'era un uomo che, come te, diceva di esser immortale. Il giovane mago parve attratto da quell'improvviso commento.

- Chi era costui?

- Non conosco il nome, so solo che credeva di non poter morire.

Alas, perplesso, domandò:

- Perché mi dici questo?

- Perché quell'uomo è morto.

Un ultimo beffardo sorriso contrasse le labbra dell'anziano generale, un sorriso che sorse sopra all'amarezza delle sue parole e infine gridò:

- Ora! Elfo, umano e mago scattarono in piedi e con un gesto atletico saltarono il piccolo muro che li aveva celati agli avversari. Neanche ripresero il respiro, neanche guardarono dinanzi e si gettarono nella folle corsa. I soldati, presi di sorpresa, si armarono velocemente, incoccando le frecce ed estraendo le spade. Inizialmente sbeffeggiarono il folle gesto di quei tre pazzi, ma quando li videro evocare l'incantesimo Sraid ebbero paura, una tremenda paura. Le grida degli assalitori riempirono l'aria e l'azzurra luce rifulse tra le loro mani. Come mannaia su carne, come pugno su acqua, come falce su grano impattarono contro i soldati vradiani e lo scontro prese vita. Alas sbalzò con il Potere della Mente chiunque gli si parasse davanti e terminò, infine, i malcapitati con gli strali neri-blu. Siles, invece, con la sola agilità del corpo riuscì a mietere più vittime di un macellaio. Sembrava quasi danzasse tra i corpi armati dei soldati. Evoluzioni aeree e capriole erano la sua tecnica di schivata, né proiettili né sciabolate riuscivano a ferirlo. L'unico a essere in difficoltà era Arton. Egli tremava a ogni sferzata, chiudeva gli occhi dopo ogni impatto con la carne, commettendo così il più grave errore che un soldato potesse permettersi: esitare. Siles lo guardò stupefatto, ma capì immediatamente. Il generale ancora non aveva superato il suo trauma interiore, le tre spade erano state la sua culla per anni e ora era restio ad arrecar loro danno. Nonostante esse lo avessero tradito e condannato a morte egli le individuava ugualmente come suo simbolo, nonché inno-
lo da difendere. Non poteva uccidere a cuor leggero gli uomini che per

anni lo avevano affiancato, non poteva rinnegare in poche ore valori che avevano segnato ogni suo istante di vita, non poteva. Solamente Siles era in grado di comprendere: anch'egli aveva dovuto combattere contro la sua gente, anch'egli era stato costretto a rivoltarsi contro ciò che aveva amato e difeso. L'elfo ricordava bene quale fosse il suo dramma interiore e ricordava quanto dolore arrecassero quelle mani sporche di sangue, il sangue della sua razza. Tornò alla memoria il momento in cui aveva compiuto l'eccidio e ripensò all'orribile angoscia che lo stava portando sul baratro di una crisi di nervi. Nessun appoggio era visibile, nulla sembrava sostenerlo, se non una voce che con calma si era fatta strada tra i grovigli della mente.

- ... Hai mai visto morire una stella?...

Arton lo aveva salvato dall'assoluta disperazione, gli era stato a fianco e lo aveva sorretto sino alla fine. Ora questo compito toccava a lui. L'elfo oscuro intercettò un affondo diretto alle spalle del generale e trucidò il mandante. Altri quattro uomini li circondarono e ringhiarono da sotto la celata. Arton e Siles si affiancarono spalla a spalla e quest'ultimo mormorò:

- Questa è la fine, generale. Ora, brilliamo più che mai.

Ciò diede coraggio a entrambi e li spinse, agguerriti, contro gli avversari. Uno a uno i vradiani caddero, trasportati nell'aldilà dalle sfolgoranti armi del fulmine. Fu come scavare un tunnel tra i corpi viventi, sino a uscire oltre le mura della città. La breccia dardeggiava di fuoco rosso e ciò diede ispirazione ad Alas per assestare il colpo vincente. Una volta giunti dalla parte opposta, uccisi la metà degli oppositori, il giovane mago pose una mano al cuore e recitò la preghiera - *Widof sina'efrakres inuel lae'*.

Vampe di fuoco, compiaciute dal sincero richiamo, percorsero verticalmente le due estremità della breccia, sino a congiungersi e chiudere definitivamente la strada ai soldati vradiani. Alas guardò soddisfatto il suo operato e ringraziò nuovamente il fuoco.

Erano infine usciti dall'inferno.

Ora, un paesaggio palustre li attendeva. Le piane di Vulsher erano contaminate da pozze ed erbacce, annegate nel buio della notte. Nulla era visibile se non il rosso rifulgere delle fiamme sulle pozze di acqua nera. Ogni tanto si sollevavano dal suolo fetidi miasmi, ma i tre viaggiatori

erano troppo stanchi per lamentarsi. Caddero più volte nella fanghiglia e più volte rimasero incastrati tra rovi e viticci. Solo l'istinto li spingeva avanti, nell'oscurità assoluta, verso l'indefinito. In seguito, sorse una rosea alba e il cammino fu illuminato dai raggi prematuri. Alle loro spalle giacevano le rovine di una città in fiamme, dinanzi ai loro occhi sorgeva la bianca luce di un nuovo inizio.

Capitolo 24

Mio generale



Alle fetide paludi di Vulsher succedettero le bianche spiagge di Albarath. Un caldo vento muoveva i flutti azzurrini del mare, carezzandoli come una mano invisibile. Le piccole onde s'inerpicavano sulla granulosa sabbia e, dopo aver sostato, si ritiravano timorosamente, tornando a far parte di quella magnifica creatura indomabile, di quel concentrato di mistero e bellezza: il mare. Una piccola increspatura, sollevata dal respiro del cielo, sfidava coraggiosa l'impervia via che conduceva alla spiaggia. Scartò di lato una seconda onda di maggiori dimensioni, sopravvisse al tuffo di un pesce dalle squame perlacee e superò in velocità il volo di un gabbiano. Senza timore si avvicinò al basso fondale, acquistando forza e volume. Infine, bagnò i bianchi granelli e si capovoltò su se stessa in un vortice di schiuma. Per pochi secondi sostò sul caldo

bacino di sabbia ma, mentre stanca ritirava in acqua le sue membra, fu calpestata e infranta da un paio di stivali di pezza. Alas non aveva mai visto il mare e ora ne contemplava le fattezze con immensa gioia. Corse lungo il basso fondale, agitando le acque al suo passaggio, e si distese sulla soffice sabbia. Calore e freschezza divennero una sola cosa e il tepore lo fece scivolare in un sogno, un sogno dove le sue stanche membra potevano riposare. Purtroppo fu bruscamente riportato alla realtà da un calcio assestato in pieno petto dal generale Arton. Quest'ultimo aveva riacquistato il burbero carattere di sempre e, ordine dopo ordine, aveva costretto i due ragazzi a continuare la marcia. Comunque, il mare lo metteva di buon umore e il sole alto nell'azzurro cielo gli donava l'allegria che la sera prima aveva perduto. L'orbe dorata illuminava ogni cosa e cancellava anche le ombre nascoste nei cuori. Solamente Siles si sentì a disagio; quello non era il suo ambiente, quella non era la sua terra. Egli era abituato a vivere nell'ombra, perciò quel viaggio lo mise in difficoltà. La sabbia era un fastidioso terreno su cui camminare; i granelli più grandi entravano nei calzari, mentre quelli più piccoli si attaccavano sulla pelle. Avvertiva uno spiacevole senso di squilibrio e nulla poteva esser più odioso per un elfo oscuro dell'instabilità. Quando il sole divenne troppo cocente, decisero di muovere verso la pineta che costeggiava il litorale. Naturalmente, Alas fu dispiaciuto, mentre Siles fu accontentato. Così si trovarono nuovamente tra la verdeggiante natura, circondati da aghifoglie e fresche ombre. L'aromatico odore di salsedine, misto a quello aspro dei pini, fece loro dimenticare completamente i terribili miasmi della palude, risvegliando però il languore dello stomaco. Arton concesse ai due ragazzi di desinare e s'inoltrò tra le fronde in cerca di funghi. Ne trovò di diverse specie e scelti quelli commestibili li pose in un pezzo di stoffa arrotolato. Quando tornò, Alas preparò immediatamente una pietra piana per la cottura e, adagiativi sopra i piccoli miceti, riscaldò con la magia la roccia. Pochi istanti e poterono assaporare le prelibatezze della natura. Mentre sedevano sulla fresca erba, mentre saziavano la fame e sopprimevano le fatiche, il mondo iniziò a scorrere come era solito fare un tempo. Nessun dilemma li crucciava, nessuna guerra gravava sulle loro spalle; ogni cosa era tornata alla normalità. Poco dopo, l'aria si riempì di pioggia e il sole fu celato da grigie foschie. Il generale incitò i due ragazzi a riprendere la

marcia, dovevano raggiungere Albarath prima che venisse a piovere. Quest'ultima sorgeva appena fuori dalla foresta, non molto lontano da dove si erano accampati nel pomeriggio. Purtroppo, nonostante la distanza fosse minima, l'acquazzone li colpì ancor prima che potessero ammirare la famigerata città fortezza dell'occidente. Albarath era un piccolo centro adibito al commercio, formato da edifici affastellati, ma soprattutto da mura e torri. Naturalmente, in un'epoca buia come quella, una cittadella colma di mercanti dalle tasche piene e viveri e merci varie non poteva che far gola a chiunque non possedesse sani principi. Per secoli, dunque, gli albaratiani si erano trovati ad affrontare pericolose minacce, le quali avevano spesso portato la città sull'orlo della catastrofe. Eppure, mai il loro animo venne scoraggiato e mai caddero. Combatterono sempre, insidia dopo insidia. E si sa che ciò che non ti uccide ti rende più forte. Albarath era risorta ogni volta dalle sue ceneri, sempre più robusta, sempre più inattaccabile. Impenetrabili mura cingevano il piccolo centro abitato, formando un quadrato perfetto, torri piene di arcieri e innumerevoli guardie armate vigilavano silenziose sul perimetro di cemento e plotoni sempre all'erta venivano addestrati tra le vie e i borghi. Questa era Albarath, l'inespugnabile... in un tempo ormai trascorso. Bagnati sino alle ossa, i tre viaggiatori giunsero ai margini della foresta e ammirarono le famose e indistruttibili mura, forgiate dal fuoco di mille battaglie. Arton puntò lo sguardo dinanzi e mormorò: - Non è possibile.

La cinta di pietra e cemento giaceva al suolo e piangeva insieme alla pioggia che scivolava dalle nuvole. Le brecce erano tanto larghe da lasciar intravedere parte del centro interno, il quale mostrava i segni visibili di uno scontro appena consumato. Tutto taceva, tutto era silenzio, ma in città vi era ugualmente movimento. I tre vradiani s'incamminarono tra le macerie di un'antica gloria e tra la desolazione di una presente rovina. Le torri che un tempo sfidavano il cielo, ora lamentavano al suolo i loro anni di grandezza trascorsi, pozzanghere di fango bagnavano i corpi di uomini che sino all'ultimo respiro avevano difeso la propria casa e fumi grigi s'innalzavano al cielo come monito della distruzione. Degli edifici era rimasto null'altro che frammenti sparsi tra le vie e al fianco di quest'ultimi giacevano gli abitanti sopravvissuti. I loro visi colmi di mestizia osservarono i passanti con laconico sguardo. Siles si

senti a disagio e chinò il capo, nascondendo il volto tra i lunghi capelli neri bagnati. La povera gente sedeva al suolo, tra le pozzanghere, coperta di stracci e lacrime. La pioggia sferzava sui loro corpi come nuova disgrazia, come nuova punizione inferta dal cielo. Tre uomini armati discesero da una terrazza diroccata e rivolsero la parola agli stranieri.

- Fermi! Chi siete e perché calpestate il nostro suolo?

Arton si fece avanti.

- Siamo reduci della caduta di Herradon; cerchiamo solamente riparo, non guai.

Altri uomini, rivestiti dalla cotta d'arme e muniti di arco e frecce, scivolarono dalle ombre alla luce morta del giorno. Si disposero intorno ai tre sconosciuti e attesero con i dardi incoccati. Solo uno di loro si fece avanti e riposta la spada nella guaina, parlò:

- Se voi non portate guai, non ne riceverete. Io sono Dagarad, capitano della guardia di Albarath.

- Io sono Arton, Senza Bandiera, piacere di fare la vostra conoscenza. Dagarad era un uomo di mezz'età, con uno sguardo savio e imperturbabile. In quel momento egli si mostrava sotto una luce tutt'altro che regale: il fango insozzava la bianca barba che correva giù sino al pomo d'adam, nere occhiaie cerchiavano i globi oculari e una chiazza di sangue rappreso incrostava i capelli radi. Sorreggeva con la mano destra un elmo dal cui pennacchio spuntava un ciuffo rosso. La pioggia lavava il lercio sorcotto che indossava sopra alla camicia ad anelli, mentre le gocce scendevano delicatamente tra le rughe del viso.

- Siete venuti a cercar speranze qui dove regna la miseria - disse l'albaratiano.

Arton aveva capito che un recente scontro aveva consumato quella città e che quei guerrieri erano gli ultimi difensori sopravvissuti. Vedeva la stanchezza che pesava sui loro corpi e il respiro che sotto la celata diveniva ansimante.

Improvvisamente, una donna iniziò a urlare e a chiedere aiuto. Alas, istintivamente, accorse ancor prima che quest'ultima potesse ripetersi. Si chinò a terra e vide un bambino tra le braccia della sventurata.

- È morto - singhiozzava lei - è morto!

La bocca deformata dal dolore e gli occhi colmi di disperazione furono come braci sulla pelle per il giovane guaritore.

- Lascia che ti aiuti. Posso salvarlo.

- È morto - continuava a ripetere, schiva - Va via! Lasciami sola con il cadavere di mio figlio.

Alas strinse i denti e spinse a terra la donna, la quale spalancò le braccia, lasciando cadere nel fango il candido corpo di un fanciullo. Senza perder tempo, afferrò il bambino ed evocò il Reserior, con il quale senti la vita pulsante all'interno del corpo.

- È vivo, suo figlio è vivo - urlò quando la madre tentò di riprenderselo. Quest'ultima, incredula, tendeva le braccia sulla sua gioia più preziosa, ma fu afferrata e immobilizzata dalle possenti mani del capitano Dagarad.

- Fermati, Darala! Non puoi più far niente! Lascialo andare, ormai è perduto!

- No! - urlò Alas - Il bambino è vivo e io posso salvarlo.

Gli occhi stanchi del capitano fissarono indecisi il ragazzo, insieme a quelli disperati della madre.

- E sia, straniero. Guadagnati la nostra fiducia.

Il corpicino di nove anni circa ardeva di un calore inumano. La febbre lo stava uccidendo e l'unica cosa che lo teneva legato a questo mondo era la pioggia. Le fredde gocce, infatti, raffreddavano il corpo, lasciando attive le sue funzioni principali, ma non a lungo lo avrebbero aiutato. Alas passò ripetutamente la mano sopra il bacino, recitando diverse litanie. Una strana luce rosea emerse dalle dita e si diffuse sulla pelle del morante, spegnendosi poi insieme al contagio. Il bambino mosse le labbra e, in seguito, aprì gli occhi. Quando il figlio guardò la madre, quest'ultima esplose di gioia e si lanciò sul sangue del suo sangue, benedicendo lo straniero che aveva compiuto il miracolo. Tale scena appagò il giovane guaritore più di un sacco ricolmo di denari: madre e figlio di nuovo insieme, l'uno nelle braccia dell'altro, carezze, baci e lacrime di felicità. I ringraziamenti della donna svanirono nell'assordante scroscio delle gocce d'acqua, poi una cappa l'avvolse e quand'ella sollevò il capo vide un vecchio sorriso confortante. Arton li coprì e li aiutò ad alzarsi dal fango.

- Dobbiamo andare in un luogo asciutto - disse all'albaratiano.

- Le case sono pericolanti, non è sicuro all'interno.

Il generale scambiò un rapido sguardo con il ragazzo, poi entrarono

nel primo edificio che incontrarono sui loro passi. Alas adagiò il palmo sulla nuda roccia e disse: - Ghild arena 'asta.

Una strana scossa pervase la parete traballante, poi tutto tacque. La povera donna guardò ammirata il giovane mago e disse:

- Ditemi, ragazzo, voi siete un angelo?

- Forse - si vantò Alas.

- È solo un bambino arrogante - corresse Arton.

La piccola compagnia trovò uno spiazzo asciutto, in cui non vi erano spifferi d'aria. Il bambino fu adagiato su una coperta e lì fu lasciato a riposare.

- Perdonatemi, non mi sono presentata - disse in seguito la donna - Il mio nome è Darala, mentre la mia più grande gioia è Aruth. Grazie di avermela restituita, non avrei più potuto vivere se avessi perduto anche lui.

- Io sono Arton, Senza Bandiera, questi sono Siles, l'elfo oscuro e Alas, il curatore. Cos'è successo sulla vostra città, mia signora? - chiese garbatamente Arton.

- Sono arrivati i demoni nella notte, hanno distrutto e bruciato ogni cosa. Il padre di Aruth è morto tentando di difendere la città e con lui sono morti la maggior parte dei cittadini.

- Chi sono i demoni?

- In parte erano drevan, in parte erano umani - sibilò Darala.

Il cuore balzò in gola al generale. Temeva le parole che sarebbero seguite; le conosceva eppure le temeva.

- Erano vradiani - disse Dagarad.

Arton rimase attonito, con lo sguardo fisso su una piccola goccia che scendeva dalle pieghe del suo vestito. Siles pose una mano sulla sua spalla e solo allora trovò la forza di parlare.

- Lo avevo capito, non riuscivo ad ammetterlo ma lo avevo capito.

Per alcuni secondi la pioggia che si abbatteva sulle pareti esterne fu l'unico suono udibile.

- I primi dubbi sono sorti quando vidi Herradon devastata dai macigni di pietra. Vradia non ha mai avuto quei marchingegni, né mai si è adoperata nel costruirli. Solo i drevan possedevano tali conoscenze. La loro razza è l'unica in grado di fabbricare strumenti d'assedio tanto temibili da devastare in una notte una potenza come Herradon. Già da allora co-

vavo i miei dubbi, ma ho preferito tacere e negare. Volevo tener integro quel poco di onore che era rimasto alla mia città, ma a quanto sembra l'evidenza mi impedisce di farlo. Vradia si è alleata con i drevan e così facendo ha oscurato anche l'ultimo barlume della sua luce.

Arton adagiò le spalle al muro e si lasciò cadere al suolo. Con lo sguardo gettato a terra catturava i lenti movimenti della polvere, mentre con le dita tastava il ruvido suolo. I granelli danzavano in aria, avvinghiandosi ai tenui raggi di luce, la loro essenza si perdeva nelle spire e con essa si perdeva anche l'animo del vradiano.

Alas si avvicinò al generale e gli tese la mano.

- Alzati, Arton! Dobbiamo aiutare questa gente.

Quest'ultimo, distratto dai foschi pensieri, afferrò la mano e si issò in piedi.

- Devi chiamarmi generale!

- Ora ti riconosco - disse il ragazzo, sorridendo.

Nel frattempo, Dagarad li osservava e giudicava.

- Ora, Senza Bandiera, vorrei che mi rispondessi: perché siete venuti a cercare speranza qui dove c'è miseria?

- Non siamo venuti a cercare speranza - s'intromise Alas - Siamo venuti a portare speranza.

Dopo quella decisa risposta i tre vradiani guadagnarono la completa fiducia del capitano.

Trascorsero il resto della giornata sotto l'incessante scrosciare della pioggia. Dapprima, aiutarono le donne e i bambini a trovare dei ripari sicuri, poi tentarono di curare le ferite di coloro che erano ancora vivi. L'attacco alla cittadella di Albarath era avvenuto nella medesima notte in cui era stata cinta d'assedio Herradon, l'una per mano di un'orda, l'altra per mano di una legione. Vradia aveva mietuto tutte le spighe del suo campo con un solo colpo di falce e solo dolore aveva lasciato alle sue spalle. Alas pensò più volte a cosa avrebbero fatto in futuro, del resto erano soli. Non potevano combattere un impero in tre. Eppure Arton sembrava sicuro e deciso, aveva in mente una soluzione e, in quel frangente, fu anche aiutato dal destino.

Accadde al tramonto, quando smise di piovere, che la gente iniziò nuovamente a urlare. Coloro che si erano rifugiati tra le rovine a est scapparono verso ovest, mentre sbraitavano a squarciagola: - Sono tornati!

I vradiani sono tornati!

Arton imprecò tra le labbra quando sentì quell'annuncio. Immediatamente, sfoderò la spada e si lanciò verso il portone orientale della città. Durante la corsa, incontrò Dagarad e cento dei suoi uomini sopravvissuti, i quali riuscirono a dissuaderlo dall'idea di attaccare i nemici e lo convinsero a rifugiarsi insieme alla popolazione.

- Sei un uomo di guerra, lo leggo nel tuo sguardo - disse il capitano - ma ho bisogno che tu protegga la mia gente, sta loro vicino, sono spaventati e indifesi.

Così fece e si nascose tra le macerie della città insieme ai suoi ragazzi. Trascorsero lunghi istanti, durante i quali giunse loro solo il suono di un corno. Non udirono cozzare le armature, tantomeno sferragliare le spade. Poi, all'improvviso, i soldati della guardia di Albarath emersero lungo la strada seminata da rovine e sfilarono con decoro.

- Cosa succede? - mormorò Siles.

Il manipolo di soldati non era solo, bensì alle loro spalle marciavano altri uomini, vestiti in maniera differente.

- Dannazione - imprecò Arton - sono vradiani!

Le tre spade incrociate ricamate sul petto erano un simbolo inconfondibile. Lunghe aste puntavano dalla piccola truppa di circa trecento unità e un unico vessillo bianco conduceva avanti i legionari. Naturalmente, Arton, Alas e Siles avevano celato il volto con le stoffe trovate in città, uniformandosi così alla marmaglia di poveri che ora si accalcava nell'ombra per timore. Fu questo il motivo principale per cui Dagarad non riconobbe i tre viaggiatori. Salì sopra a un piedistallo ancora intatto ed esclamò a gran voce:

- Si faccia avanti Arton, Senza Bandiera. O meglio, si faccia avanti il generale Arton di Vradia.

- Maledetto, ci ha venduti! - mormorò Alas.

L'albaratiano ripeté tre e poi quattro volte l'invito, ma nessuno rispose alla sua chiamata. Alas tremò e strinse i pugni, covando la rabbia nel petto. Si trovavano in una situazione di stallo, eppure ciò che infervorava il ragazzo non era la paura, ma il disprezzo per quell'uomo falso. Arton vide l'impeto che fremeva nel suo corpo, tentò di afferrarlo con uno scatto repentino, ma non vi riuscì. Alas si era già lanciato contro Dagarad di Albarath, urlando: - Maledetto traditore!

Quest'ultimo ricevette un pugno in pieno volto, ma, una volta alzatosi, lo afferrò per il polso e lo costrinse al suolo.

- Sei troppo impetuoso, giovane guaritore - disse.

Alas tentò di divincolarsi, ma a ogni suo movimento il capitano aumentava dolorosamente la stretta della morsa. Per un attimo l'unico suono udibile divenne il sospiro lamentoso dei due combattenti, poi una voce li distrasse.

- lo ti conosco.

Un vradiano si era fatto avanti, distaccandosi dal resto delle unità.

Quest'ultimo aveva il volto celato, ma nascondeva al di sotto qualcosa di familiare.

- Tu sei Alas, il ladruncolo.

Il ragazzo, ancora avvinto nella presa di Dagarad, lo fissò attonito e smarrito. Per un attimo pensò di aver compreso male le parole, ma in seguito, quand'egli le ripeté, aguzzò la vista e cercò di cogliere quel particolare che gli sfuggiva. Spalle larghe e altezza media non gli suggerivano nulla, poi il vradiano pose la mano sull'elmo e lo sfilò con delicatezza. Da sotto la celata comparve un sorriso già veduto in passato sopra la bianca pelle e i lunghi capelli castani. Gli occhi verdi e decisi, le gote scavate e la mascella prorompente erano segni inequivocabili.

- Tu sei Gerud! Tu sei uno dei legionari della Nevo Irìar!

Quell'esclamazione portò un brivido sulla pelle di ogni soldato. Loro non erano ancora caduti, il loro nome era sopravvissuto e di nuovo veniva pronunciato apertamente.

- Sì - disse Gerud - Noi siamo i sopravvissuti, ultimi componenti della sesta legione Nevo Irìar.

Dopo quella rivelazione Alas non riuscì più a collegare il cervello con il corpo. Il suo pensiero era perso nelle parole e il suo cuore palpitava di una gioia ritrovata. Ma per quanto egli potesse esser felice, non poteva ugualmente paragonare le proprie emozioni a quelle del generale. Quest'ultimo aveva udito con attenzione il veloce scambio di parole e confuso, era rimasto immobile. Quando finalmente aveva sciolto i nodi che gli ingarbugliavano la mente, finalmente si era alzato e si era voltato incredulo. Lo scetticismo aveva ben presto lasciato il posto allo stupore e ogni singola fibra del corpo aveva tremato, lasciando la pelle intorpidita. Per un attimo decise di infrangere le regole, di calpestare il

decoro e lanciarsi verso i suoi soldati ritrovati. Ma l'animo da generale tornò a sovrastare quello umano e, riacquistato il proprio contegno, si issò sopra il piedistallo utilizzato poco prima dal capitano di Albarath. Con la luce del tramonto alle spalle annunciò a gran voce:

- Vradiani, a quale signore obbedite? Re Aurol o il nuovo imperatore? I legionari, al suono di quell'inconfondibile voce, levarono le spade al cielo e gridarono all'unisono:

- Noi rispondiamo solamente ad Arton di Vradia! Lode al mio generale! Lode a Vradia!

Rincuorato e commosso, l'anziano generale scese dal piedistallo e si diresse verso Gerud, accogliendolo con un abbraccio fraterno.

- Mi è stato detto che eravate tutti caduti.

- Lasciatemi narrare tutta la storia - rispose - solo allora tutto vi sarà chiara.

E così Arton seppe ogni cosa: dal tradimento di Veror alla rivolta in città, dalla morte di Aurol alla resistenza di Ervan, dal sacrificio della legione alla fuga dei trecento scampati. Saputo ciò non poté far altro che tacere nel dolore.

Il tramonto sembrava quasi dipinto se osservato dalla cima diroccata di una torre vedetta. Proprio da lì Arton scrutava il sol morente, adagiato a un basso muricciolo merlato. Alle sue spalle comparve il capitano Dagarad, il quale gli si avvicinò con molta calma.

- Ho sentito la storia del vradiano - disse - Mi dispiace per i tuoi uomini, spero che le divinità trascendenti li trattino con il giusto onore.

- Non dispiacerti per loro, hanno ottenuto ciò che ogni vradiano spera: una morte gloriosa - Arton tentennò nel pronunciare le parole.

- Dici questo, ma non esiteresti a donare ciò che hai di più prezioso per rivedere i loro volti e i loro sorrisi.

L'immagine del giovane Ervan riempì come un lampo improvviso la vista del vecchio generale.

- Noi vradiani non crediamo negli dei, tantomeno negli angeli - disse quest'ultimo - ma solitamente, prima di ogni battaglia, un generale recita una formula votiva, con la quale dona la sua anima alla morte, chiedendo in cambio la salvezza dei suoi uomini - Arton tirò un pugno

contro il parapetto di pietra a cui era adagiato.

- Eppure mai il mio desiderio si è avverato: sono morti giovani ragazzi che avevano appena abbandonato le braccia di una madre, sono morti padri che desideravano solamente rivedere le amate figlie e, nonostante tutto questo, io sono ancora qui. Respiro, sento e parlo; tutte cose che loro dovrebbero fare ancora e... ancora.

L'albaratiano adagiò la mano sopra alla spalla del generale. La luce del tramonto riverberò sugli anelli del guanto e ne seguì il movimento sus-sultorio.

- Io credo che ci sia una ragione per cui siamo ancora a questo mondo.

- E quale sarebbe la nostra? - chiese Artor.

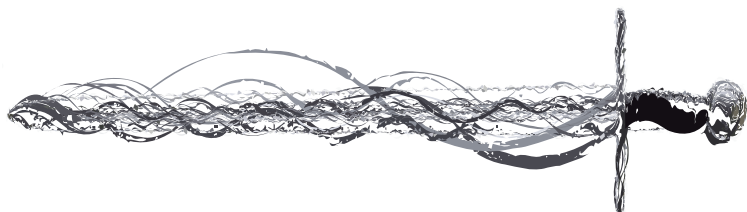
- La vendetta - rispose, freddo - Abbiamo perduto entrambi ogni cosa, abbiamo visto entrambi morire coloro con cui abbiamo riso e scherzato. Abbiamo il fuoco in noi e se lo lasceremo ardere insieme allora nessun esercito, nessun muro, nessun monarca reggerà.

Poche distinte parole bastarono a saldare l'alleanza sotto i raggi dell'orbe di fuoco morente.

Nella notte radiani e albaratiani marciarono insieme, uniti sotto un'unica causa.

Capitolo 25

Slatan l'invisibile



Bianchi fiocchi di polline danzavano sopra un verde prato e con essi marciavano uomini arditi, che non davano vittoria né al caldo né alla sete. L'estate era matura, l'aria ardeva come brace e i colpi del sole sembravano respiri di drago. Le camicie di maglia sferragliavano sopra la pelle sudata, lancia e spada scivolavano dalla salda presa e la gola tentava disperatamente di carpire aria da sotto la celata. Queste erano le dure condizioni di marcia, un nuovo nemico contro cui vradiani e albaratiani furono costretti a lottare. Arton guidava la sua legione ritrovata dal

capo della colonna, mentre Dagarad esortava gli uomini nel mezzo. Fu alla sera, quando un piacevole venticello rinfrescò le membra arse degli uomini in arme, che i due comandanti diedero il permesso di riposare. Avevano trascorso due giorni in un'avanzata ininterrotta, con due sole brevi pause per il ristoro. Il sole e la luna li avevano accompagnati verso sud attraverso le pianure del Lungo Cammino e li avrebbero seguiti sino alla loro destinazione finale, sconosciuta a tutti tranne che al generale. Quella sera, dopo che ogni soldato ebbe trovato una sistemazione, Dagarad andò in cerca del sottufficiale della Nevo Irìar, Gerud. I due mangiarono e disquisirono sulle loro disavventure, ma ciò che interessava maggiormente l'albaratiano era conoscere i particolari di quel viaggio.

- Ha giurato vendetta, ma dove ci sta portando?

- Non posso rispondere a questa domanda - disse il vradiano.

- Perché non ti fidi di me?

- No, so che siete un uomo d'onore, ma purtroppo non posso darti una risposta che neanche io conosco.

- Vuoi dire che Arton non ha detto nulla neanche a voi che siete suoi uomini?

- Non è uso dei vradiani - rispose, con semplicità, Gerud.

- Non riesco a capirvi. Vorresti dirmi che voi legionari seguite alla cieca un semplice uomo?

- Si chiama lealtà - disse.

Il soldato tacque un attimo e guardò la luna.

- Vradia è divenuta leggendaria per la sua forza militare e questo potere si basa solo ed esclusivamente sulla fiducia e la lealtà - continuò - Sai come si muove una legione?

L'albaratiano scosse il capo.

- Essa è una macchina formata da tanti piccoli meccanismi, i quali si muovono con sincronia ed efficacia. Se uno è in difficoltà, mille lo difendono, se cade, mille lo vendicano. Una legione è un organismo vivente e ben funzionante, ma così come il corpo necessita di un cervello, allo stesso modo una legione ha bisogno di un generale. Quest'ultimo è il pilastro portante della macchina, dà ordini e disposizioni, comandi e consigli. Grazie a lui sopravvivono i mille, che altrimenti sarebbero perduti. Il generale fa la differenza: in vita mia ho visto interi eserciti cadere solo perché era morto un unico individuo, il comandante. È per

questo che ci fidiamo ciecamente di lui, è per questo che lo seguiamo anche se ci porta dritti verso la morte. Arton ha dimostrato più volte di meritare la lealtà, ha dimostrato che ogni sua decisione è volta per un bene.

- Dunque, non vuoi sapere dove siamo diretti? - chiese.

- No, non voglio - rispose.

Dopo quell'interessante discorso entrambi decisero di riposare, poiché il tempo loro concesso era esiguo. Trascorsero tre ore dall'arresto della marcia e la colonna fu risvegliata dalle incitazioni dei comandanti. Gli uomini indossarono l'elmo e imbracciarono lancia e scudo, poi ripresero a camminare. Il passo era sostenuto, le file erano compatte, ma talvolta un membro rompeva l'equilibrio. Un'unità non abituata ai ritmi forzati dell'esercito.

- Alas! - urlò Arton - Non rompere lo schieramento!

- Sono troppo stanco - cercava di giustificarsi il ragazzo.

- Devi mantenere il ritmo. Sei un soldato, non un bambino.

- E tu non sei mia madre, quindi non urlarmi in faccia!

- Come ti permetti, ragazzino insolente.

Arton lo avrebbe sicuramente percosso con forza se non fosse intervenuto Siles che, scusandosi, aveva tappato la bocca all'amico.

- Perdonatelo, generale, è la stanchezza a parlare, non la lingua. La marcia purtroppo è lunga ed estenuante. Ditemi: quanto dista ancora la nostra meta?

- Siamo diretti verso Slatan, l'invisibile - rispose Arton - Lì potremo riposare per qualche giorno e rifornirci di provviste.

- Slatan, l'invisibile? Non ho mai sentito parlare di alcuna città con questo nome - disse, perplesso, l'elfo oscuro.

- Non a caso la chiamano 'l'invisibile' - rispose sardonico il generale.

- È forse una città?

- No, precisamente è un piccolo villaggio. Non ha mai avuto nessuna importanza nella storia e i suoi abitanti hanno sempre vissuto nell'ombra, protetti da un'insormontabile difesa naturale: i Corni Aguzzi. Quest'ultime sono cinque alte montagne che racchiudono al loro interno il piccolo villaggio. Le poche vie d'accesso e la scarsa confidenza che gli abitanti hanno sempre mostrato verso 'quelli di fuori' sono la causa della loro fama. Difatti, Slatan per molti non esiste.

Arton tornò in cima alla fila e solo allora Siles tolse la mano dalla bocca di Alas.

- Stai già scappando, mammina?!

Dopo il quotidiano battibecco tra mago e generale, la colonna velocizzò il passo, avvistando in lontananza le sagome dei Corni Aguzzi.

Avevano meritato questo nome anni or sono per la loro forma conica e spigolosa, ma mai erano stati guardati come una minaccia. Molti, anzi, avevano iniziato secoli fa a scavarvi strade e viuzze, di modo che potessero accedere alla conca centrale. I primi cittadini vi avevano costruito abitazioni solo dopo aver scoperto l'alta fertilità dei terreni che tappezzavano il fianco dei monti e il lavoro dei campi era divenuto ben presto l'attività principale di Slatan, la nascosta. Purtroppo, secoli di reclusione avevano lasciato nascere razzismo e pregiudizi, sbarrando la strada all'evoluzione del pensiero. Così, la cultura e le tradizioni antiche erano sopravvissute, ma il progresso era andato dimenticato come lo stesso villaggio. La seconda generazione di abitanti aveva scacciato tutti i visitatori e chiuso la maggior parte delle vie d'accesso, trasformando nel tempo Slatan, la nascosta, in Slatan, l'invisibile. Pochi erano ancora a conoscenza di quella piccola macchia di vita; uno di questi era Arton. Il generale sapeva che costoro erano scampati alla guerra proprio grazie alla loro assente fama. Probabilmente, i drevan, pur marciando più volte dinanzi ai Corni Aguzzi, ignoravano l'esistenza del piccolo villaggio e ciò era una fortuna. Il piano di Arton, difatti, era astuto: l'unico modo per scappare ai loro inseguitori era scomparire da questo mondo e Slatan sarebbe stata il loro mantello dell'invisibilità.

Ma gli eventi non si evolvono mai come li si pianifica.

La luce del mattino risplendeva sugli alti picchi mentre l'esercito s'incanalava in un angusto passaggio. Le pietre presero il posto della fresca erba e una strana bruma sopresse il sole. Le pareti rocciose osservavano minacciose i soldati che sfilavano sotto di esse. Rumori e silenzi si alternavano insieme al volo di corvi e falchi. La nuda roccia suggeriva inquietudine al cuore, ma nonostante tutto il generale continuava a guidare i suoi uomini con mente lucida.

Fu allora che Siles avvertì il pericolo.

Inizialmente pensò fosse solo un semplice cambiamento dello stato

d'animo, ma in seguito divenne una vera e propria minaccia. I suoi sensi lo avvertirono come campane d'allarme e lo spinsero a porre la mano sul pugnale. L'elfo percepiva una presenza ostile, si sentiva spiato, sapeva che qualcuno o forse qualcosa si muoveva nell'ombra. Poi Alas adagiò una mano sulla sua spalla e lo rassicurò; così la presenza svanì, lasciando dietro di sé l'odore di un imminente pericolo.

A mezzodì giunsero a un bivio; due strade si biforcavano tra la roccia, ma nessuna sembrava sicura. Pochi secondi d'attesa e una voce giunse dalla via di destra.

- Chi va là? - urlò un uomo che impugnava una mannaia.

- Siamo soldati scampati all'Impero. Non portiamo guai, cerchiamo solo ospitalità.

L'uomo, incerto, si avvicinò a passi lenti; ma quando posò lo sguardo sull'enorme colonna di uomini in arme ebbe un sussulto di paura. Immediatamente lasciò cadere la mannaia e si diede alla fuga, seguendo il percorso di destra. Arton, sogghignando, si voltò verso i suoi uomini e disse:

- Dunque, dobbiamo girare a destra.

'Stranieri' significavano 'guai'. Perciò gli slateni si accalcarono con torce e forconi al varco di entrata del villaggio. Il loro coraggio sprizzava dalle grida, ma era solo forza apparente. Non appena la lunga colonna si presentò, sfaldarono il muro di corpi e fuggirono urlando. Pochi temerari rimasero con i picconi nelle mani tremanti e tra questi vi era Firgoth, primo cittadino di Slatan. Egli si fece avanti e parlò con il generale Arton.

- Lasciate la nostra terra o ve ne pentirete.

- Vogliamo solo sostare per pochi giorni.

- Lasciate la mia terra! - alzò il piccone in segno di offesa, ma Arton non fece altro che ridere. Quando, in seguito, tornò a esser serio, sibilò queste minacciose parole:

- Hai due possibilità: o lasci che i miei uomini mangino e dormano in tranquillità per non più di due giorni oppure occuperemo il villaggio con la forza, raziando i campi e predando le vostre figlie.

Le labbra del primo cittadino tremarono, spaventate.

- Ti sto offrendo la possibilità di scegliere - lo incitò il generale.

- E sia - rispose Firgoth, dopo aver ingoiato il groppo in gola - Ma solo per due giorni.

E così il piccolo villaggio di Slatan ricevette nuovamente dei visitatori dopo secoli di reclusione. I vradiani poterono ammirare la grande organizzazione di questa gente e l'accuratezza verso ogni particolare: il perimetro delle abitazioni era stato costruito per evitare la distruzione degli edifici in eventuali frane, i campi che tappezzavano le alte montagne erano disposti seguendo il criterio della rotazione biennale, alcune reti sostenevano la roccia in punti critici e un preciso sistema di impalcature permetteva l'ascesa anche ai campi posti più in alto. Un'altra particolarità di cui si accorsero subito gli albaratiani era la sopravvivenza degli antichi costumi: le donne, come nei tempi remoti, indossavano un velo purpureo sul volto e lasciavano totalmente scoperto il braccio sinistro. Gli uomini, invece, avevano barba e baffi lunghi a coprire il mento, ma lasciavano nudo e glabro il braccio destro. Questi erano gli antichi costumi scampati al tempo, ma purtroppo con essi erano sopravvissuti anche i pregiudizi. Durante il passaggio nel centro del villaggio, gli occhi degli slateni folgorarono con odio gli stranieri e alcuni non disdegnarono neanche di sputare sulla loro strada. L'accoglienza fredda e forzata fu seguita da un discorso del primo cittadino alla gente, la quale però non fu rassicurata. I granai e le stalle furono lasciate ai soldati come giacigli per la notte, mentre le provviste di carne e formaggio (anche troppo abbondanti per il piccolo villaggio) furono donate per il vettovagliamento. Finalmente, a notte inoltrata, vradiani e albaratiani poterono concedersi un meritato riposo. Ognuno aveva trovato una sistemazione, ognuno era immerso nella culla del dolce sonno, quando pianti e grida svegliarono tutti di soppiatto. Arton scattò in piedi dal pagliericcio e corse subito fuori. Una volta uscito, vide che le ombre del villaggio erano state diradate da centinaia di torce.

- Cosa sta succedendo? - chiese Dagarad, presentatosi alle sue spalle.

- Andiamo a vedere.

Gli abitanti di Slatan si erano riuniti e avevano formato una folla inferocita che avanzava a suon di grida. I due capitani attesero con fierezza fin quando poterono guardare negli occhi la rabbia di quei popolani.

- Si faccia avanti Firgoth - ordinò il generale.

Il primo cittadino si distaccò dalla marmaglia e brandendo un martello

giunse dinanzi ai capitani.

- Cosa significa tutto questo? - chiese Dagarad.

- Mi avevate promesso che non avreste arrecato problemi e a queste condizioni ho acconsentito a lasciarvi entrare. Maledetti! Avete infranto i patti!

- Non osare infangare il nostro onore - lo riprese Arton - Di quale colpa ci saremmo macchiati?

- Omicidio - sibilò con delicatezza, muovendo le labbra, quasi godesse nel pronunciare quella parola - E ciò implica la pena di morte.

Le fiaccole furono agitate al vento e le voci furono infuocate dall'ordine del primo cittadino.

- A morte gli stranieri! A morte gli stranieri!

Arton e Dagarad estrassero le spade e attesero l'assalto, ma fortunatamente furono sostenuti dai loro commilitoni, che giunsero da ogni via per placare la situazione. Non ci fu bisogno di alcuna battaglia; gli slateni capirono immediatamente che la loro impresa era una follia. Loro erano duecento circa, gli avversari quattrocento; erano contadini armati di torce e falci, gli avversari soldati esperti muniti di armi e armature. La folla fu sedata e Arton assunse un ruolo di comando sul villaggio. Dapprima ordinò che fosse rispettato un coprifuoco notturno, dopodiché dispose truppe di vigilanza lungo tutte le strade.

Qualcosa bolliva in pentola e l'odore era tutt'altro che profumato.

Chiamò a sé i suoi uomini più fidati, Alas e Siles, e diede loro il compito di trovare ed esaminare il cadavere.

- Voglio sapere com'è morto, chi lo ha ucciso e perché ha fatto ciò. Io e Dagarad, nel frattempo, interrogheremo i nostri soldati. Scoverò il colpevole e lo punirò, lo giuro sulla mia anima.

Alas vide la stella dell'onore risplendere dietro quelle parole e capì cosa spingeva il generale a tale impegno. A lui non importava che fosse morto un essere umano, ciò che lo infastidiva era il fatto di esser stato considerato un bugiardo. Firgoth lo aveva accusato di non aver rispettato i patti e ora avrebbe provato la sua innocenza a ogni costo.

Inviò i due ragazzi in una via che dava direttamente sulla facciata occidentale delle montagne. Lì giaceva ancora il cadavere, con le mani incrociate sul petto secondo le antiche usanze. In verità, gli slateni avrebbero dovuto cremarlo, ma per fortuna avevano scelto di rimandare

le esequie a dopo la vendetta. Alas adagiò la mano sul corpo lordo di sangue e comprese immediatamente la causa del decesso.

- Non ci sono segni di lotta, vi è solo un sottile ma profondo foro alla gola. È morto sul colpo, credo che non si sia accorto di ciò che stava avvenendo.

- Dunque - s'intromise Siles - credi che chiunque lo abbia ucciso fosse veloce, silenzioso e abile di lama.

Alas tirò via il dito dalla ferita incassata nella carotide.

- E a giudicare dalla profondità e dall'ampiezza credo che l'arma utilizzata fosse un pugnale.

I due si guardarono in modo enigmatico, poi un'improvvisa risata di Alas ruppe la tensione.

- Potrei dire che sei stato tu, amico mio. Del resto tutto corrisponde. Eppure, Siles non lo trovò divertente. Le sue pupille azzurre vagarono con timore sulla bianca iride e i sensi da elfo esplosero come fuoco su pece.

- Devo parlare con Arton - disse repentinamente e svanì nella corsa, lasciando Alas attonito.

- Scherzavo...

Le ore scivolarono insieme alle ombre della notte, le quali schiarirono pian piano l'oscuro manto, cadendo in un azzurro candore. Le montagne erano silenziose, ma di tanto in tanto lasciavano che il loro respiro fosse udito dagli abitanti del villaggio. Quest'ultimo, per la prima volta dopo molti decenni, era in preda a una febbricitante corsa. L'incessante attività dei soldati veniva talvolta ostacolata dall'ostilità dei contadini, motivo per il quale nacquero numerose risse, concluse a volte con molti feriti. Arton decise di allestire un campo medico, dove Alas fu posto a svolgere un ininterrotto lavoro di cura e medicazione. Questa fu una trovata del generale per accattivarsi il favore della gente e sopprimere l'astio, ma purtroppo gli slateni rifiutarono le cure e accreditarono al giovane curatore la fama di assassino. L'ostinazione rendeva quei polani ciechi, quasi non possedessero il dono della ragione. Accadde, in seguito, che Gerud, mentre fermava la fuga di alcune donne, ritrovò

vicino ai campi coltivati i cadaveri di due albaratiani. La notizia portò immediatamente scompiglio, sia tra i soldati, sia tra la gente. Quest'ultima giurò di esser innocenti e non confessarono neanche sotto tortura. Era stato il capitano Dagarad, pervaso dall'ira, a decidere di ricorrere a metodi barbari e disumani. La perdita dei suoi uomini lo aveva addolorato più di una freccia infissa al cuore e ora esigeva una giusta vendetta per i due poveri caduti.

Un giovane uomo dai capelli neri era disteso su un tavolo spoglio, quattro soldati lo tenevano fermo e uno lo fissava torvo, con un cappuccio di tela tra le mani. Dagarad era seduto di lato su una sedia in vimini, girando e rigirando il suo elmo tra le mani.

- Io non so nulla - urlò.

Il malcapitato affermava di chiamarsi Gordeth e, secondo le truppe di vedetta, si era diretto verso i campi proprio mentre gli albaratiani svolgevano il loro turno di guardia.

- Perché sei fuggito verso i campi occidentali e poi hai fatto ritorno?

- È vero, stavo scappando - si affrettò a dire Gordeth - ma non appena ho visto i due soldati di guardia sono tornato indietro. Non li ho uccisi io.

- Non mentirmi, piccolo verme.

- Ve lo giuro, mio signore, ve lo giuro.

Dagarad lo guardò con disprezzo, puntandogli occhi sul volto sformato dalla supplica e prossimo al pianto.

- Procedete - disse a denti stretti.

Gordeth iniziò a urlare: - No! vi supplico! No! - ma, per quanta forza impiegasse per liberarsi, non era mai abbastanza. Il soldato posto alle sue spalle gli infilò il cappuccio di tela sul volto, mentre gli altri lo immobilizzavano al tavolo. Strinse i lacci alla gola e, afferrato da terra un secchio ricolmo d'acqua, lo versò sul giovane contadino. Fu come essere travolti da una cascata e annegare in essa. Il corpo si contraeva disperatamente, quasi fosse colpito da convulsioni, e sprazzi di grida strozzate giungevano tra un secchio e un altro. Allfine Dagarad diede l'ordine di arresto e i soldati si fermarono. Tolto il cappuccio, il capitano ripeté nuovamente la domanda fatta poco prima, ma il viso bagnato e stravolto di Gordeth non cambiò la sua risposta.

- Io non so nulla.

Dagarad gettò la spugna e diede l'ordine di imprigionare l'uomo fino a

nuovi avvisi. In seguito, giunse Arton in persona ad annunciare che le esequie per i due commilitoni erano state ultimate e ora tutti attendevano il formale addio del comandante.

Due bare di legno lo aspettavano al centro di una piazza.

Dagarad toccò con delicatezza le loro bianche mani e scrutò nei volti l'ultima espressione che i due si erano lasciati dietro.

- Fiori e spade accompagnano i nostri fratelli nell'ultimo viaggio; di certo hanno dalla loro anche il coraggio, che li ha sempre contraddistinti in vita, ma il cuore lo hanno lasciato qui, a noi, come ricordo. E giuro solennemente che non andrò sprecato. Batterà ancora e ancora nelle nostre parole, nelle nostre memorie, nei nostri spiriti. Addio, fratelli di spada.

Gli albaratiani intonarono un canto funebre in onore dei loro compagni e solo a sera si ritirarono, tutti tranne il capitano. Egli rimase al fianco dei suoi soldati fino a quando le nuvole coprirono il sole di mezzogiorno. L'unico che osò rompere la solitudine del comandante fu Arton, il quale, conscio di tale dolore, gli stette di fianco, in totale silenzio.

- Quale onore c'è nel morire in questo modo? Quale onore? - affermò l'albaratiano mentre le prime goccioline di pioggia iniziavano a scendere delicatamente dal cielo.

Quella domanda colpì profondamente il vradiano e ancor più fu scosso dal tono della voce con cui venne pronunciata.

- Saranno vendicati - due parole e poi ogni cosa fu investita dalla fitta pioggia.

Un meccanismo si era messo in moto. Arton aveva fatto partire un giro di voci secondo le quali quella stessa sera si sarebbero riuniti i maggiori esponenti militari per decidere sul da farsi. Non era uso dei vradiani rendere nota tale notizia, eppure in questo caso la voce giunse alla porta di tutti. In particolare, Arton si apprestò a recare di persona la sua decisione al primo cittadino Firgoth, fatto che sembrò molto strano agli occhi del suo sottufficiale Gerud. Comunque, gli ordini erano ordini e se erano stati impartiti dal generale, ognuno li avrebbe eseguiti anche alla cieca.

La sera giunse alcune ore dopo e con essa venne il tempo di riunirsi. Fu scelta una piccola cantina sotterranea, legata alla superficie da una

rampa di scale. La stanza fu illuminata e attrezzata per accogliere nove uomini, ma non tutti si presentarono immediatamente.

La luce delle fiaccole fece vibrare le ombre sul pavimento; le prime, composte e sedute ai lati del tavolo, appartenevano ad Arton, Dagarad, e tre soldati della guardia di Albarath, poi vi era Siles, in piedi, di fianco alla porta e Alas con le gambe allungate sul bancone di legno. Solo un uomo mancava all'appello e questi era il primo cittadino.

- Dobbiamo attendere ancora molto? - si lamentò il giovane mago.

- Fai silenzio, ragazzino - lo riprese Dagarad - e non mettere i piedi sul tavolo, è segno di maleducazione.

- Anche fare tardi alle riunioni è segno di maleducazione - rispose - io consiglierei di iniziare senza di lui.

- Non possiamo - disse, secco, Arton.

- Perché?! Tanto non avrà nessuna voce in capitolo, dobbiamo discutere su ciò che faremo noi e non su ciò che faranno i cittadini di questo posto dimenticato.

- Alas - questa volta fu Siles a parlare - ti prego, fa silenzio. È necessario attendere Firgoth. In seguito ti spiegherò ogni cosa.

Le parole dell'amico riuscirono a placare l'animo del ragazzo, ma non gli impedirono di borbottare l'ultimo commento.

- Diamine, tutti sanno sempre tutto, tranne io. Ho anch'io le orecchie! Accadde poi che la porta si aprì e giunse un freddo vento dalla cima della rampa di scale. Firgoth entrò nello stretto corridoio, avvolto in un mantello bagnato e, dopo aver scrutato il luogo, iniziò a scendere i gradini. Passo dopo passo, si udì il leggero suono del legno che cedeva sotto il piede. Un semplice scricchiolio, che riempì la stanza a ogni gradino. Quando la sua figura ammantata si presentò agli occhi di tutti, la prima voce che si udì fu quella di Alas - Finalmente! Ti stavamo aspettando da tempo.

- No - s'intromise Arton - In realtà non ti stavamo aspettando, anzi sapevo che non saresti venuto.

Firgoth rimase immobile e in silenzio sotto l'arco che introduceva nella stanza. Forse era stato preso alla sprovvista o forse le parole di Arton lo avevano sorpreso, fatto sta che l'uomo ammantato non vide l'elfo oscuro mentre scivolava alle sue spalle. La salda mano di Siles serrò Firgoth in una stretta fatale e con una semplice rotazione del polso gli

torse il collo. Ciò che spaventò i presenti non fu l'improvvisa azione, ma piuttosto l'urlo certamente non umano che l'essere emise una volta compreso di esser in trappola. Oppose resistenza scalcando, ma nulla disserrava le dita di Siles. Corpo su corpo, lottarono avvinghiati, fin quando nella stanza rimbombò un secco scrocchio.

Ansimante, Siles lasciò la presa dal collo e questo ricadde a peso morto sulle spalle. Il corpo del presunto Firgoth crollò sul pavimento in legno, sollevando con l'impatto tutta la polvere accumulata nell'arco degli anni. I presenti osservarono attoniti l'elfo oscuro, ma quest'ultimo non restituì lo sguardo. Il primo ad alzarsi fu Arton, si avvicinò al corpo e con molta delicatezza tolse il cappuccio che oscurava il volto. Con disgusto di tutti, svelò un volto nero come la pece, al quale si fondeva anche la putrida corona di neri denti. Numerose ferite solcavano la pelle di quell'essere, ognuna profonda e infetta; eppure da quei tagli non sgorgava neanche una goccia di sangue.

- Non ricordavo che Firgoth fosse così... così... così scuro - commentò Alas.

- Ricordi quest'essere, ragazzo? - disse Arton - Ci ha inseguiti all'inizio del nostro viaggio, prima nei villaggi connessi e poi nella foresta di Kordas.

Improvvisamente ogni immagine tornò nitida alla mente del giovane.

- Il sicario dei drevan! Come ha fatto a sopravvivere all'assalto degli elfi? Ricordo che lo avevano colpito con una freccia avvelenata.

- Quest'essere aveva la pellaccia dura - disse Siles.

Nel frattempo, i quattro albaratiani li stavano osservando confusi e inorriditi. Non avevano compreso la situazione, né tantomeno riuscivano a capire come avesse fatto una creatura del genere a nascondersi dentro il corpo del primo cittadino. Ma, una volta chieste spiegazioni, Arton fu felice di chiarire con precisione ogni cosa. Dapprima parlò dell'assalto subito ai villaggi connessi, poi della battaglia combattuta nella foresta di Kordas. I quattro ascoltarono con attenzione le disavventure, sino a quando prese la parola Siles.

- Dopo quel giorno nella foresta non avevo più avvertito quell'orrenda sensazione. Poi, mi colse di sorpresa mentre stavamo attraversando i Corni Aguzzi, due giorni fa. Inizialmente non dissi nulla, mi decisi a parlare solo quando iniziarono a manifestarsi quella serie di omicidi. Da

ieri quell'orribile percezione di paura era diventata parte integrante dei miei sensi, come se il pericolo fosse più vicino di quanto pensassi. Così mi son deciso a dire tutto ad Arton.

- Ci voleva incastrare nella sua morsa letale e io non ho fatto altro che incastrarlo nella mia - s'intromise Arton - Quando Siles mi ha riferito ogni cosa, ho inviato tutte le truppe per controllare ogni angolo della città. Ma ciò ha portato soltanto altri due morti, mi dispiace. Solo in seguito ho deciso di agire con più intelligenza che drasticità. Perciò ho organizzato questo piano: l'ordine era di riunire i capi militari, ma il tutto era solo una beffa per attirare il sicario. Avrebbe colpito il più debole di noi e per questo motivo ho invitato a partecipare anche il primo cittadino, Firgoth. Non preoccupatevi, ho provveduto personalmente a informarlo e a metterlo al sicuro. In questo momento credo stia cenando tra i miei uomini, ignaro che un'orrida creatura aveva preso la sua identità. Ecco perché eravamo in sua attesa - rivolse lo sguardo ad Alas - Stavamo aspettando che il pesce abboccasse all'amo.

Tutti lo fissarono allibiti e ammirati.

- Vradiano - gli disse un soldato di Albarath, colpito dall'astuzia del piano - Come mai con la vostra mente non avete ancora conquistato il mondo?

Un'allegria risata sciolse tutta la tensione.

- Comunque - concluse il generale - il sicario dei drevan è finalmente deceduto - diede un calcio al corpo flaccido disteso al suolo - Ormai non ci sono più pericoli.

Purtroppo quelle parole non potevano esser più errate.

La porta al piano superiore fu aperta di scatto e tre uomini completamente fradici scesero di corsa la scalinata. Giunti di fronte al loro generale, rivolsero il saluto militare vradiano e solo in seguito parlarono.

- Signore, noi apparteniamo all'unità inviata a ispezionare il perimetro esterno delle montagna. Abbiamo marciato, come richiesto, sino al valico nord e lì ci siamo scontrati con sette drevan armati. Purtroppo non siamo riusciti a eliminarli tutti, tre di loro sono fuggiti.

Quella notizia gelò il sangue nelle vene degli ascoltatori ancor più della fredda aria che entrava dalla porta aperta. Arton abbassò lo sguardo e strinse i pugni.

- Qualcuno è rimasto ucciso nello scontro?

- No, signore. I legionari ne sono usciti illesi.

- Questo mi consola. Ma ciò non toglie che avete fallito.

Alas fu infastidito dall'eccessiva severità del generale. Poteva affrontare orde di elfi oscuri, poteva esser tradito due e cento volte, ma il cuore di quell'uomo rimaneva sempre lo stesso blocco di pietra.

- Con la vostra mancanza avete portato il pericolo sull'intero villaggio. Credevo di avervi addestrato a difendere chi ne ha bisogno e, soprattutto, credevo foste pronti a rischiare anche la vostra stessa vita pur di compiere ciò che è giusto, nevero?

- Sissignore. Ci perdoni, signore.

- Non era loro intenzione portarci questo male - s'intromise il giovane mago - Perché li rimproveri? Cos'altro avrebbero potuto fare? Quei mostri li hanno attaccati e loro si sono difesi... forse, per distrazione, ne hanno lasciato fuggire alcuni, ma non esiste uomo che non compia anche minimi errori, non sono soldati perfetti!

Arton notò lo sguardo di sfida che gli stava lanciando il suo legionario più incontrollabile.

- Chi vuole servire sotto di me deve essere un soldato perfetto.

- Se così fosse anche tu dovresti essere un generale perfetto, ma non lo sei affatto.

- Brutto insolente...

Il dialogo sarebbe esploso in una rissa tra i due interlocutori, se il resto del gruppo non fosse scattato in piedi per trattenere entrambi.

Quando, alcuni istanti dopo, la normalità e il contegno tornarono a regnare nella stanza, i legionari sopraggiunti furono rinviati ai loro incarichi e i restanti si scrutarono l'un l'altro, quasi paventassero di aprir bocca.

- La situazione è divenuta critica - si decise a dire Dagarad.

- Davvero? Non mi ero reso conto - ironizzò sfrontatamente Alas.

- Non è l'ora del sarcasmo, ragazzino. Se i drevan daranno l'allarme, entro domani pomeriggio tutte le loro orde si precipiteranno qui e faranno strage di ogni vradiano o slateno o albaratiano che sia. Ho visto personalmente la ferocia di quei mostri, non abbiamo alcuna possibilità di sfuggire alla loro sete di morte. Sono demoni, incubi armati di lame avvelenate, mostri usciti da chissà quale abisso. Non basteranno quattrocento uomini a tenergli testa, forse non basterebbero neanche mill...

- Non è l'ora di scoraggiarsi - disse Alas - Siamo soldati, ebbene combattiamo. Potremmo utilizzare queste montagne per arroccarci, saranno le nostre mura, il nostro scudo contro la loro moltitudine.

- Non vinceremo mai - ammise amaramente il generale, tenendo la testa bassa - Questo luogo non è ideale per resistere a un assedio e inoltre coinvolgeremmo nella scena di guerra anche i poveri slateni. Loro non devono pagare per i nostri errori.

Un silenzio tombale discese nella stanza. Un dilemma come quello avrebbe straziato anche lo spirito dei più risoluti. Alas, seppur deciso a combattere, non voleva avere sulla coscienza la vita degli inermi contadini. I soldati albaratiani, disperati, ricordavano nella loro mente le orribili immagini di quei mostri che razziano e distruggevano la loro bella città. Dagarad si accomiatava a quei pensieri, ricordando i volti della sua gente deformati dal dolore e dalla paura. Gerud, guardando il corpo ormai privo di vita che giaceva a terra, rifletteva sull'implicazione di Vradia in tutto questo e sulla caccia senza tregua che l'Impero avrebbe scatenato non appena sarebbero usciti allo scoperto. Siles si sentiva stanco di combattere. Arton taceva con gli occhi puntati sul legno levigato del bancone.

- Dunque - esplose improvvisamente quest'ultimo, drizzandosi dalla sedia - questa è la nostra situazione: entro domani i nostri nemici saranno alle porte di un villaggio pacifico che abbiamo condannato noi stessi, portandoci dietro la guerra. Ripeto, loro non devono pagare per i nostri errori. Abbiamo, quindi, la priorità assoluta di evacuare al più presto i Corni Aguzzi e spostare l'attenzione dei drevan sulle loro vere prede: noi.

- Vuoi sradicare questa gente dalle loro case?

- No, assolutamente no. Saremo noi ad andare via. Attireremo l'attenzione dei drevan suonando i nostri corni da battaglia, nel frattempo ci muoveremo verso sud lungo le Marche Abbandonate.

Dagarad parve contrariato.

- A sud si espande il loro regno. Ci stai portando tra le fauci del lupo.

- Non ho tempo di spiegare. Posso solo dirvi che ho ancora degli alleati su questa terra, se riuscissimo a raggiungerli ci offrirebbero certamente il loro aiuto.

Forse era una spiegazione un po' magra, ma almeno aveva alimentato di

poco il fuoco della speranza.

- Allora ancora una volta siamo nelle sue mani, generale Arton - disse la guardia di Albarath - Usi il suo ingegno per trarci via da questo pericolo. Qualcosa fece scorrere un brivido sulla pelle di Alas. Era stata una flessione del viso, un semplice accenno a un sorriso a scatenare nel ragazzo la peggiore paura. Arton sogghignava e quando Arton sogghignava una sola era la spiegazione: la sua folle mente aveva pensato un folle piano. Alas, pur non conoscendo le sue intenzioni, sapeva che li aspettavano guai a non finire.

- Qualcuno di voi sa recitare? - chiese il generale.

Capitolo 26

La battaglia dei falsi avversari



Nonostante nella notte il cielo avesse scatenato tutta la sua collera, al mattino ogni cosa tornò ad aleggiare nella pace. La piana verdeggiante si stendeva silenziosa sino al più lontano sud, stretta tra la Marca Abbandonata e l'orribile scavo che gli uomini temevano sotto il nome di Abisso. Quest'ultimo era uno squarcio nel terreno, una profonda ferita sulla crosta terrestre che s'inoltrava nelle profondità per metri e metri. L'orribile baratro rappresentava l'estrema difesa per il regno dei drevan, l'ultimo valico che divideva luce da tenebra. Giunto nel regno conosciuto, il temuto monarca scelse di non erigere mura per difendere il suo regno; del resto la pietra costava troppo e s'infrangeva facilmente. Egli

preferiva legarsi alla terra piuttosto che innalzarsi al cielo, perciò fece scavare quell'immonda trincea, perforando la pelle del mondo stesso. Cinque chilometri circa, per un'ampiezza di dodici metri; essa era veramente l'orrendo ghigno della terra. Si diceva, addirittura, che il suolo avesse urlato straziato a ogni vangata durante i nove mesi impiegati per concludere l'opera. Al suo interno riversò tutti i gioielli della meccanica: strumenti di morte, catapulte, trabocchi, ordigni o semplici meccanismi capaci di alzare e abbassare i ponti. I drevan erano tutte creature stupide e superstiziose, ma non il loro re. Cadrad aveva un cervello al di sopra della norma, grazie al quale aveva ottenuto un vitalizio sul trono di quei barbari privi di ragione. Purtroppo le sue perverse inclinazioni lo spingevano a utilizzare tale ingegno per tutto ciò che arrecava morte e dolore. Sue, infatti, erano le macchine da guerra portate in battaglia e sua era l'idea di ungere le lame con veleni vari. Se i drevan erano divenuti una minaccia, la colpa apparteneva unicamente all'orrendo monarca.

In quel momento egli stava osservando la pianura dal colle che risaliva sino all'Abisso. Alle sue spalle tutti i ponti levatoi erano stati abbassati e su di essi marciavano pesantemente le truppe del nero vessillo. Ogni evento si era manifestato per puro caso; quella stessa sera l'imperatore di Vradia era giunto alle loro porte per discutere di logistica con il monarca. Nel frattempo, una squadra di esploratori era ritornata alla base ferita e dimezzata e aveva dato l'allarme.

- Vradiani rutka drheim (i vradiani ci hanno attaccato) - Cadrad in un primo momento aveva creduto ai suoi uomini e si era scaraventato contro Veror, ma poi era stato riportato alla ragione dalle parole dell'umano.

- Non sono i miei uomini, sono i traditori che stiamo cercando.

Re Veror, che aveva ormai conquistato un ruolo di potere all'interno di quella barbarica società, aveva dato l'ordine immediato di marcia. Ogni guerriero era stato svegliato nella notte ed esortato a porgere la lama per questo nuovo incarico.

- Una legione può rivelarsi molto pericolosa. Ricordi come in passato noi vradiani abbiamo tenuto in scacco anche cinquemila dei vostri soldati con soli mille dei nostri.

Cadrad non poté far altro che chinare il capo e acconsentire. Odiava

prendere ordini da quel moccioso, ma tutto ciò che proferiva la sua bocca sembrava diventare stranamente 'vero'. Una diversa aura ammantava il suo sguardo, simile a quello di un serpente. Anche in quell'istante, mentre si avvicinava a passo lento per scrutare la pianura, Cadrad avvertiva la sensazione di pericolo che emanava quel giovane. Veror era un cobra pronto a mordere chiunque gli si avvicinasse, ma i drevan sapevano bene come trattare con le bestie.

- Dove dirigeremo le truppe? - chiese l'imperatore.

Il monarca chiuse gli occhi e affilò l'udito. L'impercettibile suono di un corno da battaglia giunse alle sue orecchie.

- Non serve, sono loro che stanno venendo da noi.

- Bene, vedo che il generale Arton non ha perduto la sua briciola di follia - aggiunse Veror con un sorrisetto maligno.

Dal primo mattino, infatti, il corno di Vradia aveva suonato la carica. Inizialmente, gli ordini erano di ripercorrere il passaggio scovato tra i Corni Aguzzi e far strage di chiunque vi fosse accampato, ma in seguito il richiamo di guerra aveva risuonato per tutta la valle, segno che i vradiani cercavano lo scontro frontale.

Con gran disgusto, Veror vide quei mostri sporchi e puzzolenti sciamargli vicino e trattenne a stento un rigurgito. Le unità dei drevan contavano la più grande schiera di guerrieri della storia, quasi diecimila uomini armati. È dunque da giustificare l'orrendo tanfo che tutti quei corpi ammassati producevano. Non possedevano eleganti armature come i vradiani, ma usberghi di misera fattura, sporchi ancora del sangue del primo nemico ucciso. La loro pelle nera era il riparo più solido che avessero, dato che venivano addestrati sin da bambini al dolore e alla sofferenza. Alcuni generali, che avevano visto i corpi spogli di quelle creature si erano chiesti come fosse possibile che costoro vivessero ancora.

Ma ciò non interessava all'avidio imperatore; i suoi soldati potevano anche essere demoni, l'importante era guadagnare a ogni costo la vittoria sul campo di battaglia.

Personei ragionamenti e offuscato dalla marmaglia di oscuri soldati che gli sfilavano intorno, Veror non si accorse della bianca macchia che si muoveva a circa un chilometro di distanza dall'Abisso.

- Sono loro - annunciò Cadrad.

Con passo ordinato e andatura sicura, la sesta legione Nevo Irìar si presentò agli occhi dei suoi nemici. Essa era una piccola luce tremolante nelle profondità del mattino. Il buio la osservava con migliaia di occhi assetati di sangue, ma ben si sa che nessuna fiamma teme la tenebra.

- Voi vradiani siete gli uomini più insolenti che abbia mai incontrato - mormorò Cadrad con il suo solito tono gutturale.

- Guarda quei vermi: ci attaccano quasi fossero loro la minaccia, quasi dovessimo temere le loro spade.

- Hai ragione - disse Veror - I vradiani sono solo stupidi uomini farciti di ideali; delle volte mi chiedo come abbia fatto io a nascere tra quella gente.

Risero, mentre a braccia conserte attendevano dall'alto della collina; risero, mentre l'orda nera scorreva di fianco come un fiume inquinato; risero, mentre la sesta legione Nevo Irìar marciava a testa alta; risero, mentre un terzo corno riecheggiò nella valle sottostante. Immediatamente furono catturati da quel suono e i loro sguardi indagatori scattarono verso la parete occidentale dei Corni Aguzzi. Osservarono alcuni istanti, senza capire cosa stesse succedendo. Poi, una fila di soldati iniziò a emergere dalle spalle della catena montuosa e un ricordo riemerse nella mente di Cadrad.

- Non è possibile, credevo di averli uccisi tutti! Quelli sono albaratiani - Veror lo guardò confuso.

- Ti avevo ordinato di conquistare ogni città lungo la costa e di distruggere ogni forma armata di opposizione - urlò contro l'energumeno che gli stava di fianco.

Cadrad in quell'istante desiderò afferrargli il cranio e stringerlo sino a quando ogni residuo di cervello non fosse uscito dalle orbite, ma trattene i suoi impulsi.

- Devono essere dei semplici sopravvissuti. Ho commesso un errore, ma vi porrò rimedio.

Veror puntò il dito sull'armatura di placche scheggiate che ornava il corpo del monarca.

- Coloro che servono sotto di me non devono fallire. Hai capito!

Nel pronunciare quelle parole corrugò la fronte e sputò saliva (o forse veleno) sulla barba unta del drevan. Per un attimo colse nello sguardo di chi gli stava di fronte la voglia di uccidere, ma la paura non lo afferrò.

I sensi di quel ragazzino erano stati bruciati dal potere, ogni percezione dal dovere alla giustizia, al timore erano scomparsi sotto l'insolente pensiero di onnipotenza. Credeva di avere il mondo nelle mani, credeva di avere ogni anima sotto di lui, credeva di avere diritto al rispetto per volere del fato. La corona che indossava lo aveva reso cieco, lo aveva reso uno sfacciato, presuntuoso, vanaglorioso e, così lui pensava, immortale. Cadrad in pochi secondi assaporò mille modi di eliminare quella serpe con cui era stato costretto ad allearsi, ma il corso dei suoi pensieri fu nuovamente interrotto dalla lingua biforcuta.

- Nonostante il tuo fallimento, sembra che gli eventi volgano a nostro favore.

Difatti, Cadrad, corroso dalla rabbia, aveva completamente dimenticato i due schieramenti che marciavano sulla pianura. Voltatosi, vide che le macchie non muovevano più contro di loro, ma, puntando l'una contro l'altra, si preparavano alla battaglia.

- Sembra che gli albaratiani, per redimersi, abbiano scelto di combattere per noi - un'isterica risata colpì all'improvviso l'imperatore - Anche loro hanno accettato alla fine il mio dominio.

- Allora dimmi, imperatore, cosa dobbiamo fare?

- Lascia che dimostrino il loro onore; di certo periranno per mano dei vradiani, ma almeno indeboliranno la legione

- Noi drevan potremmo distruggerli entrambi se solo...

- No! Arresta i tuoi uomini e attendi il mio segnale. Solo allora potrete riprendere in mano le armi.

E così fecero. Veror sapeva bene che gli albaratiani non avevano alcuna speranza, sapeva anche che la legione avrebbe potuto tenergli testa anche in eccessiva minoranza. Eppure lasciò che quei folli senza patria si uccidessero a vicenda, così da indebolire ancor più le file della Nevo Iriar.

Da un lato si disponeva una macchia bianca e blu, dall'altro una grigia. Entrambi esortati a combattere davanti alle centinaia di spettatori che osservavano dallo schienale della collina.

...

Arton camminava fieramente dinanzi ai suoi uomini, con una mano

sull'elsa e l'altra levata al cielo. I legionari lo osservavano da sotto la celata, empi di coraggio, determinazione e forza. Le file erano schierate con simmetria e perfezione, ogni meccanismo era stato sistemato al suo posto e ora la macchina era pronta a muoversi. Il generale rivolse un sorriso a Gerud, che di risposta inarcò leggermente le labbra.

- Uomini di Vradia, uomini della legione, uomini miei!

Alzò la voce di modo che venisse udito anche dalle ultime file.

- Ci sono battaglie che trovano oceani di vittime, ci sono scontri che chiedono più lacrime di quante il corpo ne possieda e ci sono vittorie, e ci sono sacrifici. Ma non qui e non oggi sarà versato del sangue! Seguitemi verso la morte e avrete la vita!

L'ambiguo discorso formulato dal generale lasciò un lieve sorriso su ogni soldato. Nel frattempo, Dagarad aveva rivolto ai suoi uomini un'orazione simile e si apprestava a compiere l'inganno. I due comandanti presero posto di fianco ai loro uomini, udirono il battito regolare del cuore che agitava il sangue nelle vene, osservarono i raggi di sole che coloravano la pianura di verde smeraldo e, alla fine, gridarono:

- Per Vradia!

- Per Albarath!

E partirono alla carica.

Si dice che durante l'ultima marcia un soldato riveda la propria vita attraverso ogni particolare, come vivere cent'anni in un battito d'ali. Eppure in questo caso nessuno rivide il proprio passato nell'aria intrisa di luce e di polline, ciò che videro fu il loro futuro, un futuro pieno di speranza, donato loro dalla genialità di un uomo. Arton aveva architettato il piano più pazzo e impensabile che fosse mai stato messo in pratica; egli aveva organizzato una finta battaglia. L'impero dava la caccia ai vradiani, a lui in particolare, dunque per fermare un cacciatore inarrestabile bastava eliminare la sua preda. Quel giorno la Nevo Irìar sarebbe stata sconfitta, ogni legionario sarebbe perito per mano degli albaratiani. In questo modo Dagarad e i suoi uomini avrebbero riconquistato la libertà all'interno dell'Impero, gli slateni non sarebbero stati chiamati in causa e le tre spade avrebbero smesso di inseguire la sfortunata Nevo Irìar e il suo generale. Naturalmente la morte dei vradiani sarebbe stata anch'essa un falso: ogni soldato doveva fingere di morire su quel campo e, a

battaglia conclusa, doveva lasciarsi trasportare sino alla costa dai vincitori. Lì, invece di esser gettati in mare, li attendeva la libertà. Insomma, Arton aveva pensato un'articolata beffa, che avrebbe ingannato sotto il naso imperatore e monarca.

Ogni cosa fu curata nei minimi dettagli: le urla di coraggio, l'impatto con l'altro schieramento, le grida di dolore. Corpo su corpo, ogni soldato recitava la sua parte, mettendo in scena dimostrazioni di audacia, scene di sofferenza e anche azioni eroiche. Nulla mancava nella Battaglia dei Falsi Avversari.

Arton si sentiva esaltato dall'azione, dal puro brivido dello scontro privo di paura e di morte. Una volta lanciatosi, aveva dato sfogo alle sue corde vocali a ogni passo che lo distanziava dagli albaratiani. Il grido del generale aveva condotto dinanzi la legione, fino al sopraggiungere nella 'falce più affilata della battaglia'. Le due macchie si erano fuse, accompagnate dal cacofonico suono del metallo contro il metallo. Gli albaratiani, costretti più volte a ripiegare, riuscirono a sfondare la falange nemica solamente dopo diversi tentativi. L'ordine di rompere i ranghi risuonò negli elmi di ogni soldato e a quel segnale il palco prese vita. Le spade svettarono in aria come falchi che osservano le prede, scudi e picche furono di risposta le mura da scavalcare, insormontabili o accessibili a dipesa da chi le sorreggeva. Ognuno diede libero sfogo alla sua arte preferita: la guerra, senza il timore incombente del fato, senza la supposizione della morte sulle spalle. Si batterono con divertimento, dando fondo alle loro energie, sicuri che la sera tutti avrebbero visto il sole tramontare. Tra la massa caotica di spadaccini, arcieri e picchieri svettava una figura con cui molti vollero confrontarsi. Tre lame incrociate sul petto metallico, due profondi occhi che attraversavano l'oscurità della celata, una spada che si agitava tra le mani quasi fosse un drago vivo. Arton era al centro del caos, anzi, egli era il motore portante del caos. Ogni avvenimento si svolgeva intorno al suo sguardo attento e ogni sgarro veniva bloccato dal suo rimprovero.

- Dannazione, Dumund! Siamo nel bel mezzo di uno scontro.

- Sissignore - rispose il legionario, mentre si allacciava i sandali comodamente seduto davanti al suo avversario.

- E tu, albaratiano, perché stai consolando un mio soldato?! Ti sembra che nel mezzo di una guerra un avversario si dispiaccia di aver fatto

male al nemico!

- Nossignore!

Non tutti recitavano con molta serietà. Taluni venivano uccisi e in seguito scoppiavano a ridere, altri si lamentavano del tempo mentre incrociavano le lame, altri ancora russavano, distesi comodamente a terra.

- Soldato!

- Cosa? Signore, eccomi signore! - rispose il cadavere di un legionario da terra.

- Perché mi hai risposto? - chiese Dagarad.

- Perché lei mi ha chiamato, signore.

- Sei o non sei morto?

- Sono morto, signore.

- E allora un morto può rispondere?

Il soldato era totalmente confuso, non avendo capito cosa dovesse fare.

- Dagarad - lo riprese il generale Arton - non iniziare pure tu a giocare come un bambino.

- Scusa, generale - disse, sghignazzando, il capitano della guardia di Albarath - Non ho resistito a fare questo scherzo.

Il povero soldato arrossì, essendo stato preso in giro, dopodiché si rilassò e si distese al suolo, esanime.

Comunque, a parte sporadici esempi di ilarità, la battaglia andò avanti nel migliore dei modi. I vradiani presero il sopravvento con alcune manovre laterali e gli albaratiani simularono una frettolosa ritirata, per poi rilanciarsi eroicamente sui propri avversari. Le falangi di scudi furono spezzate e la macchia bianca e blu fu disgregata. Fu allora che, nel mezzo dello scompiglio e del trambusto, Arton riconobbe una voce alle sue spalle. Si voltò lentamente, sussurrando - Sapevo che ti saresti fatto avanti.

Dinanzi vi era un soldato vestito della cotta metallica di Albarath, non molto alto, non molto robusto, non molto anziano.

- Sono venuto per sculacciarti - disse Alas, agitando in aria la sua lama dal pomo nero.

- Non cambi mai - commentò il generale.

- È la mia anima; non posso cambiarla, ma solamente ascoltarla... e ora mi sta dicendo di ottenere un'ultima soddisfazione - puntò il filo della spada verso il generale - Voglio sconfiggerti, voglio finalmente dimo-

strarti che sono diventato migliore di te.

- Sei ancora un ragazzino insolente - Arton sbuffò - Comunque sono curioso di vedere come è cresciuto il mio giovane allievo.

Con un colpo secco fendette l'aria dal basso verso l'alto.

- Seriamente?

- Seriamente.

Il generale scattò in avanti, tanto velocemente che il povero ragazzo non ebbe il tempo di assumere la guardia. Alas sentì uno strano calore diffondersi lungo il bacino e in seguito vide la spada di Arton coperta del suo sangue. Cadde in ginocchio, ma riuscì a pronunciare le formule di guarigione prima di svenire.

- Potevi uccidermi!

- Tu mi hai detto di voler combattere seriamente.

- Ma... ma... - Se c'era una cosa che Alas odiava a morte era essere inferiore a qualcuno, eppure riusciva sempre a compensare con l'ostentazione - ... ma non piangere se ti farò veramente male.

Si lanciò nella furia della battaglia e, colpo dopo colpo, affondò la lama nell'aria. Arton a passo sicuro indietreggiò, evitando i fendenti pericolosi come morsi di serpenti. Le due spade si affrontarono in un duello senza sosta, l'una lenta e precisa, l'altra irrefrenabile e veloce. Sul verde prato i piedi non avevano tregua, non potevano permetterselo; nell'aria i respiri non avevano sosta, non potevano cedere; sotto i raggi del sole i muscoli non avevano requie, non era concessa loro. Eppure la parte del corpo sottoposta a maggiore fatica furono gli occhi che dardeggiavano odio, che sussurravano scusa, che gridavano perdono, che giuravano di non arrendersi. Fu un lungo discorso quello tra Arton e Alas, non un duello. Così, tra le spade, confessarono se stessi all'altro, dichiarando tutto ciò che la voce non era in grado di dire. Stima, ira, affetto, paura, timore, rispetto, ogni cosa scivolò fuori insieme alle scintille incandescenti, che giocavano in aria insieme a una vera e propria tempesta di fiocchi di polline. Alas evitò il colpo da destra e affondò la spada verso il gambale sinistro, Arton mosse il piede all'indietro e sferzò nuovamente, il giovane mago chinò il capo e rotolò di lato, il generale lo afferrò da una spalla e torse con tutta la sua forza, l'allievo saettò con precisione un colpo e il filo della lama sfregò il bracciale in metallo che adornava il polso, il maestro perse la presa e con essa la concentrazione e con essa

la difesa. Entrambi si ritrovarono faccia a faccia, con il fiato che usciva a fatica dalla gola e lo sguardo esaltato dal furore della battaglia.

- Forse hai ragione: sei cresciuto - ammise prima di lanciarsi nuovamente all'attacco.

Il vecchio Arton aveva in corpo una gioia che non provava da tanto tempo. Ricordò gli scontri nell'arena e le mille scuse inventate da Alas per giustificare la sconfitta. Non poteva dimenticare quello sguardo deciso e allo stesso tempo beffardo che lo aveva convinto a scegliere proprio quel ragazzo per la missione, né avrebbe mai scordato quanto aveva faticato per cambiare la mente di un semplice ladruncolo di strada.

Poi fu colpito in pieno viso dall'elsa e cadde a terra, gemendo.

- Arton, ti piace mangiare la polvere?

In effetti, non lo aveva cambiato affatto, ma ciò non dispiaceva al generale.

Si rialzò, deviando la traiettoria della spada di Alas, e riprese il sopravvento, sferrando un calcio all'inguine. Il ragazzo strabuzzò gli occhi e traballò all'indietro.

- Sei sempre il solito bastardo - disse con voce strozzata.

- È la mia anima; non posso cambiarla, ma solamente ascoltarla - rispose con il volto sorridente.

E colpì nuovamente il ragazzo ed evitò nuovamente il colpo e lo scontro riprese vita.

Di cosa era felice Arton? Semplicemente andava fiero del suo unico fallimento da maestro.

Tirò un gancio per disorientarlo, ma non fu così semplice ingannare il giovane mago. Egli roteò su se stesso, assestando un fendente micidiale che squarciò la bianca armatura metallica.

- Quella vecchia armatura è resistente come il pane. Perché ti ostini a indossarla? - chiese, conoscendo già la risposta.

- Questa è la veste dei nostri avi, questa è la veste della nostra civiltà, questa è il nostro orgoglio, questa è Vradia.

- Non dire 'nostra' perché tu solamente appartieni a quella sporca civiltà -

- Ne fai parte anche tu, Alas. Un giorno dovrai accettarlo.

- Quel giorno o sarò diventato stupido o sarò morto.

Le lame si diressero l'una sopra l'altra, quasi sentissero la reciproca

mancanza. Arton si muoveva con delicatezza, girando e rigirando il polso. Alas, al contrario, calpestava con decisione il terreno e assestava colpi con tutta la forza che i muscoli potevano concedergli. In entrambi era sicuramente visibile 'lo stile a tana di serpe'. Seppur con diverso carisma, ambedue avevano una difesa inespugnabile. Qualsiasi attacco andava perduto nell'aria, solo un decisivo scarto d'intelligenza avrebbe rivoltato le sorti di un apparente duello eterno. Fu Arton a intralciare i movimenti di Alas, per poi avvinghiare le spade in una dura morsa. Fatto questo, divelse le due armi ed entrambe caddero a distanza dai rispettivi padroni. Alas, inerme dinanzi alla mole di Arton, tentò di caricarlo, ma il generale lo afferrò per i capelli e lo colpì con forza sul mento. Il corpo del mago cadde a terra dolente. Volle rialzarsi, ma un pensiero lo arrestò immediatamente. Sfiò con delicatezza il labbro e si rese conto che stava sanguinando. Rise, non poté far altro pensando a ciò che Arton aveva cercato di fare. In realtà, durante il duello, non era mai stata intenzione del generale vincere con le armi. Egli voleva semplicemente vendicarsi. Così alzò finalmente il capo e trovò due spade ad attendere il suo collo.

- Mi sanguina il labbro, ci sei riuscito.

Ritornarono alla memoria le immagini della notte piovosa d'estate, del litigio e del pugno.

- Esatto. Ora siamo pari.

- E io ho perso il duello.

- E tu hai perso il duello - ripeté prima di lasciar cadere al suolo una delle due spade, quella dal pomolo nero, e avviarsi verso la battaglia. Soddisfatto ma stanco, percorse alcuni metri sull'erba; poi fu richiamato da una voce.

- Stai fuggendo?

Si voltò e vide il suo allievo di nuovo in piedi, pronto ad affrontare un nuovo scontro.

- Credevo di averti ucciso?

- Sbagli! Era solamente la prima mano.

Amava quel ragazzo. Non lo avrebbe mai ammesso, ma quel carattere testardo e sagace lo riempiva di fierezza.

- E sia. Iniziamo, allora, la seconda mano.

E ripartirono alla carica, l'uno contro l'altro, allievo contro maestro,

soldato contro generale, ragazzino insolente contro vecchio pazzo.

...

- Questo non è possibile - disse Veror con occhi sgranati - No, no, no, non può esser vero. Non posso credere a ciò che vedo.

- Voi vradiani avete sempre avuto troppa fiducia nelle vostre forze - commentò l'orribile monarca, inarcando le labbra cicatrizzate in qualcosa che sarebbe dovuto esser un sorriso.

Davanti a loro, sulla pianura, stava avvenendo la trucidazione degli sconfitti. Gli albaratiani avevano coraggiosamente conquistato l'insperata vittoria e ora, accompagnati dal loro canto di trionfo, stavano passando in rassegna il campo di battaglia per porre fine alla vita dei vradiani sopravvissuti.

Veror era senza parole. Per la prima volta in vita sua gli eventi si erano svolti diversamente da come li aveva previsti. Come aveva potuto sbagliare? Ciò era impossibile, ciò era inaccettabile. L'unico che trasse giovamento da quell'inaspettata disfatta fu Cadrad, che esplose di gioia nel vedere quel moccioso irritato. Poté finalmente strappare la fama di guerrieri immortali accreditata al popolo delle tre spade, poté finalmente dimostrare al suo esercito che un legionario è pur sempre un umano piccolo e insignificante.

- Questo è impossibile!

- Pazzo è chi non crede ai suoi occhi. La realtà è questa, imperatore, anche voi siete solamente umani, nulla di più.

Si voltò, fiero della sua affermazione, e diede il segnale di ritirata all'orda. Ma l'imperatore li richiamò.

Tutti si voltarono a guardare quel piccolo umano, una briciola in confronto alla mole di ogni drevan. Eppure i suoi minuscoli occhi da serpe furono sufficienti a spaventare i più pericolosi guerrieri del mondo conosciuto. Un brivido corse sulla schiena di quei mostri e subito dopo ognuno si sentì come un verme al servizio di una volontà superiore.

- Scendete sulla pianura e ponete fine alla vita di ogni albaratiano.

- No - si oppose Cadrad - Non ha senso sprecare in questo modo le nostre forze.

- Vuoi opporti a me - sibilò l'imperatore, avvicinandosi con passo lento.

Vuoi opporti alla più grande potenza del passato, vuoi opporti alla più grande potenza del futuro, vuoi opporti all'esercito più temibile di questo mondo, vuoi opporti alla bandiera che mai ha perduto una battaglia. Non sto parlando di anziani soldati, stanchi per il lungo peregrinare, come lo erano Arton e la Nevo Irjar. Io mi riferisco a uomini preparati, fisicamente e psicologicamente, io mi riferisco a vere e proprie macchine della guerra, sanguinarie e inarrestabili.

Giunto a un passo dall'energumeno, puntò lo sguardo in alto, dritto negli occhi iniettati di sangue del mostro - Vuoi opporti a me?

- No... signore - Per la prima volta nella storia dei drevan, uno di loro chinò il capo di fronte a un umano. Avevano tutti capito quanto potesse esser pericolosa quella piccola serpe sibilante che si faceva chiamare 'imperatore'.

Così, l'orda suonò la carica e iniziò a discendere dalla sommità della collina. Un oceano di nera pece che si riversava nella valle, questa era la forza dei drevan.

...

Alas e Siles erano comodamente seduti sul prato.

- Peccato, il piano stava funzionando così bene. Chissà come si sono accorti che era tutta una finzione?

- Forse hanno visto un elfo oscuro vestito da vradiano e hanno capito ogni cosa - commentò Alas, alludendo all'amico.

Siles passò la mano sulle vesti che gli erano state affidate da Gerud: la cotta in maglia, il sorcotto bianco e blu, lo scudo con il simbolo delle tre spade.

- È stato un onore vestire sotto queste insegne.

- Sono felice che tu dica ciò.

Arton s'intromise nel discorso, emergendo alle spalle dei due ragazzi. Alas naturalmente sbuffò sentendo quell'ultimo commento, e puntò lo sguardo dinanzi, lì dove un'immensa nube nera discendeva lentamente contro di loro.

- Fra quanto saranno qui? - chiese.

- Abbiamo tempo, per nostra fortuna l'elevato numero di quei mostri ne rallenta anche la marcia - rispose il generale.

- E cosa hai intenzione di fare? - Alas in cuor suo sapeva ciò che andava fatto, ma rifiutava l'idea.

Arton di risposta gli diede una pacca sulla testa e si allontanò verso i suoi uomini, che si stavano preparando per la vera battaglia. Il ragazzo si alzò in piedi e urlò:

- Così hai scelto di abbandonarci? Preferisci la tua stupida gloria invece che la nostra salvezza?

Tutti udirono le affermazioni di Alas e tutti si voltarono verso il generale, in attesa di una risposta. Ma quest'ultimo tacque e continuò a camminare, mantenendo il portamento fiero e la mano sull'elsa.

Il capitano della Nevo Irìar non distolse lo sguardo neanche per vedere i volti dolenti degli albaratiani, neanche per leggere la supplica che Dagarad aveva in viso. "Ti scongiuro, non farlo. Non ci abbandonare". Eppure, l'albaratiano non parlò, rimase in silenzio, senza dar sfogo ai suoi pensieri come aveva fatto Alas. Del resto egli poteva capire: il generale andava a compiere il suo dovere, ritornava gloriosamente dai suoi uomini caduti. Chinò il volto e stette immobile.

- Generale, abbiamo allestito le retrovie come voi avete chiesto - disse Gerud.

- Bene, dunque siamo pronti.

Solo allora Arton si voltò verso i cento sopravvissuti della guardia di Albarath e rivolse loro le sue scuse.

- Mi dispiace. Credevo di poter compiere l'impossibile, ma ho capito che i piani mai si evolvono come li si pianifica. Quest'ultimo gesto è tutto quello che posso fare per redimere il mio fallimento.

I soldati di Albarath furono amareggiati da quelle parole; del resto trecento uomini stavano per donare la vita in cambio della loro salvezza, chi non lo sarebbe stato? Eppure non tutti ne furono felici, alcuni addirittura esposero a gran voce il loro disaccordo.

- Prima ci avete portato in terra nemica e ora ci abbandonate! Siete un codardo, non c'è nessuna gloria in questo genere di morte.

- Avevate promesso di guidarci verso la salvezza, dov'è?! Dov'è?!

Le voci esplosero nel tumulto e si accavallarono l'una sull'altra. Quegli uomini erano consapevoli che senza Arton erano perduti; non sapevano dove andare, non sapevano cosa fare. Ormai erano divenuti invisibili all'Impero per aver aiutato la legione fuggiasca e, distrutta quest'ulti-

ma, la nuova preda dell'inarrestabile cacciatore sarebbero stati loro. Il sacrificio che Arton e i suoi uomini si apprestavano a compiere sarebbe stato solo un'effimera dimostrazione di coraggio, un vano tentativo di dar loro la salvezza. Ma il vecchio generale voleva una morte gloriosa e questa era l'occasione che attendeva da una vita. Non poteva perderla, non ora che poteva diventare leggenda. I suoi uomini erano decisi a seguirlo, lo vedeva nei loro occhi. Tutti bramavano la più epica morte mai avvenuta: caduti sul campo per dare la libertà a cento uomini. Di certo avevano paura, ma un vradiano accoglie questa sensazione per quel che è realmente, ossia null'altro che una passeggera sensazione. Il respiro sotto la celata era lento e pacato, ognuno tentava di immaginare l'eternità e sentiva il suo nome riecheggiato in quel lungo periodo di tempo. Ciò appagava i legionari della Nevo Irìar ancor più della vita. Ma non tutti erano decisi a compiere quel gesto. Gerud titubava, non perché paventasse la morte, ma perché aveva compreso la futilità della loro impresa. Forse gli albaratiani sarebbero fuggiti oggi, forse anche domani, ma alterzogiorno sarebbero comunque morti. Gerud comprese e capì cosa realmente era giusto fare.

- Mi dispiace - mormorò, nuovamente, il generale.

Abbassò il capo e non diede conto alle voci che accompagnavano la sua ultima marcia. Poi, lo investì un improvviso dolore e tutto divenne oscuro.

Capitolo 27

Sangue sulla terra per Vradia



Arton ritornò in sé, svegliandosi dal sonno in cui era caduto. Il dolore giunse alla testa prima dei ricordi. Dischiuse leggermente le palpebre e intravide il cielo striato di rosso. Riuscì a distinguere le sagome delle nuvole rosa solamente dopo essersi pulito gli occhi con la mano, la quale era stranamente priva del guanto metallico.

- Stai bene, amico mio?

La voce suonò familiare, ma la mente impiegò alcuni secondi per iden-

tificare l'uomo come il capitano Dagarad.

- Credo di sì - rispose, mentre tentava di rialzarsi da terra - Cosa è successo? Non ricordo niente.

Nessuno rispose. Arton, una volta in piedi, mise a fuoco tutti i presenti: vi erano Alas, Siles, Dagarad e i cento uomini della guardia di Albarath. Tutti dinanzi a lui, tutti addolorati per qualcosa. Il generale non si rese conto della loro espressione, piuttosto guardò il luogo in cui si trovavano.

- Non abbiamo combattuto qui, stamani.

La falsa pianura discendeva verso occidente, là dove era visibile il confine con la Marca Abbandonata. Intorno a loro non vi erano le stesse margherite che li avevano accompagnati nello scontro, né le stesse viole, né gli stessi tulipani.

- Dagarad - disse, confuso - perché ci siamo spostati e cosa sta succedendo?

Ma il volto dell'altro capitano dichiarò molto più di quanto potessero affermare le labbra. Arton esitò un attimo, dopodiché si voltò e li vide. A est, là dove era avvenuta la battaglia dei Falsi Avversari, ora vi era solamente una piccola lacrima bianca ad attendere un oceano nero ormai prossimo. Il cuore del generale esplose per il dolore, il suo volto fu deformato dall'angoscia e il risentimento esplose in un grido liberatorio: - NOOOOOO!

In quell'urlo impiegò tutte le forze che aveva conservato durante la giornata. La verità gli apparve nuda e cruda ed egli non poté far altro che sottostargli.

- Traditori! Stupidi! Pazzi! Cani che non siete altro! Mi avete pugnalato alle spalle! Come avete potuto?! Come?!

Il generale fu sul punto di lanciarsi verso i suoi uomini, ma Siles e Dagarad lo afferrarono e lo immobilizzarono.

- Lasciatemi! Lasciatemi morire con i miei uomini!

Con una gomitata si divincolò dall'elfo oscuro, la presa dell'altro capitano invece fu più salda.

- Ascoltami, generale - disse - Ascoltami! È stata una loro scelta. Hanno deciso che questo era il giusto corso degli eventi e hanno ragione, non puoi criticarli.

Ma la mente del generale era obnubilata dalla follia.

- Tu hai lasciato che portassero a termine quest'azione senza senso! - le due parti s'invertirono e fu Arton, stavolta, a sovrastare Dagarad - Tu non li hai fermati!

Il generale impazzito iniziò a colpire l'altro capitano, ma una forza invisibile lo alzò in aria e lo scaraventò a distanza. Alas era intervenuto con la magia.

- So bene che tu sei pazzo, ma ora stai esagerando.

- Alas non ti immischiare - provò a muoversi, ma la stregoneria lo teneva saldo al suolo.

- Perché sei così arrabbiato? Ti infastidisce forse che loro riceveranno gloria e tu no? Solo questo vuoi?

A quelle parole Arton sembrò placarsi. Respirò profondamente, poi una lacrima attraversò il suo viso.

- Non è mai stata una questione di gloria - disse con un filo di voce. Ormai non sopportavo più di perdere le persone che mi erano più care, quindi preferivo morire a mia volta pur di non veder sparire qualcun altro dei miei figli.

Ricadde col capo sull'erba. Gli albaratiani lo osservarono e lo compatirono. Coloro che lo avevano accusato si sentirono dei vermi; uno di loro si avvicinò e lo aiutò a rialzarsi.

- Perdonateci, generale. Non potevamo comprendere.

Arton scansò l'uomo e si avvicinò a Dagarad. Quest'ultimo aveva un livido sotto l'occhio destro.

- Io chiedo perdono a voi per i miei errori, gente di Albarath. Ma vorrei, soprattutto, il perdono del vostro capitano.

- Sei perdonato, fratello - i due uomini furono nuovamente uniti da un gesto di reciproco affetto.

- Ora raccontami cos'è successo e perché i miei uomini non mi hanno voluto al loro fianco.

- Va bene - Dagarad osservò la piccola macchia formata da trecento legionari in armatura - Gerud ti ha colpito alla testa, è stata sua l'idea. Ma non devi odiarlo, devi anzi esser fiero di lui. Quegli uomini che ora stanno dando la vita per noi hanno appreso solo il meglio dai tuoi insegnamenti. Questo è il loro piano: combatteranno per darci il tempo di fuggire, nel frattempo tu ci guiderai verso la salvezza che ci hai promesso. Tu eri fondamentale, non potevi sacrificarti con loro.

- Perché mi hanno fatto questo?! - Arton esplose in un impeto di rabbia.
- Gerud, prima di andare, ha lasciato un ultimo messaggio per te: 'Lei ci ha addestrati a difendere chi ne ha bisogno, lei ci ha insegnato a rischiare anche la nostra stessa vita pur di compiere ciò che è giusto' - La voce di Dagarad svanì e al suo posto Arton immaginò il tono deciso e baritonale di Gerud.

Poi una morsa lo afferrò al cuore. Quelle parole erano le stesse con cui la sera prima aveva rimproverato il fallimento ai suoi legionari.

- Con la vostra mancanza avete portato il pericolo sull'intero villaggio. Credevo di avervi addestrato a difendere chi ne ha bisogno e, soprattutto, credevo foste pronti a rischiare anche la vostra stessa vita pur di compiere ciò che è giusto, nevero?

Dagarad aveva ragione: doveva esser fiero.

- Gerud ha chiesto anche perdono per aver preso la vostra spada e le vostre vesti - Arton mise mano alla guaina e la trovò vuota - L'ultimo suo desiderio, affinché il piano riesca, è che voi pronunciate l'incantesimo Sraid. Così facendo, egli arderà vivo, ma almeno l'Impero smetterà di cercarvi. L'imperatore vi crederà morto e arso in un incendio esplosivo a causa della follia di quei mostri, la spada sarà il simbolo della vostra presenza. Vi ha reso libero, generale Arton.

Il vecchio uomo era senza parole. Non sapeva più cosa provare: odio, gratitudine, felicità, rimorso... ogni sentimento si accavallava sull'altro, annullandosi a vicenda. Le sue lapidarie parole furono:

- Porgetemi una spada.

Dagarad gli offrì la sua lama e il generale la infisse nel terreno. Né lapidi, né cimiteri erano usanze dei vradiani. Questi ultimi preferivano porre una semplice spada come simbolo funerario, che potesse indicare ai viandanti che lì degli uomini erano morti e mai sarebbero stati dimenticati. La guardia crociata osservava ogni passo dei valorosi vradiani. Arton s'inginocchiò dinanzi a essa e, adagiato il capo sull'elsa, rivolse loro l'estremo saluto.

- Figli miei...

A distanza di leghe, gli schinieri metallici calpestavano la terra come un sol uomo.

- ... voi sarete sempre nella mia memoria.

I mantelli blu svolazzavano al ritmo della marcia.

- ... giuro sul mio sangue, sul mio onore e sulla mia anima che mai sarete dimenticati...

Lo stemma argentato delle tre spade catturava gli ultimi riflessi rossastri del sole.

- ... il vostro nome sarà l'eterno scoglio che vigerà sull'oscurità, sarà l'eterno simbolo della forza degli uomini, sarà un monito per chiunque non creda nel coraggio, da qui all'avvenire...

L'oceano di mostri sbraitava e si dimenava, pregustando gli ultimi passi che li dividevano dalla legione.

- ... se un'anima cercherà speranza quando la tenebra la circonda...

Formarono la falange.

- ... quest'ultima troverà la forza di rialzarsi e combattere grazie alla memoria della Nevo Irìar e dei suoi valorosi componenti...

Assaporarono gli ultimi istanti di vita.

- ... che ci hanno lasciato un esempio di vita, capace di rendere migliore questo mondo.

Richiamarono l'aria nei polmoni e ognuno evocò la formula con cui ogni vradiano brama di morire:

- Sangue sulla terra per Vradia!

- Sangue sulla terra per Vradia!

Un brivido percorse la schiena di Siles.

- Sangue sulla terra per Vradia!

La pura gioia inondò il cuore di Arton.

- Sangue sulla terra per Vradia!

Furono commossi gli albaratiani e il loro capitano.

- Sangue sulla terra per Vradia!

Poi, come una malattia, come un meme, come un'assurda tempesta di follia, l'oceano sbraitante inghiottì quella piccola lacrima bianca.

Arton rimase a occhi chiusi, immobile, inginocchiato dinanzi alla spada.

Quella scena smosse un ricordo nella mente del capitano di Albarath, credette di udire realmente quella voce:

- Noi vradiani non crediamo negli dei, tantomeno negli angeli - aveva detto il generale - ma solitamente, prima di ogni battaglia, un generale recita una formula votiva, con la quale dona la sua anima alla morte, chiedendo in cambio la salvezza dei suoi uomini... eppure mai il mio desiderio si è avverato: sono morti giovani ragazzi che avevano appena

abbandonato le braccia di una madre, sono morti padri che desideravano solamente rivedere le amate figlie e, nonostante tutto questo, io sono ancora qui. Respiro, sento e parlo; tutte cose che loro dovrebbero fare ancora e... ancora.

Quando la voce smise di riecheggiare nella sua mente, il vecchio Arton si alzò e si diresse verso occidente. La spada sarebbe rimasta lì in eterno, come emblema del coraggio dei legionari. Un'ultima volta il generale si voltò per fissarla e mentre chiudeva le palpebre per bloccare le lacrime sussurrò:

- Sraid.

Capitolo 28

L'ultimo alleato



La compagnia seguì il tramonto verso il suo declinare. Giunsero così alla Marca Abbandonata, la quale non era altro che una palude formata dalle acque del mare che ristagnavano vicino alla riva. Le singole isolette erano divise da vari canali, che s'intersecavano e si snodavano come fili di un gomitolo. Al termine di questi ultimi vi era un'ampia scogliera, alta e spigolosa, simile a una roccaforte. Gli albaratiani conoscevano quei luoghi sotto il nome di Grotte dalla Scura Via, poiché si diceva che al suo interno vi fossero mille e più passaggi. In effetti, man mano che si avvicinavano alla parete rocciosa, potevano vedere le particolari cavità a groviera che la natura gli aveva donato. Come un'immensa griglia intaccata nel tempo dalle acque, così si presentava la scogliera della Marca Abbandonata. Stormi di gabbiani troneggiavano sulla colonna

in movimento. I loro striduli richiami attirarono l'attenzione dell'elfo oscuro che ammirò la stranezza di quegli uccelli. Dovette, purtroppo, distaccarsi dalla sua contemplazione quando il generale fece incanalare il suo seguito in un passaggio. Quest'ultimo era un arco intagliato nella roccia ed eroso dal tempo. Attraversandolo, la compagnia si trovò in uno spiazzo interno alla scogliera. La sabbia di mare pavimentava il suolo, mentre aguzze deformazioni circondavano il perimetro laterale. Il generale diede il segnale di arresto, poi fece pochi passi in avanti.

- Io sono Arton di Vradia, ex generale della sesta legione Nevo Iriar e ribelle alla nuova istituzione imperiale di Vradia. Voglio parlare con il vostro comandante.

Il silenzio regnò sovrano. Alcuni soldati scrutarono con sospetto le oscure fessure che crivellavano il fianco della scogliera. Qualcuno li stava osservando, ne erano ormai certi.

- Io sono Arton di Vradia, ex generale della sesta legione Nevo Iriar e ribelle alla nuova istituzione imperiale di Vradia. Voglio parlare con il vostro comandante.

Il generale ripeté due e poi tre volte la sua richiesta e alla fine giunse una risposta.

- Gettate le armi e rimanete immobili.

Un uomo uscì dall'ombra di una fessura. Aveva tra le mani un arco, con una freccia incoccata. All'inizio era solo un'ombra tra le ombre, ma ben presto l'ultima luce del giorno lo illuminò. Mago ed elfo spalancarono la bocca increduli: dinanzi a loro vi era un soldato di Vradia. Vestiva un inconfondibile elmo a celata, gli spallacci blu ornavano l'usbergo bianco e ben rifinito, alle spalle svolazzava un mantello color del cielo, su cui vi erano incise le tre spade con filigrana argentata. Di certo era un soldato vradiano, eppure qualcosa lo rendeva diverso: l'armatura non era lucida e splendente, ma sporca e incrostata; il mantello, addirittura, era sfilacciato nella parte inferiore.

- Ho detto: gettate le armi! - intimò l'uomo.

Arton ripeté le sue parole.

- Come conosci la nostra ubicazione? - disse il vradiano al generale.

- Conosco bene il vostro comandante e vorrei parlargli.

- Il nostro generale non vuole che il mondo abbia contatti con noi, dunque non posso accontentarti. Purtroppo, per la nostra sicurezza, non

posso lasciarvi vive...

Il soldato con la divisa vradiana non riuscì a terminare il discorso. Arton afferrò la punta della freccia e la spezzò, dopodiché prese l'uomo per il collo e lo costrinse al suolo. Fece scivolare la punta acuminata sul suo collo e disse:

- Fammi parlare con il tuo generale.

Centinaia di archi sbucarono dalle fessure superiori, puntando direttamente sull'aggressore. Arton notò che erano in trappola, dunque agì con logica. Lasciò andare l'uomo e gli porse la sua punta di freccia.

- Avrei potuto ucciderti, ma non l'ho fatto. Ora sei convinto delle mie buone intenzioni?

Il soldato lo fissò per alcuni secondi e alla fine disse:

- E sia. Ma non puoi portare le armi e loro - indicando gli albaratiani - non possono seguirti, a meno che il generale in persona conceda l'autorizzazione.

- Come puoi vedere non ho armi.

L'uomo acconsentì, ma prima di andare legò con una corda le mani del generale e pose un sacco sulla sua testa.

Purtroppo, si fecero avanti anche Alas e Siles, i quali dichiararono che non avrebbero mai lasciato andare Arton da solo.

- È come un bambino - affermò Alas - Se viene lasciato solo, combina solamente guai.

La risposta del soldato fu molto più scorbatica.

- Fatti da parte, ragazzino.

E ben si sa quanto Alas odi esser considerato un bambino: l'uomo compì una piroetta in aria prima di ricadere e trovare la punta della freccia puntata al collo. Quello fu il lasciapassare del mago, l'elfo oscuro, invece, dovette pronunciare poche semplici parole.

- Non acconsento anche al tuo passaggio - disse il soldato vradiano.

- Allora vuoi rivedere a tutti i costi quella punta di freccia - rispose Siles. E i tre viaggiatori insieme avevano iniziato e insieme si apprestavano a chiudere.

Legati e incappucciati, furono condotti tra i cunicoli interni alla scogliera. Udirono solo voci e rumori, mentre venivano strattonati attraverso gli stretti passaggi. Trascorsero infiniti istanti prima che qualcuno li liberasse dalle funi e dal sacco. Una volta riacquistata la facoltà di

vedere scoprirono di trovarsi in una piccola grotta buia. L'unica fonte di luce erano i raggi dell'orbe morente, che filtravano attraverso una parete scoperta. Da lì potevano scorgere il mare dalla spuma rosea, il volo dei gabbiani nel cielo rosso e la caccia dei martin pescatore sulla placida superficie di rubino. Lo spettacolo li catturò per diversi minuti, poi udirono dei passi alle loro spalle.

- Sapevo che ci saremmo incontrati nuovamente.

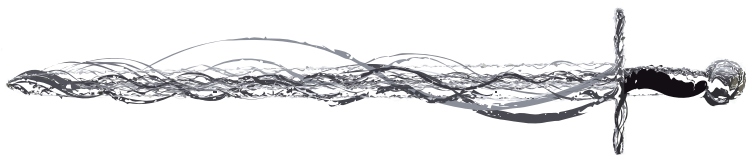
La voce pacata di un uomo fu l'unico dettaglio che l'ombra fornì. Le tenebre abbandonarono lentamente il viso e comparve un uomo sulla quarantina. Alas e Siles lo scrutarono in ogni suo particolare: capelli neri, lunghi sino alle spalle, occhi verdi, fisico robusto sotto la tipica armatura vradiana e un piccolo zaffiro che pendeva dal collo. Alas non aveva mai visto quella persona, per lui era uno dei tanti volti che aveva incontrato durante questa avventura. Al contrario, Arton non riuscì a celare le sue emozioni nel rivedere costui. Dapprima i suoi occhi s'illuminarono, poi, senza contegno, si lanciò verso l'altro uomo. I due s'avvinsero in un abbraccio fraterno e ridendo si scambiarono amichevoli pacche sulle spalle.

- Non sei cambiato affatto. Quand'è stata l'ultima volta che ci siamo visti? - disse il generale Arton.

- ... credo sia stato quando mi hai ucciso - rispose Iugal, il Traditore.

Postfazione

V per Vradia



Grazie, anzitutto. Forse non c'è nessun motivo per ringraziare, ma ritengo sia un'ottima partenza, che dipinge immediatamente un sorriso sul volto del lettore.

Parliamo di Vradia, dunque. Ognuno avrà ben ramificati nella mente i tempi della scuola, di preciso ognuno non potrà mai dimenticare i pomeriggi trascorsi sopra a un libro a caratteri minuscoli, con una tazza di caffè nella mano. In queste condizioni è nata la città simbolo di giustizia e flagello degli oppositori di cui scrivo in "L'ombra della congiura". Sono uno studente quindi: Alessio Paolucci, uno dei tanti nomi che al mattino riecheggiano nella classe durante l'appello. Tirare le somme della mia vita ora che ho diciassette anni mi sembra alquanto inappropriato; posso solamente dire che le poche esperienze da me vissute mi hanno

permesso di far maturare un sogno. Quell'astratta stella che, danzando lontano, spegne l'attenzione dal presente, vista attraverso i miei occhi, è la scrittura. Non posso certo dire di avere un dono innato (vedeste i miei strafalcioni nei temi alla scuola media!) comunque sono fiero di affermare che ho sudato ogni capacità da me acquisita e ho stretto i denti su qualsivoglia difficoltà, trovandomi ben presto a ridere dell'incapacità che faceva le valigie dalla mia anima. Insomma, leggendo e scrivendo, operando ogni genere di racconto ed estrapolando il sapere dai maestri della letteratura, al fine sono riuscito a comporre anch'io la mia opera. All'interno delle mie parole, naturalmente, troverete i pensieri di coloro che mi son stati vicini anche nella loro assenza, come J.R.R. Tolkien, Terry Pratchett, David Eddings, Richard Matheson e Valerio Massimo Manfredi (per respirare un po' d'aria nostrana). Un particolare omaggio al filosofo marxista Jon Rawls che mi è stato particolarmente utile, soprattutto nel momento in cui mi son trovato dinanzi al concetto di giustizia. Quest'ultimi sono stati la luce che mi ha permesso di trovare il mio talento nascosto (ed era nascosto proprio bene!) e per loro merito posso finalmente presentarvi il mio primo libro. Ecco mi, dunque: un aspirante scrittore pieno di fantasia e all'inseguimento del suo sogno, questo è Alessio Paolucci, il nome che ogni mattina viene pronunciato in una qualsiasi aula di una qualsiasi scuola. Torniamo, però, a parlare di Vradia e del giorno in cui è stata partorita. Ricordo che leggevo con interesse l'infinità di nomi che il mio libro di storia presentava, sino a quando hanno preso posto fisso sulle mie pupille due di essi: Mario e Silla. In quel momento, leggendo le vicende che hanno legato quei personaggi, ha preso vita come un improvviso big bang tutta la storia di Vradia. Dal principio, alla fine. Così, la Roma negli anni della guerra civile ha assunto le sembianza di Vradia ed è stata catapultata all'interno di un panorama fantastico tanto amato dai giovani lettori moderni, pieno di archetipi e valori, denso di realtà nella sua irrealtà. Una città, pertanto, costruita sui concetti di giustizia e rispetto, adombrata da corruzione e tradimenti, dove un sottile velo separa le menzogne dalla verità. Costruire una storia è stato abbastanza facile, basta rispolverare vecchi concetti come bene e male, luce e ombra. Così sono nati anche gli orrendi avversari dei savi vradiani: i drevan. Per rendere interessante la comune battaglia tra probi e malvagi è stato sufficiente invertire le

parti, venando il bene con sfumature nere e il male con zampilli di luce. Queste due idee credo rappresentino un pilastro fondamentale del mio libro: Chi è nel giusto? Chi è nell'errato? Il folle è chi si comporta in maniera maniacale o chi ragiona con perfido raziocinio? Chi è davvero il nemico? Sono tutti interrogativi che la mente del lettore è portata a generare sino alle ultime righe del libro, sino a una conclusione che spiazza del tutto le aspettative e trasforma, ancora una volta, la visione che si ha della storia. Quindi un'analogia come lo scontro di luce e oscurità non riuscirebbe a esemplificare con chiarezza ciò che davvero accade ne "L'ombra della congiura", ovvero il concetto è presente, ma sfugge, poiché la definizione di "nemico" scivola di personaggio in personaggio, passando addirittura tra le mani del protagonista.

Perdonatemi, purtroppo quando inizio a scrivere della mia creazione divento criptico, a tratti quasi filosofico. Naturalmente, il groviglio di parole lette poc'anzi non rispecchiano la lucidità cinematografica con cui vengono inscenati i fatti sul palcoscenico del mio libro. Le congetture filologiche lasciamole ai posteri, l'unica parola che deve illuminare la lettura a mio parere è "divertimento". Spero che ogni lettore assapori il piacere di leggere, viva con interesse la vita che gli ho offerto, rida delle vicende e pianga delle sfortune (magari questo no), solletichi la sua curiosità e trascorra con diletto il tempo che queste pagine gli ruberanno; è tutto ciò che deve offrire uno scrittore.

(Il titolo di questa postfazione non è un plagio, naturalmente è sarcasmo).

Alessio Paolucci

Mappa di Vradia



PALUDI DEI GHOUK
HERRADON

FORESTA DI LIEDAS

TORRI ADENI

ALBARATH L'INESPUGNABILE

CROCEVIA

VALICO DI UVOR

FUME ANURE

VILLAGGI CONNESSI

TORRE ILIRI

FORESTA GRIGIA
KEDAS

ROVINE DI ICTAR

CATENA AD ARCO

SCIA

LAGO ILIR

SLATANI L'INVISIBILE

SPAGGE BIANCHE

MARCA ABBANDONATA

GROTTE DELLA SCURA VIA



CHIN LA SCOM

ROVINE
DI ALENAS



SEIDAR



COLLI
FRATELLI

LAGO DIMIR

DESERTO DELLE
BOLE D'ORO



COLLE
CADUTO

ROVINE
DI SELED



L'ABISSO



AS
KITTA



TERRA
BUIA



DAZI



SANGUE SULLA TERRA PER VRADIA

